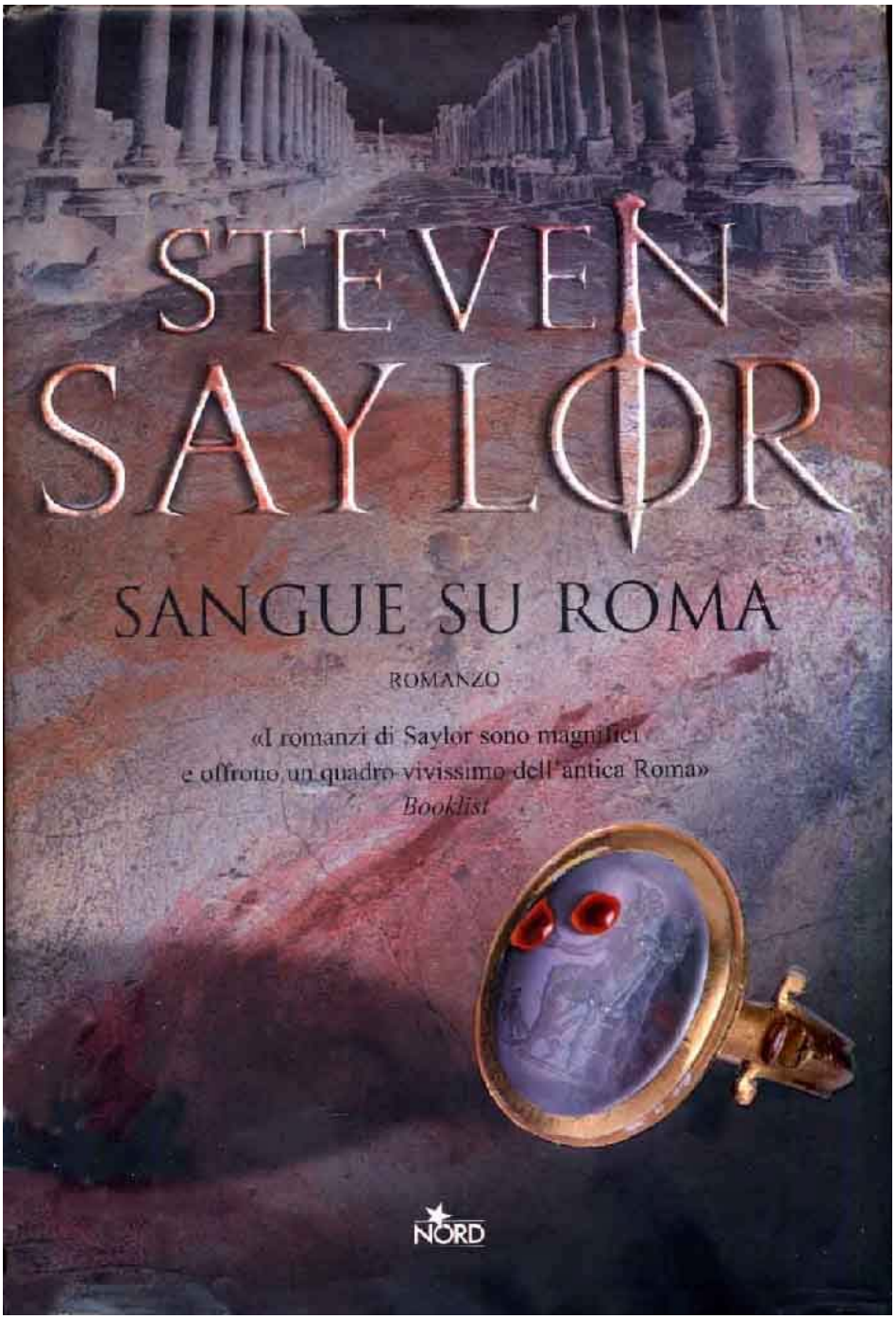
Steven Saylor

Sangue su Roma

Titolo originale: *Roman Blood*
Traduzione di Fabrizia Villari Gerli
© 1991 Steven W. Saylor
© 2007 Casa Editrice Nord, Milano prima edizione



VISIT…

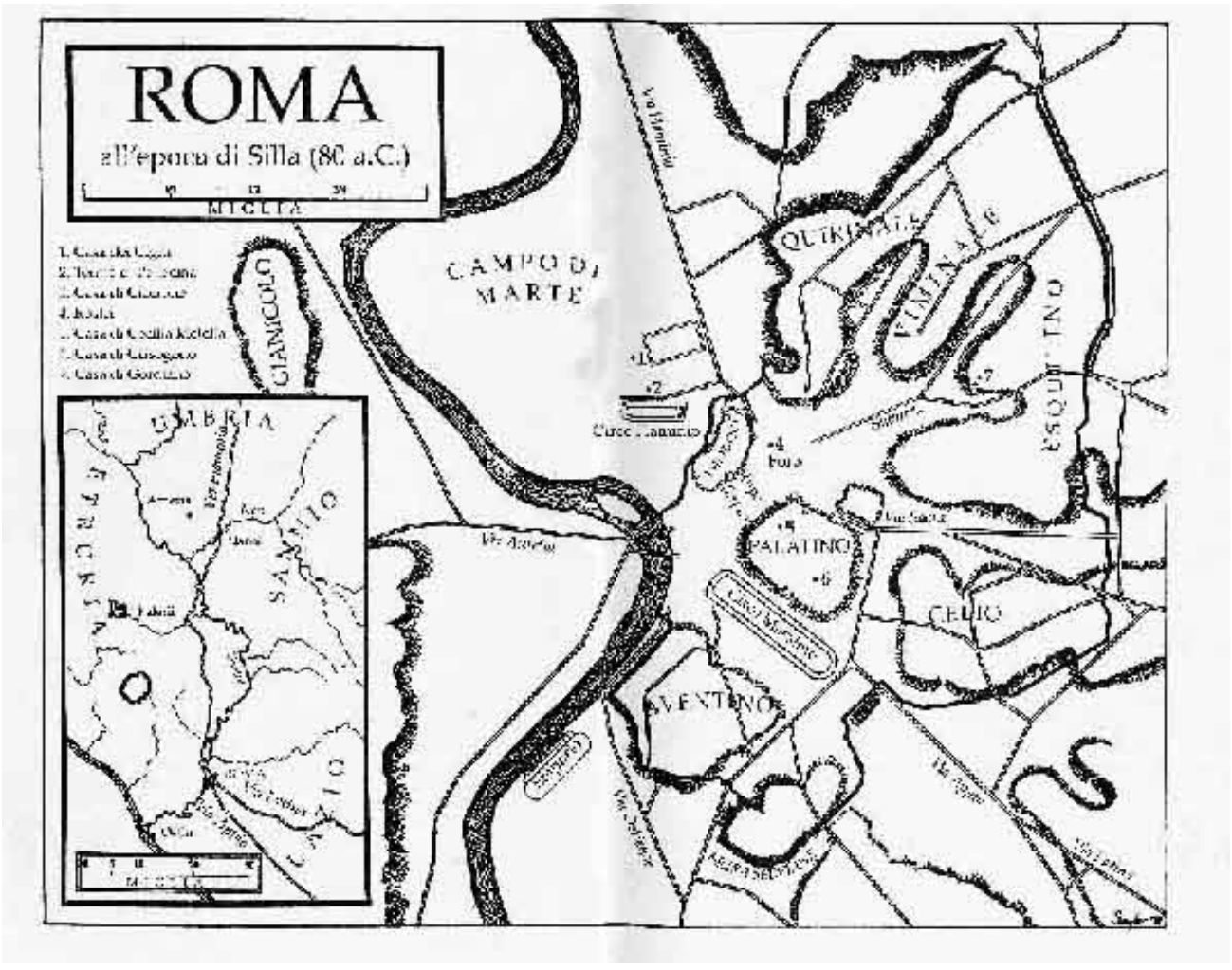
Indice

Sangue su Roma *4*
Parte prima *5*
Alto e basso *5*
I **6**
II **16**
III **24**
IV **28**
V **37**
VI **41**
VII **53**
VIII **62**
IX **65**
X **73**
XI **83**
XII **86**
XIII **96**
XIV **100**
XV **107**
Parte seconda *111*
Portenti *111*
XVI **112**
XVII **123**
XVIII **128**
XIX **136**
XX **143**
XXI **153**
XXII **159**
XXIII **165**
XXIV **175**
XXV **182**
XXVI **192**

Parte terza *205*
Giustizia *205*
XXVII **206**
XXVIII **214**
XXIX **224**
XXX **228**
XXXI **239**
XXXII **249**
XXXIII **259**
XXXIV **269**
Nota dell'autore *272*

Sangue su Roma

A Rick Solomon:
auspidum melioris aevi



Parte prima

Alto e basso

I

Lo schiavo che venne a prendermi, in quella mattina di tarda primavera insolitamente calda, era un giovane poco più che ventenne.

Di norma, quando un cliente mi manda a chiamare, il messaggero è uno schiavo del più basso rango: uno storpio, una larva umana, un ragazzino ottuso, di quelli che lavorano nelle stalle, puzzano di escrementi e starnutiscono di continuo a causa dei fili di paglia impigliati nei capelli. Si tratta di una formalità; se qualcuno ha bisogno dei servigi di Gordiano il Cercatore, mantiene una certa distanza e un po' di riserbo. Come se fossi un lebbroso o il sacerdote di un immondo culto orientale. Ci sono abituato. Non mi offendo... almeno finché il mio onorario viene pagato in fretta e in toto.

Lo schiavo che quella mattina mi ritrovai davanti, invece, era un giovane lindo e ben vestito, dai modi pacati, rispettosi ma non servili... l'educazione, insomma, che ci si aspetta da un qualsiasi giovane che si rivolga a una persona di dieci anni più anziana. Il suo latino era impeccabile – anzi migliore del mio – e la sua voce melodiosa come un flauto. Non un garzone di stalla, quindi, ma chiaramente lo schiavo istruito e coccolato di un padrone amorevole. Il suo nome era Tirone.

«Della casa dello stimato Marco Tullio Cicerone», aggiunse, facendo una pausa e chinando il capo di lato per vedere se quel nome mi diceva qualcosa. «Vengo in cerca dei tuoi servizi», continuò, «dietro raccomandazione di...»

Lo afferrai per il braccio, posandogli l'indice sulle labbra, e lo trascinai in casa. Al rigido inverno era seguita una primavera afosa e, benché fosse ancora molto presto, faceva già troppo caldo per restare lì in piedi sull'uscio. Ed era anche troppo presto per ascoltare le chiacchiere di un giovane schiavo, seppure dalla voce dolce e melodiosa. Rombi di tuono mi pulsavano alle tempie e mi sembrava di veder baluginare sottili filamenti di fulmini, che subito svanivano.

«Dimmi... conosci una cura per il mal di testa?» gli chiesi.

Il giovane mi guardò di sottecchi, perplesso dal repentino cambio di argomento e insospettito dalla mia improvvisa familiarità. «No, *domine*.»

«Forse non hai mai sofferto di mal di testa?»

Arrossì. «No, *domine*.»

«Il tuo padrone ti permette di bere vino?»

«Certamente. Ma il mio padrone sostiene la moderazione in tutte le cose.»

Annuii e subito sussultai. Quel pur leggero movimento mi aveva provocato un dolore lancinante alle tempie. «Moderazione in tutte le cose, eccetto per l'ora in cui manda uno schiavo a bussare alla mia porta.»

«Oh! Chiedo perdono, *domine*. Dovrei forse tornare più tardi?»

«Sarebbe una perdita di tempo per te e per me. Per non parlare del tuo padrone. No, rimani qui; tuttavia non parlerai di affari finché non te lo dirò io, e ti unirai a me per la colazione in giardino, dove l'aria è più fresca.»

Lo presi per un braccio e lo sospinsi attraverso l'atrio, lungo un buio corridoio e infine nel peristilio, situato al centro della casa. Notai le sue sopracciglia sollevarsi

per la sorpresa, non so se per la dimensione della mia dimora o per le sue condizioni. Ovviamente io ero abituato al mio giardino, ma a un estraneo doveva apparire piuttosto disordinato. I salici erano cresciuti senza controllo e i loro sottili rami penzolanti sfioravano le erbacce che spuntavano dalla terra polverosa; la fontana al centro del giardino non zampillava da lungo tempo; la piccola statua di marmo, raffigurante Pan, appariva butterata dal trascorrere degli anni e la stretta vasca sinuosa era piena d'acqua opaca e stagnante, nonché intasata da piante di papiro che crescevano disordinate. Il giardino si era inselvatichito ben prima che io ereditassi la casa da mio padre, e non ho mai fatto nulla per metterlo in ordine. Lo preferivo così: un luogo selvaggio e verde, nascosto nel mezzo dell'ordinatissima Roma, una voce silente in favore del caos, opposta ai mattoni pressati e ai boschetti ben tenuti. Inoltre non avrei mai potuto sostenere la spesa di operai, giardinieri e materiali vari per riportare il giardino alle sue condizioni originali.

«Credo che sia molto diverso dalla casa del tuo padrone.» Mi accomodai su una sedia, lentamente per non muovere troppo il capo, e feci cenno a Tirone di prendere posto in un'altra. Battei le mani, e subito mi pentii del rumore. «Bethesda!» chiamai, soffocando il dolore. «Dov'è quella benedetta ragazza? Fra un attimo ci porterà del cibo. Dev'essere occupata nella dispensa. Ecco perché sono venuto io ad aprire la porta. Bethesda!»

Tirone si schiarì la gola. «In effetti, *domine*, è ben più grande di quella del mio padrone.»

Gli lanciai un'occhiata distratta, con lo stomaco che brontolava, facendo a gara col rombo delle tempie. «Di cosa parli?»

«Della casa, *domine*. È più grande di quella del mio padrone.»

«Ti sorprende?»

Abbassò lo sguardo, temendo di avermi offeso.

«Sai cosa faccio per vivere, ragazzo?»

«Non esattamente, *domine*.»

«Però sai che si tratta di qualcosa non proprio rispettabile... almeno per quanto possa valere la rispettabilità a Roma di questi tempi. Non illegale, tuttavia, ammesso che la legalità abbia senso in una città governata da un dittatore. E così, sei sorpreso di vedere che vivo in una casa tanto spaziosa, benché malandata. Hai ragione. Talvolta mi sorprendo io stesso. Ah, eccoti, Bethesda! Appoggia qui il vassoio, tra me e il mio inatteso ma gradito ospite.»

Bethesda obbedì, ma non senza scoccare una lunga occhiata al giovane e lasciandosi sfuggire un leggero sbuffo di disprezzo. Pur essendo lei stessa una schiava, disapprovava che intrattenessi rapporti informali con altri schiavi, e men che meno che offrissi loro da mangiare con le provviste della mia dispensa. Quando terminò di togliere i piatti dal vassoio e di sistemarli sul tavolo, rimase ferma davanti a noi, come in attesa di ulteriori istruzioni. Sapevo che era soltanto una scusa. Desiderava soprattutto guardare da vicino il mio ospite; la cosa apparve evidente a me, e forse anche a lui.

Dopo aver fissato per alcuni istanti il giovane schiavo, il quale non era riuscito a sostenere il suo sguardo, d'un tratto Bethesda risucchiò in dentro gli angoli della

bocca, comprimendo il labbro superiore, che si ripiegò in un sottile arco. E sogghignò.

In quasi tutte le donne, un ghigno implica una smorfia sgraziata di disgusto; in Bethesda, invece, il risultato era completamente diverso. Nessuna smorfia riusciva a intaccare il suo fascino voluttuoso; al contrario, sembrava persino accentuarlo. Nella sua limitata, ma fantasiosa, varietà di espressioni, un ghigno poteva significare qualsiasi cosa, da un avvertimento minaccioso a un invito sfacciato. In quella particolare occasione, credo che fosse la risposta agli occhi abbassati di Tirone, la reazione al suo pudore e alla sua timidezza: il ghigno della volpe scaltra al coniglietto ritroso. Credevo di aver placato i suoi appetiti la notte precedente. I miei lo erano stati di certo.

«Il mio padrone chiede altro?» mi domandò con le mani sui fianchi, i seni sollevati e le spalle dritte. Socchiuse le palpebre, ancora appesantite dal trucco della sera prima, e la sua voce vibrò, suadente, con un vago accento orientale. Bethesda aveva deciso. Valeva la pena far colpo sul giovane Tirone, schiavo o no che fosse.

«Nient'altro, Bethesda. Adesso puoi andare.»

Chinando il capo, lei si voltò e attraversò il giardino per rientrare in casa, muovendosi sinuosa tra i rami penduli dei salici. Non appena si fu girata, la timidezza di Tirone scomparve. Seguii la traiettoria del suo sguardo, dagli occhi sgranati fino al punto sul quale si posarono, cioè più o meno all'altezza del fondoschiena ondeggiante di Bethesda. Provai invidia per il pudore, la timidezza, il desiderio, la bellezza e la giovinezza di quel ragazzo.

«Il tuo padrone non ti permette di bere, almeno non fino all'eccesso, ma ti consente il piacere di una donna di tanto in tanto?» chiesi.

Non ero preparato alla pienezza e all'intensità del suo rossore, un tramonto rosso sangue in mare aperto. Soltanto i giovani con le loro guance morbide e con le loro fronti vellutate riescono a imporporarsi in quel modo. Persino Bethesda era troppo vecchia per arrossire così, ammesso che fosse mai stata capace di arrossire.

«Lascia stare», borbottai. «Non ho diritto di rivolgerti una simile domanda. Ecco, prendi del pane. Bethesda lo fa con le sue mani, ed è migliore di quanto ci si possa aspettare. È una ricetta di sua madre, appresa ad Alessandria, o almeno così lei sostiene, anche se ho i miei dubbi che Bethesda abbia mai avuto una madre. Sebbene io l'abbia comprata ad Alessandria, il suo nome non è né greco né egizio. Il latte e le prugne dovrebbero essere freschi, mentre non posso garantire per il formaggio.»

Mangiammo in silenzio. Il giardino era ancora in ombra, ma già sentivo il sole, palpabile, quasi minaccioso, che sbirciava dal tetto di tegole, simile a un ladro che pianifica un'intrusione. Entro mezzogiorno l'intero giardino sarebbe stato inondato da una luce smagliante e soffocato da un'afa intollerabile, ma per il momento era più fresco della casa, che tratteneva ancora il calore della giornata precedente. All'improvviso, i pavoni si mossero nel loro angolo; il più grande dei maschi lanciò un richiamo stridulo e avanzò impettito, mostrando lo splendido piumaggio. Tirone lanciò uno sguardo in quella direzione e sobbalzò, sorpreso dallo spettacolo. Continuai a mangiare in silenzio, trasalendo di tanto in tanto alle fitte di dolore che mi saettavano dalla mascella fino alle tempie. Guardando il mio giovane ospite, notai

che il suo sguardo aveva abbandonato il pavone e si era spostato sulla porta dalla quale era uscita Bethesda.

«È quella la cura per il mal di testa, *domine*?»

«Quale, Tirone?»

Si voltò a guardarmi. La totale innocenza del suo viso fu più accecante del sole che all'improvviso sbucò da dietro il tetto. Il suo poteva anche essere un nome greco, ma, fatta eccezione per gli occhi, i suoi lineamenti erano romani: la dolce curva della fronte, delle guance e del mento; le labbra e il naso leggermente pronunciati... Furono gli occhi a colpirmi: di un pallido color lavanda che non avevo mai visto prima, di certo non un colore romano; il contributo, piuttosto, di una madre o di un padre portati in catene a Roma da chissà dove. Quegli occhi erano troppo innocenti e fiduciosi per appartenere a un romano.

«E quella la cura per il mal di testa?» ripeté Tirone. «Prendere una donna al mattino?»

Scoppiai in una risata. «Non proprio! Più spesso, anzi, è parte del malanno. Oppure la spinta a rimettersi in sesto, per la volta successiva.»

Abbassò gli occhi sul cibo, prendendo educatamente un pezzetto di formaggio, ma senza entusiasmo. Era abituato a cibi migliori, pur essendo uno schiavo. «Pane e formaggio, allora?»

«Il cibo aiuta, se si riesce a trattenerlo. La vera cura per il mal di testa, però, mi è stata insegnata quasi dieci anni or sono da un saggio medico di Alessandria, quando avevo più o meno la tua età e il vino non mi era del tutto sconosciuto. Da allora l'ho sempre impiegata con successo. Egli sosteneva che, se si beve in eccesso, alcuni umori del vino, invece di dissolversi nello stomaco, si sollevano nel cervello sotto forma di vapori malsani e addensano la flemma secreta dal cervello stesso, causando gonfiore e infiammazione. Alla fine, però, questi umori si disperdono e la flemma si fluidifica di nuovo. Ecco perché nessuno è mai morto a causa di un mal di testa, per quanto lancinante sia il dolore.»

«Allora il tempo è l'unica cura, *domine*?»

«Fatta eccezione per un'altra più rapida: pensare, cioè l'esercizio di concentrazione della mente. Vedi, l'attività di pensiero, secondo il mio amico medico, avviene nel cervello, lubrificato dalla secrezione di flemma. Se questa viene inquinata o si addensa, scoppia il mal di testa. L'attività di pensiero, però, produce flemma fresca, che fluidifica e purifica quella vecchia; più intensamente si pensa, maggiore sarà la produzione di flemma. Di conseguenza, una forte concentrazione del pensiero affretterà la naturale guarigione del mal di testa, lavando gli umori nocivi dal tessuto infiammato e ripristinando la lubrificazione delle membrane.»

«Capisco.» Tirone sembrava dubbioso, ma anche colpito dalla mia spiegazione. «Il processo logico non fa una piega. Bisogna però accettare le premesse iniziali, che non possono essere provate.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia e incrociai le braccia, sbocconcellando un pezzo di crosta di formaggio. «La prova è nella cura stessa. Vedi, mi sento già meglio per il semplice fatto di essere stato invitato a spiegare i meccanismi del funzionamento della cura. E credo che mi sentirò completamente guarito dopo che ti avrò spiegato il motivo della tua venuta.»

Tirone accennò un cauto sorriso. «Temo che la cura stia fallendo, *domine*.»

«Come?»

«Con tutto il rispetto, *domine*, hai invertito i pronomi. Sono io a dover spiegare a te perché sono venuto a cercarti.»

«Al contrario. È vero, come puoi dedurre dall'espressione del mio viso, che non ho mai udito il nome del tuo padrone: come si chiama? MarcoqualcosaCicerone? Un perfetto estraneo. Tuttavia sono in grado di dirti alcune cose su di lui.» Feci una pausa, abbastanza lunga da essere sicuro di avere la piena attenzione del ragazzo. «Proviene da una famiglia molto orgogliosa, un tratto caratteriale che ha assorbito completamente. Vive qui a Roma, ma la sua famiglia è originaria forse delle regioni meridionali; vivono in città da non più di una generazione. Sono un po' più che abbienti, ma non favolosamente ricchi. Finora ho ragione?»

Tirone mi lanciò un'occhiata sospettosa. «Finora.»

«Questo Cicerone è giovane, come te; forse con qualche anno in più. È un avido studioso di oratoria e retorica, nonché un seguace, fino a un certo punto, dei filosofi greci. Non un epicureo, credo... Forse uno stoico, anche se non proprio fervente. Esatto?»

«Sì.» Tirone cominciava a essere a disagio.

«Quanto al motivo della tua venuta, cerchi i miei servigi per un caso legale che Cicerone dovrà presentare davanti ai Rostri. Cicerone è un avvocato agli inizi della carriera e questo è un caso importante, molto complicato. Quanto a chi gli ha raccomandato i miei servigi, non può essere stato che il più grande avvocato romano. Ortensio, ovviamente.»

«Ovvia... mente.» Tirone parlò in un sussurro; tanto le palpebre erano socchiuse quanto la bocca era spalancata. «Ma come fai a...»

«E il caso in questione? Un caso di omicidio, credo...»

Tirone mi guardò con gli occhi sgranati e un'espressione di sincero stupore.

«E non un semplice omicidio. No, peggio, qualcosa di molto più grave...»

«È un trucco», sussurrò Tirone, voltandosi con un brusco gesto del capo, come se facesse un grande sforzo a distogliere lo sguardo da me. «Hai la capacità di leggermi negli occhi. Una magia...»

Mi strinsi le tempie con la punta delle dita, i gomiti all'infuori... in parte per placare il martellamento, in parte per prendere in giro il mio interlocutore con un gesto teatrale dal vago sapore magico. «Un crimine sacrilego», sussurrai. «Vile. Impronunciabile. L'assassinio di un padre da parte del figlio. Parricidio!»

Tolsi le dita dalle tempie e mi rilassai contro lo schienale della sedia, guardando il mio giovane ospite dritto negli occhi. «Tu, Tirone, della casa di Marco Tullio Cicerone, sei venuto affinché io assista il tuo padrone nella difesa di Sesto Roscio di Ameria, accusato dell'omicidio del padre, del quale porta il nome. E... il mio mal di testa è scomparso!»

Tirone sbatté le palpebre due volte. Poi si passò un dito sul labbro superiore, con la fronte aggrottata e le sopracciglia unite. «È un trucco, vero?»

Gli rivolsi un vago sorriso. «Perché? Non credi che sia capace di leggerti nella mente?»

«Cicerone afferma che non esistono cose come la seconda vista, la lettura della mente o del futuro. Sostiene che veggenti, àuguri e oracoli sono al peggio dei ciarlatani e al meglio degli attori, che giocano sulla credulità della gente.»

«E tu credi a tutto ciò che dice il tuo padrone?» Tirone arrossì, ma, prima che potesse replicare, sollevai la mano. «Non rispondermi. Non ti chiederò mai di dire qualcosa contro il tuo padrone. Rispondi, invece, a questa domanda: Marco Tullio Cicerone ha mai visitato l'oracolo di Delfi? Ha mai visto l'altare della Grande Madre a Efeso e bevuto il latte che scorre dai suoi seni di marmo? Si è mai arrampicato sulle piramidi di notte per ascoltare la voce del vento che soffia tra le antiche pietre?»

«No, credo di no.» Tirone abbassò gli occhi. «Cicerone non è mai uscito dal suolo italico.»

«Ma io sì, giovanotto.» Per un istante mi persi nei ricordi, sommerso da un'ondata d'immagini, di suoni e di odori del passato. Mi guardai intorno nel giardino e all'improvviso notai quanto fosse disordinato. Chinai lo sguardo sul cibo che avevo davanti e mi resi conto che il pane era secco e insipido e il formaggio troppo fermentato. Poi sollevai gli occhi sul mio giovane interlocutore, e ricordai chi e che cosa era. Mi sentii uno stupido per aver speso tanta energia per far colpo su un semplice schiavo. «Io ho fatto tutte quelle cose e ho visto tutti quei luoghi. Anche così, però, credo di essere, sotto parecchi aspetti, molto più scettico del tuo scettico padrone. Sì, è soltanto un trucco. Un gioco di logica.»

«Come può la semplice logica generare nuove conoscenze? Mi hai detto di non aver mai udito il nome di Cicerone prima che bussassi alla tua porta. Non ti ho detto nulla di lui, eppure sei stato in grado di dirmi esattamente il motivo della mia venuta. È come creare oro dall'aria. Come si può creare qualcosa dal nulla? O scoprire una verità senza prove?»

«Non afferri il senso del mio discorso, Tirone, ma non è colpa tua. Sono sicuro che sei capace di pensare come chiunque altro. Il problema sta nel tipo di logica insegnata dai retori romani. Ripercorrere antichi casi, ricombattere antiche battaglie, imparare a memoria grammatica e leggi, tutto con lo scopo di piegare la legge a vantaggio del cliente, senza riguardo per ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, per ciò che è alto e ciò che è basso. Di certo, senza riguardo per la pura e semplice verità. L'intelligenza soppianta la saggezza e la vittoria giustifica tutto. Persino i greci hanno dimenticato come pensare.»

«Se si tratta soltanto di un trucco, spiegami come si esegue.»

Scoppiai a ridere e addentai un pezzetta di formaggio. «Se te lo spiegassi, avresti meno rispetto per me. Meglio lasciare il tutto avvolto dal mistero.»

Tirone si accigliò. «Credo che dovresti dirmelo. Altrimenti come farò a curarmi nel malaugurato caso che mi scoppiasse un mal di testa?» Un sorriso distese il suo cipiglio. Tirone era capace di espressioni singolari non meno di Bethesda. O di me stesso.

«Molto bene.» Mi alzai, stiracchiando le braccia, e fui sorpreso nel sentire il calore del sole bagnarmi le mani, palpabile come se le avessi immerse in acqua bollente. Metà del giardino era già inondata di luce. «Facciamo una passeggiata in giardino, mentre è ancora fresco. Bethesda! Ti spiegherò le mie deduzioni; Bethesda porterà via il vassoio col cibo – Bethesda! – e l'ordine sarà ripristinato.»

Camminammo lentamente intorno alla vasca. Col manto nero che luccicava alla luce del sole, Bast il gatto tendeva agguati alle libellule, librate sul pelo dell'acqua.

«Allora... come faccio a sapere ciò che so su Marco Tullio Cicerone? Ho detto che viene da una famiglia orgogliosa, e questo è evidente dal suo nome. Non il nome, Tullio, che ho già udito altre volte, ma il cognome: Cicerone. In genere il terzo nome di un cittadino romano identifica la famiglia appartenente alla *gens* indicata dal secondo nome e, in questo caso, la famiglia Cicerone della *gens* Tullia. Se il nome della famiglia non esiste, lo si può far derivare dalla descrizione di una caratteristica fisica dell'individuo. Nasone per un uomo con un grosso naso, o Silla, il cognome del nostro amato dittatore, così chiamato per il suo colorito[1]. In ogni caso, Cicerone è un cognome molto particolare. Deriva dalla parola che indica il comune cece, il legume, e non mi sembra un appellativo propriamente lusinghiero. Come mai il tuo padrone se ne fregia?»

«Dicono che derivi da un antenato, il quale aveva un'orrenda protuberanza sulla punta del naso, con una fenditura nel mezzo che la faceva somigliare a un cece. Comunque hai ragione; è un nome po' curioso, benché io ci sia così abituato da non farci più caso. Alcuni amici del mio padrone sostengono che, se intende entrare in politica o avere a che fare con la legge, dovrebbe abbandonare quel cognome, ma lui non ne vuole sentir parlare. Se la sua famiglia ha deciso di adottare quel nome, afferma, significa che il primo ad averlo portato doveva essere un uomo straordinario, anche se nessuno ne ricorda più il motivo. Intende far conoscere, e rispettare, il cognome Cicerone in tutta Roma.»

«Orgoglioso, come dicevo prima. Ovviamente ciò si applica a qualsiasi famiglia romana e di certo a qualsiasi avvocato romano. Che lui viva a Roma, l'ho dato per scontato; che le radici della sua famiglia affondino nelle terre meridionali della penisola, l'ho dedotto dal nome Tullio. Ricordo di averne incontrati più di uno sulla strada per Pompei. Forse ad Aquino, Arpino...»

«Esatto», annuì Tirone. «Cicerone ha vari parenti in quella regione. Lui stesso è nato ad Arpino.»

«Ma ha vissuto lì fino a... non oltre i nove o dieci anni.»

«Sì. Aveva otto anni quando la sua famiglia si è trasferita a Roma. Ma come fai a saperlo?»

Avendo rinunciato a dare la caccia alle libellule, Bast si stava strusciando contro le mie caviglie. «Rifletti, Tirone. A dieci anni inizia l'istruzione formale di un cittadino romano, per cui credo che, date le sue conoscenze di filosofia e la tua stessa erudizione, il tuo padrone non sia stato istruito in una piccola e sonnolenta cittadina poco distante da Pompei. Quanto al fatto che la sua famiglia non viva a Roma da più di una generazione, l'ho dedotto dal fatto che il cognome Cicerone mi è sconosciuto. Se avessero vissuto qui dai tempi della mia giovinezza, avrei almeno sentito parlare di loro... e non avrei dimenticato un nome come quello. Riguardo all'età di Cicerone, alla sua ricchezza e al suo interesse per l'oratoria e la filosofia, tutto ciò appare evidente semplicemente osservandoti, Tirone.»

[1] Pare che il cognome Silla derivi dalla contrazione di *suilla*, femminile singolare di *suillus*, cioè "porcino", "di porco". Tuttavia, in mancanza di testimonianze certe, non è chiaro se tale appellativo sia in relazione al colorito roseo del dittatore oppure alla sua corporatura tozza. (*N.d.T.*)

«Osservando *me*?»

«Uno schiavo è lo specchio del suo padrone. La tua scarsa familiarità coi pericoli del vino e il tuo pudore nei confronti di Bethesda indicano che sei lo schiavo di una casa nella quale la moderazione e il decoro sono tenuti in grande considerazione. Una simile impronta può essere data soltanto dal padrone in persona e Cicerone è chiaramente un uomo di rigorosi princìpi morali. Tale atteggiamento può essere indicativo delle semplici virtù romane, ma il tuo commento sulla moderazione in tutte le cose rivela un apprezzamento della virtù e della filosofia greche. Nella casa di Cicerone si pone molta enfasi sulla retorica, sulla grammatica e sull'oratoria. Dubito che tu abbia ricevuto una singola lezione formale in queste materie, ma uno schiavo può assorbire molto dall'essere frequentemente esposto a queste arti; lo si nota nella maniera in cui parli e nei tuoi modi, nel tono educato della tua voce. È chiaro che Cicerone ha studiato a lungo e intensamente nelle scuole di oratoria. Tutte queste considerazioni, sommate l'una all'altra, possono significare un'unica cosa: che lui desidera fare l'avvocato e presentare i suoi casi ai Rostri. Lo avrei capito comunque, dato che sei venuto a cercare i miei servigi. La maggior parte dei miei clienti – quelli rispettabili, almeno – sono politici o avvocati, o entrambe le cose.»

Tirone annuì. «Ma avevi anche capito che Cicerone era un giovane alle prime armi.»

«Sì. Se fosse stato un avvocato famoso, il suo nome mi sarebbe stato noto. Quanti casi ha già presentato?»

«Soltanto uno», ammise Tirone. «E nulla di cui tu possa aver sentito parlare. Un semplice caso relativo a un contratto di affari.»

«La qual cosa costituisce un'ulteriore conferma della sua giovane età e della sua limitata esperienza. Così come il fatto che abbia mandato te a chiamarmi. Sono nel giusto se affermo che sei lo schiavo più fidato del tuo padrone? Il suo schiavo preferito?»

«Il suo segretario personale. Sono con lui da sempre.»

«Gli hai portato i libri alle lezioni, lo hai fatto esercitare nella grammatica, hai preparato le annotazioni per il suo primo caso da discutere davanti ai Rostri, vero?»

«Esatto.»

«E poi non sei il tipo di schiavo che la maggior parte degli avvocati invierebbe per chiamare Gordiano il Cercatore. Soltanto un avvocato inesperto, che ignora le usanze comuni, manderebbe il suo braccio destro alla mia porta. Sono lusingato, anche se so che la lusinga non era intenzionale. Per dimostrare la mia gratitudine prometto di non divulgare la notizia che Marco Tullio Cicerone si è reso ridicolo inviando il suo schiavo migliore da quel miserabile di Gordiano, che fruga tra i cumuli d'immondizie e s'infila nei nidi dei calabroni. Riderebbero molto più per questo che per il nome Cicerone.»

Tirone aggrottò la fronte. La punta del sandalo mi s'impigliò in una radice di salice che spuntava vicino all'acqua. Inciampai e soffocai a stento un'imprecazione.

«Hai ragione», disse Tirone in tono sincero e pacato. «È molto giovane, ha la mia stessa età, e non conosce ancora tutti i piccoli trucchi della professione legale, i gesti stupidi e le vuote formalità. Ma sa bene in che cosa crede, e questo è molto più di quanto si possa dire di molti avvocati.»

Mi osservai la punta del piede, meravigliato che non sanguinasse. C'erano divinità nel mio giardino, rustiche, selvagge e disordinate come il giardino stesso, che avevano voluto punirmi per aver preso in giro un giovane schiavo. Me lo ero meritato. «La lealtà ti si addice, Tirone. Quanti anni ha il tuo padrone?»

«Cicerone ha ventisei anni.»

«E tu?»

«Ventitré.»

«Entrambi siete più grandi di quanto pensassi. Allora non ho dieci anni più di te, Tirone, ma soltanto sette. Anche sette anni, però, possono fare una grande differenza», commentai, riflettendo sul desiderio ardente dei giovani di cambiare il mondo. Avvertii un'ondata di nostalgia, che mi sfiorò dolcemente come la lieve brezza che soffiava tra le cime dei salici. Abbassai lo sguardo sulla vasca e vidi l'immagine di noi due riflessa in una pozza d'acqua limpida, luccicante alla luce del sole. Ero più alto di Tirone, più largo di spalle e con un ventre più grosso; la mascella sporgeva all'infuori, il naso era adunco e gli occhi, ben lungi dall'essere color lavanda, erano di un banale marrone. L'unica cosa che avevamo in comune era la massa di riccioli scuri e ribelli; i miei, però, mostravano già alcune striature grigie.

«Hai nominato Quinto Ortensio», disse Tirone. «Come fai a sapere che è stato lui a raccomandarti a Cicerone?»

Mi sfuggì una risatina sommessa. «Non lo so. Non di sicuro, almeno. È stata un'intuizione, ma un'intuizione corretta, a quanto mi è dato vedere. L'espressione stupita sul tuo viso mi ha subito confermato che ero nel giusto. Una volta certo del coinvolgimento di Ortensio, tutto mi è diventato chiaro. Lascia che ti spieghi. Una decina di giorni or sono, uno degli uomini di Ortensio è venuto qui, per sondare il terreno con me circa un caso. E lo stesso individuo che viene sempre da me quando Ortensio ha bisogno del mio aiuto... Soltanto pensare a lui mi fa venire i brividi. Come fanno le persone come Ortensio a trovare esseri così abominevoli? Dove li scovano? Perché finiscono tutti a Roma, a tagliarsi la gola tra loro? Ma ovviamente tu non puoi sapere nulla di questo aspetto della professione legale. Non ancora, almeno. A ogni modo, l'uomo di Ortensio ha bussato alla mia porta e mi ha rivolto tutta una serie di domande non collegate tra loro, ma senza rivelarmi nulla: un sacco di misteri, strani atteggiamenti ed espressioni... Insomma tutte le moine e le blandizie che mettono in atto persone come Ortensio quando vogliono sapere se l'opposizione ti ha già contattato per un determinato caso. Pensano sempre che il nemico ti abbia già ingaggiato, ma che tu fingerai di aiutarli ugualmente, salvo poi pugnalarli alla schiena all'ultimo momento. Suppongo che si comporterebbero così se fossero al mio posto. Alla fine il messaggero se n'è andato, lasciandosi dietro un odore che Bethesda non è riuscita a eliminare nemmeno strofinando per tre giorni nonché due indizi relativi al misterioso caso: il nome Roscio e la città di Ameria. Il nome del primo non mi era ignoto, ma dubitavo di essermi mai recato nella città di Ameria. Roscio è il nome di un famoso attore, uno dei preferiti di Silla, tutti lo sanno, però non era a costui che il messo si riferiva. Ameria è una piccola città sulle colline umbre, a cinquanta miglia da Roma. Non ci sono molti motivi per recarsi là, a meno che non si voglia coltivare la terra. Quindi la mia risposta era stata decisamente negativa. Sono trascorsi un paio di giorni. Il *factotum* di Ortensio non ha fatto ritorno, eppure quella faccenda

m’intrigava. Con poche domande qua e là, non ho impiegato molto a scoprire di che cosa si trattava: un caso di parricidio che si sarebbe discusso ai Rostri. Sesto Roscio, della città di Ameria, era accusato di aver complottato per uccidere il padre a Roma. Strano... Nessuno sembrava sapere nulla di quel fatto, però tutti mi consigliavano di starne alla larga. Un orribile crimine, dicevano, e di certo un orribile processo. Ho atteso che Ortensio si mettesse di nuovo in contatto con me, ma il suo emissario non si è fatto vedere. Due giorni fa ho saputo che Ortensio si è ritirato dalla difesa.»

Osservai Tirone di sottecchi. Stavamo passeggiando nel giardino e lui teneva lo sguardo abbassato, eppure avvertii l’intensità della sua concentrazione. Era un ottimo ascoltatore; se non fosse uno schiavo, pensai, sarebbe un bravo studente. Forse, in un altro mondo, in un’altra vita, io sarei potuto diventare un raffinato precettore...

«Ortensio, il suo emissario e il misterioso processo mi erano usciti di mente», ripresi. «Poi ti sei presentato alla mia porta, dicendomi che ero stato “raccomandato”. Da chi? Possibile che fosse stato Ortensio? Il quale Ortensio, però, ha ritenuto saggio passare il caso di parricidio a qualcun altro. A un avvocato più giovane, con minore esperienza. A un avvocato agli inizi della carriera, che si sarebbe entusiasmato alla prospettiva di un caso importante, o almeno di un caso che prevede una condanna così crudele. A un avvocato che non avrebbe avuto il buonsenso... che non sarebbe stato nella posizione di sapere ciò che sa Ortensio. Quando mi hai confermato che è stato proprio lui a raccomandarmi al tuo padrone, è stato facile giungere alla conclusione, convalidata in ogni aspetto dalle espressioni del tuo viso, chiaro e limpido come il latino di Cicerone.» Scrollai le spalle. «Fino a un certo punto, la logica. Poi l’intuito. Ho imparato a usare entrambi nel mio lavoro.»

Per alcuni istanti camminammo in silenzio. Quindi Tirone scoppiò a ridere. «Allora sai per quale motivo sono venuto e cosa devo chiederti. Non ho bisogno di dire nulla. Rendi le cose molto facili, Gordiano.»

Allargai le mani in un tipico gesto romano di falsa modestia.

Tirone aggrottò la fronte. «Se soltanto potessi leggere i tuoi pensieri... ma temo che mi ci vorrà un po’ di pratica! Oppure il semplice fatto che mi hai trattato così bene significa che accetti di prestare la tua opera a Cicerone? È stato informato da Ortensio del tuo modo di lavorare e dell’onorario che chiedi. Allora? Lo farai?»

«Fare cosa? Temo che la mia lettura della mente si fermi qui. Dovrai essere un po’ più esplicito.»

«Verrai?»

«Dove?»

«A casa di Cicerone.» Nel vedere la mia espressione stupefatta, Tirone cercò di spiegarsi meglio. «Per incontrarlo e discutere del caso.»

Mi fermai così bruscamente che lo sfregamento dei sandali sulla terra sollevò una nuvoletta di polvere. «Il tuo padrone ignora, dunque, ogni forma di decoro, vero? Mi chiede di recarmi a casa sua. Lo chiede a me, Gordiano il Cercatore? Come un ospite? Che strano! Sì, credo proprio che mi piacerebbe incontrare questo Marco Tullio Cicerone. Il cielo sa se ha bisogno del mio aiuto! Che tipo strambo dev’essere! Sì, naturalmente verrò; dammi soltanto il tempo di cambiarmi. Credo che la toga andrà bene. E *calcei*, non sandali. Ci vorrà solo un istante! Bethesda! Bethesda!»

II

Il tragitto dalla mia casa, sull'Esquilino, a quella di Cicerone, situata nei pressi del Campidoglio, richiese più di un'ora a passo regolare. Probabilmente Tirone aveva impiegato la metà del tempo a raggiungere la mia casa, ma lui si era mosso all'alba, mentre noi ci avviammo nell'ora più affollata del giorno, quando le strade di Roma sono gremite di varia umanità, agitata dall'eterna spinta della fame, dell'obbedienza e dell'avidità.

Si vedono in giro più schiavi a quell'ora che in qualsiasi altro momento del giorno. Si spostano per la città con mille incombenze: recapitano messaggi, portano pacchi e vanno in cerca di generi diversi, acquistandoli nei vari mercati. Intorno a loro aleggia un persistente profumo di pane appena sfornato, cotto nei mille forni sparpagliati nell'Urbe, dai quali si sollevano sottili volute di fumo, simili a offerte giornaliere agli dèi. Portano con sé anche l'odore di pesce, delle specie d'acqua dolce pescate nelle acque del Tevere, e di quelle più esotiche, trasportate nottetempo dal porto di Ostia: molluschi impastati di fango, grossi pesci di mare, viscidi polpi e scivolosi calamari. Diffondono intorno a sé anche il fetore del sangue, che cola da interiora di vacche, polli, maiali e pecore, e da zampe e petti, che essi avvolgono in stracci e si gettano sulle spalle; sono destinati alle tavole e ai ventri già sazi dei loro padroni.

Nessun'altra città eguaglia l'intensa vitalità di Roma nell'ora che precede mezzogiorno. Roma si desta con un compiaciuto stiracchiare di membra e un profondo respiro, che stimola i polmoni e accelera il pulsare del cuore. Roma si sveglia con un sorriso, suscitato da piacevoli sogni, perché ogni sera si addormenta sognando l'impero e ogni mattino apre gli occhi, pronta ad agire affinché quel sogno si avveri. Altre città indugiano nel sonno: Alessandria e Atene tengono in caldo i sogni del passato, Pergamo e Antiochia si rifugiano sotto una coltre di splendore orientale, le piccole Pompei ed Ercolano si crogiolano nel lusso di poltrire fino a mezzogiorno. Roma, invece, è felice di scrollarsi di dosso il sonno e di dare inizio alle incombenze giornaliere. Roma ha del lavoro da portare a termine. Roma è mattiniera.

Roma è mille città in una. Attraversandola, a qualsiasi ora del giorno, se ne possono vedere vari aspetti. Agli occhi di coloro che osservano una città e vedono volti, essa è anzitutto una città di schiavi, poiché il loro numero supera di gran lunga quello dei cittadini e dei liberti. Gli schiavi sono ovunque, onnipresenti e indispensabili alla vita della città, come le acque del Tevere o la luce del sole. Gli schiavi sono la linfa vitale di Roma.

Appartengono a tutte le razze e le condizioni. Alcuni appaiono indistinguibili dai loro padroni; camminano per le strade con un abbigliamento e un'andatura più eleganti di molti uomini liberi; anche se non hanno la toga del cittadino romano, indossano tuniche di tessuti altrettanto raffinati. Altri, invece, sono miserabili oltre

ogni immaginazione, come coloro che portano sul corpo le devastazioni della lebbra o i tardi di mente, che si vedono avanzare nelle strade in lunghe file cenciose, coperti soltanto da uno straccio legato intorno all'inguine, con le catene alle caviglie e grossi pesi sulle spalle, tenuti in riga da individui crudeli, armati di lunghe fruste, e tormentati da nugoli di moscerini. Camminano verso le miniere o le triremi, oppure vanno a scavare le fondamenta per la casa di qualche ricco patrizio. Camminano verso una morte precoce.

Per coloro che osservano una città e non vedono esseri umani ma pietre, Roma si configura irresistibilmente come una città di culto. È sempre stata un luogo di sacrifici numerosi (e non sempre sinceri) a tutti gli dèi e gli eroi, potenziali e preziosi alleati nel sogno dell'impero. Roma adora gli dèi e ha il culto dei morti. Templi, altari, reliquiari e statue spuntano ovunque; zaffate d'incenso sono in agguato dietro ogni angolo. Si può camminare lungo la stradina tortuosa di un quartiere a noi noto sin dall'infanzia e, all'improvviso, trovarsi davanti a una piccola edicola della quale non ci si era mai accorti, una nicchia nascosta dietro un cespuglio di finocchio selvatico, che cela una rozza statuetta di una dimenticata divinità etrusca, un segreto noto soltanto ai bambini che giocano lì vicino e agli abitanti della casa, che adorano come una divinità familiare quel dio abbandonato e impotente. Oppure ci si può ritrovare davanti a un tempio incredibilmente antico, così antico da non essere costruito con mattoni e marmi, bensì con legno, ormai divorato dai tarli; l'interno, poi, è rischiarato da una luce fioca e privato da tempo immemorabile di qualsiasi indizio relativo alla divinità lì ospitata. Eppure, benché nessun essere vivente ne ricordi il motivo, quel tempio è ancora ritenuto sacro.

Altri scorci sono caratteristici delle varie zone. Consideriamo il mio quartiere, col suo strano miscuglio di morte e desiderio. La mia casa è situata sul colle dell'Esquilino. Sopra di me c'è il quartiere dei becchini, cioè di coloro che si occupano dei cadaveri: imbalsamatori, massaggiatori di essenze profumate, fuochisti. Di giorno e di notte un'imponente colonna di fumo si solleva sulla città, più densa e nera di qualsiasi altra in questa distesa di fumi, e porta con sé un lezzo che attira in maniera perversa, un lezzo di carne bruciata, che si ritrova soltanto sui campi di battaglia. Più in basso rispetto alla mia casa, ai piedi del colle, si estende invece la Suburra, la più vasta concentrazione di taverne, case da gioco e lupanari a occidente di Alessandria. La vicinanza di quartieri così diversi – curatori di morte da un lato; procacciatori dei più basilari piaceri della vita dall'altro – può portare a strane giustapposizioni.

Tirone e io percorremmo il sentiero lastricato che scendeva ripido dalla soglia della mia casa, passando accanto ai semplici muri intonacati dei miei vicini. «Fa' attenzione lì», lo misi in guardia, indicando un punto poco distante, dove sapevo che ci sarebbe stato un mucchio di escrementi, appena gettati oltre il muro dagli abitanti della casa sulla sinistra. Tirone si spostò sulla destra, evitando la massa maleodorante, e arricciò il naso.

«Non c'era quando sono arrivato», disse, ridendo.

«No. Ha l'aria di essere piuttosto fresca. La padrona di quella casa proviene da un primitivo villaggio del Sannio», precisai con un sospiro. «Le ho spiegato mille volte

come funzionano le fogne pubbliche, ma si limita a rispondermi: “Così facevamo nel Buco di Plutone” o come diamine si chiama il suo puzzolente villaggio! La roba non rimane a terra a lungo; durante il giorno, l’uomo che vive dietro il muro sulla destra spedisce uno dei suoi schiavi a pulire. Non so perché lo faccia; in fondo il sentiero conduce soltanto alla mia porta... Sono io l’unico che è costretto a guardarla, e l’unico che possa in qualche modo calpestarla. Forse il lezzo gli offende le narici; forse la usa per concimare il giardino. A ogni modo questo è uno dei prevedibili avvenimenti della vita: ogni giorno, la donna del Buco di Plutone getta oltre il muro gli escrementi della sua famiglia e l’uomo che vive dall’altra parte della strada li porta via prima di sera.» Rivolsi a Tirone il mio più caldo sorriso. «Metto al corrente di ciò chiunque venga a farmi visita tra l’alba e il tramonto. Altrimenti rischia di rovinare un buon paio di calzari.»

Il sentiero si allargò e le case diventarono più piccole e più ravvicinate. Infine giungemmo ai piedi dell’Esquilino e c’immettemmo nell’ampia Via Suburra. Un gruppo di gladiatori – dal cranio completamente rasato a parte una sorta di cresta sulla sommità – uscì barcollando dal Rifugio di Venere. Il Rifugio è noto per imbrogliare i suoi avventori, soprattutto coloro che vengono in visita a Roma, ma anche i cittadini dell’Urbe, la qual cosa rappresenta uno dei motivi per cui non l’ho mai frequentato, sebbene sia molto vicino alla mia abitazione. Raggirati o no, i gladiatori sembravano soddisfatti. Avanzavano barcollando e appoggiandosi l’uno all’altro, cantando con tante intonazioni diverse quante erano le voci, ancora ubriachi dopo quella che doveva essere stata una lunga notte di bisboccia.

Sul ciglio della strada, alcuni giocatori di palla a tre si sparpagliarono in tutte le direzioni per evitare i gladiatori, poi si raggrupparono di nuovo per un’altra partita, occupando a turno i vertici di un triangolo tracciato nella polvere. Colpivano la palla di cuoio avanti e indietro, ridendo. Erano poco più che ragazzi, ma li avevo visti spesso entrare e uscire dalla porta laterale del Rifugio, tanto da capire che lavoravano lì. Il fatto che a quell’ora fossero già in piedi e impegnati nel gioco, dopo una nottata di lavoro nel lupanare, era una testimonianza dell’energia inesauribile della gioventù.

Svoltammo a destra, procedendo verso occidente lungo la Via Suburra, seguendo i gladiatori ubriachi. Un’altra strada, che scendeva dall’Esquilino, sfociava in un ampio incrocio. A Roma, era una regola: quanto più larga era la strada o più ampia la piazza, tanto più era affollata e impenetrabile. Fummo costretti a camminare in fila, facendoci largo nell’ingorgo di carri, animali e bancarelle. Affrettai il passo e gridai a Tirone di starmi dietro; ben presto raggiungemmo i gladiatori. Ovviamente la folla si aprì al loro passaggio, come nebbia sotto una folata di vento. Tirone e io camminammo nella loro scia.

«Fate largo!» gridò all’improvviso una voce. «Fate largo ai morti!» Un gruppo d’imbalsamatori, vestiti di bianco, scese dall’Esquilino alla nostra destra, spingendo un carretto lungo e stretto, sul quale era adagiato un cadavere avvolto in una garza, che sembrava galleggiare su una nuvola di profumi: essenza di rose, unguento di chiodi di garofano, sconosciute spezie orientali... Come sempre, l’odore di fumo impregnava le loro tuniche, mescolandosi al lezzo di carne bruciata proveniente dal grande crematorio sulla collina.

«Fate largo!» gridò il capo degli imbalsamatori, brandendo una sottile verga di legno, simile a quella adoperata per tenere in riga un cane o uno schiavo senza fargli male. L'uomo sferzava soltanto l'aria, ma i gladiatori si sentirono offesi. Uno di essi strappò la verga di mano all'uomo e la lanciò in aria. Se non mi fossi chinato, mi avrebbe colpito in pieno viso. Udii un grido di dolore alle mie spalle, però non mi voltai. Tenendomi basso, raggiunsi Tirone e lo tirai per la manica.

La folla era così accalcata che era impossibile fuggire. Invece di dileguarsi, come le circostanze raccomandavano, la gente cominciò a spingere da tutti i lati, assaporando la possibilità di assistere a una rissa e temendo di non riuscire a vederla. Non fu delusa.

L'imbalsamatore era un uomo di bassa statura, rugoso, calvo e dal ventre prominente. Si allungò in tutta la sua altezza, e anche un po' oltre, sollevandosi sulle punte; poi spinse il viso, stravolto dalla rabbia, a un palmo da quello del gladiatore. Arricciando il naso nel sentire l'alito di quest'ultimo – persino io, dal punto in cui mi trovavo, colsi una zaffata di aglio e di vino andato a male –, sibilò come un serpente. Il corpulento gladiatore rispose con un sonoro rutto e un ceffone che fece ruzzolare l'imbalsamatore contro il carretto. Si udì uno schiocco di ossa o di legno... oppure di entrambi. L'uomo e il carro crollarono a terra.

Strinsi la presa sul braccio di Tirone. «Da questa parte», sibilai, indicando un improvviso varco nella folla. Tuttavia, prima che potessimo raggiungerlo, il varco fu colmato da una nuova ondata di spettatori.

Dalle labbra di Tirone uscì un suono insolito, che m'indusse a voltarmi. Il suono era meno insolito della espressione del suo viso, chino e con lo guardo inchiodato a terra. In quell'istante avvertii un pesante colpo alle caviglie. Il carro aveva riversato il suo contenuto in strada e il cadavere era rotolato a faccia in su contro i miei piedi. Il sudario di garza si era srotolato nella caduta.

Il cadavere era quello di una donna, poco più che una ragazza, bionda e pallida, del pallore dei cadaveri prosciugati del sangue. A dispetto del colore cereo della pelle, era ancora evidente la sua grande bellezza. Il ruzzolone le aveva strappato la veste, mettendo a nudo un seno, candido e duro come alabastro, coronato da un capezzolo del colore delle rose appassite.

Lanciai un'occhiata al viso di Tirone, alle sue labbra schiuse in un'espressione di spontaneo e istintivo desiderio, eppure arricciate agli angoli da una repulsione altrettanto istintiva. Spostando lo sguardo, intravidi un varco nella calca e, afferrato il giovane schiavo per un braccio, tentai di spingermi in quella direzione. Ma Tirone sembrava aver messo radici. Lo strattonai più forte. Temevo guai seri.

In quell'istante udii l'inconfondibile stridio metallico di un coltello estratto dal fodero e, con la coda dell'occhio, colsi un luccichio di acciaio. Non era stato uno dei gladiatori a estrarre l'arma, ma una figura dall'altra parte del carro, confusa tra gli imbalsamatori. Una guardia del corpo? Un parente della ragazza morta? In un attimo – un tempo talmente breve che non ebbi neppure la sensazione che ci fosse stato un movimento –, la figura e il luccichio metallico si ritrovarono vicini al carro. Il rumore di una lacerazione, appena percettibile ma decisa; quindi il gladiatore si piegò su se stesso, con le mani serrate sul ventre. I suoi grugniti e i suoi gemiti furono ben presto sommersi da un urlo stridulo che si levò dagli astanti.

Non vidi l’assassino né il suo gesto; ero troppo occupato a tentare di farmi largo nella calca. Tuttavia, nel momento in cui la prima goccia di sangue cadde sulle pietre della strada, la gente si sparpagliò, come chicchi di grano fuoriusciti da un sacco strappato.

«Andiamo!» gridai, trascinandomi dietro Tirone, il quale, con la testa girata all’indietro, non riusciva a staccare gli occhi dal cadavere della ragazza. Pensai che non si fosse nemmeno reso conto di ciò che era accaduto, ma una volta a distanza di sicurezza, ben lontani dalla confusione e dai tafferugli che continuavano intorno al carro rovesciato, mi si avvicinò, sussurrando: «Dovremmo fermarci e tornare indietro, *domine*. Siamo testimoni».

«Testimoni di cosa?»

«Di un assassinio!»

«Io non ho visto nulla e neppure tu hai visto! Hai tenuto gli occhi incollati sulla ragazza morta per tutto il tempo!»

«Non è vero. Ho visto tutto», ribatté lui, deglutendo. «Ho visto un omicidio.»

«Non lo sai per certo. Il gladiatore potrebbe essere soltanto ferito. E poi, probabilmente non è altro che uno schiavo.» Trasalii al lampo di dolore negli occhi di Tirone.

«A ogni modo dovremmo tornare indietro», scattò. «La pugnalata è stata soltanto l’inizio. La zuffa sta continuando, non senti? Metà mercato ne è stata coinvolta!» Sollevò un sopracciglio, colpito da un’idea. «Azione legale! Forse una delle parti avrà bisogno di un avvocato!»

Lo fissai, meravigliato. «Cicerone è davvero un uomo fortunato. Che senso pratico hai, Tirone! Un brutale accoltellamento avviene proprio davanti ai tuoi occhi e tu che cosa ci vedi? La possibilità di un affare!»

Il giovane schiavo fu irritato dalla mia risata. «Alcuni avvocati guadagnano un mucchio di denaro in questo modo! Cicerone sostiene che Ortensio impiega almeno tre schiavi, il cui unico lavoro consiste nel percorrere le strade in lungo e in largo, tenendo occhi e orecchie ben aperti nella eventualità si verifichino casi analoghi a quello di poco fa.»

Scoppiai di nuovo a ridere. «Dubito che al tuo Cicerone interessi prendere come cliente quel gladiatore o il suo padrone. O, per meglio dire, dubito che loro vogliano avere a che fare col tuo padrone o con qualsiasi altro avvocato. Le parti interessate cercheranno giustizia nel solito modo: sangue per sangue. Se non vogliono fare il lavoro da sé – anche se non mi sembra che gli amici dell’uomo accoltellato siano codardi o schizzinosi – faranno ciò che fanno gli altri: assoldare qualcuno che agisca al posto loro. Questo qualcuno troverà l’aggressore, o suo fratello, e lo ucciderà per ritorsione; allora la famiglia della nuova vittima assolderà un rivale per rispondere alla violenza, e così via. Questa, Tirone, è la giustizia romana.»

Riuscii a sorridere, in modo che pensasse che stessi scherzando. Tirone, invece, si rannuvolò in viso.

«È la giustizia romana per coloro che non possono permettersi un avvocato, o che forse non sanno nemmeno che cosa sia un avvocato», precisai, in tono più pacato. «Oppure lo sanno, e non hanno fiducia negli uomini di legge, poiché ritengono che i processi siano tutta una farsa. È anche possibile che ciò che abbiamo visto sia la fase

intermedia di una lotta tra fazioni rivali, non il suo inizio. L'uomo col coltello potrebbe non avere nulla a che fare con gli imbalsamatori o con la ragazza morta. Forse stava semplicemente aspettando il momento opportuno per sferrare il colpo, e chissà perché e da quanto tempo va avanti la storia! Meglio tenersene fuori. Non puoi appellarti a nessuno che metta la parola fine.»

Questa ultima frase era la pura verità. Per coloro che vengono in visita a Roma da una terra straniera, o per chiunque non sia abituato alla vita in una repubblica, è una costante fonte di meraviglia il fatto che Roma non disponga di una forza pubblica. Non esiste un corpo armato designato a mantenere l'ordine entro le mura cittadine. Di tanto in tanto qualche senatore, stufo di tanta violenza, ne propone la creazione ma l'immediata obiezione di tutti è: a chi risponderebbe tale forza pubblica? E hanno ragione. In un territorio governato da un re, la lealtà della forza pubblica è legata direttamente al sovrano. Roma, invece, è una repubblica (governata, è vero, nel periodo di cui parlo, da un dittatore, ma da un dittatore temporaneo e nominato dal Senato). A Roma, chiunque complotti e trami per essere messo a capo di una forza pubblica lo farebbe soltanto per accrescere il proprio prestigio, mentre il problema principale dei suoi componenti sarebbe quello di decidere da chi accettare la somma più consistente e se servire quella persona oppure pugnalarla alla schiena. Una forza pubblica sarebbe soltanto lo strumento di una fazione contro quella avversa, diventerebbe, cioè, un'altra banda con la quale lottare. Roma, perciò, ha scelto di vivere senza una simile istituzione.

Ci lasciammo alle spalle l'incrocio con la Via Suburra e condussi Tirone in una stradina che conoscevo, una scorciatoia. Al pari di molte strade dell'Urbe, anche questa non ha un nome. Io la chiamo la Strettoia.

Nella strada, non più di una fenditura tra due alti muri, immersa nella penombra, aleggiava un odore stantio. I mattoni e le pietre del selciato erano ricoperti da goccioline di umidità e chiazzati da muffa. I muri stessi sembravano traspirare; dai ciottoli del selciato esalava un tanfo di umido, un odore quasi animalesco, rancido eppure non del tutto sgradevole. Era una strada mai toccata dal sole, mai asciugata dal suo calore o purificata dalla sua luce, piena di vapori in estate e di ghiaccio in inverno, eternamente umida. Ci sono migliaia di strade come quella a Roma, piccoli mondi appartati, reclusi e indipendenti dal resto del mondo.

Il passaggio era troppo stretto perché potessimo camminare a fianco a fianco, perciò Tirone si mise dietro di me. Dalla direzione della sua voce, capii che si voltava di continuo e dal timbro mi resi conto che era nervoso. «Avvengono molti accoltellamenti in questa zona?» mi chiese.

«Nella Suburra? Continuamente, anche alla luce del giorno. Quello che è accaduto poco fa è il quarto di cui ho sentito parlare in questo mese, benché sia il primo del quale sono stato testimone. Il clima caldo sembra favorirli, anche se la situazione qui nella Suburra non è peggiore che in altri quartieri. Puoi finire con la gola tagliata anche al Palatino o nel bel mezzo del Foro.»

«Cicerone sostiene che è colpa di Silla.» La frase iniziò in tono baldanzoso, ma terminò con un sussulto soffocato. Non ebbi bisogno di scorgere il volto del giovane per capire che era avvampato. Parole avventate – le critiche di un cittadino al nostro

amato dittatore! – e ancor più avventate se ripetute dal suo schiavo. Avrei dovuto lasciare cadere l'argomento, ma la curiosità fu più forte.

«Il tuo padrone non è un ammiratore di Silla, dunque?» Tentai di usare un tono casuale per mettere Tirone a suo agio.

Ma il giovane non rispose.

«Se è questo che pensa, cioè che tutti i crimini e il caos di Roma siano colpa di Silla, Cicerone sbaglia. Gli spargimenti di sangue per le strade non sono iniziati con Silla, sebbene lui vi abbia contribuito in buona parte.»

Ecco, anch'io avevo messo il piede sulla lama del rasoio. Anche stavolta Tirone non rispose. Camminando alle mie spalle e non dovendo guardarmi in viso, poteva anche fingere di non sentire le mie parole. Gli schiavi imparano presto a simulare un'opportuna sordità e una mente svagata. Avrei potuto voltarmi, ma in tal modo avrei dato un eccessivo risalto all'argomento.

Tuttavia non rinunciai. C'è qualcosa nella semplice menzione del nome di Silla che innesca un incendio in ogni romano, amico o nemico, complice o vittima.

«La maggior parte della gente attribuisce a Silla il merito di aver restaurato l'ordine a Roma. Ad alto prezzo, forse, e con un bagno di sangue, ma l'ordine è l'ordine, e non esiste nulla che un buon romano reputi più importante. Mi sembra di capire, però, che Cicerone la pensi diversamente.»

Tirone non replicò. La stradina svoltava ora a destra ora a sinistra, rendendo impossibile vedere oltre pochi passi di distanza. Ogni tanto passavamo accanto a una porta o a una finestra, leggermente rientrata rispetto alla strada, e sempre chiusa. Eravamo soli.

«Ovviamente Silla è un dittatore», dissi. «Questo placa lo spirito romano: siamo tutti liberi, almeno coloro che non sono schiavi. E, dopotutto, un dittatore non è un re; così almeno ci dicono i giuristi. Una dittatura è legale finché il Senato l'approva. Soltanto in caso di emergenze, certo, e soltanto per un limitato periodo di tempo. Ma Silla detiene il potere da quasi tre anni, ormai, invece del prescritto periodo legale di un anno... e, allora, forse è questo che offende il tuo padrone.»

«Ti prego», mormorò Tirone in tono supplichevole, «non dire altro. Non si può mai sapere chi ci ascolta.»

«Ah, anche i muri hanno orecchie! Un altro scampolo di saggezza uscito dalle caute labbra di Maestro Cece?»

Finalmente le mie parole suscitarono una reazione. «No! Cicerone esprime sempre le sue idee; non ha paura di dire ciò che pensa, proprio come te. E capisce di politica molto più di quanto tu pensi! Però non è uno sconsiderato. Sostiene che, a meno che un uomo non sia particolarmente versato nell'arte della retorica, le parole che pronuncia in un luogo pubblico ben presto volano fuori dal suo controllo, come foglie al vento. Una verità innocente può essere stravolta in una menzogna fatale. Ecco perché mi proibisce di parlare di politica fuori di casa. O con estranei poco affidabili.»

Con queste parole mi mise a posto. Il silenzio e la rabbia del giovane schiavo erano giustificati; lo avevo deliberatamente stuzzicato. Però non mi scusai, nemmeno nella maniera indiretta e formale che talvolta usano gli uomini liberi per scusarsi con gli schiavi. Qualsiasi cosa che contribuisse a delineare il ritratto di Cicerone prima

d’incontrarlo valeva il trascurabile prezzo di offendere il suo schiavo. Inoltre bisogna conoscere uno schiavo molto bene prima di fargli capire che la sua insolenza è gradita.

Proseguimmo nel nostro cammino. La Strettoia si allargò quel tanto da permetterci di avanzare affiancati. Tirone mi si avvicinò sulla sinistra, mantenendosi però leggermente indietro; rientrammo nella Via Suburra nei pressi del Foro. Tirone disse che sarebbe stato più rapido attraversare il Foro anziché camminarci intorno, e così passammo in mezzo al cuore della città, della Roma alla quale pensano i visitatori, con le sue magnifiche corti e fontane, i templi e le piazze, dove si fa la legge e gli dèi più importanti sono adorati nelle loro dimore più raffinate.

Passammo accanto ai Rostri, l’alto piedistallo ornato appunto dai rostri delle navi sconfitte, dal quale oratori e avvocati perorano i casi più eclatanti secondo la legge romana. Non parlammo più del dittatore Silla, eppure non potei fare a meno di chiedermi se anche Tirone, come me, stava pensando allo spettacolo che si era presentato agli occhi della gente, in quello stesso luogo, soltanto un anno prima, quando le teste dei nemici di Silla erano state allineate nel Foro, a centinaia, ogni giorno, infilzate sui rostri. Il sangue delle sue vittime macchiava ancora di un color ruggine le pietre candide e immacolate.

III

Come Tirone mi aveva detto, la casa di Cicerone era molto più piccola della mia. L'esterno, improntato a una grande sobrietà, appariva di una modestia quasi imbarazzante. Era composta da un unico piano, privo di qualsiasi ornamento, come la facciata sulla strada, un semplice muro color zafferano nel quale si apriva una stretta porta di legno.

L'apparente umiltà della casa di Cicerone non significava granché. Ci trovavamo in uno dei quartieri più esclusivi dell'Urbe, dove la dimensione non era indicativa della ricchezza. Lì anche la più piccola casa valeva quanto un intero isolato di ville nella Suburra. Inoltre le classi romane più abbienti tradizionalmente evitavano qualsiasi forma di ostentazione nelle loro case, almeno per quanto riguardava l'esterno, sostenendo che era una questione di buon gusto. Invece io ho sempre sospettato che tale affermazione derivasse dal timore di suscitare nel popolo moti d'invidia e di gelosia. Senza considerare che una decorazione costosa, esposta all'esterno della casa anziché al sicuro tra le sue mura, è più facile da portare via. Bisogna poi aggiungere che l'austerità e la moderazione sono ormai considerate ideali degli antichi costumi. Nel corso della mia vita, infatti, ho osservato una decisa virata verso l'ostentazione. Ciò è evidente soprattutto tra i giovani ambiziosi, le cui fortune sono sbocciate nella scia della guerra civile e del trionfo di Silla. Tali individui aggiungono un secondo piano alla casa, costruiscono portici sul tetto e collocano ovunque sculture importate dalla Grecia.

Nella via dove abitava Cicerone, però, non si notava nulla di simile. Regnava il decoro; le case offrivano alla strada il retro, con la facciata rivolta all'interno, non avendo nulla da dire a un estraneo che passeggiasse da quelle parti e riservando i propri segreti ai privilegiati ai quali era accordato l'onore di entrare tra quelle mura.

La strada era breve e tranquilla, non c'erano mercati e i venditori ambulanti avevano il buonsenso di non disturbare quel silenzio. Sotto i piedi un selciato di pietre grigie, in alto il cielo azzurro pallido, su entrambi i lati pareti di calce sbiadita, macchiata dalla pioggia e screpolata dal sole; nessun altro colore era concesso in quella strada, tanto meno il verde: non una singola erbaccia spuntava tra i ciottoli o vicino a un muro, men che meno un fiore o un albero. La stessa aria, che si levava calda dalle pietre, priva di qualsiasi odore, emanava la sterile purezza delle virtù romane.

Nel mezzo di tanto decoro, la casa di Cicerone si presentava particolarmente austera. Anzi, per ironia, era così modesta da attirare l'attenzione. Passandoci accanto, veniva da dire: «Ecco, quella sarebbe la dimora ideale di un ricco romano che possedesse ancora le rarissime virtù di questo popolo!» Essa aveva insomma un aspetto così sobrio da far pensare alla dimora di una matrona un tempo abbiente, ma poi, a causa della vedovanza, caduta in ristrettezze; oppure alla casa cittadina di un

ricco agricoltore, che veniva nell'Urbe soltanto per affari e mai per godere di una vacanza o per intrattenere ospiti; o forse (e questo era il nostro caso) una casa così austera in una strada così modesta poteva appartenere soltanto a un giovane e ricco scapolo che credeva negli antichi valori, a un cittadino figlio di genitori campagnoli, deciso a cercare fortuna nei circoli più esclusivi di Roma, a un giovane dalle rigorose virtù romane, così sicuro di se stesso che nulla – nemmeno la giovinezza e l'ambizione – aveva potuto indurlo a muovere un passo falso sulla volgare strada degli usi moderni.

Tirone bussò alla porta.

Dopo alcuni istanti, uno schiavo con la barba grigia socchiuse l'uscio. Il vecchio era afflitto da un disturbo, per cui muoveva di continuo la testa, avanti e indietro, a destra e a sinistra. Impiegò un po' di tempo a riconoscere Tirone, lo scrutò, strabuzzando gli occhi e allungando il collo sottile, come se fosse una tartaruga, senza mai interrompere il ciondolio della testa. Alla fine il suo viso s'illuminò con un sorriso sdentato; allora si fece da parte e spalancò l'uscio.

L'ingresso era a semicerchio, con la parete dritta alle nostre spalle. Sul muro curvo davanti a noi si aprivano tre varchi, ciascuno fiancheggiato da esili colonne e sormontato da un frontone. I corridoi al di là erano nascosti da pesanti tendaggi rossi, con gialle foglie di acanto ricamate lungo il bordo. La decorazione del vestibolo era completata da lucerne greche issate su alti steli, sistemate negli angoli, e da un mosaico non particolarmente originale sul pavimento, raffigurante Diana che inseguiva un cinghiale. Il vestibolo, molto sobrio e di buon gusto, ben si accordava con la severa facciata esterna, eppure la sua raffinatezza smentiva qualsiasi impressione di povertà.

L'anziano guardaporta ci fece cenno di attendere e, silenzioso e sorridente, s'infilò nel varco sulla sinistra, con la testa raggrinzita che ballonzolava sulle spalle strette come un tappo di sughero sulle onde.

«Un vecchio servitore di famiglia?» domandai a bassa voce, dopo aver atteso che si fosse allontanato. L'udito del vecchio doveva essere più acuto della sua vista, dal momento che ci aveva sentito bussare alla porta d'ingresso, e sarebbe stato scortese parlare di lui in sua presenza, come se fosse uno schiavo, perché non lo era. Avevo notato l'anello di affrancamento sul dito: era un liberto, quindi un cittadino.

«È mio nonno, Marco Tullio Tirone», replicò il giovane in tono orgoglioso, allungando il collo verso il varco come se potesse vedere, attraverso la pesante tenda rossa, l'andatura strascicata del vecchio lungo il corridoio. Il bordo ricamato della tenda ondeggiò, sollevato da una lieve brezza. Dedussi, quindi, che il corridoio a sinistra conduceva all'aperto, probabilmente all'atrio della casa, dove Cicerone aveva trovato riparo dall'afa mattutina.

«I tuoi avi devono aver servito questa famiglia per almeno tre generazioni, vero?» gli chiesi.

«Sì, anche se mio padre e mia madre sono morti quand'ero molto piccolo. Il vecchio Tirone è tutta la mia famiglia.»

«Da quanto tempo il tuo padrone lo ha affrancato?» domandai, poiché il vecchio, in aggiunta al proprio cognome, portava il primo nome e quello della *gens* di Cicerone: Marco Tullio Tirone, affrancato da Marco Tullio Cicerone. Tale è la

tradizione: un liberto prende i primi due nomi dell'uomo che lo ha reso libero, dando loro la precedenza sul proprio.

«Da quasi cinque anni. Fino ad allora, ad Arpino, era di proprietà del nonno di Cicerone, come me, sebbene io sia stato sempre con Cicerone fin da quand'eravamo ragazzini. Il vecchio padrone ci ha donato al nipote quando questi ha terminato gli studi e si è stabilito qui a Roma. È stato allora che Cicerone lo ha liberato. Suo nonno non lo avrebbe mai fatto, perché non crede nell'affrancamento, anche se uno schiavo è in età avanzata o si trova al suo servizio da lungo tempo. Benché la *gens* Tullia sia originaria di Arpino, è romana fin nell'animo. Sono una *gens* molto rigorosa e di vecchio stampo.»

«E tu?»

«Io?»

«Pensi che un giorno Cicerone affrancherà anche te?»

Tirone avvampò. «Fai domande molto strane, *domine*.»

«Soltanto perché è nella mia indole. E anche per via del mio lavoro. Più di una volta devi aver rivolto a te stesso questa domanda.»

«Non se la fanno tutti gli schiavi, forse?»

Non c'era contrarietà nella sua voce, ma soltanto un'ombra di tristezza, una sorta di malinconia, che avevo già notato. In quell'istante capii che il giovane Tirone era uno di quegli schiavi, dotati d'intelligenza e cresciuti in un ambiente agiato, dolorosamente consapevoli dell'arbitrarietà e dei capricci della Fortuna, la quale rende un uomo re e l'altro schiavo per tutta la vita, sebbene non esistano differenze visibili tra loro.

«Un giorno», proseguì in tono pacato, «quando la posizione del mio padrone si sarà consolidata... quando sarò più vecchio. A ogni modo, a che serve essere liberi se non si desidera formare una famiglia? È l'unico vantaggio che riesco a vedere. E a una famiglia proprio non ci penso. Non spesso, almeno.»

Tirone si voltò verso la tenda oltre la quale era sparito suo nonno. Poi tornò a guardarmi con un viso più sereno, benché mi ci volle un attimo per capire che stava sorridendo. «Inoltre è meglio aspettare che mio nonno muoia», aggiunse. «Altrimenti ci saranno due liberti col nome Marco Tullio Tirone... e come farà la gente a distinguerci?»

«Come vi riconosce adesso?»

«Siamo Tirone e Tirone il Vecchio, ovvio», rispose, sempre con un sorriso. «Il nonno non risponde se lo si chiama Marco. Ritiene che sia di cattivo auspicio, che in questo modo s'inducono gli dèi in tentazione. E poi è troppo vecchio per abituarsi a un nuovo nome, anche se ne va orgoglioso. Comunque, di questi tempi è inutile chiamarlo; l'unica mansione che svolge è aprire la porta e per farlo impiega moltissimo tempo. Credo che al mio padrone vada bene così; Cicerone pensa che sia indice di buone maniere far aspettare gli ospiti alla porta e che sia ancor meglio lasciarli camminare avanti e indietro nel vestibolo, almeno la prima volta in cui vengono in visita, mentre Tirone il Vecchio annuncia il loro arrivo.»

«È questo ciò che stiamo facendo? Aspettiamo di essere annunciati?»

Tirone incrociò le braccia e annuì. Io mi guardai intorno. Non c'era nemmeno una panca sulla quale sedersi. Molto romano, pensai.

Finalmente Tirone il Vecchio ritornò, sollevando la tenda per far entrare il padrone. Come posso descrivere Marco Tullio Cicerone? Tutte le persone belle si somigliano, ma un uomo insignificante è tale con tutte le sue particolarità. Cicerone aveva una fronte spaziosa, un naso carnoso e una chioma rada. Era di altezza media, con un torace scarno, spalle strette e un lungo collo con un gozzo prominente. Sembrava molto più vecchio dei suoi ventisei anni.

«Gordiano», mi presentò Tirone. «Colui che chiamano il Cercatore.»

Cicerone mi rivolse un caldo sorriso. Nei suoi occhi balenò un luccichio indagatore e ansioso. Sebbene non ne comprendessi il motivo, quell'uomo mi aveva colpito subito... ma, quando aprì bocca e parlò, rimasi costernato. La voce che gli uscì dalla gola era stridula e roca. Tirone, con la sua intonazione dolce e melodiosa, avrebbe dovuto essere l'oratore. Cicerone, invece, aveva una voce adatta a un banditore d'asta o a un attore comico, una voce peculiare come il suo nome.

«Da questa parte», disse, facendoci cenno di seguirlo oltre la tenda rossa.

Il corridoio era talmente corto che a stento lo si poteva definire tale. Infatti avanzammo tra due pareti disadorne soltanto per alcuni passi, poi entrambi i muri s'interruppero. Sulla destra c'era una tenda di garza giallo pallido, così leggera che riuscii a intravedere l'atrio, piccolo ma ordinato, che si estendeva dietro di essa. Aperto al sole e al cielo, somigliava a un pozzo scavato nella casa, una cisterna traboccante di caldo e di luce, al centro della quale zampillava una minuscola fontana. La tenda di garza s'increspò e ondeggiò come foschia disturbata da un soffio di vento, come una membrana vivente che sospira al tocco di una lieve brezza.

Sull'atrio si apriva una stanza ampia e ariosa, rischiarata dalla luce che entrava da strette finestre aperte sul soffitto. Le pareti erano d'intonaco candido, mentre i mobili, tutti di legno scuro e in stile rustico, erano impreziositi da intagli, chiusure d'argento e intarsi di madreperla, corniola e lapislazzuli.

La stanza, che era la biblioteca e lo studio di Cicerone, appariva stracolma di volumi e rotoli di pergamena. Nelle case di uomini abbienti, tali camere sono spesso le più intime e rivelano il carattere del loro padrone più del cubicolo o del tablino, dominio delle donne e dei servi. Era una stanza privata, che recava il marchio indelebile del suo proprietario, ma anche una stanza pubblica, come testimoniavano le numerose sedie sparpagliate ovunque; alcune erano raggruppate insieme, come se fossero state appena lasciate libere da un gruppetto di ospiti. Cicerone indicò tre sedie e prese posto in una di esse, facendoci cenno di occupare le altre due. Quale uomo riceve i suoi ospiti nella biblioteca invece che in giardino o nel tablino? Un uomo dalle pretese greche, pensai. Uno studioso. Un amante del sapere e della saggezza. Un uomo che inizia la conversazione con un perfetto sconosciuto con una frase come questa: «Dimmi, Gordiano il Cercatore... Hai mai pensato di uccidere tuo padre?»

IV

Come reagii a tale domanda e quale espressione mi comparve sul viso? Credo che trasalii, sobbalzai e lo guardai con sospetto. Cicerone comprese cosa mi passava per la mente, e sorrise nel modo in cui sorridono gli oratori quando capiscono di aver manipolato con successo una platea. Gli attori – ne conosco parecchi – provano più o meno la stessa soddisfazione, lo stesso brivido di potere. Il pastore rivela la verità a Edipo, e con un'unica parola provoca gemiti di sgomento e di emozione dalle mille gole presenti, tutti nel momento giusto. Dietro la sua maschera, il pastore se la ride ed esce di scena.

Finsi di osservare con aria distratta alcuni rotoli di pergamena, ma con la coda dell'occhio notai che Cicerone mi stava ancora scrutando, intento a valutare ogni mia reazione. Gli oratori credono di poter controllare tutti e tutto con la loro dialettica; io dunque mi sforzai di cancellare ogni espressione dal mio viso.

«Mio padre...» iniziai, ma subito fui costretto a interrompermi per schiarirmi la gola, detestandomi per quello, giacché poteva sembrare un segno di debolezza. «Mio padre è già morto, stimato Cicerone. Da molti anni.»

La malizia scomparve dai suoi occhi e lui aggrottò la fronte. «Le mie scuse», disse, chinando leggermente il capo. «Non intendevo offenderti.»

«Non mi sono offeso.»

«Bene.» In breve, il cipiglio scomparve e negli occhi si riaccese l'espressione maliziosa. «Allora non ti spiacerà se ti ripropongo la medesima domanda, ovviamente soltanto per ipotesi. Supponi, supponi soltanto, di avere un padre del quale vuoi liberarti. Come agiresti?»

«Quanti anni ha mio padre?» domandai.

«Sessanta, forse sessantacinque.»

«E quanti anni ho io... parlando per ipotesi?»

«Forse quaranta.»

«Il tempo», replicai. «Quale che sia la lamentela, il tempo porrà rimedio a tutto.»

Cicerone annuì. «Intendi... aspettare, dunque. Restare seduto. Rilassato. Lasciare che la natura segua il suo corso. Sì, questa sarebbe la strada più semplice. E forse, anche se non necessariamente, la più sicura. Di certo è ciò che farebbe la maggior parte della gente con un individuo che non può sopportare, soprattutto se costui è più anziano o più debole, soprattutto se è un membro della famiglia. A maggior ragione se è il proprio padre. Sopportare il disagio e portare pazienza. Lasciare che tutto sia risolto dal tempo. In fondo, nessuno vive in eterno, e in genere i giovani sopravvivono ai loro genitori.»

Cicerone fece una pausa. La tenda di garza gialla si sollevò un poco, come se l'intera casa sospirasse. La stanza era inondata di luce. «Eppure talvolta il tempo è un

lusso. Ovvio, se si aspetta abbastanza a lungo, un uomo di sessantacinque anni morirà naturalmente, ma potrebbe arrivare agli ottantacinque prima che ciò accada.»

Si alzò dalla sedia e cominciò a camminare avanti e indietro. Cicerone non era un uomo che pronunciava le sue orazioni stando seduto. In seguito avrei paragonato il suo corpo a un congegno: le gambe che camminavano, le braccia in movimento, le mani che fendevano l'aria con ampi gesti, il capo che tentennava, le sopracciglia che si sollevavano e si abbassavano... Nessuno di tali movimenti aveva un fine in se stesso, ma erano tutti connessi e tutti soggetti alla sua voce, a quella voce strana e sgradevole, eppure affascinante. Era come se la voce fosse uno strumento e il corpo il congegno che la produceva; come se i suoi arti e le sue dita fossero gli ingranaggi e le leve necessarie a generare la voce che gli usciva dalle labbra. Il corpo si muoveva e la voce scaturiva.

«Considera un uomo di sessantacinque anni, vedovo, che vive da solo a Roma», riprese, con un'oscillazione del capo e un vago gesto della mano. «Non è tipo da trascorrere il tempo recluso in casa. Gli piace partecipare a feste e conviti. Adora l'arena e il teatro. Frequenta le terme e persino – lo giuro, a sessantacinque anni! – il lupanare del quartiere. Il piacere è la sua vita. Si è ritirato dal lavoro e possiede abbastanza denaro. Terre di gran valore in campagna, vigneti e fattorie, ma non se ne occupa più. Da lungo tempo ha lasciato la conduzione dei suoi affari a una persona più giovane.»

«A me», intervenni.

Cicerone sorrise. Come tutti gli oratori, detestava essere interrotto, però quell'osservazione rivelava che lo stavo ascoltando. «Sì. Ipoteticamente parlando, certo. A te. Al suo ipotetico figlio. Quanto al vecchio, la sua vita è dedita soltanto al piacere; e per questo cammina per le vie della città a qualsiasi ora del giorno o della notte, protetto unicamente dai suoi schiavi.»

«Non ha guardie del corpo?» domandai.

«Nessuna. Lo accompagnano due schiavi. Più per comodità che per protezione.»

«Armati?»

«Probabilmente no.»

«Il mio ipotetico padre cerca guai.»

Cicerone annuì. «Esatto. Le strade di Roma non sono proprio il luogo più idoneo per bighellonare nel cuore della notte, almeno per un normale cittadino. Specie se anziano, se ha l'aria di una persona abbiente e non è accompagnato da guardie del corpo armate. Che sconsiderato! Affidare ogni giorno la propria vita soltanto alle proprie mani... Vecchio pazzo! Prima o poi finirà male, pensi. Eppure, anno dopo anno, il tuo anziano genitore insiste nel suo comportamento imprudente e scandaloso, e non gli accade nulla. Allora cominci a immaginare che sia protetto da una divinità o da uno spirito benigno, visto che non incorre in nessun guaio. Neanche una volta viene derubato o minacciato. La cosa peggiore che gli capita è di essere avvicinato da un mendicante, da un ubriaco o da un vagabondo, nel cuore della notte, e lui se ne sbarazza facilmente con una moneta o una parola rivolta ai suoi schiavi. No, il tempo non sembra collaborare. Lasciato a se stesso, quel vecchio potrebbe vivere per sempre.»

«E sarebbe così negativo? Comincia a piacermi, mio padre.»

Cicerone sollevò un sopracciglio. «Al contrario. Lo detesti. Lascia stare il motivo. Supponi per un momento, soltanto per un momento, che, per una ragione qualsiasi, lo vuoi vedere morto. Con tutte le tue forze.»

«Il tempo rimane la strada più semplice. Sessantacinque anni, hai detto... Come sta in salute?»

«Benissimo. Meglio di te. E, in fondo, perché no? Tutti ti dicono che hai l'aria stanca per il troppo lavoro: mandare avanti i campi, pensare alla famiglia... tutto complotta per portarti presto alla tomba. Il vecchio, invece, non ha una preoccupazione al mondo. Tutto ciò che fa è godersi la vita. Al pomeriggio organizza le sue serate; a sera s'ingozza di cibi pregiati, beve in eccesso e gozzoviglia con gli uomini della sua età. Il mattino successivo fa una puntata alle terme per rimettersi in forma e comincia tutto daccapo. Come sta in salute? Te l'ho detto: è il protettore del lupanare!»

«Il cibo e il vino hanno portato più d'uno alla tomba», azzardai. «E si dice che più di una prostituta abbia fermato il cuore di un anziano.»

Cicerone scosse il capo. «Non è sufficiente. Troppo inaffidabile. Lo odi, capisci? Forse lo temi, e comunque non vedi l'ora che tiri le cuoia.»

«La politica?» proposi.

Cicerone interruppe per un istante il nervoso passeggiare avanti e indietro. Sorrise. «La politica...» ripeté. «Sì, di questi tempi a Roma la politica potrebbe uccidere un uomo con maggiore rapidità di una vita sregolata, dell'abbraccio di una prostituta e persino di una passeggiata notturna nella Suburra.» Allargò le braccia, in un gesto di disperazione oratoria. «Sfortunatamente, però, il vecchio è una di quelle creature che riescono ad attraversare l'esistenza senza mai avere a che fare con la politica.»

«A Roma?» obiettai. «Un cittadino e un proprietario terriero? Impossibile!»

«Consideralo alla stregua di un coniglio: carino, vacuo e innocuo. Non attrae mai l'attenzione su di sé, non offende mai nessuno. Non vale la pena dargli la caccia giacché ci sono prede più grandi in circolazione. Sebbene la politica lo circondi come un boschetto di rovi, lui è capace di sgusciare tra la confusione senza un graffio.»

«Sembra un tipo intelligente. Questo vecchio mi piace sempre di più.»

Cicerone si accigliò. «L'intelligenza non c'entra nulla. Il vecchio non ha una strategia, se non quella di godersi la vita con meno fastidi possibili. È fortunato, ecco tutto. Sfugge alle difficoltà. Gli alleati italici si ribellano a Roma? Lui viene da Ameria, una città che aspetta fino all'ultimo momento per unirsi ai rivoltosi, poi raccoglie i frutti della riconciliazione; ecco com'è diventato cittadino romano. Guerra civile tra Mario e Silla, poi tra Silla e Cinna? La lealtà del vecchio oscilla – realista e opportunista come la maggior parte dei romani di questi tempi –, ma lui ne emerge come una delicata fanciulla che attraversi un torrente impetuoso, saltellando di pietra in pietra senza neppure bagnarsi i sandali. Oggigiorno soltanto coloro che non hanno opinioni sono al sicuro. Un coniglio, ti dico. Se pensi che la politica te lo leverà di torno, potrai aspettare anche cent'anni!»

«Non può essere così insignificante come lo descrivi. In questi giorni ogni uomo corre dei rischi per il semplice fatto di essere vivo. Dici che è un proprietario terriero, con interessi a Roma? Allora dev'essere cliente di qualche facoltosa famiglia. Chi sono i suoi protettori?»

Cicerone scoppiò in una risata. «Anche in questo sceglie di allearsi con la famiglia più sicura, i Metelli. Sono i suoceri di Silla... o, meglio, lo sono stati finché Silla non ha deciso di divorziare dalla quarta moglie. E non uno qualsiasi dei Metelli, ma il ramo più vetusto, più inamovibile e infinitamente più rispettabile. In un modo o nell'altro, è entrato nelle grazie di Cecilia Metella. L'hai mai incontrata?»

Scossi il capo.

«La conoscerai presto», replicò Cicerone con aria misteriosa. «No, nessuna politica ucciderà mai questo vecchio. Silla può riempire il Foro di teste infilzate sui Rostri e il Campo di Marte può trasformarsi in un lago di sangue che si riversa nel Tevere, eppure ti capiterebbe ancora d'incontrare il nostro vecchio mentre gironzola di notte nei quartieri più malfamati dell'Urbe, ben satollo dopo una cena a casa di Cecilia e diretto al lupanare più vicino.»

A quel punto Cicerone si sedette. Evidentemente ogni tanto la macchina aveva bisogno di riposo, ma lo strumento gracchiante continuava a funzionare. «Il destino, quindi, non fa nulla per aiutarti a liberarti dall'odioso vecchio. E poi vedi potrebbe esservi un motivo molto urgente per il quale lo vuoi morto... Non soltanto odio o rancore, ma una crisi immediata: devi agire subito e in prima persona.»

«Mi stai suggerendo di uccidere il mio stesso padre?»

«Esatto.»

«Impossibile!»

«Devi.»

«Non è da romano!»

«Il Fato ti obbliga.»

«Allora... il veleno?»

Scrollò le spalle. «Forse, se riesci a procurartelo. Ma voi non siete un padre e un figlio normali, non vi scambiate visite nelle vostre rispettive case. C'è stata acrimonia tra voi. Rifletti il vecchio possiede una casa qui a Roma e di rado dorme altrove. Tu vivi con la tua famiglia nella casa degli avi ad Ameria e nelle rare occasioni in cui gli affari ti portano nell'Urbe non dormi mai da tuo padre. Soggiorni presso un amico o persino in una locanda... Ecco a che punto è arrivato il contrasto tra voi. Perciò non hai accesso ai cibi del vecchio prima che lui li consumi. Corrompere uno schiavo? Difficile e dalle incerte conseguenze; in una famiglia divisa gli schiavi prendono sempre posizione. Saranno molto più leali a lui che a te. Il veleno è una soluzione irrealizzabile.»

La tenda gialla s'increspò; un soffio di aria calda s'insinuò sotto l'orlo, penetrando nella stanza come una foschia bassa La sentii ammassarsi e turbinare intorno ai miei piedi, col suo forte odore di gelsomino. La mattinata volgeva ormai al termine e la vera afa stava per scoppiare. All'improvviso mi sentii preda di una forte sonnolenza. E così anche Tirone, il quale a stento soffocò uno sbadiglio. Ma forse era soltanto annoiato. Probabilmente non era la prima volta che ascoltava il suo padrone ripetere quella sequenza di argomentazioni, rifinire il processo logico, preoccuparsi della perfezione e dell'ineccepibilità di ogni frase.

Mi schiarii la gola. «Allora la soluzione mi sembra ovvia, stimabile Cicerone. Se il padre dev'essere ucciso – dietro istigazione del suo stesso figlio, un crimine troppo orribile da prendere in considerazione –, allora bisogna farlo quand'è più vulnerabile.

In una notte senza luna, mentre fa ritorno a casa da una festa o si reca al lupanare. A quell'ora non ci sarà in giro nessun testimone... nessuno, almeno, che muoia dalla voglia di testimoniare; nel cuore della notte, poi, le strade sono dominio delle bande e un omicidio non desterebbe sospetti. Sarebbe facile farlo passare come un'azione di anonimi delinquenti.»

Cicerone si sporse in avanti sulla sedia. La macchina si stava rimettendo in moto. «Dunque non commetteresti il gesto in prima persona, con le tue stesse mani?»

«Certo che no! Farei in modo di trovarmi fuori città; a settentrione, nella mia casa di Ameria, magari perseguitato da incubi.»

«Quindi assolderesti degli assassini per agire al posto tuo?»

«Ovviamente.»

«Persone che conosci e in cui hai fiducia?»

«Sono il tipo da conoscere gente simile? Io, un operoso agricoltore?» gli domandai con un'alzata di spalle. «È più probabile che mi affiderei a estranei; al capo di una banda incontrato in una taverna della Suburra; a una conoscenza raccomandata da un'altra conoscenza di un amico casuale...»

«È così che si fa?» indagò Cicerone, incuriosito. Non stava più parlando all'ipotetico parricida, ma a Gordiano il Cercatore. «In effetti mi avevano riferito che tu sai come muoverti in questo tipo di faccende. Mi hanno detto: "Se vuoi entrare in contatto con persone che non hanno problemi a sporcarsi le mani di sangue, devi iniziare da Gordiano".»

«A chi ti riferisci, Cicerone? Chi sostiene che io bevo dalla stessa coppa di un assassino?»

Lui si morse il labbro, incerto su cosa rivelarmi. Fui io a rispondere al posto suo. «Credo che tu ti riferisca a Ortensio, vero? Dal momento che è stato lui a raccomandarmi a te.»

Cicerone scoccò un'occhiata penetrante a Tirone, il quale all'improvviso sembrò risvegliarsi.

«No, padrone. Non gli ho detto nulla. Lo ha pensato lui...»

Per la prima volta, Tirone mi sembrò uno schiavo.

«Pensato? Che vuoi dire?»

«Dedotto sarebbe la parola appropriata. Tirone dice il vero. Più o meno conosco il motivo per cui mi hai chiamato. Un caso di omicidio che coinvolge un padre e un figlio, entrambi chiamati Sesto Roscio.»

«Hai dedotto che questo era il motivo per il quale ti ho chiamato? Ma com'è possibile? Soltanto ieri ho deciso di prendere Roscio come cliente!»

Sospirai. Anche la tenda emise un sospiro. Il calore mi strisciò sui piedi, arrampicandosi sulle gambe, come acqua che lentamente si alzi di livello in un pozzo. «Forse più tardi dovresti fartelo spiegare da Tirone. Adesso ho troppo caldo per ripetere tutta la spiegazione. So che Ortensio è stato il primo a occuparsi del caso, che adesso è passato a te. Presumo, inoltre, che tutte quelle chiacchiere su ipotetiche cospirazioni si riferissero al delitto, vero?»

Cicerone aveva un'espressione accigliata. Credo che si sentisse stupido nel riscontrare che ero sempre stato a conoscenza delle vere circostanze dell'accaduto.

«Sì», ammise. «Fa caldo. Tirone, porta qualche bevanda fresca. Vino mescolato con acqua o qualche frutto. Ti piacciono le mele essiccate, Gordiano?»

Tirone si alzò. «Lo dirò ad Athalena.»

«No, occupatene tu stesso.» L'ordine era stato volutamente perentorio. Lo capii dallo sguardo ferito del giovane schiavo e da quello di Cicerone, fisso sotto le palpebre abbassate, e non per il caldo. Tirone non era avvezzo a eseguire mansioni così umili. E Cicerone? Si vedono tutti i giorni padroni che si prendono piccole e meschine rivincite sui loro schiavi. È un'abitudine così frequente che loro lo fanno senza neppure rendersene conto, e gli schiavi lo accettano senza dolersene o sentirsi umiliati, come se fosse un inconveniente, come la pioggia in un giorno di mercato.

Il rapporto tra Cicerone e Tirone, però, non si era ancora spinto fino a quel punto. Prima che Tirone, imbronciato, uscisse dalla stanza, Cicerone si addolcì quel tanto da non perdere la faccia. «Tirone!» lo chiamò, aspettando che lo schiavo si voltasse. «Porta una porzione anche per te.»

Un uomo più crudele avrebbe accompagnato quelle parole con un sorriso. Un uomo più meschino avrebbe chinato gli occhi a terra. Cicerone non fece né l'uno né l'altro; in quel momento, per la prima volta, provai rispetto per lui.

Tirone uscì dalla stanza. Per qualche istante, Cicerone giocherellò con un anello che aveva al dito, poi riportò la sua attenzione su di me. «Stavi per dirmi qualcosa su come si organizza un delitto nelle strade di Roma. Perdonami se la domanda ti appare arrogante; non intendo assolutamente insinuare che hai offeso gli dèi prendendo parte a siffatti crimini, ma si dice – Ortensio dice – che conosci parecchie cose su questo argomento. Chi, come e quanto...»

«Se si vuole uccidere un uomo, non ci sono difficoltà. Come ho detto, una parola alla persona giusta, un po' di denaro passato di mano in mano e il lavoro è fatto.»

«Ma come si fa a trovare la persona giusta?»

Avevo dimenticato quanto fosse giovane e inesperto il mio interlocutore, a dispetto della sua istruzione e della sua intelligenza. «È più semplice di quanto credi. Da anni le bande mantengono il controllo delle strade di Roma dopo il tramonto, e talvolta anche in pieno giorno.»

«Ma le bande lottano tra loro!»

«Lottano contro chiunque sia loro di ostacolo.»

«I loro crimini sono politici. Si alleano con un determinato partito...»

«Non hanno idee politiche, eccetto quelle di colui che li assolda, e neanche lealtà, se non quella che si compra col denaro. Rifletti, Cicerone. Da dove vengono le bande? Alcune nascono proprio qui a Roma, come larve sotto una roccia; nascono dai poveri, dai figli dei poveri, dai loro nipoti e bisnipoti. Intere dinastie criminali, generazioni di furfanti che generano individui della stessa risma. Negoziano l'una con l'altra come se fossero piccoli Stati, si sposano tra loro come famiglie patrizie e, alla stregua di mercenari, vendono i propri servigi all'uomo politico o al generale che offre di più.»

Cicerone distolse lo sguardo, fissandolo sulla tenda gialla come se volesse perforarla e vedere così tutti i rifiuti umani della città. «Da dove vengono?» mormorò.

«Spuntano dal terreno come erbacce, o si trascinano qui dalla campagna come rifugiati di una delle tante guerre. Rifletti: Silla sconfigge gli alleati italici e ricompensa i suoi soldati con la terra. Ma, per acquisire questa terra, deve anzitutto toglierla agli sconfitti. E dove credi che finiscano questi ultimi? A Roma, come mendicanti e schiavi. E tutto per cosa? La campagna è devastata dalla guerra; i soldati non sanno nulla di agricoltura e, nel giro di un mese o magari di un anno, vendono i loro possedimenti ai grandi proprietari terrieri. E, benché i contadini lottino per contrastarli, sono condannati a perdere e vengono espropriati delle loro terre. Allora si mettono in cammino verso Roma. Ne ho sentite tante di storie simili a queste, storie che raccontano il divario tra ricchi e poveri, il ridotto numero dei primi e l'esercito dei secondi. Roma è come una donna dotata di favolose ricchezze e di una grande bellezza, ammantata d'oro e di gioielli, incinta di un grosso feto chiamato Impero... e infestata di pidocchi dalla testa ai piedi!»

Cicerone fremette. «Ortensio mi aveva avvisato che avresti parlato di politica.»

«Soltanto perché la politica è nell'aria che respiriamo. Traggo un respiro e che cos'altro viene fuori? In altre città potrebbe essere diverso, ma non nella Repubblica, e non nel periodo in cui viviamo. Chiamala politica o realtà, come vuoi. Le bande esistono per un motivo preciso e nessuno se ne può liberare. Tutti le temono. Un uomo deciso a uccidere trova il modo di usarle; basta che segua l'esempio di qualche illustre politico.»

Ti riferisci a...»

«Non mi riferisco a un politico in particolare. Tutti fanno uso delle bande o tentano di farne.»

«Ma tu ti riferisci a Silla!»

Così, era stato lui per primo a pronunciare quel nome in senso spregiativo. Ne fui sorpreso e colpito. A un certo punto, la conversazione era sfuggita a ogni controllo e stava rapidamente diventando sediziosa.

«Sì», ammisi. «Se insisti, ecco. Mi riferisco a Silla.» Spostai gli occhi sulla tenda gialla, fissandola come se nelle vaghe forme che s'intravedevano dietro di essa potessi ritrovare le immagini di un vecchio incubo. «Ti trovavi a Roma quando sono iniziate le proscrizioni?»

Cicerone annuì.

«Anch'io. Allora sai come sono andate le cose. Ogni giorno si affiggeva nel Foro una nuova lista di proscritti. E chi era sempre in prima linea a leggere quei nomi? Non chi poteva essere in quella lista, no. Tali individui se ne stavano rintanati nelle loro case oppure fuggivano in campagna. I primi della fila erano le bande e i loro capi, perché a Silla non importava chi uccidesse i suoi nemici, veri o immaginari che fossero; a lui bastava che fossero annientati. Ci si presentava con la testa di un proscritto, si firmava una ricevuta e si riceveva un sacchetto d'argento come ricompensa. Per impadronirsi di quella testa non ci si fermava davanti a nulla. Si buttavano giù le porte delle case dei cittadini, si picchiavano i loro figli, si violentavano le mogli... ma si lasciavano gli oggetti di valore al loro posto, perché, una volta staccata la testa dal corpo, i beni di un proscritto diventavano proprietà di Silla.»

«Non esattamente...»

«Mi sono espresso male. Intendevo dire che, se un nemico dello Stato viene decapitato, le sue proprietà vengono confiscate e diventano dello Stato, cioè vengono aggiudicate all'asta, a prezzi irrisori, ad amici di Silla.»

Cicerone sbiancò in viso. Riuscì a nascondere abbastanza bene la sua agitazione, ma notai che si guardava intorno, come se una spia potesse celarsi tra i rotoli di pergamena. «Sei un uomo dalle opinioni decise, Gordiano. Il caldo ti scioglie la lingua. Ma cos'ha a che fare tutto ciò con l'argomento di cui parlavamo?»

Scoppiai a ridere. «E qual era l'argomento? Temo di averlo dimenticato!»

«Organizzare un omicidio», scattò Cicerone, col tono del maestro che tenta di riportare uno scolaro ribelle all'argomento della lezione. «Un omicidio per un semplice motivo personale.»

«Be'... Io sto tentando di farti notare quanto sia facile, di questi tempi, trovare un assassino. E non soltanto nella Suburra. Guarda a ogni angolo di strada... sì, anche di questa. Scommetto che potrei uscire dalla tua casa, girare per una sola volta intorno all'isolato e fare ritorno con un nuovo amico più che desideroso di assassinare il mio ipotetico padre, puttaniere e amante dei piaceri.»

«Corri troppo, Gordiano. Se fossi stato istruito nell'arte della retorica, conosceresti i limiti dell'iperbole.»

«Non esagero affatto. Le bande sono diventate audaci, e la colpa è soltanto di Silla. Ne ha fatto i suoi personali cacciatori di taglie; ha sciolto loro le briglie, lasciandole libere d'impazzare per tutta Roma, come un branco di lupi. Finché le proscrizioni non sono ufficialmente terminate, l'anno scorso, le bande avevano un potere pressoché illimitato di cacciare e uccidere. Se qualcuno si fosse presentato con la testa di un innocente, di un uomo il cui nome non si trovava nella lista... Che fare? Be', un incidente capita, no? Bastava quindi aggiungere il suo nome alla lista e così il morto diventava un nemico retroattivo dello Stato. Cosa importava se ciò significava diseredare la sua famiglia, rovinare i suoi figli e ridurli a mendicanti, a carne fresca da dare in pasto alle bande? E, bada, significava pure che un amico di Silla si sarebbe ritrovato proprietario di una nuova casa in città...»

Cicerone aveva l'aria di chi soffre di un feroce mal di denti. Sollevò una mano per farmi tacere, e io sollevai la mia per proseguire.

«Arrivo al punto. Vedi... non sono stati soltanto i ricchi e i potenti a soffrire per le proscrizioni, a causa delle quali soffrono ancora. Una volta aperto il vaso di Pandora, nessuno può richiuderlo. Il crimine diventa un'abitudine. Ciò che era impensabile si muta in un evento giornaliero. Da qui, dove tu vivi, non riesci a vedere questo aspetto; la tua è una strada troppo piccola, troppo tranquilla. Non crescono erbacce tra le pietre del selciato che arriva alla tua porta. Oh, senza dubbio, nel periodo peggiore, qualche tuo vicino di casa sarà stato trascinato via nel cuore della notte, e forse dal tetto... In una giornata limpida, poi, avrai di certo visto il Foro e contato le teste sui Rostri... Ma io vedo una Roma diversa, Cicerone. Vedo la Roma che Silla ha lasciato ai posteri. Si dice che voglia ritirarsi, lasciando una nuova costituzione intesa a rafforzare le classi agiate e a mantenere la gente al suo posto. Ma qual è il posto che Silla ci lascia in eredità, se non la Roma piagata dai crimini? La mia Roma, Cicerone. Una Roma che cresce nell'ombra, che si muove di notte, che respira l'aria del vizio senza la maschera della politica o della ricchezza. Dopotutto è per questo che mi hai

chiamato, no? Perché io ti guidi in quel mondo oppure ci entri io stesso, per portarti ciò che stai cercando. Questo è ciò che posso offrirti, se sei alla ricerca della verità.»

In quel momento, Tirone fece ritorno con un vassoio d'argento sul quale c'erano tre coppe, una pagnotta, mele essiccate e un pezzo di formaggio bianco. La sua presenza mi placò subito. Non eravamo più due uomini che discutevano di politica, ma due cittadini e uno schiavo, o due uomini e un ragazzo, considerando la giovane età di Tirone. Non avrei mai parlato in modo così sconsiderato se lui non fosse uscito dalla sala. Temevo di aver già detto troppo.

V

Tirone appoggiò il vassoio sul tavolino basso davanti a noi e Cicerone lo guardò con aria distratta. «Tanto cibo, Tirone?»

«È quasi mezzodì, padrone. Gordiano avrà fame.»

«Allora dovremo dimostrargli la nostra ospitalità.» Fissò il vassoio, ma sembrava non vederlo. Si strofinò leggermente le tempie, come se avesse la testa troppo piena d'idee sediziose.

La camminata mi aveva fatto venire appetito e la chiacchierata mi aveva lasciato la bocca secca e impastata; inoltre ero oppresso da una gran sete a causa del caldo. Attesi tuttavia con pazienza che Cicerone desse inizio al pranzo – le mie idee politiche saranno anche estreme, però le mie buone maniere non sono mai state messe in dubbio –, ma rimasi di stucco nel vedere che Tirone, chinandosi in avanti, prendeva un pezzo di pane e allungava la mano verso una coppa.

Tali sono i momenti in cui ci si rende conto di quanto profondamente le convenzioni sociali siano radicate nel proprio animo. Per quanto la vita mi avesse insegnato sulla natura del Fato e sulle assurdità della schiavitù, per quanto mi fossi sforzato di trattare subito Tirone come un uomo qualsiasi, trattenni il fiato – in maniera impercettibile, mi sembrò – nel vedere uno schiavo servirsi del cibo per primo, mentre il suo padrone sedeva accanto a lui, non ancora pronto a iniziare.

Entrambi, però, mi udirono; Tirone sollevò lo sguardo perplesso e Cicerone scoppiò a ridere.

«Gordiano è rimasto colpito dal nostro comportamento. È tutto a posto, Gordiano. Tirone sa che non mangio mai a mezzodì; è abituato a iniziare senza di me. Ti prego, mangia anche tu qualcosa. Il formaggio è molto buono, viene direttamente dalle stalle di Arpino, un dono amorevole di mia nonna. Per quanto mi riguarda, prenderò un po' di vino. Soltanto un po'; con questo caldo potrebbe fermentare nello stomaco. Mi chiedo se sono soltanto io a soffrire di questo fastidio. In estate non posso mangiare nulla; digiuno per giorni interi. Nel frattempo, mentre la tua bocca è impegnata col cibo invece che con parole sediziose, avrò la possibilità di dirti qualcosa di più circa i motivi che mi hanno spinto a farti venire qui.»

Mandò giù un sorso di vino e trasalì, come se il vino si fosse inacidito nell'istante stesso in cui oltrepassava le sue labbra. «Da un po' abbiamo perso il bandolo del discorso, non trovi? Cosa direbbe Diodoto a questo proposito, Tirone? A quale scopo ho pagato quel vecchio greco per anni, se non sono nemmeno capace di tenere una conversazione ordinata nella mia stessa casa? Un discorso disordinato non è soltanto sconveniente, ma, al momento sbagliato e nel luogo sbagliato, può rivelarsi addirittura mortale.»

«Non sono mai stato davvero sicuro di quale fosse il soggetto della nostra conversazione, stimato Cicerone. Mi sembra di rammentare che stessimo

complottando per uccidere il padre di qualcuno. Mio padre o il padre di Tirone? No, entrambi sono già morti. Forse il tuo?»

Cicerone non sembrava divertito. «Ti ho presentato una situazione ipotetica, Gordiano, semplicemente per vedere come la pensi su determinati fattori – metodo, fattibilità, plausibilità – riguardanti un crimine reale e terribile. Un crimine già compiuto. La tragica morte di un proprietario terriero della piccola città di Ameria...»

«Molto simile all'ipotetico vecchio proprietario terriero che mi hai descritto.»

«Esattamente come lui. Come dicevo, un possidente di Ameria è stato assassinato nelle strade di Roma alle Idi di settembre, in una notte di luna piena, circa otto mesi fa. Il suo nome già lo conosci: Sesto Roscio. Fra otto giorni, alle Idi di maggio, suo figlio sarà sottoposto a un processo con l'accusa di aver organizzato l'omicidio del padre. Io sarò il suo difensore.»

«Con una tale difesa, non servirà un accusatore.»

«Che intendi?»

«Da ciò che mi hai detto, mi sembra ovvio che ritieni il figlio colpevole della morte del padre.»

«Sciocchezze! Sono stato così convincente? Dovrei esserne compiaciuto. Ti ho soltanto descritto il caso come potrebbe descriverlo l'accusa.»

«Vuoi dire che credi nell'innocenza di Sesto Roscio?»

«È ovvio! Per quale altro motivo pensi che lo difenda contro un'accusa così mostruosa?»

«Cicerone, ho una conoscenza abbastanza profonda di avvocati e oratori per affermare che non devono necessariamente credere in qualcosa per sostenerlo. Né credere all'innocenza di un uomo per difenderlo.»

Dall'altra parte del tavolo, Tirone mi lanciò uno sguardo torvo. «Non hai diritto di parlare così», disse con una lieve incrinatura nella voce. «Marco Tullio Cicerone è uomo di altissimi princìpi e di reputazione integerrima, un uomo che crede in ciò che dice e dice ciò in cui crede, atteggiamento abbastanza raro a Roma di questi tempi, ma anche così...»

«Adesso basta!» Cicerone parlò con voce decisa, ma non irosa, sollevando una mano nel gesto oratoriale di desistenza, non riuscendo, tuttavia, a reprimere un fugace sorriso. «Perdonerai il mio giovane Tirone», mormorò, chinandosi verso di me con aria confidenziale. «È un leale servitore e di questo gliene sono grato. Oggigiorno ve ne sono pochi come lui!»

Lanciò un'occhiata affettuosa al giovane schiavo, un'occhiata aperta, sincera e impassibile. All'improvviso, Tirone reputò conveniente spostare lo sguardo altrove, sul tavolo, sul vassoio col cibo, sulla leggera tenda oscillante.

«Talvolta forse è troppo leale. Che ne pensi, Gordiano? Cosa ne pensi tu, Tirone? Forse dovremmo porre questa domanda a Diodoto, la prossima volta che verrà, e vedere che cosa risponde il maestro di retorica. Un buon argomento di dibattito: è possibile che uno schiavo sia troppo leale verso il suo padrone? Cioè troppo entusiasta nella sua devozione?»

Cicerone lanciò un'occhiata al vassoio e prese un pezzetto di mela essiccata. Lo tenne stretto fra l'indice e il pollice, scrutandolo come se intendesse valutare la tollerabilità di un piccolo morso, in un giorno caldo come quello, per la sua delicata

costituzione fisica. Seguì un momento di silenzio, interrotto soltanto dal cinguettio di un uccello. Nell'aria immobile la stanza intorno a noi sembrò voler respirare di nuovo. Si sforzò, ma invano, di trarre un breve respiro; la tenda si gonfiò, esitante, verso l'interno, poi all'infuori, poi in dentro di nuovo, mai abbastanza, tuttavia, per rilasciare una folata d'aria, come se la brezza calda fosse una cosa palpabile, intrappolata nell'orlo del tessuto. Cicerone aggrottò le sopracciglia e rimise il pezzetta di mela sul vassoio.

All'improvviso la tenda emise uno schiocco sonoro. Un alito caldo ruzzolò sul pavimento di marmo per finire contro i miei piedi: finalmente la stanza aveva rilasciato il suo sospiro represso.

«Mi chiedi se ritengo Sesto Roscio innocente del delitto del padre», esordì Cicerone, allargando le mani e premendo i polpastrelli delle dita l'uno contro l'altro. «La risposta è sì. Quando lo incontrerai, anche tu crederai nella sua innocenza.»

Sembrava che fossimo giunti al punto. Ne avevo avuto abbastanza dei giochetti, della tenda gialla e del caldo opprimente.

«Com'è morto il vecchio? Un colpo di randello? Una ferita provocata da una pietra o da una lama? Quanti sono stati i suoi aggressori? Sono stati visti da qualcuno? Possono essere identificati? Dove si trovava il figlio al momento del delitto e com'è venuto a conoscenza dell'episodio? Chi altro aveva motivo di uccidere il vecchio? Quali sono le sue disposizioni testamentarie? Chi accusa il figlio e perché?» Feci una pausa, ma soltanto per prendere un sorso di vino. «Inoltre dimmi...»

«Gordiano...» m'interruppe Cicerone, ridendo. «Se sapessi tutte queste cose, non avrei bisogno dei tuoi servigi, non credi?»

«Ma dovrai pur sapere qualcosa!»

«Più che qualcosa, ma ancora troppo poco. A ogni modo, posso rispondere alla tua ultima domanda. Le accuse sono state presentate da un procuratore di nome Caio Erucio. Vedo che hai già udito il suo nome... a meno che, all'improvviso, il vino non sia diventato aceto nella tua bocca!»

«Ho più che udito il suo nome. Di tanto in tanto ho lavorato per lui, ma soltanto spinto dalla necessità. Nato in Sicilia, figlio di schiavi, adesso Erucio è un uomo libero con la più losca attività legale di tutta Roma. Prende casi per denaro, non per merito. Difenderebbe un uomo accusato di aver stuprato la propria madre se il compenso fosse buono, e poi accuserebbe la povera vecchia di calunnia se intravedesse un profitto. Hai idea di chi lo abbia assunto?»

«No, ma quando incontrerai Sesto Roscio...»

«Continui a dire che ben presto incontrerò qualcuno; prima Cecilia Metella, adesso Sesto Roscio. Saranno qui tra poco?»

«In effetti, sarebbe meglio se andassimo noi a fargli visita.»

«Perché sei così sicuro che ti seguirò? Sono venuto qui pensando che avessi del lavoro da offrirmi, ma fino a questo momento non mi hai nemmeno spiegato cosa desideri. Né hai fatto cenno al compenso.»

«Conosco il tuo onorario, almeno per ciò che mi ha detto Ortensio, il quale, ritengo, ne sia al corrente.»

Annuii.

«Per quanto riguarda il lavoro, consiste in questo: voglio la prova che Sesto Roscio non ha ucciso il padre. O, meglio, voglio sapere chi sono gli assassini. O, meglio ancora, voglio sapere chi li ha assoldati e perché. E tutto negli otto giorni che ci separano dalle Idi.»

«Parli come se io avessi già accettato il lavoro. Forse non sono interessato, Cicerone.»

Lui scosse il capo e stirò le labbra in un sorriso appena accennato. «Non sei l'unico a saper arguire il carattere di un uomo ancor prima d'incontrarlo, Gordiano. Conosco un paio di cose su di te. Tre, per meglio dire, e so che ciascuna di esse ti spingerebbe ad accettare il lavoro. Anzitutto hai bisogno di denaro. Un uomo coi tuoi mezzi, che vive in una grande casa sull'Esquilino... i quattrini non sono mai abbastanza. Ho ragione?»

Scrollai le spalle.

«In secondo luogo, Ortensio mi ha riferito che adori i misteri. O, piuttosto, che detesti i misteri. Sei il tipo di uomo che non tollera l'ignoto, che si sente obbligato a cavare la verità dalla menzogna, a ristabilire l'ordine dal caos. Chi ha ucciso il vecchio Roscio, Gordiano? Hai già abboccato all'amo come un pesce. Ammettilo.»

«Be'...»

«In terzo luogo, sei un amante della giustizia.»

«Ortensio ti ha detto anche questo? Ortensio non distingue un uomo giusto da un...»

«Non me lo ha detto nessuno. L'ho dedotto da solo, nel corso dell'ultima mezz'ora. Nessuno esprime le sue idee come hai fatto tu, con tanta schiettezza, se non è amante della giustizia. Ti sto offrendo la possibilità di compiere un atto di giustizia.» Si appoggiò allo schienale della sedia. «Riusciresti a sopportare l'idea che un innocente sia messo a morte? Be', allora... accetti il lavoro?»

«Sì.»

Cicerone batté le mani, balzando in piedi. «Bene! Molto bene! Andremo subito a casa di Cecilia.»

«Adesso? Con questo caldo? È appena passato mezzogiorno!»

«Non abbiamo tempo da perdere. Se hai troppo caldo, chiamerò una lettiga... Ma, no, ci vorrà troppo tempo. Non è distante. Tirone, procuraci due bei cappelli a tesa larga.»

Tirone scoccò un'occhiata triste al suo padrone.

«Allora procurane tre.»

VI

«Cosa ti fa credere che a quest’ora sia già sveglia?»

Il Foro era deserto. Non un’anima circolava, fatta eccezione per noi tre, che avanzavamo cauti come ladri. Affrettai il passo; le pietre del selciato scintillavano al sole e il calore, attraverso la suola dei calzari, mi bruciava la pianta dei piedi. Entrambi i miei compagni, notai, portavano scarpe più costose, dalla spessa suola di cuoio che proteggeva le loro estremità.

«Cecilia sarà sveglia», mi assicurò Cicerone. «È affetta da insonnia cronica. Per quanto ne so, non dorme mai.»

Giunti all’inizio della Via Sacra, osservai la strada angusta che s’inerpicava verso le imponenti ville situate sul Palatino e una sensazione di sconforto mi travolse. Intorno c’erano soltanto pietre e il riverbero del sole. Una leggera foschia, dovuta al calore, avvolgeva la sommità del colle, facendolo apparire molto distante e dai contorni sfocati. Iniziammo l’ascesa, con Tirone che faceva strada, incurante della fatica e del caldo. C’era qualcosa di strano nell’impazienza che aveva mostrato per accompagnarci, qualcosa che andava oltre la mera curiosità o il desiderio di affiancare il suo padrone. Ma in quel momento avevo troppo caldo per rifletterci.

«Devo chiederti una cosa, Gordiano», disse Cicerone, il quale, pur cominciando ad accusare la fatica della salita, parlava ugualmente, da vero stoico. «Ho molto apprezzato le parole sincere che hai pronunciato nel mio studio; nessuno può affermare che tu non sia un uomo onesto. In casa di Cecilia, però, tieni a freno la lingua. Da lungo tempo la sua famiglia è alleata di Silla, la cui quarta moglie era una dei Metelli.»

«Intendi la figlia di Dalmatico? Quella da cui ha divorziato mentre la poveretta era sul letto di morte?»

«Esatto. I Metelli non sono certo stati lieti del divorzio, nonostante le scuse presentate da Silla.»

«Scrutando in un recipiente in cui c’erano interiora di pecora, gli àuguri avevano profetizzato che la malattia della moglie avrebbe contaminato la sua famiglia.»

«Almeno così ha affermato Silla. Magari Cecilia non si offenderebbe per ciò che potresti dire, tuttavia non si può mai sapere. È anziana, nubile e senza figli, con strane abitudini, come talvolta accade se una donna è lasciata a se stessa troppo a lungo, senza un marito o una famiglia che diano uno scopo alla sua vita. In questo periodo, è appassionata di tutti i culti orientali che approdano a Roma; quanto più strani e bizzarri essi sono, tanto meglio è per lei. Non nutre grande interesse per le questioni terrene. Tuttavia c’è qualcuno nella sua casa con le orecchie ben aperte e la vista acuta: il mio giovane amico Marco Valerio Messalla... lo chiamiamo Rufo, a causa dei capelli rossi. Conosce Cecilia Metella fin da quand’era bambino; è quasi una zia per lui. È un uomo raffinato... be’, non è proprio un uomo, giacché ha soltanto sedici anni. Rufo viene a trovarmi abbastanza spesso, per parlare o per qualche lezione, e già sa come muoversi nel Foro. È molto ansioso di essere di aiuto a Sesto Roscio.»

«Ma?»

«Ma le sue parentele lo rendono pericoloso. Ortensio è il suo fratellastro e, quando ha deciso di lasciare il caso, ha mandato il giovane Rufo a bussare alla mia porta per implorarmi di occuparmene. Più precisamente, la sorella maggiore del ragazzo è quella giovane Valeria che di recente Silla ha impalmato come quinta moglie. Il povero Rufo non nutre molto affetto per il cognato, tuttavia quel matrimonio lo mette in una posizione scomoda. Ti chiedo, perciò, di evitare di parlar male del nostro dittatore in sua presenza.»

«Certamente, Cicerone.» Quand'ero uscito di casa, quella mattina, non mi ero aspettato di avere a che fare con patrizi del calibro dei Metelli o dei Messalla. Chinai lo sguardo sugli indumenti che indossavo: una comune toga da cittadino su una semplice tunica. L'unico tocco di porpora era una macchia di vino sull'orlo. Bethesda aveva strofinato per ore nel tentativo, purtroppo infruttuoso, di rimuoverla.

Quando giungemmo alla sommità del colle, persino Tirone mostrava i segni della fatica. I riccioli scuri erano appiccicati sulla fronte sudata e il viso era arrossato per lo sforzo, o forse per qualcosa di simile all'eccitazione. Mi chiesi di nuovo il motivo della sua impazienza.

«Eccoci», disse Cicerone, fermandosi e sbuffando. La casa davanti a noi era una vasta costruzione rosa, circondata da antiche querce, con la porta d'ingresso rientrata sotto un portico e fiancheggiata da due guardie in perfetto assetto di guerra, con spade che pendevano dalle cinture e lance strette in pugno. Veterani dell'esercito di Silla, pensai, trasalendo.

«Le guardie...» mi bisbigliò Cicerone, facendo un gesto vago mentre si accingeva a salire gli scalini. «Ignorale. Staranno soffocando sotto tutto quel cuoio. Tirone?»

Il ragazzo, che era rimasto incantato davanti all'equipaggiamento dei soldati, passò davanti al suo padrone per bussare alla pesante porta di quercia. Trascorse un lungo momento, durante il quale ci togliemmo il cappello all'ombra del portico e riprendemmo fiato.

La porta si aprì verso l'interno, ruotando su cardini silenziosi. Fummo accolti da una zaffata di aria fresca e da un profumo d'incenso.

Tirone e lo schiavo guardaporta si scambiarono le solite formalità – «II mio padrone è venuto per vedere la tua padrona...» – poi attendemmo di nuovo prima che lo schiavo di stanza nel vestibolo c'introducesse all'interno della casa. L'uomo prese in consegna i nostri cappelli e andò a chiamare lo schiavo che doveva annunciare il nostro arrivo. Lanciai un'occhiata al guardaporta, seduto su uno sgabello e impegnato in un lavoro manuale. Era legato al muro con una catena alla caviglia che gli consentiva appena di raggiungere l'uscio.

Finalmente sopraggiunse lo schiavo annunciatore, deluso di trovarsi davanti Cicerone e non qualche cliente implorante, dal quale poter estorcere denaro prima di farlo entrare in casa. Da alcuni piccoli segnali – la voce acuta e i seni pronunciati – mi resi conto che era un eunuco. In Oriente, tali creature asessuate formano una casta antica e indispensabile nel tessuto sociale; a Roma, invece, rimangono una rarità e sono guardate con un certo disprezzo. Cicerone mi aveva detto che Cecilia era una seguace di culti orientali, ma tenere in casa un eunuco mi sembrava un eccesso alquanto bizzarro.

Lo schiavo ci guidò intorno all'atrio centrale e lungo alcuni scalini di marmo, poi scostò un telo. Ci ritrovammo così in una sala che non sarebbe sfigurata in un lupanare alessandrino di alto rango, una sorta di grande tenda, riccamente decorata e disseminata di cuscini, con tappeti e arazzi ovunque. Negli angoli, varie lanterne di ottone pendevano dai bracieri, esalando sottili volute di fumo. Il forte odore d'incenso che permeava la casa proveniva da quella stanza. Quasi non riuscivo a respirare; le varie essenze venivano bruciate senza la minima considerazione riguardo alla quantità e alle caratteristiche aromatiche, tanto che la concentrazione di mirra e di legno di sandalo risultava davvero nauseante. Anche la più semplice donna egizia avrebbe saputo far di meglio.

«Padrona...» sussurrò l'eunuco. «Lo stimato Marco Tullio Cicerone, avvocato.» E si ritirò in disparte.

All'estremità della sala c'era la nostra ospite, distesa faccia a terra tra i cuscini. L'assistevano, inginocchiate accanto a lei, due schiave dalla pelle scura, pesantemente truccate e con indosso tuniche diafane di foggia egizia. Sopra di loro, in posizione dominante, incombeva l'oggetto davanti al quale Cecilia era prostrata.

Non avevo mai visto nulla di simile. Senza dubbio era la statua di una divinità orientale che rappresentava la Terra – Cibele, Astarte o Iside –, ma quella particolare incarnazione mi era sconosciuta. La statua era alta all'incirca otto piedi e con la testa toccava il soffitto. Aveva un viso deciso, dalle fattezze quasi maschili, e portava una corona di serpenti. A una prima occhiata, gli oggetti penduli che le ornavano il torace a decine mi sembrarono seni, ma, osservando meglio il modo insolito in cui le sfere si raggruppavano, compresi che si trattava di testicoli. In una mano la dea stringeva una falce, la cui lama era stata dipinta di rosso acceso.

«Come?» farfugliò una voce dai cuscini. Cecilia si mosse a fatica; le schiave la presero per le braccia e l'aiutarono ad alzarsi. Lei si voltò di scatto, guardandoci con aria allarmata. «No! No!» strillò. «Quello stupido eunuco! Fuori, fuori da questa stanza, Cicerone! Non dovevi entrare! Dovevi aspettare dietro la tenda! Come ha potuto compiere un errore così stupido? Nessun uomo può accedere al santuario della dea. Oh, di nuovo! Be'; adesso, secondo la regola, per punizione dovreste essere sacrificati tutti e tre o almeno fustigati, ma credo che sia fuori discussione. Ovviamente uno di voi potrebbe offrirsi volontario per tutti... ma, no, non ve lo chiederò nemmeno. So quanto sei affezionato al giovane Tirone. Forse quest'altro schiavo...» Lanciò un'occhiata al mio anello di ferro, segno distintivo di un libero cittadino e, resasi conto che non ero schiavo di nessuno, alzò le mani in un moto di delusione. Portava le unghie molto lunghe e tinte di rosso con l'henna, alla moda egizia. «Allora credo che dovrò fustigare una delle povere schiave al posto vostro, proprio come ho fatto la settimana scorsa, quando l'eunuco ha fatto lo stesso, stupido errore con Rufo. Oh... sono così delicate! La dea si arrabbierà molto... »

«Non capisco come possa aver commesso lo stesso errore due volte. Credi che lo faccia apposta?»

Ci trovavamo nella sala dei conviti di Cecilia, una lunga stanza dall'alto soffitto, nel quale si aprivano dei lucernari. Le porte erano state spalancate per far entrare la brezza. Le pareti erano dipinte in maniera molto realistica con la raffigurazione di un

giardino: erba verde, alberi, pavoni e fiori sui muri, cielo azzurro in alto. Il pavimento era di piastrelle verdi e il soffitto drappeggiato con un tessuto azzurro.

«No, non rispondere. So che cosa diresti, Cicerone. Ma Ahausarus è troppo importante per liberarmene e troppo delicato per essere punito. Se soltanto non fosse così sbadato!»

Seduti intorno a un piccolo tavolo d'argento, apparecchiato con brocche d'acqua fresca e melograni, c'eravamo Cicerone, Cecilia, io e il giovane Rufo, che era arrivato prima di noi, ma aveva avuto il buonsenso di non entrare nel santuario di Metella, aspettando in giardino. Tirone, invece, era poco distante, in piedi dietro la sedia del suo padrone.

A dispetto dell'età, Cecilia Metella era una donna robusta e florida. I suoi capelli – quale che fosse stato il loro colore originale – erano di un rosso acceso... e forse bianchi sotto l'henna. Li portava acconciati alti sul capo, attorcigliati in una sorta di spirale, tenuta ferma da un lungo spillone d'argento, la cui punta acuminata sbucava di lato, mentre l'altra estremità era ornata da una cornalina. Indossava una stola costosa e molti gioielli; il viso era coperto da uno spesso strato di biacca. Capelli e tuniche erano impregnati d'incenso. In una mano reggeva un ventaglio, e con esso sferzava l'aria come se volesse disperdere il suo profumo.

Rufo aveva capelli rossi, occhi marroni, guance arrossate e naso coperto di efelidi. Non dimostrava più dei suoi sedici anni e d'altronde portava ancora la tunica dei minorenni, uguale per maschi e femmine: era di leggera lana bianca con maniche lunghe per non attirare sguardi lascivi. Nel giro di pochi mesi, avrebbe indossato la toga virile, ma al momento, per la legge, era ancora un ragazzo. Era evidente che idolatrava Cicerone, ed era altrettanto evidente che a Cicerone piaceva essere idolatrato. Nessuno dei due patrizi mostrò il minimo disagio nell'accettarmi al loro tavolo. Avevano bisogno del mio aiuto per un problema del quale nessuno aveva esperienza; perciò mi trattarono con la stessa deferenza che un senatore avrebbe usato nei riguardi di un muratore se nel suo cubicolo ci fosse stato un arco in procinto di crollare. Quanto a Tirone, lo ignorarono.

Cicerone si schiarì la gola. «Cecilia, la giornata è molto afosa. Se credi che abbiamo indugiato a sufficienza sulla nostra poco accorta intrusione nel tuo santuario, forse allora potremmo passare ad argomenti più terreni.»

«Certo, Cicerone. Sei venuto per il povero Sesto Roscio, vero?»

«Sì. E, mentre io preparo la difesa, il qui presente Gordiano potrà esserci d'aiuto per scoprire le circostanze dell'assassinio.»

«La difesa. Oh, sì! Suppongo che quelle due orribili guardie siano ancora lì fuori, vero? Di certo le avrete notate.»

«Temo di sì.»

«Sono un tale imbarazzo! Il giorno in cui sono giunte ho detto a chiare lettere che non avrei tollerato la loro presenza, ma naturalmente non è servito a nulla. "Ordini del tribunale", si sono limitate a rispondere. "Se Sesto Roscio si stabilisce qui, allora non potrà più uscire e ci saranno soldati a ogni porta, giorno e notte". "Come se fosse in prigione?" ho esclamato io. "Come un soldato nemico o uno schiavo fuggiasco? Conosco la legge e so benissimo che non esiste nessuna norma che consenta di trattenere con la forza un cittadino romano nella propria casa o in quella della sua

patrona. Se un cittadino accusato di un crimine non vuole affrontare il processo, ed è disposto a lasciarsi alle spalle tutto ciò che possiede, ha facoltà di andarsene". Allora le guardie hanno mandato a chiamare un rappresentante della legge, il quale mi ha spiegato la situazione molto chiaramente, come se avessi parlato tu stesso, Cicerone. "Hai ragione, Cecilia Metella", mi ha detto. "Tuttavia esistono alcune eccezioni, quali, per esempio, determinati casi capitali". Quando gli ho domandato di essere più chiaro, mi ha risposto: "Intendo come la decapitazione, casi che implicano il distacco della testa o di altri organi vitali dal corpo, con conseguente decesso..."»

Si appoggiò allo schienale della sedia, facendosi aria col ventaglio e socchiudendo gli occhi annebbiati. Rufo si chinò premuroso verso di lei, appoggiandole una mano sul gomito. «Soltanto in quel momento mi sono resa conto di quanto fosse orribile la situazione. Il povero Sesto, l'unico figlio vivente del mio caro amico, dopo aver perso il padre rischiava di perdere anche la testa! Anzi peggio ancora. Quell'individuo, quel plebeo, quel rappresentante della legge mi ha spiegato cosa significa esattamente il termine "capitale" in una condanna per parricidio! Oh! Se non me l'avessi confermato tu stesso, Cicerone, non ci avrei mai creduto! Troppo orribile, troppo orribile da descrivere!» Prese a farsi vento con furia. Le palpebre, cascanti e scurite con la polvere egizia, fremevano come ali di falene. Sembrò sul punto di svenire.

Rufo le porse una coppa d'acqua, ma Cecilia la allontanò. «Non pretendo di conoscere il giovane; era a suo padre che volevo bene e al quale ero legata da profondo affetto. Ma è il figlio di Sesto Roscio e io gli ho offerto protezione nella mia casa. E ciò che quell'uomo, quel rappresentante della legge, quella persona odiosa mi ha descritto non dovrebbe accadere a nessuno, se non al più spregevole, al più ripugnante e vile degli assassini.»

Sbatté le palpebre e allungò la mano in avanti alla cieca. Rufo brancolò per un istante alla ricerca della coppa, poi, trovatala, gliela porse. Cecilia prese un piccolo sorso di vino e gliela restituì. «Allora ho domandato a quell'individuo, in tono molto pacato, se fosse possibile tenere le guardie un po' distanti dalla casa, invece che a ridosso della porta. È umiliante! Ho dei vicini, e sapeste quanto adorano spettegolare! Ho dipendenti e clienti che arrivano tutte le mattine per chiedermi favori... I soldati li spaventano e li fanno andar via! Ho nipoti che hanno timore ad avvicinarsi alla casa. Oh, quei soldati sanno tenere a freno la lingua, ma dovreste vedere gli sguardi che lanciano alle ragazze! Non puoi fare qualcosa, Rufo?»

«Io?»

«Certo! Tu! Avrai pure qualche influenza presso... Silla. È stato Silla ad aver istituito le corti di giustizia. E ha sposato tua sorella Valeria.»

«Sì, ma questo non vuoi dire...» Rufo avvampò.

«Oh, andiamo!» Il tono di Cecilia si fece cospiratorio. «Sei un ragazzo bellissimo, come Valeria. E tutti sappiamo che Silla getta le sue reti da entrambe le sponde del torrente.»

«Cecilia!» Gli occhi di Cicerone mandarono un lampo, ma lui tenne la voce ferma.

«Non suggerisco nulla d'improprio. Solo fascino, Cicerone. Un gesto, uno sguardo. Rufo non deve fare nulla. Silla è abbastanza vecchio da essere suo nonno, e questo è un motivo in più per concedere un piccolo favore a un ragazzo così affascinante.»

«Silla non mi trova affatto affascinante», protestò Rufo.

«Perché no? Ha sposato Valeria per il suo aspetto fisico, e tu le somigli.»

Si udì uno strano rumore confuso. Era Tirone, il quale, dietro la sedia del suo padrone, cercava di trattenere una risata. Cicerone coprì il rumore schiarendosi rumorosamente la gola.

«Se potessimo tornare a una cosa detta un istante fa...» intervenni. Tre paia di occhi si voltarono verso di me. Cicerone aveva un'aria sollevata, Tirone attenta, Cecilia confusa. Rufo fissava il pavimento, ancora rosso in viso. «Cecilia ha menzionato la pena per il delitto di parricidio, che io non conosco. Potresti illustrarmela tu, Cicerone?»

All'improvviso l'atmosfera si fece grave, come se una nuvola avesse oscurato il sole. Cecilia si voltò, nascondendosi dietro il ventaglio. Rufo scambiò con Tirone un'occhiata smarrita.

Cicerone riempì la sua coppa d'acqua e bevve un lungo sorso. «Non mi sorprende che tu non ne sia a conoscenza, Gordiano. Il parricidio è un delitto rarissimo tra i romani. Per quanto riesca a ricordare, l'ultima pena fu comminata all'epoca in cui mio nonno era un ragazzo. Per tradizione la pena di morte avviene per decapitazione o, se riguarda uno schiavo, per crocefissione. In caso di parricidio, invece, la pena, molto antica e severa, fu stabilita anni or sono da sacerdoti, non da uomini di legge, per esprimere l'ira del padre Giove contro il figlio che osasse uccidere colui che portava il seme che lo ha generato.»

«Ti prego, Cicerone.» Cecilia lo guardò da sopra il ventaglio, sbattendo le palpebre dal trucco pesante. «Averne udito la descrizione una volta mi è bastato. Mi fa venire gli incubi.»

«Ma Gordiano deve sapere! Avere la consapevolezza del rischio corso da qualcuno è una cosa; averla del modo in cui quel qualcuno morirebbe è cosa ben diversa. Questo stabilisce la legge: il condannato per parricidio, subito dopo il verdetto, è portato fuori della città, al Campo di Marte, nei pressi del Tevere, accompagnato dal suono di corni e cimbali per attirare la popolazione. Una volta che la gente si sia radunata, al parricida vengono tolti i vestiti, in modo che rimanga nudo come il giorno in cui è nato. Poi, dopo avergli legato le mani dietro la schiena, viene fatto salire su due piedistalli, alti più o meno come le sue ginocchia e sistemati ben distanti l'uno dall'altro. Deve mettersi in posizione accosciata, in modo che ogni parte del corpo sia esposta ai suoi torturatori, i quali sono obbligati per legge a frustarlo con scudisci coperti di nodi finché il sangue non sgorga dalle ferite copioso come acqua. Se cade dal piedistallo, lo fanno risalire. Le fruste lo colpiscono su ogni parte del corpo, anche sulla pianta dei piedi e sulle parti intime. Il sangue che ne esce è lo stesso sangue che scorreva nelle vene del padre e che gli ha dato la vita. Guardandolo scorrere, dunque, egli riflette sul suo delitto.»

Mentre parlava, Cicerone fissava un punto lontano e Cecilia lo osservava da sopra il ventaglio con le palpebre socchiuse. «Si prepara quindi un sacco, abbastanza grande da contenere un uomo e formato da strisce di cuoio cucite così strette da non far passare né aria né acqua. Una volta che i fustigatori hanno completato il loro lavoro, cioè quando il corpo del parricida è ridotto a un ammasso sanguinolento, il condannato deve strisciare nel sacco, posto a una certa distanza dai piedistalli, in

modo che la folla possa osservarlo e avere l'opportunità di gettargli addosso escrementi o rifiuti, coprendolo inoltre d'insulti. Se il malcapitato, raggiunto il sacco, oppone resistenza a entrarvi, viene trascinato di nuovo sui piedistalli e ulteriormente fustigato. È come se il parricida, dentro quel sacco, tornasse nel ventre della madre, regredendo allo stadio di creatura ancora non nata. Nascere, ci dicono i filosofi, è un'agonia, ma non nascere è un'agonia peggiore. All'interno del sacco, poi, a diretto contatto con la carne sanguinante e straziata del parricida, i torturatori chiudono quattro animali vivi. I primi due sono un cane, la bestia più servile, e un gallo con becco e artigli ben affilati. Fin da tempi molto antichi, essi rappresentano i guardiani del focolare: l'uno lo sorveglia e l'altro lo desta al mattino. Tuttavia, avendo fallito la loro missione di proteggere il focolare, cioè il padre dal figlio, sono infilati anch'essi nel sacco. Insieme con loro trovano posto anche un serpente, il principio maschile che può uccidere mentre da la vita, e una scimmia, la più crudele parodia del genere umano architettata dagli dei.»

«Immaginate!» ansimò Cecilia da dietro il ventaglio. «Immaginate gli strepiti!»

«Tutti e cinque vengono cuciti nel sacco, che poi è portato in riva al fiume, senza essere trascinato o percosso con bastoni, giacché gli animali devono rimanere vivi e tormentare il parricida quanto più a lungo possibile. Mentre i sacerdoti pronunciano le maledizioni finali, il sacco viene gettato nel Tevere. La gente si apposta sulle rive del fiume lungo tutto il suo corso, fino a Ostia; se il sacco tocca terra, lo spingono di nuovo in acqua. Il suo destino è raggiungere il mare, scomparendo all'orizzonte. Dato che il parricida ha distrutto la fonte della sua stessa vita, è perciò condannato a finire i suoi giorni senza il contatto con quegli elementi che permettono la vita stessa. La terra, l'aria, l'acqua e persino la luce del sole gli sono negate nel corso della sua agonia, che può durare ore o giorni. Infine il sacco si rompe e viene ingoiato dal mare, passando così il suo contenuto da Giove a Nettuno e infine a Plutone, lontano dalle cure, dal ricordo e persino dal ribrezzo del genere umano.»

La sala era immersa nel silenzio. Cicerone trasse un lungo respiro e un vago sorriso gli increspò le labbra. Pensai che doveva sentirsi molto orgoglioso di sé, come in genere si sentono attori e oratori dopo il buon esito di una prestazione.

Ancora più bianca di prima, Cecilia abbassò il ventaglio. «Quando lo incontrerai, capirai, Gordiano. Povero Sesto! Capirai perché si sente così disperato. È pietrificato dal terrore, come un coniglio. Povero ragazzo! Questo è ciò che gli faranno, se non saranno fermati. Devi aiutarlo. Devi aiutare Cicerone e Rufo a fermarli!»

«Farò il possibile. Se la verità può salvare Sesto Roscio... Suppongo che lui sia qui, in questa casa, vero?»

«Oh, certo. Non ha il permesso di uscire; hai visto tu stesso le guardie. Adesso sarebbe qui con noi, se non...»

«Se non?»

Rufo si schiarì la gola. «Quando lo incontrerai, vedrai.»

«Vedrò cosa?»

«È a pezzi», replicò Cicerone. «In preda al panico, vaneggia, è distrutto. Quasi folle dal terrore.»

«È così atterrito dalla possibilità di essere condannato? Allora il caso contro di lui dev'essere abbastanza solido.»

«Ovviamente è atterrito», disse Cecilia, colpendo col ventaglio una mosca posatasi sulla tunica. «Chi non lo sarebbe con una simile condanna pendente sul capo? E soltanto perché è innocente, questo non vuol dire... Be', tutti sappiamo di casi, specie da quando, più o meno nell'ultimo anno... Insomma essere innocente non è una garanzia di questi tempi.» Lanciò una rapida occhiata a Rufo, il quale volutamente la ignorò.

«Il giovane Sesto ha paura della sua stessa ombra», proseguì Cicerone. «Aveva paura prima di venire qui e ne ha ancora di più adesso. Paura di essere condannato, ma anche paura di essere assolto. Sostiene che chiunque abbia ucciso suo padre è ben deciso a uccidere anche lui; lo stesso processo, a suo avviso, è un complotto per toglierlo di mezzo. Se la legge lo risparmia, saranno loro ad ammazzarlo.»

«Mi sveglia con le sue urla nel cuore della notte», aggiunse Cecilia, tentando di nuovo di schiacciare la mosca. «Le sento fin nell'ala occidentale della casa. Incubi. Credo che la scimmia sia l'animale peggiore, ma forse il serpente...»

Rufo ebbe un brivido. «Cecilia sostiene che Roscio si sia tranquillizzato quando hanno messo le due guardie alla porta, come se fossero qui per proteggerlo, anziché per impedirgli di fuggire. Fuggire, figuriamoci! Non si azzarda nemmeno a mettere il naso fuori delle sue stanze!»

«È vero», confermò Cicerone. «Altrimenti lo avresti incontrato nel mio studio, Gordiano, senza dover venire qui a disturbare la nostra ospite.»

«Sarebbe stata una grande perdita per me, non essere accolto nella casa di Cecilia Metella.»

Cecilia sorrise con modestia, accettando il complimento. Un istante dopo, il suo sguardo saettò sul tavolo e il ventaglio colpì come uno schiaffo. La mosca non l'avrebbe più infastidita.

«A ogni modo, prima o poi, nel corso della mia indagine, avrei dovuto incontrarla.»

«Perché?» obiettò Cicerone. «Cecilia non sa nulla del delitto. È soltanto un'amica di famiglia, non una testimone.»

«Cecilia Metella è stata una delle ultime persone ad aver visto Sesto il Vecchio ancora vivo.»

«È vero», annuì la donna. «Ha consumato il suo ultimo pasto proprio qui, in questa stanza. Oh, quanto gli piaceva questa sala! Diceva di non sentire la necessità della vita all'aria aperta. I campi, i prati e la vita in campagna ad Ameria lo annoiavano. "Questo è l'unico giardino di cui ho bisogno", mi ha confidato una volta.» Indicò le pareti dipinte. «Vedi quel pavone lì, su quella parete, con le piume dispiegate? Quello illuminato dalla luce del sole proprio in questo istante? Quanto lo ammirava! Tutti quei colori! Ricordo che lo chiamava il suo Caio, e voleva che facessi altrettanto. Caio adorava questa sala, sai?»

«Caio?»

«Sì. Il figlio.»

«Credevo che Roscio avesse soltanto un figlio.»

«Oh, no! O, meglio, sì, soltanto un figlio in vita, dopo la morte di Caio.»

«Quand'è morto?»

«Lasciami pensare... tre anni fa? Sì, lo ricordo perché è accaduto durante la notte del trionfo di Silla. C'erano feste in tutte le ville del Palatino; la gente girovagava da una casa all'altra. Tutti festeggiavano la fine della guerra civile. Anch'io avevo organizzato una festa in questa sala, con le porte spalancate sul giardino. Era una serata calda, proprio come in questo periodo. Silla si era trattenuto per un po'. A un certo punto aveva detto: "Stanotte chiunque sia qualcuno, qui a Roma, sta festeggiando oppure sta fuggendo". Ovviamente c'erano alcune persone che stavano festeggiando e che, invece, sarebbero dovute fuggire. Chi avrebbe mai immaginato che le cose si sarebbero spinte fino al punto al quale poi sono arrivate?» concluse, sollevando le sopracciglia e sospirando.

«Allora è qui che Caio Roscio è morto?»

«Oh, no! Ecco perché lo ricordo bene. Caio e suo padre avrebbero dovuto trovarsi qui... Oh, quanto si sarebbe entusiasmato il caro Sesto a stare gomito a gomito con Silla in questa stessa sala e avere l'opportunità di presentargli Caio! E, conoscendo i gusti del dittatore in quella direzione...» – Cecilia socchiuse le palpebre – «... si sarebbero di certo piaciuti.»

«Silla e il ragazzo?»

«Ma sì!»

«Allora Caio era un bel ragazzo?»

«Oh, certo! Capelli biondi e bello, intelligente e ben educato. Tutto ciò che il caro Sesto desiderava in un figlio.»

«Quanti anni aveva Caio?»

«Lasciami riflettere... aveva preso la toga virile poco prima... Diciannove anni, forse venti.»

«Molto più giovane del fratello, dunque.»

«Sì, credo che Sesto il Giovane abbia almeno quarant'anni. Ha due figlie; la più grande ha circa sedici anni.»

«Erano molto uniti, i due fratelli?»

«Caio e Sesto il Giovane? Non credo proprio. Non vedo come potevano esserlo giacché non si vedevano quasi mai. Caio viveva col padre in città, mentre Sesto si occupava delle proprietà ad Ameria.»

«Puoi dirmi com'è morto il giovane Caio?»

«Non comprendo quale legame abbia tutto ciò col caso attuale», s'intromise Cicerone, muovendosi a disagio sulla sedia. «Si tratta soltanto di pettegolezzi.»

Gli lanciai un'occhiata gentile. Fino a quel momento Cicerone mi aveva trattato con eccezionale cortesia, in parte perché non era un uomo sofisticato, in parte perché tale era la sua natura. Ma il mio discorrere così liberamente con una donna tanto al di sopra di me – una Metella! – aveva infastidito anche un uomo dalle idee aperte come lui. Aveva giudicato il dialogo per ciò che era, vale a dire un interrogatorio, e si era offeso.

«No, no, Cicerone, lascia che mi rivolga delle domande», lo rimproverò Cecilia, muovendo il ventaglio e concedendo a me un bel sorriso. Era felice, persino ansiosa, di parlare del suo vecchio amico, e non potei fare a meno di chiedermi di quale natura fosse stato, molto tempo prima, il suo rapporto con Sesto Roscio il Vecchio, amante dei divertimenti e delle feste. «No, Caio Roscio non è morto a Roma», riprese con un

sospiro. «Quella sera dovevano venire qui e trascorrere la prima parte della serata alla mia festa; poi saremmo andati tutti alla spiaggia. La generosità di Silla non aveva limiti. Sesto Roscio era piuttosto ansioso di fare bella figura; soltanto pochi giorni prima era venuto da me col giovane Caio per chiedermi consiglio sul suo abbigliamento. Se le cose fossero andate come avrebbero dovuto, Caio non sarebbe morto...» La voce le si spense in gola. Sollevò lo sguardo sul pavone illuminato dal sole.

«È intervenuto il Fato», le suggerii.

«Coi suoi capricci e coi suoi dispetti. Due giorni prima del trionfo, Sesto *pater* aveva ricevuto un messaggio da Ameria, messaggio nel quale Sesto *filius* gli chiedeva di fare urgentemente ritorno. Un'emergenza, un'inondazione, un incendio... non ricordo. Ma il tono era così pressante che Sesto si era precipitato a casa, portando Caio con sé. Sperava di tornare in tempo per i festeggiamenti. Invece era rimasto ad Ameria per il funerale.»

«Ma come...»

«Un avvelenamento da cibo. Una giara di funghi in salamoia andati a male... I funghi erano uno dei cibi prediletti da Caio. In seguito, Sesto mi ha descritto l'incidente: suo figlio era caduto a terra, vomitando una bile limpida. Lui gli aveva infilato le dita in gola, credendo che stesse soffocando, ma la gola del ragazzo era bollente e, quando lui aveva tirato fuori la mano, questa era sporca di sangue. Poi Caio si era messo a tossire, espellendo altra bile, stavolta densa e scura. Nel giro di alcuni minuti aveva cessato di vivere. Crudele, insensato. Dopo quella tragedia, Sesto il Vecchio non è mai più stato lo stesso.»

«Hai detto che Caio aveva diciannove o venti anni, ma mi sembrava di aver capito che il padre fosse vedovo. Quand'è morta la madre del ragazzo?»

«Oh, certo... non puoi sapere. La madre è morta dando alla luce Caio. Credo che la sua grande somiglianza con la madre fosse una delle ragioni per cui Sesto lo amava tanto. Riteneva che, con quel bambino, lei gli avesse fatto un ultimo dono.»

«I due figli sono dunque nati a circa vent'anni di distanza. Dalla stessa madre?»

«No. Non te ne ho accennato prima? Caio e Sesto il Giovane erano fratellastri. La prima moglie di Sesto il Vecchio è morta di malattia molti anni or sono.» Cecilia scrollò le spalle. «Forse questo era un altro motivo per cui i due fratelli non erano legati.»

«In qualche modo, la morte di Caio ha unito Sesto Roscio e il suo primogenito?»

Cecilia s'intristì e distolse lo sguardo. «No. Anzi avvenne il contrario. Talvolta le tragedie hanno questo effetto sulle famiglie: riaprono vecchie ferite. Talvolta un padre ama un figlio più di un altro... Chi può cambiare una simile realtà? Quando Caio è morto, Sesto ha dato la colpa di quella disgrazia al figlio maggiore. Era stato un incidente, ma un padre anziano, in preda al dolore, non sempre è abbastanza forte da biasimare gli dèi. Tornato a Roma, Sesto ha cominciato a sperperare il suo tempo e le sue fortune. Una volta mi ha detto che, morto Caio, non aveva più nessuno al quale desiderava lasciare la sua eredità, quindi era ben determinato a spenderla tutta prima di morire. Parole crudeli, lo so. Mentre Sesto *filius* mandava avanti le proprietà, Sesto *pater* spendeva fino all'ultimo sesterzio. Si può facilmente immaginare l'amarezza di entrambi.»

«Un’amarezza sufficiente a giustificare un omicidio?»

Cecilia alzò le spalle con un gesto stanco. Tutta la sua vivacità sembrava averla abbandonata all’improvviso; la maschera di biacca si era come sciolta, rivelando il viso rugoso. «Non lo so. Il pensiero che Sesto Roscio possa essere stato ucciso da suo figlio è insopportabile.»

«Quella sera di settembre, alle Idi, Sesto Roscio ha cenato qui... prima di essere ucciso?»

«Sì.»

«Quando ha lasciato questa casa?»

«È andato via presto, ricordo. Era sua abitudine trattenersi fino a tarda notte, ma quella sera se n’è andato prima dell’ultima portata. Era la prima ora dopo il tramonto.»

«Sai dove si è diretto?»

«A casa, credo...» La voce le si affievolì in maniera innaturale. Avendo vissuto sola per tanti anni, Cecilia Metella non possedeva una delle capacità di tutte le mogli romane: non sapeva mentire.

Mi schiarii la gola. «Forse Sesto Roscio non si è diretto a casa, dopo essere uscito da qui. Forse c’è un motivo che lo ha spinto ad andare via prima del solito. Un appuntamento? Un messaggio?»

«Be’... sì, in effetti», farfugliò Cecilia, corrugando la fronte. «Mi sembra che sia stato raggiunto da un messaggero. Sì, un tipo molto ordinario, di quelli che si assoldano a ogni angolo di strada. L’uomo si è presentato alla porta di servizio e Ahausarus è venuto a cercarmi, spiegandomi che c’era qualcuno con un messaggio per Sesto Roscio. Quella sera avevo alcuni ospiti, sei od otto persone, e non avevamo ancora terminato di cenare. Sesto si stava rilassando, sonnecchiava quasi. Ahausarus lo ha avvisato del messaggero che lo attendeva, sussurrandogli all’orecchio. Sesto è trasalito, ma si è alzato subito, andando via senza neanche chiedermi il permesso di congedarmi.»

«Mi chiedo se per caso conosci il contenuto del messaggio.»

Cicerone emise un gemito e Cecilia s’irrigidì. Il colore le tornò sulle guance. «Sesto Roscio e io eravamo vecchi e cari amici.»

«Capisco, Cecilia Metella.»

«Davvero? Un uomo anziano ha bisogno di qualcuno che badi ai suoi interessi, e mostri un po’ di curiosità se strani messaggeri vengono a disturbarlo nel pieno della notte. Ovviamente l’ho seguito. E ho ascoltato.»

«Ah! Allora sei in grado di dirmi da dove veniva il messaggero?»

«Le esatte parole dell’uomo sono state: “Elena chiede d’incontrarti al più presto alla Casa dei Cigni. È molto importante”. E ha mostrato a Sesto una prova.»

«Che tipo di prova?»

«Un anello.»

«Un anello di quale foggia?»

«Un anello da donna, piccolo, d’argento, molto semplice. Il genere di anello che un uomo povero dona alla sua amante, oppure il tipo di oggetto che un uomo anziano dona a...»

«Capisco.»

«Dopo la morte di Caio, Sesto ha cominciato a spendere molto tempo e denaro in quei posti. Parlo dei lupanari. Credi che sia patetico per un uomo della sua età? Vedi... era tutto a causa di Caio. Come se provasse un insopprimibile desiderio di generare un altro figlio. Una cosa assurda, ovviamente; talvolta un uomo deve inchinarsi alla natura. Altre volte, però, la guarigione avviene per vie misteriose.»

Per un attimo restammo tutti in silenzio. «Credo che tu sia una donna molto saggia, Cecilia Metella. Sai qualcos'altro di questa Elena?»

«No.»

«Della Casa dei Cigni?»

«Nulla, a eccezione che si trova nelle vicinanze delle Terme di Pallacina, non distante dalla casa di Sesto, vicino al Circo Flaminio. Non crederai che abbia frequentato qualche affollato lupanare giù nella Suburra, vero?»

Cicerone si schiarì la gola. «Credo che sia giunto il momento di far incontrare Gordiano e Sesto Roscio il Giovane.»

«Ancora un paio di domande», lo pregai. «Hai detto che Sesto Roscio ha lasciato subito la festa?»

«Sì.»

«Ma non era solo.»

«No, è andato via coi due schiavi che lo avevano accompagnato. I suoi preferiti. Sesto li portava sempre con sé.»

«Per caso ricordi i loro nomi?»

«Certo! Sono entrati e usciti dalla mia casa per anni! Cresta e Felix. Erano molto fedeli; Sesto aveva cieca fiducia in loro.»

«Erano adatti come guardie del corpo?»

«Forse portavano anche un coltello, ma non avevano certo un fisico da gladiatore, se è questo che intendi. No, lo accompagnavano soprattutto per fare luce con la lanterna e per aiutarlo a mettersi a letto. Contro una banda di delinquenti non sarebbero stati di grande utilità.»

«E il loro padrone aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse a mettersi a letto o che lo accompagnasse in giro?»

«Mi stai chiedendo se Sesto era ubriaco?» mi domandò Cecilia con un sorriso affettuoso. «Be', non era uomo da limitarsi nei piaceri.»

«Suppongo che indossasse una toga raffinata.»

«La migliore che avesse.»

«Portava anche gioielli?»

«L'apparenza di Sesto non era mai umile. Di certo aveva qualche oggetto d'oro in bella vista.»

Scossi il capo. Un uomo anziano, praticamente senza guardie del corpo, gironzola per le strade di Roma di notte, ubriaco, mettendo in mostra la sua ricchezza... e risponde alla chiamata misteriosa di una prostituta. La fortuna aveva abbandonato Sesto Roscio alle Idi di settembre. Ma chi era stato lo strumento del Fato e per quale motivo?

VII

Sesto Roscio il Giovane e la sua famiglia si erano stabiliti in un'ala appartata della grande dimora di Cecilia Metella. L'eunuco Ahausarus ci condusse da loro attraverso un dedalo di corridoi sempre più angusti e meno raffinati. Alla fine giungemmo in una parte della casa in cui gli affreschi avevano un disperato bisogno di restauri, laddove non erano stati sbrigativamente sostituiti da un ordinario intonaco, che peraltro si sbriciolava qua e là. Il pavimento era sconnesso e pieno di fessure, con buche della grandezza di un pugno. Eravamo ben lontani dai giardini ordinati e dall'intimo tablino in cui Cecilia Metella ci aveva ricevuto, ben lontani dalle cucine e persino dalle stanze della servitù. Anche l'odore nell'aria era meno piacevole di quello di anatra arrosto e pesce lesso. Non ci trovavamo distanti dalle latrine.

Da vera patrona romana di stampo antico, Cecilia era disposta a tollerare l'imbarazzo e persino lo scandalo per proteggere un cliente della famiglia, ma era chiaro che non nutriva il minimo desiderio di vedere Sesto Roscio o di circondarlo di lussi. Mi chiesi se tale palese riluttanza a offrire un rifugio a Sesto non fosse un segno della scarsa convinzione di Cecilia Metella riguardo all'innocenza di quell'uomo.

«Da quanto tempo Roscio vive sotto il tetto di Metella?» domandai a Cicerone.

«Lo ignoro. Tu lo sai, Rufo?»

«Non da molto. Forse da una ventina di giorni», rispose Rufo. «Non si trovava qui prima delle None di aprile, ne sono certo. Faccio spesso visita a Cecilia, ma ho saputo della presenza di Sesto quando ho visto le guardie appostate fuori della porta e lei ha sentito la necessità di spiegarmene il motivo. Non ha mai fatto nessuno sforzo per presentarmi ai nuovi arrivati; non credo che le importi granché di lui. E poi la moglie è così ordinaria!»

«Cosa lo ha portato qui in città, se ama tanto la campagna?»

Rufo scrollò le spalle. «Non lo so, e credo che pure Cecilia non ne sia al corrente. Un pomeriggio, Sesto e la sua famiglia si sono presentati alla porta, chiedendo ospitalità. Dubito che Cecilia lo avesse incontrato prima di allora, ma, quando si è resa conto che si trattava del figlio del suo amico Sesto, gli ha spalancato le porte della sua dimora. Sembra che gli interrogativi sulla morte del vecchio abbiano covato sotto la cenere per parecchio tempo, a cominciare da Ameria. Forse lo hanno cacciato dalla città, spingendolo a venire a Roma, senza nulla, neanche uno schiavo. Se gli chiedi chi si occupa adesso delle sue terre ad Ameria, ti risponderà che la maggior parte degli schiavi è stata venduta e che alcuni cugini si stanno prendendo cura del resto. Chiedigli di essere più preciso e avrà un attacco di rabbia. Personalmente credo che Ortensio abbia abbandonato il caso per semplice frustrazione.»

Con un gesto plateale, facendoci passare attraverso un'ultima tenda, Ahausarus ci presentò. «Sesto Roscio, figlio di Sesto Roscio...» annunciò, chinando il capo verso un uomo seduto al centro della stanza, «... stimato cliente della mia padrona, ti porto

delle visite.» Fece un gesto verso di noi. «Il giovane Messalla e Cicerone, che hai già incontrato in precedenza, e un nuovo visitatore, Gordiano.»

Ignorò completamente Tirone, come non degnò di uno sguardo la donna seduta in terra a gambe incrociate, intenta a cucire, e le due ragazze, inginocchiate sotto il lucernario, impegnate in un gioco.

Ahausarus si ritirò e Rufo fece un passo in avanti. «Oggi hai un aspetto migliore, Sesto Roscio.»

L'uomo annuì con un impercettibile gesto del capo.

«Forse oggi avrai qualcos'altro da dirci. Cicerone deve iniziare a preparare la tua difesa: il processo si terrà fra soli otto giorni. Ecco perché Gordiano ci ha accompagnato. Lo chiamano il Cercatore; è molto abile nella ricerca della verità.»

«Un mago?» Due occhi malevoli mi fissarono, torvi.

«No», rispose Rufo. «Un investigatore. Mio fratello Ortensio si è spesso servito di lui.»

Gli occhi malevoli si spostarono su Rufo. «Ortensio? Il codardo che è fuggito con la coda tra le gambe? Che cosa può fare di buono per me un amico di Ortensio?»

Il viso pallido e lentigginoso di Rufo s'imporporò fino a diventare rosso ciliegia. Aprì la bocca per parlare, ma io lo fermai con un cenno. «Dimmi una cosa», iniziai in tono abbastanza alto. Cicerone corrugò la fronte, scuotendo il capo, ma io lo rintuzzai con un gesto. «Dimmela adesso, prima di andare oltre, Sesto Roscio di Ameria. Hai ucciso tuo padre o ne hai causato in qualche modo la morte?»

Restai in piedi davanti a lui, sovrastandolo e sfidandolo con la mia stessa postura a sollevare gli occhi, cosa che fece. Aveva un volto semplice, di quelli che i politici romani adorano magnificare, un volto scurito dal sole, screpolato dal vento, scavato dagli anni. Roscio poteva anche essere ricco, ma era pur sempre un contadino. Nessuno può gestire dei contadini senza acquisirne l'aspetto; nessuno può coltivare la terra senza sporcarsi le unghie, anche se usa degli schiavi. C'era una rozzezza, in Sesto Roscio, un'aria grossolana, appena sbozzata, un'inerzia irremovibile e definitiva come una massa di granito. Era il figlio lasciato a lavorare in campagna, a frustare la schiena di schiavi indolenti, a vedere i buoi tirati fuori dai fossi, mentre il bello e giovane Caio cresceva in città, vezzeggiato, con modi cittadini nella casa del padre amante dei piaceri.

Scandagliai i suoi occhi alla ricerca di risentimento, amarezza, gelosia, avidità, ma non trovai nulla di tutto ciò. Scorsi, invece, gli occhi di un animale con una zampa nella trappola, che sente le voci dei cacciatori sempre più vicine.

«No», rispose Roscio con un sussurro roco, guardandomi negli occhi senza un fremito di ciglia. Il terrore fu tutto ciò che vidi e, sebbene la paura spinga un uomo a mentire più facilmente, ebbi la sensazione che mi stesse dicendo la verità. Cicerone doveva aver visto la stessa cosa, perché mi aveva detto che Roscio era innocente e che mi sarebbe bastato incontrarlo per giungere alla medesima conclusione.

Sesto Roscio era un uomo di mezz'età. Poiché lavorava duramente, ma possedeva una considerevole ricchezza, dovetti presumere che il suo aspetto fisico in quel momento non era quello usuale. La pesante incognita del futuro – oppure il terribile senso di colpa generato dal misfatto – gravava sulle sue spalle. I capelli e la barba erano più lunghi di quanto fosse costume persino in campagna, incolti e striati di

grigio. Il corpo, afflosciato sulla sedia, sembrava fragile e curvo, benché, paragonato a Cicerone o a Rufo, Sesto fosse molto più robusto e muscoloso di loro. I suoi occhi erano cerchiati di scuro e la pelle appariva floscia. Le labbra erano riarse e screpolate.

Cecilia Metella sosteneva che le sue urla la svegliavano di notte; senza dubbio le era bastato uno sguardo per concludere che la mente di Sesto Roscio era sconvolta. Ma Cecilia non aveva mai percorso le infinite, brulicanti strade di Alessandria o della Roma dei poveri. La disperazione può virare verso la follia, ma per un occhio che ha osservato entrambe esiste una grande differenza. Sesto Roscio non era pazzo. Era disperato.

Mi guardai intorno alla ricerca di un posto dove sedermi. Roscio schioccò le dita verso la donna, una donna ordinaria, di mezz'età e tracagnotta. Dal cipiglio col quale osò guardarlo, capii che era la moglie. La donna si alzò e, a sua volta, schioccò le dita all'indirizzo delle due ragazze, che si affrettarono ad alzarsi a loro volta. Roscia Maggiore e Roscia Minore, dedussi, data la scarsa fantasia che spingeva i romani a dare alle figlie il cognome dei padri, distinguendole soltanto con l'apposizione del grado.

Roscia Maggiore doveva avere all'incirca l'età di Rufo, forse qualche anno in meno; era una ragazzina al culmine della maturità fisica. Come Rufo, indossava una semplice tunica bianca, che le nascondeva le forme. Una massa di capelli castani era annodata sulla nuca e ricadeva fino alla vita; secondo l'uso vigente nelle campagne, non li aveva mai tagliati. Il viso era molto grazioso, ma negli occhi scorsi lo stesso sguardo tormentato del padre.

L'altra era soltanto una bambina, una copia in miniatura della sorella, con la stessa tunica e coi capelli ugualmente annodati. Seguì le altre due donne, ma era troppo piccola per aiutarle a portare le sedie. Con un sorriso, puntò il dito verso Cicerone.

«Che faccia buffa!» gridò, portandosi poi le mani sulla bocca e ridendo. La madre la sgridò, cacciandola dalla stanza. Io lanciai uno sguardo a Cicerone, il quale sopportò l'offesa con stoica grazia. Rufo, bello come Apollo, arrossì e sollevò gli occhi al soffitto.

La ragazza più grande uscì dalla stanza seguendo la madre, ma, prima di varcare la tenda, si voltò. Cicerone e Rufo si stavano sedendo e non sembrarono notarla. Fui colpito di nuovo dal suo viso, dalle labbra piene, dalla fronte liscia, dai profondi occhi marroni velati di tristezza. Dovette notare che la osservavo perché mi restituì lo sguardo con una franchezza inusuale per una ragazza della sua età e classe sociale. Stirò le labbra, socchiudendo gli occhi e all'improvviso l'espressione del suo viso divenne un invito. Un invito sensuale, provocante, calcolato. Sorrise e annuì, muovendo le labbra per dire qualcosa, ma io non compresi quelle parole mute.

Cicerone e Rufo sedevano con le teste vicine e si scambiavano opinioni, sussurrando. Guardai dietro di me. C'era soltanto Tirone che, con fare nervoso, spostava il peso del corpo da un piede all'altro. Ne dedussi che poteva aver guardato soltanto me.

Quando mi girai, Roscia Maggiore era scomparsa. Soltanto la tenda oscillante e un lieve profumo di gelsomino ne segnavano il passaggio. L'intimità del suo ultimo sguardo mi aveva lasciato perplesso e confuso. Era lo sguardo che si potevano scambiare due amanti... eppure io non l'avevo mai vista prima di allora.

Mi diressi verso la sedia lasciata libera per me; Tirone mi seguì e me la fece scivolare dietro. Scossi il capo come per schiarirmi le idee. Uno sguardo al padre della ragazza mi riportò subito al presente.

«Dove sono i tuoi schiavi, Sesto Roscio? Di certo, in casa tua, non avresti chiesto a tua moglie e alle tue figlie di prendere le sedie per i visitatori.»

Gli occhi malevoli mandarono un lampo. «Perché no? Credi che siano troppo importanti per farlo? Ogni tanto è bene rammentare alle donne qual è il loro posto; specie a donne come le mie, con un marito e un padre abbastanza ricco da permettere loro di trascorrere le giornate facendo ciò che desiderano.»

«Scusami, Sesto Roscio. Non intendevo offenderti. Le tue sono parole sagge. Forse la prossima volta dovremmo chiedere a Cecilia Metella di prendere le sedie per noi!»

Rufo represse a stento una risata, mentre Cicerone arricciò il naso alla mia impertinenza.

«Sei un tipo furbo, eh?» scattò Sesto in tono brusco. «Un astuto uomo di città come questi altri. Che cosa vuoi?»

«Soltanto la verità, Sesto Roscio. Perché trovarla è il mio lavoro, e perché la verità è l'unico modo per salvare un uomo innocente... un uomo come te.»

Roscio si accasciò ancor più sulla sedia. In una sfida di forza sarebbe stato un valido avversario per almeno due di noi, anche in quelle condizioni provate, ma era un uomo facile da atterrare con le parole.

«Cosa vuoi sapere?»

«Dove sono i tuoi schiavi?»

Lui scrollò le spalle. «Ad Ameria, ovviamente.»

«Tutti? Non hai condotto qui con te nessuno schiavo per pulire, cucinare o prendersi cura delle tue figlie? Non capisco.»

Tirone si chinò sull'orecchio di Cicerone, sussurrandogli qualcosa. Cicerone annuì e lo congedò con un cenno. Il giovane uscì dalla stanza.

«Che schiavo ben educato!» esclamò Roscio, arricciando le labbra. «Chiede al suo padrone il permesso di fare pipì! Hai notato l'impianto idraulico di questa casa? Mai visto nulla di simile! Acqua corrente fin dentro le stanze. Mio padre ne parlava, di tanto in tanto... sapete che le persone anziane detestano uscire di notte per fare i propri bisogni. Non qui, però! Se volete sapere la mia, è un posto troppo elegante per chiedere a uno schiavo di portare via gli escrementi. In genere non si sente un odore così nauseabondo; è soltanto che fa troppo caldo.»

«Stavamo discorrendo dei tuoi schiavi, Sesto Roscio. Ve ne sono due, in particolare, coi quali vorrei parlare. Erano i preferiti di tuo padre, quelli che lo accompagnavano la notte in cui è stato ucciso. Felix e Cresto. Anche loro si trovano ad Ameria?»

«Come faccio a saperlo?» sbottò lui. «Potrebbero anche essere fuggiti. O morti sgozzati.»

«Chi potrebbe volerli morti?»

«Le stesse persone che hanno ucciso mio padre, ovvio.»

«Perché?»

«Perché loro hanno visto tutto, stolto!»

«Come fai a saperlo?»

«Perché me lo hanno detto loro.»

«E così che sei venuto a sapere della morte di tuo padre? Dagli schiavi che si trovavano con lui?»

Roscio non rispose subito. Poi disse: «Sì. Mi hanno inviato un messaggero da Roma».

«Eri ad Ameria la notte in cui tuo padre è stato ucciso?»

«Sì. Almeno venti persone possono testimoniarlo.»

«E quando sei venuto a sapere che era stato ucciso?»

Roscio fece un'altra pausa. «Il messaggero è giunto due giorni dopo.»

«E allora cos'hai fatto?»

«Sono partito per Roma il giorno stesso. E una cavalcata pesante... Con un buon cavallo si può percorrere la distanza tra Roma e Ameria in otto ore. Sono partito all'alba, arrivando al tramonto. Le giornate sono brevi in autunno... Gli schiavi mi hanno mostrato il corpo. Le ferite...» La voce gli si spense in un sussurro.

«Ti hanno condotto anche sulla strada in cui è stato assassinato?»

Sesto Roscio chinò lo sguardo. «Sì.»

«Nel punto esatto?»

Rabbrividì. «Sì.»

«Dovrò recarmi lì e vedere coi miei occhi...»

Scosse il capo. «Non voglio andarci di nuovo.»

«Capisco. I due schiavi, Felix e Creste, potranno condurmi lì.» Lo fissai. Una luce balenò nei suoi occhi e io subito sospettai qualcosa, benché non sapessi dire cosa esattamente. «Ah!» esclamai. «Gli schiavi sono ad Ameria, vero?»

«Te l'ho già detto», rispose Roscio. Mi sembrò che rabbrividisse di nuovo, nonostante il caldo.

«Ho bisogno di visitare al più presto la scena del delitto. Non posso aspettare che gli schiavi giungano da Ameria. Mi sembra di capire che tuo padre si stava recando in un luogo chiamato la Casa dei Cigni. Forse il delitto è avvenuto in quei dintorni.»

«Mai sentito nominare.»

Mentiva? Scrutai il suo viso, ma l'istinto mi venne meno. «Sapresti dirmi, però, come raggiungere il luogo del crimine?»

Benché non conoscesse la città, Sesto mi diede una spiegazione così circostanziata da stupirmi. A Roma ci sono mille strade, ma pochissime hanno un nome. Tuttavia, fra me, Cicerone e i punti di riferimento che Roscio ricordava, riuscii a capire dove si trovava quel luogo. L'itinerario, però, era abbastanza complicato e sarebbe stato preferibile metterlo per iscritto. Cicerone si guardò alle spalle, borbottando qualcosa circa l'assenza di Tirone; per fortuna, però, il giovane schiavo aveva lasciato in terra, dietro la sedia del suo padrone, la tavoletta di cera e lo stilo. Rufo si offrì di prendere nota.

«Adesso, dimmi, Sesto Roscio: sai chi ha ucciso tuo padre?»

Lui chinò gli occhi e rimase in silenzio a lungo. Forse il caldo lo intontiva. «No», rispose infine.

«Eppure hai confidato a Cicerone di temere la stessa sorte, di temere cioè che gli assassini di tuo padre fossero decisi a uccidere anche te. Che questo stesso processo è un attentato alla tua vita...»

Roscio si strinse le braccia intorno al corpo. La luce sinistra nei suoi occhi si spense, lasciandoli cupi e insondabili. «No, no», mormorò. «Non ho mai detto nulla di simile.» Cicerone mi lanciò un'occhiata perplessa. Il borbottio di Roscio divenne più stridulo. «Smettetela! Tutti quanti! Smettetela! Sono un uomo condannato. Mi getteranno nel Tevere, cucito dentro un sacco, e per che cosa? Per nulla! Che ne sarà delle mie figlie, delle mie bellissime figlie?» Cominciò a piangere.

Rufo gli si avvicinò, appoggiandogli una mano sulla spalla per consolarlo, ma Roscio la cacciò via.

Mi alzai e feci un inchino. «Andiamo. Credo che per oggi abbiamo terminato.»

Cicerone si alzò, riluttante. «Ma non hai neanche iniziato. Chiedigli...»

Mi appoggiai un dito alle labbra, facendogli cenno di tacere; poi, voltandomi verso la porta, chiamai Rufo, che ancora stava cercando di confortare Sesto. Tenendo la tenda aperta, lasciai uscire prima Cicerone e Rufo; poi mi voltai verso Roscio, che si mordeva le nocche delle dita, scosso da brividi.

«Un'ombra minacciosa incombe su di te, Sesto Roscio di Ameria. Non riesco a capire se si tratta di senso di colpa, di vergogna o di terrore, e mi sembra chiaro che non intendi spiegarmelo. Ma lascia che ciò che mi accingo a dirti ti sia di conforto, o di tormento, a seconda del caso: ti prometto che farò qualsiasi cosa per scoprire l'assassino di tuo padre, chiunque egli sia. E ci riuscirò.»

Roscio picchiò il pugno sul bracciolo della sedia. Non piangeva più e gli occhi si erano riaccesi di quella luce sinistra. «Fa' quello che vuoi!» sbottò. «Un altro idiota di città! Non ho mai chiesto il tuo aiuto. Come se la verità avesse importanza di per se stessa o significasse qualcosa! Va', va' a guardare le macchie del suo sangue in strada! Va' a vedere dove il vecchio è morto, mentre andava a far visita alla sua sgualdrina! Che differenza fa? Che differenza? Anche qui non sono al sicuro!»

Continuò a blaterare, ma io non udii più nulla. Lasciai che la pesante tenda assorbisse i suoi improperi.

«Mi sembra che sappia molto più di quanto ci dica», commentò Rufo, mentre ci avviavamo verso l'ala della casa abitata da Cecilia.

«Certo! Ma cosa?» esclamò Cicerone. «Comincio a capire perché Ortensio abbia abbandonato il caso.»

«Davvero?»

«Quell'uomo è impossibile. Come posso difenderlo? Adesso comprendi perché Cecilia lo ha confinato in quest'angolo maleodorante della casa. Mi sento in imbarazzo per aver sprecato il tuo tempo. Anch'io ho una mezza idea di abbandonare il caso...»

«Te lo sconsiglio», replicai.

«Perché?»

«Perché la mia indagine è appena iniziata e l'inizio è promettente.»

«Come fai ad affermare una cosa simile? Non abbiamo saputo nulla né da Cecilia né da Roscio: Cecilia non sa nulla ed è coinvolta nella faccenda soltanto per il legame sentimentale con Sesto il Vecchio. Roscio sa qualcosa, ma non parla. Cosa lo spaventa al punto di non voler aiutare i suoi difensori? Non ne sappiamo abbastanza nemmeno per comprendere su che cosa stia mentendo!» Cicerone fece una smorfia.

«Eppure, nonostante tutto, per Ercole, credo ancora che sia innocente! Non hai anche tu la stessa sensazione?»

«Forse. Ma sbagli se ritieni che non abbiamo scoperto nulla d'importante. Ho smesso di rivolgergli domande soltanto perché ho già abbastanza nodi da districare. Oggi ho appreso cose che mi terranno occupato almeno per i prossimi due giorni.»

«Due giorni?» Cicerone inciampò in una mattonella sconnessa. «Il processo avrà inizio tra otto giorni e ancora non ho nulla su cui costruire la difesa!»

«Ti prometto, Marco Tullio Cicerone, che fra otto giorni saprai non soltanto dov'è stato ucciso Sesto Roscio il Vecchio, che non è un dettaglio, ma anche da chi e per quale motivo. In questo momento, tuttavia, sarei molto lieto di risolvere un mistero più semplice, ma non meno pressante.»

«Cioè?»

«Dove posso trovare le tanto rinomate latrine interne?»

Rufo scoppiò in una risata. «Le abbiamo già oltrepassate. Devi tornare indietro e prendere la seconda porta a sinistra. Le riconoscerai dalla mattonella azzurra e dal piccolo tritone sopra la porta.»

Cicerone arricciò il naso. «E anche dall'odore. Nel frattempo», mi gridò dietro mentre mi stavo allontanando, «vedi se riesci a trovare Tirone. La stessa cosa è accaduta l'ultima volta che siamo venuti qui. Ha sostenuto di essersi perso tra i corridoi. Se si trova ancora nella latrina, credo che stia male. In tal caso, riferiscigli da parte mia che è la punizione che si merita per essersi rifiutato di seguire il mio esempio di digiunare a pranzo. Tanto cibo è faticoso per l'organismo, specie con questo caldo...»

Una svolta a sinistra e un breve percorso lungo uno stretto corridoio mi condussero alla porta con la mattonella azzurra. Piccole nicchie intorno all'arco della porta contenevano minuscoli coni di cenere, residui d'incenso bruciato per coprire il fetore che proveniva dall'interno. In una giornata afosa come quella, sarebbe stato necessario sostituire l'incenso di continuo, ma gli schiavi di Cecilia avevano rallentato lo svolgimento dei loro doveri oppure tutto l'incenso disponibile nella casa era stato requisito per il santuario privato della padrona. Oltrepassai la tenda azzurra.

Non esistono al mondo persone più abili dei romani con acqua e rifiuti. «Siamo governati da una nazione d'idraulici!» mi aveva detto un giorno un simpatico ateniese. Eppure lì, in una delle case più eleganti della città, qualcosa non quadrava. Le mattonelle azzurre avevano bisogno di una bella strofinata, il canale di pietra era otturato e, quando si premeva la leva, usciva soltanto un rigagnolo. Un ronzio mi spinse a sollevare lo sguardo. Il lucernario di ventilazione era offuscato da un'immensa ragnatela piena di mosche.

Portai a termine ciò che ero venuto a fare in quel luogo e mi affrettai a uscirne, inspirando profondamente una volta oltrepassata la tenda azzurra. Il respiro mi si fermò in gola e lo trattenni. Udii voci attutite provenienti da dietro una stanza situata dall'altra parte del corridoio. Una delle voci era quella di Tirone.

Attraversato il corridoio, allungai il collo verso una leggera tenda gialla. L'altra voce apparteneva a una giovane donna; era una voce un po' rozza, da contadina, ma con alcune inflessioni raffinate. Pronunciò qualche parola, poi le sfuggì un gemito.

Capii immediatamente.

Avrei dovuto allontanarmi; invece mi avvicinai ancor più alla tenda e quasi appoggiai il viso sulla garza gialla. Avevo creduto che avesse rivolto a me quello sguardo seducente, che avesse indugiato qualche istante prima di uscire dalla stanza per me, soltanto per me. Avevo pensato che il suo messaggio muto fosse indirizzato a me, affinché lo decifrassi. Invece lei mi aveva guardato come se fossi stato trasparente. Era a Tirone che aveva rivolto lo sguardo, il messaggio, l'invito.

Le loro voci erano basse e soffocate. A stento carpii qualche parola.

«Non mi piace qui», disse lei. «Puzza.»

«Ma è l'unica stanza vicina alle latrine... È l'unica scusa che posso offrire, se il mio padrone viene a cercarmi...»

«Va bene, va bene», concluse lei, con un ansito. Li udii avvinghiarsi l'uno all'altra; allora scostai un lembo della tenda e sbirciai nella stanza.

Era una piccola dispensa, illuminata da un'unica finestrella vicina al soffitto. Una luce bianca si diffondeva all'intorno, senza però riuscire a rischiarare del tutto la stanza. La polvere mulinava nell'aria pesante. Tra pile di recipienti, vasi e sacchi, colsi un biancore di carne nuda: le natiche e le cosce di Tirone. La sua tunica di cotone era sollevata. Lui premeva l'inguine contro di lei, si ritraeva e spingeva di nuovo con movimenti convulsi, secondo un ritmo antico e inconfondibile.

I loro visi erano molto vicini, nascosti da una macchia d'ombra. La ragazza era nuda. La tunica informe, che giaceva abbandonata a terra, aveva celato le linee voluttuose del suo corpo sodo come l'alabastro e la purezza abbagliante della sua pelle candida, appena velata dal sudore in quella stanza afosa, tanto che brillava come se fosse stata strofinata con olio. Il corpo della giovane rispondeva a quello di lui, premeva contro di lui, arcuandosi contro la parete in uno strano movimento convulso, simile a quello di un serpente che striscia su un pavimento rovente.

«Adesso», sussurrò Tirone con voce ansimante. Non l'avrei mai riconosciuta; non era una voce né da schiavo, né da uomo libero; era la voce dell'animale, della bestia, del corpo.

La ragazza gli serrò le mani sulle natiche, tenendolo stretto a sé. Aveva la testa gettata all'indietro e i seni sollevati. «Ancora», sussurrò.

«No, adesso. Mi stanno aspettando...»

«Allora ricorda, me l'hai promesso, come l'altra volta... non dentro di me... mio padre...»

«Ora!» Tirone si lasciò sfuggire un lungo gemito.

«Non dentro!» sibilò la ragazza, artigliandogli i fianchi e spingendolo lontano. Tirone barcollò all'indietro, poi si accasciò in avanti su di lei, premendole il viso prima sulla guancia, poi sul collo e infine sui seni. Scivolando, le baciò l'ombelico e toccò con la lingua la sottile e luccicante traccia di sperma sulla morbida pelle del ventre. Le strinse le cosce, affondando il viso tra le sue gambe.

In quel momento, vidi la ragazza in tutta la sua nudità, avvolta in una luce fioca e lattiginosa. Soltanto il viso era celato nell'ombra. Il suo corpo era perfetto, snello e aggraziato, pallido come latte; non era il corpo di una donna né di una bambina, ma quello di un'adolescente che stava sbocciando in tutta la sua femminilità, non più innocente, ma ancora non toccata dal tempo.

Senza più Tirone a fungere da schermo, mi sentii nudo come la ragazza e mi ritrassi. La leggera tenda gialla si riabbassò senza far rumore, ondeggiando lieve, come se un soffio di brezza si fosse insinuato nel corridoio.

VIII

«L’hanno fatto proprio lì, nella casa della riccona, sotto il naso del padrone? Buon per loro!»

«No, Bethesda. Sotto il mio naso!» Allontanai la ciotola, sollevando gli occhi al cielo. Il chiarore della città oscurava le stelle minori, ma le grandi costellazioni scintillavano luminose nella tiepida aria della sera. Lontano, verso occidente, un cumulo di nuvole gonfie di pioggia incombeva come una veglia funebre su un esercito. Mi sdraiai sul letto, chiudendo gli occhi per ascoltare la quiete del giardino e tutti i flebili suoni che da esso emanavano: il crepitio della torcia, il frinire di un grillo accanto allo stagno, le fusa di Bast, che si strofinava contro le gambe del tavolo. Udii anche l’acciottolio dei piatti e i passi leggeri di Bethesda mentre rientrava in casa. Il gatto la seguì e il ronzio delle fusa aumentò di volume per un istante, per poi spegnersi nel silenzio. Sentii il fruscio della tunica di Bethesda, che si avvicinava, poi ne avvertii la presenza mentre lei si accoccolava accanto a me e mi prendeva la testa fra le mani per appoggiarsela in grembo. Un altro peso salì sul letto accanto ai miei piedi, contro i quali si strofinò una pelliccia calda. Captai e udii le vibrazioni delle fusa... il soddisfatto ronzio di un gatto ingrassatosi col cibo del padrone.

«La cena non è stata di tuo gradimento, padrone? Non hai mangiato quasi nulla», disse Bethesda, massaggiandomi delicatamente le tempie.

«La cena era deliziosa», mentii. «È stato il caldo a uccidere il mio appetito. E la lunga camminata fatta oggi.»

«Non dovevi camminare tanto a lungo con una simile afa. Potevi chiedere alla riccona di noleggiarti una lettiga.»

Scrollai le spalle, mentre Bethesda mi accarezzava il collo e la gola. Le afferrai una mano, portandomi le dita alle labbra. «Sono così morbide e vellutate, e lavori tanto duramente, Bethesda! Ti prendo in giro accusandoti di essere pigra, ma so benissimo che ti dai molto da fare. Eppure le tue mani sono morbide come quelle di una vestale.»

«È un segreto che mi ha insegnato mia madre. In Egitto anche la ragazza più povera sa come prendersi cura del proprio corpo e mantenersi bella. Non come queste donne romane!» Anche con gli occhi chiusi immaginai la sua smorfia sdegnata e altezzosa. «Si mettono sul viso creme e biacca come se spalmassero calce sui mattoni.»

«I romani non hanno stile né grazia... specialmente le donne», concordai. «II fatto è che i romani sono diventati troppo ricchi troppo in fretta. Sono un popolo volgare e rozzo, e governano il mondo. Un tempo avevano modi raffinati. Almeno alcuni di loro.»

«Come te?»

«No», risposi con una risata. «Io non ho buone maniere e nemmeno denaro, Tutto ciò che possiedo sono una donna, un gatto e una casa che non riesco a mantenere. Stavo pensando a Cicerone.»

«Dal modo in cui lo descrivi, è alquanto scialbo.»

«Sì, Bethesda. Non ha nulla che possa destare il tuo interesse.»

«Ma il ragazzo...»

«No, Bethesda, Rufo Messalla è troppo giovane anche per i tuoi gusti. E poi è troppo ricco.»

«Intendevo lo schiavo. Quello che è venuto a prenderti per condurti dal suo padrone. Quello che hai visto insieme con la ragazza. Che aspetto aveva, senza vestiti?»

«L'ho visto a stento. O, per meglio dire, non ho visto le parti che t'interesserebbero.»

«Forse non conosci le parti che m'interessano.»

«Forse no.» A occhi chiusi mi sembrò di rivederli, addossati al muro, che si muovevano, vibrando a un ritmo dal quale tutto il resto del mondo era escluso. Bethesda fece scivolare una mano tra le pieghe della mia tunica e mi accarezzò dolcemente il torace.

«Che cos'è accaduto dopo? Non dirmi che sono stati sorpresi perché mi rattristerei troppo.»

«No, nessuno li ha scoperti.»

«Hai rivelato al ragazzo che li avevi visti?»

«No. Ho raggiunto Cicerone e Rufo, seduti in giardino con Cecilia Metella. Tutti avevano un'aria tetra. Abbiamo scambiato qualche parola. Tirone è sopraggiunto poco dopo, con un'espressione di finto imbarazzo sul volto. Cicerone non ha fatto commenti. Nessuno ha sospettato nulla.»

«Certo che no! Credono di sapere tanto più di lui soltanto perché è un semplice schiavo. Ti meraviglieresti di scoprire tutte le cose che uno schiavo è capace di fare senza essere colto di sorpresa!»

Una treccia di capelli mi ricadde sulla guancia e io me la strofinai sul viso, inspirando i profumi di henna e di erbe. «Davvero sarei meravigliato, Bethesda?»

«No, non tu. Tu non ti meravigli di nulla.»

«Perché ho una natura sospettosa, per la quale ringrazio gli dèi.» Bast fece le fusa contro i miei piedi. Mi sistemai con le spalle più comodamente sulle cosce di Bethesda.

«Sei stanco?» sussurrò lei. «Vuoi che ti canti qualcosa?»

«Sì. Cantami qualcosa di dolce. Canta in una lingua che non capisco.»

La sua voce si levò, pura come acqua di sorgente. Non avevo mai udito quel canto e, sebbene non comprendessi neanche una parola, intuii che era una ninna nanna; forse gliela cantava sua madre. Giacqui mezzo addormentato nel suo grembo, mentre immagini violente mi scorrevano davanti agli occhi. Erano immagini vivide eppure remote, come se le osservassi attraverso una spessa lastra di vetro colorato. Rividi i gladiatori ubriachi, gli imbalsamatori e l'accoltellamento, avvenuto in strada, quella mattina, e il viso di Tirone, imporporato per l'eccitazione. Scorsi un uomo anziano sopraffatto da malviventi in una stradina e colpito ripetutamente con un coltello. Vidi

un uomo nudo, legato e frustato, coperto di escrementi, cucito in un sacco con vari animali e gettato nel Tevere.

A un certo punto, la ninna nanna cessò, trasformandosi in un canto che avevo udito spesso, sebbene non ne avessi mai compreso le parole. Bethesda lo cantava per eccitarmi e, mentre cantava, intuii i suoi movimenti per sfilarsi la tunica. Avvertii il forte profumo muschiato della sua pelle nuda. Mi si sdraiò accanto, sollevandomi la tunica sui fianchi, come la figlia di Sesto Roscio aveva fatto con Tirone. Non aprii gli occhi neanche quando lei si chinò su di me, né quando io la attirai contro il mio petto né quando le rotolai addosso, penetrandola. Era il corpo di Bethesda quello che abbracciavo, ma era Roscia che vedevo dietro le palpebre abbassate, nuda e violata dallo sperma di uno schiavo, che luccicava sul suo ventre immacolato.

Rimanemmo sdraiati a lungo, immobili, coi corpi uniti dal sudore e dal calore, come se le nostre carni si fossero fuse insieme. Bast, che a un certo punto era sceso dal letto, vi fece ritorno, facendo le fusa tra le nostre gambe aggrovigliate. Udii un rombo di tuono e pensai che fosse un sogno, ma poi sentii sulla pelle alcune gocce tiepide, spinte nel peristilio dal vento che aveva cominciato a soffiare in giardino. La torcia crepitò e si spense. Altri tuoni. Bethesda si rannicchiò contro di me, mormorando nel suo linguaggio segreto. La pioggia cadde, pesante, sfrigolando sulle tegole dei tetti e sulle pietre del selciato, abbastanza fitta da lavare le peggiori cloache e le strade di Roma, la pioggia purificatrice che, secondo i poeti e i sacerdoti, è un dono degli dèi per lavare i peccati dei padri e dei figli.

IX

Il mattino seguente mi alzai presto e mi lavai nella fontana del giardino. La terra riarsa era diventata morbida e scura grazie alla pioggia, durata tutta la notte. La vegetazione grondava di rugiada e il cielo aveva un colore perlaceo, appena spennellato di striature color corallo, opalescente come l'interno di una conchiglia. Mentre la osservavo, quella leggera patina di colore sembrò evaporare e, a gradi impercettibili, il cielo divenne azzurro, soffuso di luce, senza nuvole, foriero dell'afa che sarebbe scoppiata più tardi. Prima di mandar giù un pezzo di pane, indossai la tunica più leggera e la toga più pulita che possedevo. Lasciai Bethesda ancora addormentata, avvinghiata alla veste come se fosse una coperta contro il fresco delle prime ore dell'alba, e Bast acciambellato come un collo di pelliccia nera.

Mi diressi a passo spedito verso la casa di Cicerone. Ci eravamo salutati il giorno prima con l'accordo che mi sarei fermato da lui mentre mi recavo a ispezionare il luogo dell'assassinio di Sesto Roscio. Ma, una volta giunto lì, Cicerone mandò Tirone a informarmi che non si sarebbe alzato prima di mezzogiorno. Soffriva di un malessere cronico all'intestino e imputava quel disagio all'interruzione del suo regime di digiuno, essendosi lasciato tentare da una prugna a casa di Cecilia Metella. Gentilmente, però, mi concedeva Tirone per tutta la giornata.

Le strade luccicavano ancora per la pioggia e nell'aria aleggiava un buon odore di pulito. Ma, quando giungemmo alle pendici del Campidoglio, oltrepassammo la Porta Fontinale ed entrammo nel quartiere del Circo Flaminio, il caldo aveva già ricominciato a stringere nella sua morsa l'intera città. Dalle pietre del selciato si levavano nuvolette di vapore; i muri di mattoni sembravano sudare. Ben presto, la frescura del primo mattino si trasformò in una cappa umida e irrespirabile.

Mi tersi la fronte con un lembo della toga e maledissi il caldo. Lanciai un'occhiata a Tirone e notai che stava sorridendo, con lo sguardo imbambolato fisso davanti a sé. Immaginai il motivo del suo buonumore, però non ne feci parola.

Intorno al Circo Flaminio s'intreccia un dedalo di stradine; le più vicine al Circo, specialmente quelle situate proprio davanti alla lunga costruzione – che quindi traggono maggior vantaggio dal costante viavai di persone –, sono affollate di botteghe, taverne, lupanari e locande. La rete più esterna di strade, invece, è piena di edifici a tre o quattro piani, molti dei quali aggettanti sulla via e quindi di ostacolo alla luce del sole. Quelle stradine si somigliano tutte e sono un'accozzaglia di stili architettonici e materiali diversi. Data la frequenza d'incendi e di terremoti, Roma viene ricostruita di continuo; inoltre, dato che la popolazione è cresciuta e vaste aree della città sono cadute sotto il controllo di grandi famiglie, i nuovi edifici tendono a essere fabbricati in base a progetti anonimi e con materiali scadenti. Accanto a un antico edificio di malta e mattoni, che ha resistito a un secolo di catastrofi, si scorgono costruzioni miserabili, senza l'ombra di un ornamento, che sembrano fatte

di fango e paglia. Sotto la dittatura di Silla, ovviamente, questi problemi sono peggiorati.

Percorremmo la strada che Sesto Roscio ci aveva indicato, seguendo le istruzioni copiate il giorno prima dal giovane Messalla. La scrittura di Rufo era atroce, quasi illeggibile. Feci notare a Tirone come la sua assenza fosse stata una vera sfortuna, giacché, essendo impegnato altrove, non aveva potuto scrivere lui, con la sua bella grafia, le indicazioni di Sesto. «Essendo un patrizio, Rufo non si è mai preoccupato d'imparare a scrivere bene, almeno da rendere la sua scrittura leggibile da altri. Tu, invece, sembri molto abile a maneggiare il tuo stilo», conclusi, lanciando il commento con la maggior disinvoltura possibile, e sorrisi nel vedere le sue orecchie diventare rosso fuoco.

Non avevo dubbi che la strada fosse quella giusta; seguiva un percorso naturale dalla casa di Cecilia Metella fino al cuore del quartiere del Circo Flaminio, attraverso strade ampie, evitando le scorciatoie più anguste e pericolose. Oltrepassammo varie taverne, ma sapevo che il vecchio Sesto non si era fermato lì, almeno non quella notte, dato che era così ansioso di raggiungere il mittente del misterioso messaggio.

Giungemmo in un'ampia piazza, illuminata dal sole. Le botteghe erano rivolte verso la cisterna centrale, dove la gente del luogo si recava ogni giorno a prendere l'acqua. Una donna alta e robusta, dalle vesti sudice, sembrava essersi autoeletta padrona della cisterna, in quanto manteneva la disciplina nella piccola fila di schiavi e donne che aspettavano tranquilli il proprio turno, spettegolando tra loro. Uno degli schiavi gettò mezzo secchio d'acqua su un gruppetto di monelli cenciosi che bighellonavano nelle vicinanze. I ragazzini lanciarono gridolini di piacere, sgrullandosi come cani.

«Da qui», disse Tirone, aggrottando le sopracciglia. «O almeno credo.»

«Sì, lo ricordo da ieri: uno stretto passaggio tra una mescita e un edificio dai muri macchiati di rosso», replicai, guardandomi intorno nella piazza irregolare, dalla quale si dipartivano sei strade. Quella imboccata dal vecchio Sesto, nella notte del suo assassinio, era la più angusta di tutte e, poiché svoltava subito in una curva molto stretta, consentiva una visibilità molto limitata. Forse era la strada più rapida per raggiungere la donna di nome Elena. Forse era l'unica strada.

Osservando la piazza, notai un uomo che l'attraversava; mi sembrò un mercante o un bottegaio, cioè un uomo abbiente ma non ricco, almeno a giudicare dai calzari, consunti però di buona fattura. Dal modo disinvolto di guardarsi intorno, senza dare l'impressione di notare nulla, dedussi che era un abitante del luogo e che aveva già fatto quel percorso molte volte, forse ogni giorno. Si fermò accanto alla meridiana pubblica, montata su un basso piedistallo, e la guardò, corrugando la fronte e arricciando il naso. Mi avvicinai.

«'Possano gli dèi mandare in rovina colui che inventò le ore e sistemò la prima meridiana a Roma!'» citai.

«Ah!» esclamò lui, sollevando gli occhi verso di me con un largo sorriso e proseguendo la citazione: «'Costui ha fatto a pezzi la giornata!'»

«Ah! Conosci dunque la commedia, cittadino?» stavo per commentare, ma il vecchio non aveva intenzione di farsi interrompere.

«“Quand’ero ragazzo, il mio orologio era il mio stomaco, e indicava sempre l’ora giusta; sempre mi diceva di mangiare, salvo quando nulla vi era. Adesso, anche se la tavola trabocca, non si mangia se non piace al sole. Roma è governata dalla meridiana, e i romani sono sempre affamati e assetati!”»[2]

Scoppiammo entrambi a ridere. «Sei pratico di questo quartiere, cittadino?» chiesi.

«Certamente. Ci vivo da anni!»

«Allora sono sicuro che puoi aiutarmi. Non sono né affamato né assetato, ma ho un desiderio che vorrei soddisfare. Sono un amante degli uccelli.»

«Uccelli? Da queste parti ci sono soltanto colombi. Troppo fibrosi per i miei gusti!» Mi sorrise ancora, mettendo in mostra la larga fessura che separava gli incisivi.

«Pensavo a un uccello più elegante, a suo agio in acqua e sulla terraferma. Un amico di un amico mi ha detto che in questo quartiere ci sono dei cigni.»

L’uomo comprese subito. «Intendi la Casa dei Cigni!»

Annuii.

«In fondo alla strada», mi spiegò, indicando la stretta apertura tra la mescita e il muro rosso.

«Per caso anche un’altra di queste altre strade potrebbe condurmi lì?»

«No, a meno che tu non voglia seguire un tragitto lungo il doppio. Il percorso che ti ho indicato è il più rapido ed è un lungo tratto unico, dal quale si dipartono alcuni vicoli ciechi. Quando giungerai a destinazione, vedrai che la camminata sarà valsa la pena», concluse, facendomi l’occhiolino.

«Lo spero proprio. Andiamo, Tirone.» Ci voltammo, dirigendoci verso la stradina, della quale riuscivo a vedere soltanto un breve tratto. Gli edifici ai due lati erano alti e, anche nella forte luce del mattino, i loro muri sembravano chiudersi sopra le nostre teste, umidi e maleodoranti, come una fessura di calce e mattoni.

Le costruzioni lungo la strada erano lunghe, molte avevano soltanto una porta ed erano prive di finestre; di conseguenza camminammo per parecchio tempo in mezzo a due muri ininterrotti. I piani superiori sporgevano su quelli inferiori, creando un buon riparo durante la pioggia, ma anche sacche d’ombra durante le ore notturne. Per tutto il tragitto, ogni cinquanta passi circa, notammo dei sostegni sui muri, nei quali ancora si vedevano i resti delle torce accese la notte precedente. Sotto ogni torcia c’era una pietra incastonata nel muro e incisa col profilo di un cigno, opera di un artista alquanto modesto. Le pietre e le torce servivano a guidare i clienti notturni alla Casa dei Cigni.

«Dovremmo raggiungerla tra breve», commentò Tirone, sollevando gli occhi dalla tavoletta. «Abbiamo già superato un vicolo sulla sinistra e adesso dovremmo superarne un altro sulla destra. Secondo le indicazioni di Rufo, Sesto Roscio il Giovane ha visto una grossa chiazza di sangue in mezzo alla strada. Ma non penserai che si trovi ancora lì dopo tutto questo tempo...»

La voce gli morì in gola nell’istante in cui abbassò lo sguardo e si fermò bruscamente. «Ecco», sussurrò, deglutendo.

[2] Le battute appartengono a una commedia attribuita a Tito Maccio Plauto, *Boetia*, e son giunte a noi perchè citate da Aulo Gellio nelle *Notti attiche* (III, III, V). (N.d.T.)

Considerando che il corpo di un uomo contiene una notevole quantità di sangue, che le pietre del selciato erano abbastanza porose, che il drenaggio di molte strade dell'Urbe, specie di quelle situate nei quartieri più poveri, era appena passabile e infine che aveva piovuto pochissimo, il vecchio Sesto doveva essere rimasto a lungo in mezzo alla strada, sanguinante. La chiazza, infatti, era grande e ancora ben visibile. Era quasi rotonda, con un diametro pari alla lunghezza del braccio di un uomo alto. Lungo i bordi cominciava a sbiadire, confondendosi col sudiciume della strada, però, verso il centro, era ancora di un rosso scuro, quasi nero. Il passaggio giornaliero della gente aveva riportato le pietre alla usuale levigatezza un po' oleosa, tuttavia, quando mi chinai per osservare meglio, individuai ancora minuscole tracce rosse, incassate nelle fessure più profonde.

Sollevai lo sguardo. Dal centro della strada era impossibile vedere le finestre dei piani superiori, a meno che non si guardasse da un'angolazione molto obliqua. Per scorgere la strada dalle finestre era necessario sporgersi pericolosamente dal davanzale.

La porta più vicina si trovava più avanti, a parecchi piedi di distanza, e costituiva l'ingresso all'edificio situato alla nostra sinistra. Il muro sulla destra era altrettanto privo di dettagli significativi, a eccezione di una bottega di generi alimentari, che si apriva un po' più indietro rispetto a dove ci trovavamo, nel punto in cui la strada incrociava un vicolo cieco. La bottega non era ancora aperta. Un'unica porta squadrata, larga e alta, copriva tutta la parte frontale. Era una porta di legno, dipinta di giallo pallido e incisa nella parte superiore con vari glifi che raffiguravano granaglie, spezie e vegetali. Molto più in basso, in un angolo della porta, notai però un altro segno che mi lasciò senza fiato.

«Tirone! Vieni a vedere!» esclamai, tornando indietro di corsa e accovacciandomi vicino alla porta. Il legno era coperto da uno strato di sudiciume e polvere, che cominciava all'altezza della mia vita e s'ispessiva, diventando una striscia solida, a mano a mano che si avvicinava al livello della strada. Nonostante lo sporco, l'impronta della mano era ancora chiaramente visibile all'altezza del mio ginocchio. Vi avvicinai la mia mano e rabbrividii, ben consapevole che stavo toccando un'impronta insanguinata, lasciata mesi prima da Sesto Roscio.

Tirone la osservò, poi spostò lo sguardo sulla chiazza in mezzo alla strada. «Sono molto distanti», mormorò.

«Sì. L'impronta della mano, tuttavia, è stata fatta prima.» Mi alzai, oltrepassando la porta e dirigendomi verso l'angolo del vicolo laterale. Questo misurava circa venti piedi di lunghezza e cinque di larghezza, e non era una stradina di passaggio, o almeno non lo era più, dal momento che un muro alto due piani lo chiudeva in fondo. A quell'estremità qualcuno aveva bruciato dei rifiuti; ossa e resti vari spuntavano dall'alto cumulo di cenere grigia. Nessuna finestra si affacciava su quello spazio e le torce più vicine distavano almeno quaranta passi. Di notte, il vicolo era di certo immerso nell'oscurità più totale, tanto da risultare invisibile a meno che non ci si passasse davanti. Era il luogo ideale per tendere un'imboscata.

«Ecco dove lo hanno atteso, Tirone. In questo recesso, ben sapendo che Sesto Roscio sarebbe passato di qui per rispondere al messaggio della donna di nome Elena. Di sicuro conoscevano abbastanza bene il suo aspetto da individuarlo alla luce

delle torce portate dagli schiavi, giacché non hanno esitato a balzare fuori e a pugnalarlo proprio qui, all'angolo della strada.» Mi diressi lentamente verso l'impronta. «Il primo colpo è stato sferrato al torace o al ventre – suppongo che lo abbiano guardato bene in viso per essere sicuri che fosse la persona giusta – giacché lui ha avuto il tempo di toccarsi la ferita e di stringerla con le dita, sporcandosi la mano di sangue. In qualche modo è riuscito a liberarsi. Forse pensava di poter aprire questa porta, ma è caduto in ginocchio... Vedi a quale altezza si trova l'impronta?» Lanciai un'occhiata alla strada. «L'omicidio vero e proprio, tuttavia, è avvenuto in mezzo alla strada. Dev'essere riuscito ad alzarsi e a barcollare fin lì, prima che gli fossero di nuovo addosso.»

«Forse gli schiavi stavano tentando di mettere in fuga gli assassini», arguì Tirone.

«Forse», mormorai, sebbene fossi più propenso a immaginarli colti dal panico al primo scintillio di acciaio.

Mi chinai di nuovo per esaminare l'impronta. All'improvviso, la grossa porta si aprì con un cigolio, colpendomi sul naso.

«Che succede?» gracchiò una voce dall'interno. «Un altro vagabondo che dorme sulla soglia della mia bottega? Ti farò frustare! Alzati! Fammi aprire la porta!»

La porta vibrò di nuovo, ma io la tenni bloccata col piede finché non riuscii a rialzarmi e a portarmi a distanza di sicurezza.

Un viso grinzoso sbucò da dietro l'uscio. «Ho detto di alzarti!» ringhiò l'uomo. La porta si spalancò, cigolando sui cardini e descrivendo un ampio arco, fino a sbattere contro il muro al di là del vicolo cieco, coprendone completamente l'accesso.

«Oh, non sei un vagabondo!» borbottò il vecchio, squadrandomi da capo a piedi mentre mi strofinavo il naso. «Scusami», aggiunse, senza la minima traccia di cordialità o di pentimento.

«Questa è la tua bottega?»

«Certo che lo è! Dalla morte di mio padre, avvenuta quando forse tu non eri nemmeno nato. E di suo padre prima di lui.» L'uomo strizzò gli occhi alla luce del sole e, scuotendo il capo come se la luce lo disgustasse, rientrò, trascinando i piedi.

«Apri soltanto adesso? Mi sembra un po' tardi», commentai, seguendolo.

«È la mia bottega e apro quando sono pronto a farlo!»

«Quand'è pronto!» Una voce gracidò da dietro il bancone, in fondo al locale. La lunga stanza era immersa nell'oscurità. Dopo la luce abbagliante della strada, fissai l'interno come un cieco. «Quand'è pronto, dice! Quando finalmente riesco a buttarlo giù dal letto e a vestirlo, allora è pronto! Quando io sono pronta, dovrebbe dire. Uno di questi giorni non mi alzerò e resterò a letto come lui, e allora dove andremo a finire?»

«Zitta, vecchia!» sbottò l'uomo, inciampando contro un tavolo basso; un cesto di olive secche si capovolse, sparpagliando il contenuto sul pavimento. Tirone, fino a quel momento nascosto dietro di me, si fece avanti e si chinò a raccoglierle.

«Chi è costui?» domandò il vecchio, allungando il collo e socchiudendo gli occhi. «Il tuo schiavo?»

«No.»

«Be'... si comporta come uno schiavo. Vuoi venderlo?»

«Ti ho detto che non è il mio schiavo.»

Il vecchio scrollò le spalle. «Una volta anche noi avevamo uno schiavo. E poi quello stupido di mio figlio non lo ha liberato? Era lui ad aprire la bottega tutte le mattine. Che cosa c'è di male se un vecchio desidera dormire fino a tardi e ha uno schiavo che apre il locale per lui? Non rubava granché, anche se era pigro. Dovrebbe stare ancora qui, schiavo o no; un liberto mantiene degli obblighi nei confronti di chi lo ha affrancato, tutti lo sanno, obblighi legali, e adesso è proprio il momento in cui avremmo bisogno di lui. Ma è andato da qualche parte in Apulia e ha preso moglie. Concedi la libertà a uno schiavo e la prima cosa che fa è andarsene e mettere al mondo dei figli. Era lui ad aprire la bottega e non rubava neanche molto.»

Mentre l'uomo gironzolava, i miei occhi si stavano abituando alla penombra. La bottega versava in uno stato pietoso; era sporca e polverosa. Metà degli scaffali e degli stipi era vuota; le olive nere e rattrappite, che Tirone aveva raccolto sul pavimento, erano coperte di polvere. Sollevai il coperchio di una giara di terracotta e ne estrassi un fico secco, coperto di macchie di muffa. L'intera stanza era permeata dall'odore stantio di una casa tenuta chiusa, inframmezzato da zaffate dolciastre di frutta marcia.

«Come fai a saperlo?» s'intromise una voce acuta dal fondo della bottega. Riuscii a vedere la donna più distintamente; indossava uno scialle scuro e mi sembrò intenta a tagliuzzare qualcosa con un coltello, sottolineando ogni frase con un colpo secco sul piano del bancone. «Non sai niente, vecchio, oppure non ricordi niente! La tua testa è come un setaccio. Quel buono a nulla di Gallio ci ha sempre derubato. Gli avrei fatto tagliare le mani, ma cosa ci avrei ricavato? Non si può vendere uno schiavo senza mani, no? E nessuno comprerebbe un ladro se non per spedirlo in miniera o sulle triremi. Non c'è denaro nella carne morta, come si dice. Non serviva a nulla. Stiamo meglio senza gente della sua risma tra i piedi!»

L'uomo si voltò verso di me e fece una smorfia. «Allora, sei qui per comprare da mangiare o per dar retta alle chiacchiere senza senso di una vecchia?»

Mi guardai intorno, alla ricerca di qualcosa che avesse un aspetto vagamente commestibile. «In realtà... sono stati i segni sulla porta ad attirare la mia attenzione. I piccoli simboli indicanti le granaglie, i frutti...»

«Li ha incisi Gallio poco prima che mio figlio gli concedesse la libertà. Era uno schiavo pieno di talento, anche se pigro. Non ci ha mai derubato.»

«Mi ha incuriosito un segno in particolare. Diverso dagli altri, sulla parte bassa della porta: l'impronta di una mano.»

Il viso dell'uomo s'indurì. «Quella non è opera di Gallio.»

«Sembra quasi sangue.»

«Lo è.»

«Vecchio, tu parli troppo!» La donna guardò il marito con espressione arcigna e picchiò violentemente il coltello sul bancone. «Alcune cose si possono vedere, ma non bisogna parlarne.»

«Chiudi il becco, donna! Se fosse stato per me, l'avrei lavata molto tempo fa, ma tu hai voluto lasciarla lì. Non devi sorprenderti se qualcuno la nota.»

«Da quanto tempo è lì?»

«Oh, da mesi. Dallo scorso settembre, credo.»

«E come...»

«Un uomo è stato ucciso in strada... un uomo ricco, a quanto ho sentito dire. Immagina un po': pugnalato a morte proprio di fronte alla mia bottega.»

«Di notte?»

«È ovvio, altrimenti la porta sarebbe stata aperta! Per Ercole, pensa se fosse entrato qui dentro barcollando! Le chiacchiere della gente sarebbero andate avanti per mesi!»

«Vecchio, non sai nulla e allora perché non taci? Chiedi di nuovo a questo stimato cittadino se desidera acquistare qualcosa.» La donna teneva il capo chino come un toro e mi fissava da dietro le sopracciglia cespugliose.

«Se non ti dispiace, so che un uomo è stato ucciso», ringhiò il vecchio.

«Non abbiamo visto né udito nulla. Abbiamo sentito solo le chiacchiere, il mattino seguente.»

«Le chiacchiere?» indagai. «Allora si è spettegolato nei dintorni. Era un abitante del quartiere?»

«Non che io sappia», rispose l'uomo. «Mi hanno raccontato che alcuni clienti della Casa dei Cigni sono passati di qui la mattina seguente, quand'è stato ritrovato il corpo, e lo hanno riconosciuto.»

«La Casa dei Cigni?»

«È un posto dove vanno gli uomini a divertirsi. Non so nulla al riguardo», commentò, roteando gli occhi in direzione della moglie. Poi, abbassando la voce, aggiunse: «Però mio figlio mi raccontava delle belle storielle su quella casa!»

Il coltello si abbatté sul bancone con particolare ferocia. «A ogni modo, l'omicidio è accaduto dopo che avevamo già chiuso la bottega da un pezzo e ci eravamo ritirati per la notte.»

«Allora non avete udito nulla? Credo che ci siano state urla, grida, rumori...»

L'uomo accennò a rispondere qualcosa, ma la donna lo interruppe. «Le nostre stanze si trovano sul retro e non abbiamo nessuna finestra che si affaccia su questa strada. Come mai tanto interesse per quella faccenda?»

Scrollai le spalle. «Mi è capitato di passare qui accanto e ho notato l'impronta. Mi è sembrato strano che nessuno l'avesse cancellata.»

«Mia moglie è molto superstiziosa, come la maggior parte delle donne», dichiarò il vecchio con aria di sufficienza.

Il coltello si abbatté di nuovo sul bancone. «L'impronta è rimasta lì per una buona ragione. Abbiamo più avuto furti da quand'è accaduto? Ne abbiamo più avuti, eh?»

Il vecchio arricciò le labbra. «Crede che quell'impronta tenga i ladri alla larga; io, invece, le ho detto che è più probabile che tenga lontani i clienti.»

«Quando la porta è aperta, però, nessuno la nota, perché è nascosta dietro l'uscio. Ma, quando la porta è chiusa, la si vede dalla strada, ed è allora che abbiamo bisogno di protezione. Dici che sono superstiziosa? Un comune delinquente ci pensa due volte prima di rubare in una bottega sulla cui porta è stampata l'impronta di una mano insanguinata. A un ladro vengono mozzate le mani, sai? E ti dico che quella mano ha un potere. Se l'avessimo fatta noi, se fosse qualcos'altro di diverso dal sangue, non significherebbe nulla, non proteggerebbe nulla. Ma il segno di un moribondo, fatto col sangue dalla sua stessa mano, racchiude un forte potere. Domandalo allo straniero qui presente. Lo hai avvertito anche tu questo potere, non è vero?»

«Sì, è vero!» esclamò Tirone, da dietro le mie spalle. Tre paia di occhi si voltarono a guardare il suo viso rosso come una mela matura.

«Sei sicuro che non vuoi venderlo?» domandò il vecchio. Poi all'improvviso cominciò a starnutire.

«Ti ho già detto...»

«Quella mano ha un potere!» gridò la donna.

«Chi ha visto l'omicidio? Se ne sarà parlato in giro; c'è gente che entra e esce dalla vostra bottega tutto il giorno. Se qualcuno effettivamente è stato testimone, dovresti saperlo.»

Di colpo il vecchio smise di starnutire e mi fissò per un lungo istante. Poi si voltò verso la moglie. Da ciò che vidi, mi parve che la donna si limitasse a fissarlo di rimando. Ma forse, in realtà, gli rivolse un segno impercettibile ai miei occhi, perché, quando l'uomo si voltò di nuovo verso di me, sembrò che avesse avuto, sia pur di malavoglia, il permesso di parlare. «Una persona... una donna. Vive nell'edificio dall'altra parte della strada. Si chiama Polia. Una giovane vedova, che vive col figlio muto. Ricordo vagamente che un altro cliente mi ha detto che Polia raccontava a tutti come fosse avvenuto il delitto e come lei lo avesse visto dalla finestra. Ovviamente, non appena l'ho vista, le ho chiesto di parlarmene, ma invano. Muta come il figlio! Ha mormorato soltanto che non dovevo mai più domandarle nulla di quel fatto e che non dovevo più dire a nessuno che...» L'uomo chiuse la bocca con una smorfia colpevole.

«Dimmi... Al ragazzino muto piacciono i fichi secchi?» gli chiesi, scegliendo tra i frutti raggrinziti i pochi ancora commestibili. «Tirone, prendi una moneta dalla mia borsa.»

Tirone, che portava la mia sacca gettata sulla spalla, v'infilò dentro la mano, esimendone un asse di rame.

«Oh, no, Tirone! Prendi un sesterzio e lascia che questo buon uomo tenga il resto. Dopotutto ho un conto aperto col tuo padrone per queste spese.»

Il vecchio accettò la moneta, scrutandola con un certo sospetto. Notai che la moglie continuava a tagliuzzare con un'aria d'imbronciata soddisfazione.

«Uno schiavo così tranquillo e di modi così fini! Sei sicuro che non vuoi venderlo?»

Mi limitai a sorridergli e feci cenno a Tirone di seguirmi. Prima di uscire nella luce del sole, mi voltai. «Se tuo figlio ha tanto insistito per vendere l'unico schiavo che avevate, perché adesso non è qui con voi ad aiutarvi?»

Non appena le parole mi furono uscite di bocca, intuii la risposta e mi morsi la lingua. Avrei voluto rimangiarmele.

All'improvviso la donna lanciò il coltello contro la parete e, sollevate le braccia al cielo, si accasciò col viso sul bancone, mentre il vecchio chinava il capo, torcendosi le mani. Nella penombra della bottega decrepita, i due vecchi sembravano figurine di un lugubre dipinto, congelati in un dolore improvviso e così terrificante da risultare quasi comico.

«Le guerre», mormorò il vecchio. «Disperso in guerra...» Mi voltai, passando il braccio intorno alle spalle di Tirone, sbalordito per quella scena. Insieme uscimmo nella luce smagliante del sole.

X

L’edificio situato di fronte alla bottega del vecchio sembrava di recente costruzione. I muri senza finestre, che davano sulla strada, erano insozzati da frasi che lodavano alcuni uomini politici – le elezioni erano continuate anche sotto la dittatura di Silla, benché senza molto entusiasmo – e da numerosi graffiti osceni, probabilmente tracciati da clienti soddisfatti che tornavano alle loro dimore dopo una piacevole sosta alla Casa dei Cigni. Vedendo Tirone che allungava il collo per leggere una delle frasi più volgari, schioccai la lingua come un precettore severo, gettando tuttavia un occhio alle scritte, alla ricerca di un nome. Ma di Elena, colei che aveva mandato a chiamare Sesto Roscio, o dei particolari talenti di cui era dotata, non si faceva menzione.

Alcuni scalini conducevano alla porta dell’edificio, lasciata aperta nell’afa mattutina. Da un piccolo e spoglio ingresso si dipartivano verso sinistra due corridoi; il primo ospitava la scala che conduceva al piano superiore, mentre l’altro, immerso nella penombra, correva per tutta la lunghezza dell’edificio, fiancheggiato da vari cubicoli, schermati da tende spaiate e lacere.

All’estremità del corridoio un uomo alto e magro, seduto sul pavimento, balzò in piedi e ci venne incontro a lunghe falcate, voltando il capo a destra e a manca, strofinandosi il mento. Era il guardiano. Ogni palazzo ne aveva almeno uno e i più grandi ne vantavano uno per piano. In genere, il guardiano era un inquilino senza lavoro, che accettava una piccola mancia dagli altri o dal padrone del palazzo, per sorvegliare le case durante il giorno e per tenere d’occhio estranei e visitatori. Talvolta era uno schiavo che assolveva quella funzione, ma il palazzo in cui ci trovavamo non aveva l’aria di ospitare proprietari di schiavi. Inoltre notai subito che portava al dito l’anello di ferro da uomo libero.

«Cittadino», mi apostrofò, fermandosi bruscamente davanti a noi. Aveva una barba brizzolata e uno sguardo ostile.

«Cittadino», replicai. «Sto cercando una donna.»

Un sorriso ebete gli illuminò il viso. «Chi non ne cerca una?»

«Una donna di nome Polia.»

«Polia?»

«Sì, dovrebbe essere al piano di sopra.»

«Polia?» ripeté l’uomo, accarezzandosi il mento.

«Una vedova con un ragazzino muto.»

L’uomo scrollò le spalle con un movimento esagerato, tendendo verso di me la mano destra col palmo aperto.

«Tirone...» dissi. Ma lui mi aveva preceduto, facendosi avanti con la mano infilata nella sacca di cuoio che portava a tracolla. Ne tirò fuori due assi di rame e me li

mostrò. Annuii, però gli feci cenno di aspettare. Nel frattempo, il gigante magro incombeva su di noi, con lo sguardo avido fisso sul pugno di Tirone.

«C'è una donna di nome Polia che vive qui?» ripetei.

L'uomo serrò le labbra, poi annuì. Rivolsi un altro cenno a Tirone, il quale gli porse un asse.

«E adesso si trova nella sua stanza?»

«Non lo so per certo. Ha una stanza con la porta al piano di sopra.»

«Una porta che si chiude con una chiave?»

«Non benissimo.»

«Allora suppongo che dovrò vedermela con un altro guardiano in cima alle scale, vero? Forse dovrei conservare le altre monete per lui», conclusi, girandomi verso la scala.

Il gigante mi posò una mano sulla spalla e mi trattenne in modo sorprendentemente gentile. «Cittadino, aspetta. Sprecherai il tuo denaro con lui. È un buono a nulla, comincia a bere non appena si alza al mattino. Sarà ormai nel pieno del sonno, con questo caldo. Se vuoi soltanto sapere dove si trova la stanza di Polia, ti faccio strada io. Sali le scale in silenzio.»

Il gigante fece strada, salendo due scalini alla volta in punta di piedi. Ebbi l'impressione che, a ogni passo, fosse sul punto di perdere l'equilibrio. Come aveva previsto, il guardiano del piano superiore era profondamente addormentato. L'ometto grassoccio sedeva con la schiena appoggiata al muro e le gambe tozze allungate davanti a sé, un otre ciondoloni sul ginocchio e un'anfora di creta appoggiata tra le cosce. Con estrema cautela, il gigante lo oltrepassò.

Il corridoio angusto era rischiarato dalla fioca luce che entrava da due piccole finestre situate alle estremità. Il soffitto era così basso che la nostra guida fu costretta ad abbassarsi per evitare di cozzare contro le travi. Seguimmo l'uomo fino a una porta situata più o meno a metà del corridoio. Poi lui si mise a picchiare con le nocche sull'uscio e, a ogni colpo, si voltava nervosamente verso il guardiano addormentato. A un certo punto, Tirone si mosse, facendo scricchiolare le assi del pavimento, inducendo il gigante ad alzare le mani per chiedere silenzio. Dedussi che l'ometto ubriaco doveva essere dotato di una forza punitiva invisibile agli estranei.

Dopo qualche istante, la porta si schiuse di un dito. «Oh, sei tu», esclamò una voce femminile. «Te l'ho già detto mille volte: no. Perché non mi lasci in pace? Ci saranno almeno altre cinquanta donne in questo palazzo!»

Il gigante mi lanciò un'occhiata imbarazzata e arrossì. «Non sono solo. Hai ospiti», sibilò.

«Ospiti? Non... mia madre?»

«No. Un uomo e il suo schiavo.»

La donna inspirò a fondo. «Non quelli di prima.»

«Certo che no! Sono qui accanto a me.»

La porta si schiuse un po' di più, abbastanza da inquadrare il viso della vedova. Nella penombra non si vedeva granché, a parte due occhi spaventati. «Chi sei?»

All'estremità del corridoio il guardiano ubriaco si mosse, spostando l'anfora, che rotolò verso le scale.

«Per Ercole!» tuonò il gigante, correndo in punta di piedi verso il pianerottolo. Nel preciso istante in cui lo raggiungeva, però, l'anfora oltrepassò il bordo del primo gradino e iniziò la sua discesa, colpendo rumorosamente ogni scalino.

Il guardiano si destò subito. «Che succede? Tu!» Balzò in piedi oscillando, mentre il gigante si precipitava giù dalle scale con le mani sulla testa. Ma l'ometto fu più svelto. Afferrata una lunga stecca di legno, lo percosse sul capo e sulle spalle, gridando con voce acuta: «Ancora a portare estranei al mio piano! A rubare le mie mance! Non credevi che ti avrei acciuffato, eh? Inutile mucchio di escrementi! Va', va', o ti picchio come un cane!»

Lo spettacolo era assurdo e imbarazzante. Tirone e io scoppiammo a ridere, ma smettemmo non appena ci voltammo a guardare il viso cinereo della giovane vedova.

«Chi siete? Cosa vi porta qui?»

«Mi chiamo Gordiano e ho ricevuto un incarico dall'eminente avvocato Marco Tullio Cicerone. Questo è il suo schiavo, Tirone. Desidero soltanto rivolgerti alcune domande su un avvenimento accaduto lo scorso settembre.»

Il viso della donna divenne ancor più pallido. «Lo sapevo. Non chiedermi come, ma lo sapevo. L'ho sognato di nuovo la notte passata... Devi andartene. Non posso parlare con nessuno.»

Si ritrasse e fece per chiudere la porta, ma la bloccai col piede. Il pannello di legno era talmente sottile che scricchiolò.

«Suvvia, non mi fai entrare? Hai un vero e proprio cane da guardia in cima alle scale; sento che sta tornando e sono certo che con lui sarai al sicuro... semmai dovessi fare qualcosa di sconveniente, ti basterà lanciare un grido.»

All'improvviso la porta si spalancò, ma non ci trovammo davanti la donna. Apparve infatti quello che doveva essere suo figlio, il quale, però, sebbene non dovesse avere più di otto anni, non mi parve tanto piccolo, specie con un pugnale in mano.

«No, Eco, no!» La donna afferrò il ragazzino per il braccio e lo trasse a sé. Gli occhi sgranati del piccolo rimasero fissi nei miei. Le porte affacciate sul corridoio si spalancarono. Con voce impastata, il guardiano urlò: «Che succede?»

«Oh, per Cibele! Entrate!» La donna riuscì a strappare il pugnale dalla mano del figlio e chiuse la porta alle nostre spalle.

Il ragazzino continuava a tenere gli occhi incollati ai miei con aria minacciosa. «Pulisci questi!» gli disse la donna, lanciandogli alcuni fichi. Lui li afferrò con una sola mano.

La stanza era piccola e misera – simile, pensai, alla maggior parte degli appartamenti di quegli edifici –, ma aveva una finestra con le imposte e spazio sufficiente perché due persone potessero dormire sul pavimento senza toccarsi.

«Vivi qui sola?» chiesi alla donna. «Siete soltanto voi due?» Lanciai uno sguardo ai pochi oggetti personali disseminati nella stanza: un cambio d'indumenti, un piccolo cestino di cosmetici, alcuni giocattoli di legno. Gli oggetti di lei, gli oggetti di lui.

«Non sono affari tuoi», replicò la donna, rintanata in un angolo della stanza accanto alla finestra, col figlio davanti a sé. Gli aveva passato un braccio intorno alle spalle, come per proteggerlo e per trattenerlo nel contempo.

«Sì, lo so. Hai ragione», replicai. «Ti spiace se guardo fuori della tua finestra? Non sai quanto sei fortunata ad avere una vista sulla strada... o forse sì.» Il ragazzino fece uno scatto quando gli passai accanto, ma la madre lo trattenne. «Ovviamente non è una gran vista, però immagino che questa stradina sia tranquilla di notte e che un po' di aria fresca procuri un certo sollievo.»

Il davanzale mi arrivava all'altezza delle cosce e la finestra era rientrata di circa un piede rispetto al muro, formando così una sorta di sedile, sul quale la donna aveva gettato un sottile cuscino. Dovetti sporgermi parecchio per guardare fuori. Poiché il piano in cui si trovava l'abitazione di Polia era aggettante rispetto al pianterreno, non riuscii a scorgere il muro esterno dell'edificio. Dall'altra parte della strada, un po' sulla destra, c'era l'entrata della bottega di alimentari; la vecchia era intenta a spazzare il suo lato della strada, mettendo nell'operazione la stessa aggressività mostrata prima nel tagliare le verdure sul bancone. Proprio sotto di me individuai la grossa chiazza di sangue lasciata da Sesto Roscio. A dispetto della distanza, spiccava nitida sulle pietre del selciato.

Diedi un colpetto sul cuscino. «È un bel sedile, specie in giornate afose come oggi. Anche in autunno, se la serata è tiepida, dev'essere gradevole sedere qui fuori e osservare i passanti. In una notte limpida, poi, si possono vedere anche le stelle.»

«Al calar della sera chiudo le imposte, con qualsiasi tempo», ribatte la donna. «E non presto attenzione alla gente in strada; mi faccio gli affari miei.»

«Ti chiami Polia, vero?»

La donna si appiattì contro il muro, stringendo ancor più forte il ragazzino e accarezzandogli i capelli con un gesto goffo. Il piccolo fece una smorfia e tentò di liberarsi dalla stretta della madre. «Non ti conosco. Come fai a sapere il mio nome?»

«Dimmi, Polia, questa saggia abitudine di farti gli affari tuoi a quanto tempo fa risale? L'hai sempre seguita oppure è una decisione recente? Che hai preso, diciamo, dallo scorso settembre?»

«Non ti capisco.»

«Quando il guardiano ci ha condotto quassù, tu pensavi che noi fossimo... altre persone.»

«Ho chiesto soltanto se era mia madre, perché continua a tormentarmi per avere denaro, e io non ho nulla da darle.»

«No. Ho udito distintamente lo scambio di battute. Il guardiano ti ha detto che eravamo un cittadino e uno schiavo e tu hai replicato: "Non quelli di prima". Sembravi agitata alla prospettiva di ritrovarti di nuovo a faccia a faccia con quelle persone.»

L'irrequietezza del ragazzino sfociò in una lotta vera e propria. La donna lo strinse con maggior forza, assestandogli uno scapaccione sulla testa. «Perché non te ne vai e ci lasci in pace?»

«Perché un uomo è stato ucciso e un altro rischia la condanna a morte per questo omicidio.»

«E cosa m'importa?» ribatte la donna. L'afflizione dissipò ciò che restava della sua bellezza. «Quale crimine aveva commesso mio marito quand'è morto di febbre? Che aveva fatto per meritare la morte? Neanche gli dèi possono rispondere a questa domanda. Agli dèi non interessa nulla. Ogni giorno muore qualcuno.»

«L’uomo di cui parlo è stato pugnalato proprio sotto la tua finestra, lo scorso settembre. Credo che tu abbia visto tutto.»

«No. E poi, dopo tanto tempo, come potrei ricordare?» Mi sembrò che la donna e suo figlio, lottando nell’angolo della stanza, intrecciassero una sorta di strana danza. Polia prese ad ansimare, mentre il ragazzino non mi toglieva gli occhi di dosso neanche per un istante.

«Non credo sia un episodio che si dimentica. Ecco, guarda fuori della finestra, puoi ancora vedere la chiazza di sangue sul selciato. Ma non ho bisogno di rammentartelo, vero?»

All’improvviso il ragazzino si liberò. Io feci un balzo all’indietro e Tirone mi si parò davanti per farmi scudo, ma non fu necessario. Il piccolo scoppiò a piangere e uscì di corsa dalla stanza.

«Ecco, vedi cos’hai ottenuto? Mi hai fatto nominare suo padre. La gente dimentica che, se anche non parla, Eco ci sente benissimo. Un tempo sapeva anche parlare, ma dopo la morte del padre... Da allora, neanche una parola. La febbre li ha colpiti entrambi... Adesso uscite. Non ho nulla da dirvi. Fuori!»

Mentre parlava, giocherellava col coltello; poi, all’improvviso, sembrò rendersi conto di ciò che aveva in mano. Allora lo puntò verso di noi, stringendolo con mano tremante. Più che ferire un’altra persona sembrava sul punto di far del male a se stessa.

«Andiamo, Tirone. Non abbiamo più nulla da fare, qui.»

Il guardiano basso e tracagnotto aveva riempito l’otre e sedeva in cima alle scale, tracannando il vino e lasciandoselo cadere tra le labbra macchiate di rosso. Borbottò qualcosa, tendendoci la mano mentre gli passavamo accanto, ma noi non gli badammo. Il guardiano del pianterreno si trovava dove lo avevamo visto la prima volta, rannicchiato all’estremità più distante del corridoio. Ci ignorò.

In strada, il caldo era atroce.

Tirone esitò, scendendo le scale lentamente e con un’espressione perplessa.

«Cosa c’è che non va?» gli chiesi.

«Perché non le hai offerto del denaro? Sappiamo che è stata testimone dell’omicidio, così ha detto il vecchio. Di sicuro, poi, le avrebbe fatto comodo qualche sesterzio.»

«Non avevo abbastanza denaro da indurla a parlare. Non hai visto? Era molto spaventata. Inoltre non credo che l’avrebbe accettato. Non è abituata a essere così povera da mendicare. Non ancora, almeno. Chissà che storia ha alle spalle.» Tentai d’indurire la voce. «In fondo, chi se ne importa? In questa città ci sono migliaia di vedove e tutte hanno una storia simile, una più lamentosa dell’altra. L’unica cosa che c’interessa è il fatto che qualcuno l’ha spinta a tacere molto prima della nostra venuta. Adesso Polia non ci è più di nessuna utilità.»

Quasi mi aspettavo un rimprovero da parte di Tirone, anche se, riflettendoci bene, era una cosa piuttosto improbabile. La sua giovane età gli impediva di rendersi conto della durezza con la quale avevo trattato la donna. La stessa durezza usata col bottegaio e coi guardiani. Forse, pensai, mi avrebbe detto qualcosa se io avessi aggirato la paura che provava. Camminai a passo spedito, senza badare alla chiazza di

sangue, anzi calpestandola, troppo arrabbiato per pensare a dove mettevo i piedi. Il sole di mezzogiorno picchiava come un pugno sulla nuca.

Improvvisamente mi scontrai col ragazzino e l'urto fu così violento che restammo entrambi senza fiato. Facemmo un balzo all'indietro. Lanciai un'imprecazione, mentre dalla gola di Eco uscì un suono inarticolato e aspro.

Ebbi la prontezza di spirito di spostare subito lo sguardo alle sue mani. Erano vuote. Allora lo guardai negli occhi, prima di fare un passo di lato per proseguire il cammino, ma il ragazzino mi tirò un lembo della tunica, indicando la finestra.

«Cosa vuoi? Abbiamo lasciato in pace tua madre. Adesso va' da lei.»

Eco scosse il capo e pestò un piede a terra, indicando di nuovo la finestra. A gesti ci fece capire che dovevamo aspettare, e corse dentro.

«Che vorrà?» chiese Tirone.

«Non ne sono sicuro», risposi, ma, mentre parlavo, intuii la verità e ne fui spaventato.

Un attimo dopo, il ragazzino riapparve, con un mantello nero appoggiato sul braccio e la mano che nascondeva qualcosa tra le pieghe della tunica. Quando la tirò fuori, la lama luccicò alla luce del sole. Tirone trattenne il fiato e mi afferrò per un braccio, ma io lo allontanai con dolcezza, sapendo che il coltello non era per noi.

Il ragazzino mi si avvicinò lentamente. La strada era deserta. Faceva troppo caldo.

«Credo che voglia dirci qualcosa», mormorai.

Eco annuì.

«Su quella notte di settembre.»

Lui annuì di nuovo, indicando con la lama la chiazza di sangue.

«Sulla morte del vecchio. L'omicidio è avvenuto un'ora o due dopo il calar delle tenebre. É vero?»

Il ragazzino assentì.

«Ma allora non è stato possibile vedere nulla di più definito di un'ombra, no?»

Eco indicò i sostegni per le torce, posti lungo la strada, e poi alzò le mani in alto, facendo il gesto di una sfera.

«Ah, sì, erano le Idi! Quella sera la luna era alta e piena», dissi.

Annuì.

«E da dove sono spuntati gli assassini?»

Eco indicò il vicolo, in quel momento nascosto dalla porta aperta della bottega.

«Proprio come pensavo. Quanti erano?»

Lui sollevò tre dita.

«Soltanto tre? Ne sei certo?»

Annuì con gesto deciso. Poi ebbe inizio la pantomima.

Corse indietro per un breve tratto di strada, quindi si voltò e prese ad avanzare baldanzoso verso di noi, con gli occhi socchiusi e lo sguardo superbo, muovendo le braccia in modo plateale a destra e a sinistra.

«Sesto Roscio il Vecchio che avanza affiancato dai suoi due schiavi», dissi.

Il ragazzino applaudì, annuendo vigorosamente. Corse poi verso la porta della bottega, ci fece scivolare dietro la spalla e la chiuse con un colpo secco. Udii la vecchia che imprecava da dietro il bancone. Eco si drappeggiò il mantello sulle

spalle, raggomitolandosi contro il muro del vicolo cieco col coltello stretto in mano. Lo seguii.

«Tre assassini. E adesso chi sei, il capo?»

Annuì, facendomi capire che io dovevo impersonare il vecchio Sesto Roscio mentre camminava lungo la strada rischiarata dalla luna.

«Vieni, Tirone. Tu sarai Cresto o Felix o comunque lo schiavo che si trovava alla destra del padrone, più vicino al luogo dell'imboscata.»

«Credi che sia saggio, *domine*?»

«Sta' tranquillo, Tirone, e partecipa al gioco.»

Camminammo a fianco a fianco. Dall'angolazione della vittima, il vicolo cieco risultava invisibile; a maggior ragione lo era stato di notte, seppure con la luna piena. Mentre lo superavo, con lo sguardo dritto davanti a me, non scorsi nulla se non un vago movimento con la coda dell'occhio. Era già troppo tardi. Eco ci aggredì da dietro, afferrando Tirone per una spalla e gettandolo di lato. Fece quel movimento due volte, prima a destra e poi a sinistra, simulando due assassini che tolgono di mezzo due schiavi. La seconda volta Tirone gli diede una spinta.

Accennai a voltarmi, ma Eco mi diede un colpo sulle spalle, facendomi capire che dovevo restare immobile. Da dietro intrecciò le braccia con le mie, come se volesse immobilizzarmi. Battendomi sul braccio, poi, si calò in un altro ruolo, spostandosi davanti a me e zoppicando vistosamente. Col cappuccio calato sul viso e col coltello sempre in mano, mi afferrò per il mento, guardandomi fisso negli occhi. Quindi sollevò il coltello e lo mosse in su e in giù.

«Dove ha colpito la prima volta?» gli chiesi.

Indicò un punto tra la clavicola e il capezzolo, appena un po' sopra il cuore. D'istinto, mi portai la mano lì. Eco annuì, il viso celato dal cappuccio. Poi indicò l'impronta della mano sulla porta della bottega.

«Allora Sesto si è liberato...»

Lui fece cenno di no e poi quasi si buttò a terra. «È stato buttato a terra?» Lui annuì. «Ed è riuscito a trascinarsi alla porta.»

Eco indicò il punto in cui il vecchio era caduto. Finse di avvicinarsi al corpo e cominciò a tempestarlo di calci, emettendo orribili suoni gutturali. Ridacchiando, ululando e – me ne resi conto all'improvviso, con una sensazione di malessere – imitando una risata.

«Era qui, dunque», esclamai, prendendo posto ai piedi del ragazzino «Frastornato, impaurito, sanguinante. Lo hanno spinto a terra, sferrandogli calci, imprecando, prendendolo in giro e ridendo. Sesto si è sollevato, toccando la porta...»

In quel momento, l'uscio si spalancò all'improvviso, cigolando e gemendo. Per la seconda volta, quella mattina, fui colpito in piena faccia.

«Che stai facendo?» sbottò la donna. «Non hai il diritto...»

Eco la vide e si paralizzò. «Continua», lo incitai. «Non badarle. Va' avanti. Sesto Roscio è caduto a terra e si è appoggiato alla porta. E poi?»

Lui mi si avvicinò, zoppicando, e fece il gesto di afferrarmi per la toga e di gettarmi in mezzo alla strada; poi si avvicinò al corpo immaginario e prese di nuovo a tempestarlo di calci, spostandosi in avanti un poco alla volta, fino a trovarsi sopra la chiazza di sangue. Infine indicò i suoi compagni immaginari.

«Tre? Tutti e tre lo hanno circondato? Ma dov'erano i due schiavi? Morti?» No. «Feriti?» No. Eco fece un gesto di disgusto, indicando che gli schiavi erano fuggiti. Lanciai un'occhiata a Tirone, che parve molto deluso.

Poi il ragazzino si acquattò nella chiazza di sangue, estrasse il coltello, sollevandolo, e lo calò più volte fin quasi a toccare il selciato. A quel punto, iniziò a tremare e cadde in ginocchio, emettendo un suono simile al raglio di un asino. Stava piangendo.

M'inginocchiai accanto a lui, cingendogli le spalle con un braccio. «Va tutto bene. Sì, va tutto bene. Vorrei soltanto che ricordassi qualcos'altro.» Ritraendosi, lui si asciugò il viso, furioso con se stesso per aver pianto. «Soltanto un ulteriore piccolo particolare. Qualcun altro ha visto la scena? Un inquilino del palazzo o un passante?»

Eco guardò la moglie del bottegaio, che a sua volta ci stava fissando dalla soglia della bottega. Sollevò una mano e puntò il dito verso di lei.

«Ah!» esclamò la donna, incrociando le braccia e chinando il capo come un toro minaccioso. «È un bugiardo. Bugiardo oppure cieco, oltre che stupido.»

Il ragazzino puntò di nuovo il dito verso di lei, come se quel gesto potesse indurla a confessare. Poi indicò sopra la bottega una piccola finestra, dove comparve il viso del vecchio, che subito sparì dietro un paio d'imposte chiuse dall'interno.

«Bugiardo!» ringhiò ancora la donna. «Dovrebbe essere picchiato.»

«Mi hai detto che vivete nel retro dell'edificio, senza finestre che si affacciano sulla strada», commentai.

«È la verità.» La donna non poteva sapere che soltanto un attimo prima avevo visto il marito alla finestra, il cui viso si era materializzato come un disincarnato *deus ex machina* in una rappresentazione teatrale.

Mi voltai verso Eco. «Hai detto tre uomini. Ricordi qualche tratto distintivo oltre ai mantelli? Alti, bassi, un particolare insolito? Il capo zoppicava, vero? Qual era la gamba offesa, la destra o la sinistra?»

Eco riflette, poi si toccò la gamba sinistra. Si rialzò, camminandomi intorno zoppicando.

«La sinistra. Ne sei sicuro?»

«Ridicolo!» gridò la donna. «Quello stupido non sa nulla! Era la destra, la gamba offesa! La destra!» Le parole le uscirono prima che lei potesse fermarle. Si tappò la bocca con uno schiaffo. Un sorriso trionfale mi si allargò sul viso, ma subito scomparve quando la donna mi lanciò uno sguardo di certo simile a quello che Medusa aveva riservato a Perseo. Per un istante rimase paralizzata, poi subito si mise in movimento. Irruppe in strada come una tempesta e afferrò la maniglia della porta; poi, ritirandosi all'interno della bottega, si tirò dietro la grossa porta, descrivendo un ampio arco, che obbligò Tirone a farsi da parte con un salto. «Riapriremo quando questa plebaglia avrà liberato la strada!» gridò. La porta si richiuse con un tonfo non particolarmente sonoro.

«La sinistra», ripetei, voltandomi verso il ragazzino, che annuì. Una lacrima gli scese lungo la guancia e lui se l'asciugò con un gesto rabbioso, usando la manica. «E la mano? Con quale mano ha colpito? Rifletti.»

Eco fissò lo sguardo sulla chiazza di sangue ai nostri piedi, come se potesse leggervi la risposta. Passò lentamente il coltello dalla mano destra alla sinistra e

strinse gli occhi a fessura. La mano sinistra ebbe un sussulto, imitando il gesto di qualcuno che vibra una pugnalata. Infine il ragazzino sbatté le palpebre e sollevò lo sguardo su di me, annuendo.

«Mancino! Bene! Mancino e storpio alla gamba sinistra! Non dovrebbe essere difficile individuarlo. E il viso? Lo hai osservato in viso?»

Eco rabbrividì e sembrò trattenere le lacrime. Annuì ancora, con aria seria, senza guardarmi negli occhi.

«Lo hai osservato bene? Abbastanza bene da riconoscerlo, se lo vedessi di nuovo?»

Mi rivolse uno sguardo terrorizzato e si affrettò a scattare in piedi. Afferrandolo per un braccio, lo riportai vicino alla chiazza di sangue. «Come hai fatto a vederlo così bene? Dove ti trovavi? Alla finestra della tua stanza?»

Lui annuì, sollevando lo sguardo.

«Troppo distante per poter vedere bene in viso un uomo, anche in pieno giorno. E quella notte era buio, benché ci fosse la luna piena.»

«Stupido! Non capisci?» La voce proveniva dalla finestra sopra la bottega. Il vecchio aveva di nuovo aperto le imposte e stava sbirciando verso di noi, parlando in un roco sussurro. «Non si sta riferendo a quella notte. Pochi giorni dopo loro sono tornati.»

«E tu come fai a saperlo?» gli domandai, allungando il collo.

«Sono venuti... anche nella mia bottega.»

«Come hai fatto a riconoscerli? Hai visto il delitto?»

«No, non io. Oh, non io!» esclamò il vecchio, guardandosi alle spalle. «Ma nulla di ciò che accade in questa strada, giorno e notte, sfugge agli occhi di mia moglie. Quella sera, lei li ha visti da qui, da questa finestra. E li ha riconosciuti quando si sono presentati, pochi giorni dopo, in pieno giorno. Ha riconosciuto il capo, che zoppicava e uno degli altri per la sua stazza... un gigante biondo con un viso rubizzo. Il terzo aveva la barba, credo, ma non so dire altro. Il capo si è messo a fare domande in giro, proprio come stai facendo tu ora. Ma non gli abbiamo detto nulla, lo giuro. Da noi non è uscita neanche una parola su Polia, che sosteneva di aver visto il delitto. Non ci piacevano le loro facce. Perlomeno io non ho detto nulla... Adesso che mi ricordo, però, sono uscito dalla bottega per un istante mentre mia moglie tentava di liberarsi di loro... forse lei, con la sua bocca sempre aperta...»

Alle mie spalle udii un grido animalesco. Mi voltai e feci appena in tempo ad abbassarmi per evitare il coltello di Eco, che volò sopra la mia testa. I riflessi del vecchio furono sorprendentemente rapidi. Il coltello sibilò verso la finestra aperta e urtò contro le imposte chiuse. La lama si conficcò nel legno e vi rimase per un lungo istante, poi scivolò fuori dalla fessura e atterrò sul selciato con un rumore metallico. Fissai Eco, sbalordito dal fatto che un ragazzino aveva potuto lanciare un coltello con tale forza. Il piccolo si coprì il viso con le mani e scoppiò a piangere.

«Questa gente è pazza», esclamò Tirone.

Afferrai Eco per i polsi e gli staccai le mani dal viso. Lui scosse il capo nel tentativo di nascondere le lacrime e di liberarsi dalla mia stretta, ma io lo tenni ben fermo. «Gli uomini sono tornati», mormorai. «Per te. È possibile che ti abbiano visto la sera del delitto?»

Fece un cenno di diniego.

«No. Allora sono venuti a saperlo dalla vecchia della bottega. È stata lei a condurli a te. Ma, a quanto dicono i pettegolezzi, tua madre è stata testimone del delitto. È vero? Era con te alla finestra, quella sera?»

Scosse di nuovo il capo, piangendo.

«Allora sei stato l'unico testimone! Anzi lo siete stati tu e la vecchia. Quest'ultima, però, ha avuto il buonsenso di tenersi fuori dalla faccenda e d'indirizzare altrove gli assassini. Hai raccontato a tua madre tutti i dettagli del delitto, vero? Come hai fatto con noi? E lei poi ne ha parlato come se avesse visto la scena coi suoi occhi. Ho ragione?»

Il ragazzino rabbrividì, singhiozzando.

«Malvagi! Malvagi!» sussurrai. «Allora sono venuti a cercare lei, non te. E l'hanno trovata. Eri con lei?»

Eco riuscì ad annuire.

«E cosa è accaduto? Minacce? Offerte di denaro?» chiesi.

Ma già sapevo che doveva essere successo qualcosa di molto più grave.

Il ragazzino si divincolò. Singhiozzando e gemendo, prese a schiaffeggiarsi le guance. Tirone gli rivolse un'occhiata inorridita. Quando finalmente smise, pestò un piede a terra e mi guardò fisso negli occhi. Digrignando i denti e distorcendo il viso in una maschera di odio, sollevò le braccia. Le mani si mossero piano, rigide, quasi contro la sua volontà. Fece un gesto osceno, poi chiuse le mani in un pugno così stretto che gli si sbiancarono le nocche.

Avevano violentato la madre; Polia, che non aveva visto nulla, che non avrebbe mai saputo nulla se lui stesso non glielo avesse raccontato; Polia, il cui unico crimine era stato quello di rendere partecipe di un pettegolezzo di seconda mano una vecchia che viveva dall'altra parte della strada. L'avevano violentata, ed Eco era stato testimone.

Guardai Tirone per vedere se aveva compreso. Lo schiavo si coprì la bocca con la mano e abbassò lo sguardo.

All'improvviso, Eco mi spinse di lato e corse a prendere il coltello. Poi mi si avvicinò e, afferratami una mano, me la chiuse intorno all'impugnatura. Prima che potessi offrirgli una ricompensa in denaro, prima che potessi fare un gesto di comprensione, lui corse all'interno della sua casa, spingendo di lato il guardiano che in quel momento era uscito a prendere una boccata d'aria.

Fissai il coltello che avevo in mano. Con un sospiro, chiusi gli occhi e mi sentii girare la testa per il caldo. «Per la sua vendetta», sussurrai. «Crede che noi portiamo giustizia, Tirone.»

XI

Trascorremmo le ore più calde del pomeriggio in una piccola taverna. Avevo pensato di proseguire nella ricerca della sgualdrina di nome Elena – la Casa dei Cigni non doveva essere distante dalla scena del delitto –, tuttavia me ne mancò il coraggio. Decidemmo, invece, di tornare indietro, arrancando nella stradina angusta fino a raggiungere lo spiazzo aperto.

Il crocicchio era quasi deserto. I commercianti avevano chiuso le botteghe e l'afa era così opprimente che erano scomparsi persino i venditori ambulanti coi loro carrettini. Soltanto alcuni piccoli vagabondi e un cane giocavano nelle pozzanghere vicino alla cisterna pubblica. Dopo aver spostato il grosso coperchio di ferro, uno dei ragazzini si mise in piedi sul bordo e, senza guardarsi alle spalle, si sollevò la tunica e urinò.

Un mosaico raffigurante alcuni rossicci grappoli d'uva sull'angolo di un piccolo palazzo c'indicò la presenza di una taverna. Una serie di piastrelle spruzzate di color porpora e bianco ci guidò dietro l'angolo e verso alcuni scalini. La taverna era una piccola stanza dall'aria stantia, buia, umida e deserta.

Il caldo mi aveva spossato oltre ogni dire. Dopo aver camminato tanto, avrei dovuto aver fame, invece non ne avevo affatto. Ordinai quindi acqua e vino e convinsi Tirone a dividerli con me. Poi ne ordinai ancora, ma stavolta Tirone non ebbe bisogno di essere convinto. Vedendolo con la lingua più sciolta e la guardia abbassata, avvertii il desiderio impellente di chiedergli qualcosa della sua tresca con la figlia di Sesto Roscio. Ah, se l'avessi fatto! Invece repressi la mia curiosità.

Tirone non era avvezzo al vino, perciò per alcuni minuti si animò, parlando degli avvenimenti di quella mattina e di ciò che era accaduto il giorno precedente, inserendo nel discorso qualche parola di apprezzamento nei riguardi del suo saggio padrone, mentre io, seduto di fronte a lui, lo osservavo, divertito e un po' distratto. All'improvviso, però, il giovane ammutolì, fissando la coppa con sguardo malinconico. Bevve un ultimo sorso, si appoggiò allo schienale della sedia e cadde in un sonno profondo.

Dopo un po' chiusi gli occhi pure io. Sonnecchiai per quello che mi parve un lungo lasso di tempo, sbirciando ogni tanto Tirone che era sempre immobile, allungato sulla sedia, con la bocca aperta e immerso nel sonno pesante dei giovani innocenti.

Sognai. In parte ero consapevole di stare sognando, in parte ero come travolto dalle immagini. Erano sogni brutti e inquieti, ben lontani dall'innocenza. Mi vidi seduto nella casa di Cecilia Metella mentre interrogavo Sesto Roscio, che balbettava e farfugliava; benché mi sembrasse che stesse parlando in latino, non riuscivo a capire una sola parola di ciò che diceva. Quando si alzò dalla sedia e mi si avvicinò, notai che indossava un pesante mantello e zoppicava vistosamente, trascinando la gamba sinistra. Mi voltai, inorridito, e fuggii nel corridoio, che però si ramificava in altri

passaggi, contorti come quelli di un labirinto. Persi l'orientamento. Allora scostai una tenda: Sesto Roscio era di spalle, in piedi davanti alla giovane vedova Polia, nuda e schiacciata contro il muro, in lacrime mentre lui la violentava.

Come spesso accade nei sogni, però, ciò che vidi si trasformò in qualcos'altro. Trasalii nel rendermi conto che la donna non era la giovane vedova, bensì la figlia di Sesto Roscio. Quando si accorse che la guardavo, mi fissò di rimando, senza vergognarsi, mandandomi un bacio e mostrandomi la lingua guizzante.

Spalancai gli occhi. Tirone dormiva appoggiato al tavolo. Una parte di me desiderava svegliarsi, ma era una parte troppo debole; mi sentivo le palpebre pesanti e mi mancava la volontà di sollevarle. O forse quella era soltanto un'altra parte del sogno.

Nella dispensa della casa di Cecilia l'uomo e la donna continuavano ad accoppiarsi, mentre io li guardavo dalla soglia, intimidito come un ragazzino. L'uomo col mantello si girò e io sorrisi, aspettandomi di vedere il viso di Tirone, imporporato per l'eccitazione, innocente e imbarazzato. Invece vidi Sesto Roscio, con uno sguardo lascivo negli occhi e trasfigurato da una passione sfrenata.

Mi coprii la bocca con una mano e indietreggiai, sconvolto. Qualcuno mi tirò per la manica. Era il ragazzino muto, con gli occhi arrossati dal pianto, che si mordicchiava il labbro per non singhiozzare. Lui tentò di porgermi un coltello, ma io rifiutai di prenderlo. Allora mi spinse di lato con rabbia e si gettò sulle due figure che si accoppiavano, pugnalandole brutalmente. I due però non smisero, come se i colpi inferti fossero soltanto una piccola seccatura, non paragonabile al piacere che provavano e a quanto sarebbe costato loro separarsi. In qualche modo, sapevo che non potevano separarsi, che le loro carni erano diventate un'unica cosa. Mentre ansimavano e si contorcevano, un rivolo di sangue sgorgò dai corpi uniti, formando una pozza che si allargò sul pavimento, simile a un tappeto rosso, insinuandosi anche sotto i miei piedi. Tentai di spostarmi, però ero come inchiodato, incapace di muovermi e di parlare, rigido come un cadavere.

Aprii gli occhi, ma non mi parve che ciò facesse una gran differenza. Vidi soltanto una marea rossa e allora mi resi conto di non aver aperto gli occhi e di essere ancora immerso nel sogno, pur contro la mia volontà. Tentai di aprire gli occhi aiutandomi con le dita, ma le palpebre sembravano incollate. Raddoppiai gli sforzi, ansimando, incapace di strapparmi dal sogno.

Poi, in un attimo, mi destai. I miei occhi erano spalancati, le mani tremanti appoggiate al tavolo. Tirone, seduto di fronte a me, dormiva pacifico.

Sentivo la bocca secca come allume e mi sembrò che la testa fosse piena di cotone. Viso e mani erano insensibili. Tentai di chiamare l'oste, ma non riuscii quasi ad articolare parola, e comunque non avrebbe fatto differenza, dal momento che l'uomo sonnecchiava seduto su uno sgabello in un angolo, con le braccia conserte e il mento appoggiato sul petto.

Mi alzai ed ebbi la sensazione che le mie gambe fossero rigide come pezzi di legno. Barcollando, mi diressi verso l'entrata, salii le scale fino alla stradina, voltai l'angolo e mi ritrovai nella piazza. La luce era accecante e il luogo deserto; persino i monelli l'avevano abbandonato. Mi avvicinai alla cisterna e, dopo essermi inginocchiato, guardai nell'acqua cupa. Era troppo profonda per rimandare qualsiasi

riflesso, ma avvertii con piacere un'aria fresca accarezzarmi il viso. Riempii un secchio d'acqua, me la spruzzai in viso e poi me la rovesciai in testa.

A quel punto, ricominciai a sentirmi un essere umano, per quanto debole. Avrei voluto riposare nella mia casa, sotto il portico, con lo sguardo fisso sulla luce del sole che inondava il giardino, mentre Bast si strofinava contro i miei piedi e Bethesda mi rinfrescava la fronte con panni freddi.

Una mano sulla spalla mi risvegliò da quei dolci pensieri. Era Tirone.

«Stai bene, *domine*?»

Trassi un profondo respiro. «Sì.»

«È colpa del caldo, di questo caldo terribile e innaturale. E come un castigo. Secondo Cicerone, intorpidisce il cervello e brucia lo spirito.»

«Aiutami a rialzarmi.»

«Dovresti sdraiarti e riposare.»

«No! Con questo caldo, il sonno è il peggior nemico dell'uomo. Sogni terribili...»

«Vuoi tornare nella taverna?»

«No. Anzi sì; credo pure che dobbiamo qualcosa all'oste per il vino.»

«Ho già pagato prima di uscire, prendendo il denaro dalla tua borsa. L'oste dormiva, ma ho lasciato le monete sul bancone.»

«E lo hai svegliato prima di uscire, in modo che non fosse derubato da un ladro di passaggio?»

«Certamente.»

«Tirone, sei uno scrigno di virtù! Una rosa tra le spine! Una dolce bacca tra i frutti di rovo!»

«Sono soltanto il riflesso del mio padrone», replicò lui in tono più orgoglioso che umile.

XII

Il sole, sebbene ancora alto, rimase nascosto per un po' dietro una coltre di nuvole candide, che sembravano spuntate dal nulla. Le ore più afose del giorno erano ormai passate, ma il calore che la città aveva assorbito sarebbe stato comunque rilasciato. Le pietre del selciato e i mattoni delle case erano roventi come le pareti di un forno e, a meno che un temporale non li avesse raffreddati, avrebbero irradiato calore per tutta la notte, arrostendo ben bene la città e tutti i suoi abitanti.

Tirone m'incitò a noleggiare una lettiga per farmi portare a casa. In alternativa, m'invitò a tornare a piedi a casa di Cicerone sul Campidoglio. Ma pensai che non aveva senso essere giunti così vicini alla Casa dei Cigni e non farvi una capanna.

Percorremmo di nuovo la strada angusta e oltrepassammo il vicolo cieco dove si erano appostati gli assassini di Sesto Roscio; in quel momento era occultato dalla porta spalancata della bottega, dal cui interno, immerso nella penombra, proveniva un odore dolciastro di frutta in decomposizione. Passammo accanto alla chiazza di sangue e alla porta del palazzo dove viveva la vedova Polia. Il guardiano ossuto sonnecchiava seduto sugli scalini, però in quell'istante aprì gli occhi e ci lanciò uno sguardo perplesso e arcigno, come se la nostra chiacchierata fosse avvenuta molto tempo prima e lui avesse già dimenticato le nostre facce.

La Casa dei Cigni era più vicina di quanto mi aspettassi. A un tratto la strada si restrinse e svoltò a sinistra. Subito dopo, sulla destra, inconfondibile nella sua opulenza troppo sgargiante, apparve la nostra meta.

Come doveva essere sembrata attraente a uomini di modesti mezzi, giunti lì grazie al passaparola, di notte, seguendo le torce e gli emblemi col cigno allineati lungo la strada! Quanto deliziosamente pacchiana doveva essere apparsa a un uomo abbastanza raffinato come Sesto Roscio il Vecchio! Quanto invitante per un uomo maturo, ma ancora animato da appetiti carnali!

La facciata era in netto contrasto con quelle che la circondavano, dipinte in tenui sfumature di giallo zafferano, ruggine o crema. La Casa dei Cigni era di un rosa acceso, ornata, sui frontoni delle finestre, da piastrelle rosse. Un portico semicircolare si protendeva sulla strada e una statua di Venere stava appollaiata sulla mezza cupola, troppo piccola rispetto allo spazio; la qualità della scultura era penosa, quasi blasfema. Persino Tirone ridacchiò nel vederla. Nel portico, una grossa lanterna pendeva dalla mezza cupola; a essere caritatevoli, si poteva dire che aveva la forma di una barca, sebbene la dolce curvatura e la punta smussata suggerissero piuttosto un'appendice maschile oscenamente sovradimensionata. Per quante notti Sesto Roscio aveva seguito quella luce come un faro, salendo i tre scalini di marmo e fermandosi davanti alla griglia nera, dove mi fermai anch'io con Tirone per bussare alla porta?

Uno schiavo alto e muscoloso, dal fisico più adatto a una guardia del corpo o a un gladiatore che a un guardaporta, spalancò i battenti. I suoi modi erano così servili da risultare quasi stomachevoli; non smise di sorridere e d'inchinarsi, mentre ci conduceva a un basso divano, situato nell'atrio, dove attendemmo soltanto pochi istanti prima che arrivasse il tenutario. Costui era rotondo in ogni sua caratteristica: dal ventre al naso alla corona di calvizie sul capo. I pochi capelli rimasti erano stati unti e faticosamente acconciati, mentre le guance erano cosparse di biacca e chiazzate di polvere rossa. Il gusto dell'uomo per i gioielli appariscenti si accordava con quello per i mobili. Nel complesso sembrava un epicureo un po' infiacchito, il cui tentativo di ricreare l'atmosfera di un lupanare levantino, però, sconfinava nella parodia. Gli sforzi dei romani d'imitare l'Oriente di rado sono coronati dal successo, perché la grazia e il vero sfarzo non possono essere copiati con facilità o acquistati a peso al mercato.

«Giungi a un'ora molto insolita, cittadino», esordì. «La maggior parte dei nostri clienti si presenta verso il tramonto. Ma meglio per te, così potrai scegliere la ragazza che preferisci senza dover attendere. Adesso dormono quasi tutte, ma sarò lieto di svegliarle per te. Ritengo che siano assai attraenti appena sveglie, ancora fresche e fragranti di sonno, come rose mattutine bagnate dalla rugiada.»

«Ho in mente una ragazza in particolare.»

«Sì?»

«Mi è stata raccomandata. Si chiama Elena.»

L'uomo mi rivolse uno sguardo vacuo e impiegò un po' a replicare. Quando parlò, tuttavia, non percepii nessun senso di colpa, ma soltanto la labilità della memoria di un uomo che ha venduto molti corpi nel corso degli anni e che quindi non può ricordarli tutti. «Elena...» ripeté, come se fosse una parola straniera, il cui significato non riusciva a ricordare. «Ti è stata raccomandata di recente?»

«Sì, ma è trascorso del tempo da quando il mio amico l'ha incontrata per l'ultima volta. Adesso lui si trova fuori Roma, nella sua tenuta di campagna. Gli affari lo tengono lontano dalla città, però mi ha scritto di avere bei ricordi di Elena e di augurarsi d'incontrare una brava donna, le cui carezze possano soddisfarlo anche una frazione di quanto hanno fatto quelle di Elena.»

«Ah», commentò l'uomo, congiungendo le mani e premendo la punta delle dita, come se volesse contare gli anelli che indossava. Spostai lo sguardo sul dipinto appeso alla parete di fronte, nel quale Priapo corteggiava alcune donne nude, affascinate dall'enorme protuberanza che spuntava rigida in mezzo alle gambe del dio.

«Forse potresti descrivermi questa Elena.»

Riflettei per un momento, poi scossi il capo. «Purtroppo, stranamente, il mio amico non ha accennato al suo aspetto fisico. Mi ha soltanto detto il suo nome, assicurandomi che non ne sarei rimasto deluso.»

Il mio ospite s'illuminò in viso. «Ah, ma questa è una garanzia che posso offrirti per tutte le mie ragazze!»

«Dunque sei sicuro di non averne nessuna di nome Elena?»

«Il nome mi suona familiare... Sì, mi sembra di ricordare una ragazza con quel nome... E sono certo che è trascorso parecchio tempo da quand'è andata via.»

«Cosa può esserle accaduto? Di sicuro le tue ragazze sono in buona salute.»

«Ma certo! Qui non è mai morta nessuna ragazza per malattia. Elena è stata venduta a un privato cittadino, non a un altro lupanare», precisò, come per impedirmi di cercarla altrove.

«A un privato cittadino? Il mio amico sarà addolorato nell'udire questa notizia. Chissà se conosco il compratore... forse qualcuno si sta prendendo gioco di me. Non puoi rivelarmi la sua identità?»

«Temo di non poter rammentare i dettagli senza consultare il mio contabile. Tuttavia la nostra regola è di non discutere mai della vendita di schiavi se non con un potenziale acquirente.»

«Capisco.»

«Ah, ecco Stabio con quattro bellissime ragazze. Il tuo problema sarà decidere quale scegliere. O forse ne vorresti provare due insieme, oppure tutt'e quattro, l'una dopo l'altra. Le mie ragazze trasformano anche gli uomini più ordinari in veri satiri, e tu, cittadino, non mi sembri un uomo ordinario.»

Paragonata a quella dei lupanari di Antiochia o Alessandria, l'offerta iniziale della Casa dei Cigni era piuttosto deludente. Le quattro ragazze erano brune; due di esse piuttosto scialbe, benché possedessero notevoli attrattive per uomini che guardavano soltanto dal collo in giù. Le altre due erano abbastanza graziose, ma non certo belle come doveva essere stata la vedova Polia prima che il suo viso fosse sfigurato dalla sofferenza. Le quattro giovani indossavano tuniche colorate senza maniche, realizzate in un tessuto così aderente e sottile che soltanto i dettagli più minuti del loro corpo rimanevano un mistero. Il mio ospite spinse in avanti la ragazza più giovane e attraente.

«Ecco, ti offro il bocciolo più tenero del mio giardino, il più giovane, il più fresco: Talia. Graziosa e giocherellona come una bambina, ma in realtà già donna.» In piedi dietro di lei, l'uomo le sollevò la tunica dalle spalle. Per un breve istante la ragazza rimase completamente nuda davanti a me, col capo chino e con gli occhi fissi in terra. Udii Tirone trattenere il fiato.

Il tenutario del lupanare le accarezzò i seni, facendo scivolare poi la mano sul ventre. Sulla pelle vellutata sotto l'ombelico le si formò la pelle d'oca. «Arrossisce, vedi? Che colore sulle guance! Talia arrossisce anche in altri posti, troppo delicati per menzionarli.» Lasciò ricadere la tunica. «Ti assicuro, però, che, a dispetto della sua timidezza, a letto è senza freni.»

«Da quanto tempo è qui?»

«Non da molto. Soltanto da un mese. È ancora quasi vergine, eppure molto esperta con tutti gli orifizi del corpo. La sua bocca è particolarmente abile...»

«Non sono interessato.»

«No?»

«Mi aspettavo Elena.»

L'uomo serrò la mascella.

«Se però Elena non si trova più qui, portami la donna più esperta. Non m'interessa l'aspetto. Queste sono troppo giovani per sapere cosa fanno; non m'interessano le ragazzine. Mostrami una donna in tutto il suo splendore, una donna dal sangue caldo, esperta in tutti i possibili schemi amorosi, e che sappia parlare un latino decente.

Scambiare qualche parola è uno dei miei piaceri. Esiste una donna così nella Casa dei Cigni?»

Il mio ospite batté le mani e lo schiavo Stabio fece uscire le ragazze dalla sala. Talia, il giovane bocciolo denudato davanti a noi, quella che era arrossita e aveva distolto lo sguardo in modo tanto convincente, si coprì la bocca con una mano e sbadigliò.

«Stabio!»

Lo schiavo tornò indietro.

«Portaci Elettra.»

Elettra si fece attendere, ma, quando il tenutario del lupanare la annunciò, capii subito che era la donna che cercavo.

I capelli costituivano la sua principale attrattiva: una massa corvina appena spruzzata di bianco alle tempie. Il trucco era di certo il risultato di anni di pratica; il mio ospite avrebbe fatto bene a prendere lezioni da lei. Benché i lineamenti fossero troppo marcati e la pelle non fosse più perfetta, nella fioca luce dell'atrio si poteva senz'altro affermare che era bellissima. Con l'età aveva acquisito il privilegio d'indossare una tunica meno audace, una sorta di mantello ampio e con le maniche lunghe, stretto in vita con una cintura.

Le seducenti curve dei fianchi e dei seni s'intravedevano – in modo discreto – sotto un tessuto sottile come garza.

In ogni lupanare c'è una donna come Elettra; nelle città dedite ai piaceri più raffinati, poi, si trovano intere case di donne come lei. Elettra era la Grande Madre; non la madre come viene rammentata da un adulto, ma quella ideale che vede un bambino. Non vecchia ma saggia; non snella o giovanile, ma neppure avvizzita; con un corpo pieno, rigoglioso, che offre nutrimento.

Lanciai uno sguardo a Tirone: era attonito. Quello non era il tipo di donna che avrebbe incontrato nella casa di un uomo come Cicerone.

Mi appartai col tenutario e contrattammo. Ovviamente lui mi chiese una cifra troppo alta; io allora mi lamentai dell'assenza di Elena. L'uomo abbassò il prezzo. Io sollevai altre obiezioni. E lui abbassò ancora il prezzo. Alla fine accettai e diedi ordine a Tirone di pagare. Il giovane schiavo porse le monete all'uomo con un'espressione scandalizzata, o perché riteneva il prezzo eccessivo – dal momento che era il suo padrone a pagare – o perché si era reso conto dell'affare che avevo concluso.

Elettra si voltò per guidarci verso la sua stanza e io feci cenno a Tirone di seguirmi. Il ragazzo ebbe un moto di stupore, cui fece eco lo sconcerto del tenutario.

«Cittadino, cittadino! Non avevo capito che intendevi portare il ragazzo con te. Devo applicare un sovrapprezzo...»

«Sciocchezze! Lo schiavo mi segue ovunque.»

«Ma...»

«Il ragazzo è uno schiavo: semplice proprietà. Con questo criterio dovresti farmi pagare anche per i calzari che porto ai piedi. Mi era stato fatto credere che questa casa fosse molto confortevole e che avrei trovato una certa ragazza...»

Il mio ospite giocherellò con le monete che aveva in mano e il loro tintinnio si confuse con quello degli anelli che portava alle dita. Infine sollevò un sopracciglio e, schioccando la lingua, si spostò di lato.

La stanza di Elettra non aveva nulla a che fare con l'atrio e i corridoi. Pensai che doveva averla arredata lei stessa; emanava la sicura semplicità del gusto greco e la comodità di un luogo in cui si è vissuto a lungo. La donna si distese su un letto lungo e largo. Nella stanza c'erano due sedie; feci cenno a Tirone di sedersi in una di esse, mentre io prendevo posto nell'altra.

Elettra sorrise, pensando forse che eravamo timidi o che pretendevamo di esserlo. «È più comodo qui», disse, accarezzando il lenzuolo liso del letto. La sua voce aveva un leggero accento.

«Ne sono sicuro. Prima, però, desidero parlare.»

La donna scrollò le spalle. «Vuoi che mi spogli?»

Guardai Tirone, il cui viso si era già imporporato. «Sì», risposi. «Sfilati la tunica mentre parliamo. Fallo lentamente.»

Elettra si alzò, gettandosi i capelli all'indietro e allungando le mani dietro il collo per slacciare la chiusura della tunica. Su un piccolo tavolo accanto al divano notai una clessidra. La metà superiore era piena e la sabbia scorreva leggera in quella inferiore. Di certo l'aveva girata quand'eravamo entrati nella stanza, ma l'aveva fatto in modo così discreto che non ce n'eravamo accorti. Era una vera professionista.

«Parlami di Elena», le chiesi.

Esitò per una frazione di secondo. «Sei un suo amico? Un cliente?»

«No.»

«Come fai a conoscerla?»

«Non la conosco.»

Sembrò divertita. «Allora perché mi chiedi di lei?» La tunica le era scivolata giù dalle spalle, fermandosi in vita, trattenuta dalla cintura. La pelle aveva un aspetto sorprendentemente liscio e sodo. Notai i gioielli che indossava: braccialetti d'argento ai polsi e un sottile girocollo che tracciava un'ampia curva sopra i suoi seni. Forse non erano di sua proprietà, però li aveva scelti lei. Ancora una volta il suo gusto surclassava quello del suo padrone.

Ebbi l'idea che ignorasse Tirone di proposito, il che lasciava lui libero di fissarla. La guardava con un'intensità impotente, con le labbra chiuse e le sopracciglia corrucciate, come se soffrisse.

«Forse dovresti rispondere alla mia domanda e basta. Dopotutto ho già pagato per te. Se non mi accontenti, mi lamenterò col tuo padrone e chiederò la restituzione del mio denaro. E forse lui ti picchierà.»

Elettra scoppiò a ridere. «Non credo», replicò. «E non lo credi nemmeno tu.» Prese un pettine e un piccolo specchio dal tavolino e si mise seduta, pettinandosi e ammirando la propria immagine riflessa. Era davvero straordinaria. Il tenutario avrebbe dovuto chiedere il doppio del prezzo originario, per lei.

«Hai ragione. L'ho detto soltanto per stuzzicare il ragazzo.» Elettra distolse lo sguardo dallo specchio soltanto per un istante, giusto il tempo di guardarmi, con un sopracciglio inarcato. «Hai una mente perversa. Credo che stiamo perdendo tempo.»

«Parlami di Elena. Quand'è andata via?»

«In autunno. Poco prima dell'inverno.»

«In settembre?»

«Sì, credo di sì. Sì, poco dopo i Ludi Romani. Lo ricordo perché i giochi portano sempre molti affari. Era verso la fine di settembre.»

«Quanti anni ha?»

«Elena è una ragazzina.»

«Come Talia?»

«Ho detto una ragazzina, non una bambina.»

«Che aspetto ha?»

«È molto graziosa; ho sempre detto che era una delle ragazze più graziose della casa. Bionda, con la pelle color miele... Forse i suoi genitori erano sciti. Aveva un corpo stupendo, molto rigoglioso per la sua età; seni pieni, fianchi larghi e una vita sottile. Come si vantava della sua vita sottile!»

«Aveva un cliente esclusivo? Un uomo che sembrava curarsi di lei in maniera particolare?»

Elettra mi fissò a disagio. «È per questo che sei qui?»

«Sì.»

«Sei un amico di quell'uomo? Come si chiamava... Sesto?»

«Sì. Sesto. No, non ero suo amico.»

«Ne parli come se fosse morto.»

«Lo è.»

Appoggiò specchio e pettine in grembo. «Ed Elena? Era con lui quando è morto? Sai dove si trova adesso?»

«Non so nulla di lei, a parte ciò che mi dirai tu.»

«Era una ragazza deliziosa. Così delicata...» All'improvviso Elettra sembrò molto triste e molto bella. Dopo un istante prese di nuovo specchio e pettine. «Non è rimasta qui a lungo; forse un anno. Il padrone l'ha comprata a un'asta presso il tempio di Castore, insieme con una mezza dozzina di altre ragazze, tutte di uguale età e colore. Ma lei era speciale, anche se lui non se n'è mai reso conto.»

«Ma Sesto l'aveva notata.»

«Il vecchio? Sì. Dopo la prima volta, aveva cominciato a venire ogni cinque, sei giorni. Verso la fine, veniva a giorni alterni.»

«Verso la fine?»

«Quando lei era rimasta incinta. Prima che se ne andasse.»

«Chi era il padre?»

Elettra scoppiò a ridere. «Questo è un lupanare, in caso lo avessi dimenticato! Non tutti i clienti si ritengono soddisfatti soltanto a guardare una donna che si pettina. In un posto come questo, una ragazza non può mai essere sicura di chi sia il padre del suo bambino, benché ad alcune piaccia fantasticare. Era la prima volta, per Elena. Le avevo spiegato come liberarsene, ma lei si era opposta. Di regola, avrei dovuto dirlo al padrone.»

«Ma non l'hai fatto. Perché?»

«Te l'ho detto. Elena era così dolce e delicata... Desiderava quel bambino con tutte le sue forze. Se fosse riuscita a nasconderlo al padrone abbastanza a lungo, avevo

pensato, lui sarebbe stato costretto a farle portare a termine la gravidanza, anche se poi non le avrebbe consentito di tenere il bambino con sé.»

«Ma Elena aveva rivelato il fatto a qualcun altro, oltre che a te. Mi dicevi che certe ragazze fantasticano. Qual era la fantasia di Elena?»

Gli occhi di Elettra mandarono un bagliore di rabbia. «Lo sai già. Lo capisco dal tono della tua voce.»

«So soltanto ciò che mi dici.»

«Si era confidata col vecchio, con Sesto; gli aveva detto che il bambino era suo. E quello stupido le aveva creduto. Talvolta gli uomini anziani desiderano un figlio. E poi il vecchio aveva appena perso un figlio; ne parlava continuamente con lei e forse per questo Elena sapeva che lo avrebbe ritenuto vero. Chissà... magari era proprio suo.»

«In quale modo tutto ciò poteva tornare utile a Elena?»

«Secondo te? È ciò che sogna qualsiasi ragazza che vive in un posto come questo, almeno finché non capisce come vanno le cose: un uomo ricco che s'innamori di lei, la riscatti dal padrone e la porti nella sua casa. Oppure un uomo che la liberi e la sistemi in un appartamento tutto suo, dove lei possa crescere un figlio come una libera cittadina. Nelle fantasie più sfrenate, si arriva a sognare persino che l'uomo riconosca il bambino, lo nomini suo erede. Ogni tanto i prodigi accadono... ed Elena era ancora abbastanza giovane da coltivare sogni come questi.»

«Com'è finito questo sogno?»

«Sesto aveva promesso che l'avrebbe riscattata e liberata. Si era parlato persino di matrimonio, almeno così mi aveva confidato lei; non penso che l'abbia soltanto immaginato.»

«E poi?»

«Un bel giorno il vecchio ha smesso di venire a trovarla. Per un po' Elena non ci ha badato, ma la pancia cominciava a vedersi e i giorni passavano. Più volte, di notte, l'ho tenuta tra le braccia mentre piangeva. La crudeltà degli uomini...»

«Dove si trova adesso?»

«Il padrone l'ha venduta.»

«A chi?»

«Non lo so. Credevo che l'avesse comprata Sesto, però tu mi hai detto che è morto e che non sai nulla di Elena.»

Scossi il capo.

«Sono venuti a prenderla alla fine di settembre. Senza preavviso, senza preparazione. Stabio ha fatto irruzione nella sua stanza, ordinandole di radunare le sue cose. Il padrone l'aveva venduta e lei doveva andarsene subito. Elena tremava come un gattino e piangeva di felicità. Anch'io ho pianto con lei. Non ha preso nulla delle sue cose, sostenendo che Sesto le avrebbe comprato vestiti e oggetti più belli. L'ho seguita nell'atrio, giacché la aspettavano nel vestibolo. Nell'istante in cui li ho visti, però, ho capito che qualcosa non andava. Credo che pure lei se ne sia resa conto, ma ha cercato di non darlo a vedere. Mi ha dato un bacio. Poi mi ha sorriso ed è uscita con loro.»

«Non erano uomini di Sesto Roscio. Lui era già morto...»

«L’aspetto dei due uomini non mi piaceva affatto. Di nessuno dei due. Né di quello grosso e biondo, né di quello zoppo.»

Senza rendermene conto, borbottai qualcosa o feci una smorfia, tanto che Elettra smise di pettinarsi e mi fissò. «Li conosci? Sai chi è lo zoppo?»

«Non ancora.»

Appoggiò pettine e specchio e mi scrutò come se volesse incenerirmi. «Che rompicapo è mai questo? Sai dove si trova Elena oppure non sai nulla? Conosci la persona che l’ha comprata?»

«Te l’ho già detto. Di Elena so quello che mi dici tu.»

«Menti.»

Tirone si agitò sulla sedia. Credo che non avesse mai udito uno schiavo parlare in quel modo a un libero cittadino.

«Sì», ammisi. «È una menzogna. Una cosa di Elena la so, ed è per questo che sono qui. La notte in cui Sesto Roscio è stato ucciso – non lontano da qui, Elettra – lui era andato a cena in casa di una nobile matrona, Cecilia Metella. Hai mai sentito il suo nome? Elena te ne ha mai parlato?»

«No.»

«Era ormai già buio quando un uomo si è presentato con un messaggio di Elena per Sesto Roscio. In quel messaggio c’era scritto che lei gli chiedeva di recarsi subito alla Casa dei Cigni.»

«Impossibile.»

«Perché?»

«Perché Elena non sapeva scrivere.»

«Forse qualcuno, qui nella casa, l’ha aiutata.»

«Stabio sa scrivere, un poco... Ma non importa. Inviare un messaggio a un uomo ricco, mandandolo a chiamare nella casa di una donna importante come se fosse un cane... Elena era una sognatrice, ma non una pazza. Non avrebbe mai fatto nulla di simile; certamente non senza chiedermi consiglio.»

«Ne sei sicura?»

«Sì.»

Guardai la clessidra. C’era ancora un bel po’ di sabbia nella parte superiore. «Credo che abbiamo parlato abbastanza», conclusi.

Elettra si voltò verso la clessidra e chiuse gli occhi per un istante. L’ansia e l’agitazione scomparvero dal suo viso. Si alzò, slacciandosi la cintura dalla vita. «Soltanto un’ultima cosa» disse in tono pacato. «Se scoprirai qualcosa di Elena o del bambino, mi terrai al corrente? Anche se si tratta di brutte notizie, intendo. Non sarà necessario incontrarmi di persona, se non lo desideri. Ti basterà mandare un messaggio a Stabio. Lui me lo riferirà.»

«Se avrò notizie, stai pur certa che ne verrai informata.»

Elettra annuì in segno di gratitudine, e lasciò cadere la tunica a terra.

La guardai a lungo. Rimase immobile, a capo chino, con un piede poco più avanti rispetto all’altro e le braccia lungo i fianchi consentendomi di studiare le curve del suo corpo e d’inalare il profumo seducente della sua pelle.

«Sei una bellissima donna, Elettra.»

«Altri uomini hanno espresso il medesimo giudizio.»

«Non sono venuto qui perché avevo bisogno di una donna. Sono venuto alla ricerca di Elena.»

«Capisco.»

«Per questo motivo ho pagato il tuo padrone; non desideravo il tuo corpo.»

«Lo so», replicò lei, sollevando lo sguardo su di me. «Ma abbiamo ancora molto tempo.»

«No. Non per me. Non oggi. Tuttavia potresti farmi un favore. Un dono.»

«Dimmi.»

«Il ragazzo», dissi, indicando Tirone, che mi fissò con uno sguardo di meraviglia mista a smania. E col viso rosso scarlatto.

«Certamente!» esclamò Elettra. «Vuoi restare a guardarci?»

«No.»

«Vuoi prenderci entrambi?» chiese Elettra, chinando il capo di lato e rivolgendomi un sorriso ironico. «Credo che potrei dividerti con lui.»

«Mi hai frainteso. Attenderò nell'atrio. È soltanto per il piacere del ragazzo, non per il mio. E forse anche per il tuo.»

Lei sollevò un sopracciglio, perplessa. Che tipo di uomo è mai quello che paga profumatamente per far intrattenere il suo schiavo da una prostituta?

Mi voltai per uscire dalla stanza. Tirone si alzò di scatto dalla sedia. «Ma...»

«Tranquillo. È un dono. Accettalo.»

Mi chiusi la porta alle spalle e indugiai per qualche istante, quasi aspettandomi che Tirone mi seguisse. Ma non lo fece.

Nell'atrio fervevano gli affari. Il proprietario stava salutando nuovi clienti; Stabio e un altro schiavo mostravano la mercanzia. Tutte le sedie erano occupate e alcuni ospiti erano stati costretti a restare in piedi. Io rimasi tra loro, in posizione un po' appartata. Poco dopo, vidi Tirone camminare a passo spedito lungo il corridoio, sistemandosi la tunica sulle spalle. Il suo viso era imperlato di sudore e i capelli erano arruffati. Non si era preoccupato neanche di sistemarsi gli indumenti prima di uscire dalla stanza.

«Finito?» gli chiesi.

Mi aspettavo in risposta almeno un ghigno, invece lui mi lanciò a malapena uno sguardo. Poi si tuffò in mezzo alla piccola folla e si diresse deciso verso la porta. Lo seguii, ma non senza aver dato un'occhiata all'ultima selezione di ragazze. La giovane Talia era fra loro. Il tenutario le scostò la tunica dalle spalle, accarezzandole i seni. «Vedi come arrossisce?» stava dicendo. «Che colore hanno le sue guance! Arrossisce anche in altri posti, troppo delicati per menzionarli...»

Giunti in strada, Tirone prese a camminare a passo così spedito che fui costretto a correre per raggiungerlo. «Non avrei dovuto farlo», mormorò, scrollando il capo, con lo sguardo fisso sulla strada.

Gli appoggiai la mano sulla spalla e lui, dopo averla allontanata, obbedì come avrebbe fatto un cavallo e rallentò. «Non ti è sembrata abbastanza attraente?» gli chiesi.

«Certo. È...» S'interruppe cercando le parole giuste, ma, non trovandole, si limitò a un'avvilita scrollata di spalle.

«Non ti è piaciuto?»

«Certo.»

«Allora potresti almeno ringraziarmi.»

«Non avrei dovuto farlo!» sbottò. «È stato Cicerone a pagare, non tu. Gli addebiterai la spesa e cosa credi che dirà lui se venisse a saperlo? Usare il suo denaro per comprare una donna per me...»

«Non è necessario che lui lo sappia. E poi avevo comunque già pagato la donna; è stata una spesa legittima, devi ammetterlo, e mi è sembrato ragionevole che almeno uno di noi ne approfittasse.»

«Be’... se la metti così... eppure...» Mi guardò negli occhi, soltanto per un istante, ma abbastanza a lungo perché potessi leggergli dentro. Il suo senso di colpa non derivava dall’aver tradito la fiducia di Cicerone, ma quella di un’altra persona.

Fu allora che mi resi conto di come Tirone fosse stato stregato dalla figlia di Sesto Roscio.

XIII

Passammo accanto all’edificio dove abitava la vedova Polia, alla macchia di sangue e alla bottega del vecchio e di sua moglie. Tirone avanzava a passo spedito; mi affiancai a lui e poi impressi un ritmo ancora più sostenuto al nostro incedere. Per quel giorno ne avevo avuto abbastanza di estranei e delle loro tragedie. Desideravo soltanto tornare al più presto a casa mia.

Giungemmo nella piazza. Le botteghe avevano riaperto i battenti e i venditori ambulanti erano tornati con le loro mercanzie. Il sole lambiva i tetti delle case e colpiva la meridiana. Restava un’ora di luce.

I bambini giocavano accanto alla cisterna, mentre schiavi e donne attendevano di poter prendere l’acqua per la cena. La piazza era rumorosa e movimentata, però mancava qualcosa. Soltanto gradualmente mi resi conto che metà della gente, o forse più, aveva il viso rivolto nella stessa direzione. Alcune persone puntavano il dito.

Roma è una città di fuoco e di fumo. La popolazione si sostenta col pane, il pane è cotto nei forni e i forni rilasciano fumo, ma il fumo di un palazzo in fiamme ha un aspetto ben diverso. È denso e nero e, in un giorno limpido e senza vento, si alza come una colonna. Nugoli di cenere intorbidano il cielo e lo sferzano, per poi essere risucchiati verso il centro della colonna e gettati ancora più in alto.

L’incendio era scoppiato lungo il percorso che ci accingevamo a intraprendere e che univa quella piazza al Campidoglio. Vedendolo, Tirone sembrò improvvisamente sollevato da ogni ansia. Mentre affrettava il passo, il suo viso si accese per l’eccitazione. D’istinto, l’uomo è indotto a fuggire dagli incendi, ma la vita cittadina offusca l’istinto. Infatti nessuno correva nella direzione opposta al luogo del dramma, anzi ben presto ci ritrovammo trascinati da una folla di persone e di carretti che correvano per vedere la catastrofe da vicino.

L’incendio era scoppiato alle pendici del Campidoglio, appena fuori delle Mura Serviane, in un isolato piuttosto alla moda a sud del Circo Flaminio. Un caseggiato di quattro piani era quasi completamente avvolto dalle fiamme, che spuntavano dalle finestre e sembravano danzare sul tetto. Se davvero era accaduto uno di quei drammi tanto amati dal popolo, lo avevamo mancato; non si vedevano infatti donne urlanti affacciate alle finestre dei piani superiori, né bambini gettati in strada nel tentativo di salvarli dalle fiamme. Gli abitanti del palazzo erano già fuggiti oppure morti, intrappolati all’interno.

Tra la folla, c’erano donne che si strappavano i capelli, uomini che piangevano, famiglie abbracciate. Quei disperati vennero tuttavia inghiottiti dai curiosi, che osservavano il fuoco con varie espressioni di meraviglia e compiacimento.

«Pare che l’incendio sia iniziato nel primo pomeriggio», commentò un uomo. «E ha impiegato tutto questo tempo per divorare l’intero edificio.» L’amico accanto a lui annuì con aria compunta. «Nonostante ciò, ho sentito dire che intere famiglie sono

rimaste bloccate negli ultimi piani, arse vive. Si possono ancora udire le loro urla. Sembra che, non più di un'ora fa, un uomo in fiamme si sia gettato fuori da una delle finestre in alto, atterrando in mezzo alla folla. Se ci spostiamo un po' più in là, forse riusciamo a vedere il punto in cui è caduto...»

Nello spazio vuoto tra la calca e l'edificio in fiamme, un uomo con la barba grigia correva avanti e indietro, offrendo denaro ai presenti affinché lo aiutassero a contenere i danni, ma la sua offerta superava di poco la paga di un volontario, e quasi nessuno accettò. Il lato meridionale, quello rivolto verso il colle, pareva salvo; non soffiava un vento tale da alimentare le fiamme e l'ampio spazio tra gli edifici offriva un'adeguata protezione. Il lato settentrionale, verso il Circo, invece, ospitava una casa più piccola, quasi addossata a quella in fiamme; i due edifici erano separati da una distanza pari alle braccia aperte di un uomo piuttosto alto. Il muro più vicino all'incendio appariva già bruciacchiato e, quando l'edificio in fiamme cominciò a ripiegarsi su se stesso, macerie e cenere si rovesciarono nello spazio tra le due costruzioni. Alcune travi roventi caddero sul tetto della casa più piccola e una squadra di schiavi riuscì a buttarle giù rapidamente.

Un patrizio, ben vestito e attorniato da un nutrito gruppo di schiavi, segretari e gladiatori, uscì dalla folla, avvicinandosi all'uomo con la barba grigia. «Sei tu il proprietario di questi edifici, cittadino?» lo apostrofò.

«Non della casa in fiamme», rispose stizzito l'altro. «Quello appartiene a quello stupido del mio vicino, Vario, un idiota che consente ai suoi inquilini di accendere fuochi nel giorno più caldo dell'anno. Adesso lui non è qui a lottare contro le fiamme. Probabilmente si trova in vacanza a Baia. Il mio edificio è ancora in piedi.»

«Credo che non lo resterà per molto tempo», commentò il patrizio in un tono così altero che non sarebbe stato fuori luogo nel Foro. Non l'avevo ancora visto in faccia, ma sapevo chi era.

«Crasso», sussurrai.

«Sì», replicò Tirone. «È Crasso. Il mio padrone lo conosce.» Nella sua voce avvertii una punta di orgoglio, l'orgoglio di colui che si compiace di essere anche soltanto sfiorato da una persona celebre, di qualunque genere essa sia. «Conosci il ritornello: "Crasso, Crasso, ricco come Creso"? Si dice che sia l'uomo più ricco di Roma, a parte Silla, ovviamente, la qual cosa lo rende più ricco di molti sovrani. E il suo patrimonio aumenta ogni giorno che passa. Così sostiene Cicerone.»

«E che altro dice il tuo padrone di Crasso?» L'oggetto della nostra conversazione appoggiò un braccio sulle spalle dell'uomo con la barba grigia; i due s'incamminarono verso un punto dal quale si vedeva bene lo spazio vuoto tra i due edifici. Li seguii con lo sguardo, fissando poi quello spazio ormai impraticabile a causa della pioggia costante di cenere e macerie.

«Si dice che Crasso abbia molte virtù e un solo, terribile vizio: l'avidità. Cicerone, però, sostiene che essa è soltanto il segno di un vizio più profondo: l'invidia. La ricchezza è l'unica cosa che Crasso possiede, e lui continua ad accumularla, perché è geloso delle qualità degli altri uomini, come se la sua invidia fosse un pozzo profondo da riempire fino all'orlo con bestiame, oro, palazzi e schiavi. In tal modo, lui ritiene di mettersi sullo stesso piano dei suoi rivali.»

«Dunque dovremmo provare pena per Marco Licinio Crasso? Il tuo padrone è molto compassionevole.»

Ci spostammo oltre l'assembramento, avvicinandoci a Crasso e al suo interlocutore in modo da udirli sopra il ruggito delle fiamme. Il fuoco mi alitò sul viso e io fui costretto a sbattere le palpebre per riparare gli occhi dalla cenere.

Era un luogo ben strano per concludere affari, se non si considerava il vantaggio che esso offriva a Crasso. Il poveretto con la barba grigia non sembrava in condizione di mercanteggiare; al di sopra del rumore del fuoco, sentii la voce oratoriale di Crasso che tintinnava come una campana. «Diecimila denari», gridò. Non riuscii a sentire la replica del suo interlocutore, ma ne colsi l'espressione e i gesti furiosi e scandalizzati. «Molto bene», commentò Crasso con una scrollata di spalle. Parve quasi sul punto di offrire un prezzo più alto, ma poi una lingua di fuoco schizzò verso la base dell'edificio in pericolo. Un gruppo di schiavi accorse per spegnerla, usando tappeti e secchi d'acqua. Per alcuni istanti i loro sforzi sembrarono coronati da successo... almeno finché non si accese un altro focolaio.

«Ottomilacinquecento!» strillò Crasso. «È la mia ultima offerta, una cifra più alta del nudo suolo, vale a dire ciò che potrebbe restare alla fine. Considera anche le spese per portar via tutte le macerie.» Una pausa. Poi, scrutando le fiamme, urlò: «Ottomila denari. Accetta ora, se t'interessa. Se l'incendio si estende ancora, non ti offrirò neppure un asse!»

Sul viso dell'uomo con la barba grigia comparve un'espressione angosciata. Poche migliaia di denari erano una somma ridicola, ma, se l'intero edificio fosse stato distrutto, il suo valore sarebbe stato nullo.

Crasso chiamò il suo segretario. «Raduna il mio seguito. Che si tengano pronti ad andare via. Sono venuto qui per concludere un affare, non per assistere allo spettacolo di un palazzo divorato dalle fiamme.»

L'uomo dalla barba grigia crollò. Aggrappandosi alla manica di Crasso, accettò la sua offerta. Il patrizio rivolse un cenno al segretario, il quale immediatamente tirò fuori una borsa piena di denari.

A quel punto, Crasso schioccò le dita e i suoi uomini si misero in azione. Gladiatori e schiavi cominciarono a correre intorno all'edificio, simili a formiche, strappando secchi d'acqua dalle mani dei volontari esausti, svellendo le pietre del selciato e gettandole, insieme con tutto ciò che non era attaccabile dal fuoco, nello spazio tra i due edifici.

Crasso girò sui tacchi, dirigendosi verso di noi. Lo avevo visto diverse volte nel Foro, però mai così da vicino. Non era brutto; doveva avere qualche anno più di me. Aveva capelli radi, un naso importante e una mascella prominente. «Cittadino!» mi gridò. «Unisciti a noi. Ti pagherò dieci volte il salario di un lavoratore, metà subito e l'altra metà più tardi. Vale anche per il tuo schiavo.»

Rimasi talmente sbalordito da non riuscire a spiccicare parola. Imperturbabile, Crasso continuò, facendo la medesima offerta a tutti gli uomini presenti. Il suo segretario lo seguiva, sborsando il denaro.

«Hanno visto il fumo dal Foro e si sono precipitati qui», commentò Tirone.

«L'opportunità di acquistare una bella proprietà ai piedi del Campidoglio per una cifra irrisoria... perché no? Ho sentito dire che i suoi schiavi si appostano sui vari

colli per individuare incendi analoghi a questo, in modo che lui possa accorrere sul posto per primo e comprare ciò che resta.»

«Non è la storia peggiore che raccontano su Crasso.» II viso di Tirone divenne porpora, non saprei dire se per il calore delle fiamme o per la mia occhiata indagatrice.

«Che intendi?»

«Pare che abbia fatto fortuna con le proscrizioni. Quando Silla faceva decapitare i suoi nemici, le loro proprietà venivano confiscate e messe all'asta. Gli amici di Silla hanno acquistato intere tenute a prezzi scandalosi. Gli altri avevano troppa paura per fare un'offerta.»

«Lo sanno tutti, Tirone.»

«Ma alla fine Crasso ha tirato un po' troppo la corda. Anche per Silla.»

«In che modo?»

Tirone abbassò la voce, sebbene nessuno potesse udirlo, tra il rombo delle fiamme e il baccano dei prezzolati di Crasso. «Ho sentito Rufo che ne parlava col mio padrone. Essendo fratello di Valeria, Rufo è cognato di Silla e perciò è al corrente di un sacco di cose che altrimenti non uscirebbero dalla casa del nostro amato dittatore.»

«Continua.»

«Si mormora che Crasso abbia fatto aggiungere il nome di un innocente alle liste di proscrizione, in modo da poter mettere le mani sulle sue proprietà. Si trattava di un vecchio patrizio, che non aveva nessuno in grado di difendere i suoi interessi; i suoi figli erano stati uccisi in guerra... combattendo per Silla! Quel giorno stesso, il poveretto è stato avvicinato da un gruppetto di brutti ceffi, che lo hanno circondato, mozzandogli poi la testa. Le proprietà sono andate all'asta pochi giorni più tardi e Crasso è riuscito a impedire che qualcun altro facesse un'offerta. Insomma, mentre le proscrizioni avevano come oggetto soltanto i nemici politici di Silla, Crasso se n'è avvantaggiato per fini personali. Quando Silla è venuto a conoscenza dell'accaduto si è infuriato, o ha finto d'infuriarsi, e da allora non gli ha più concesso di concorrere per una carica pubblica, per timore che scoppi uno scandalo.»

Scrutai la folla alla ricerca di Crasso. Lo vidi in mezzo alla massa frenetica di gladiatori e schiavi, indifferente alla confusione, con lo sguardo fisso e sorridente come quello di un genitore orgoglioso del suo ultimo figlio. Seguii il suo sguardo. In quell'istante, il muro del caseggiato in fiamme cedette, ripiegandosi su se stesso con un fremito e una pioggia di scintille. L'incendio era stato contenuto. L'edificio più piccolo era salvo.

Guardai di nuovo Crasso. Il suo viso appariva soffuso di una gioia quasi religiosa: l'estasi di un affare ben fatto. Nella luce rossa delle fiamme sembrava più giovane e la sua pelle più vellutata. Era eccitato dalla vittoria e gli occhi risplendevano di un'avidità senza fine. Fissai il volto di Marco Licinio Crasso e vidi il futuro di Roma.

XIV

Una volta giunto con Tirone alla casa sul Campidoglio, scoprii che Cicerone era ancora indisposto. L'anziano servitore c'informò in tono solenne che il padrone si era svegliato prima di mezzogiorno e si era diretto al Foro per concludere alcuni affari, ma aveva fatto ritorno dopo poco, indebolito da problemi intestinali e fiaccato dal caldo. Dopo essersi messo a letto, aveva dato ordine di non disturbarlo, un ordine valido anche per Tirone. Meno male! Non avevo voglia di raccontargli gli avvenimenti della giornata e di far sfilare davanti al suo sguardo caustico i protagonisti della vicenda.

Tirone mi offrì da bere e da mangiare, e persino un letto – in caso mi sentissi troppo stanco per tornare a casa –, ma io declinai. Allora mi domandò a che ora sarei venuto il giorno seguente e io gli risposi che mi avrebbero visto, al più presto, due giorni dopo. Avevo infatti deciso di visitare Ameria e le proprietà di Sesto Roscio.

La discesa dal colle e la camminata attraverso il Foro mi rinfrescarono la mente. Si avvicinava l'ora di cena e la brezza della sera portava con sé il profumo di vari cibi. Nel Foro, un'altra lunga giornata di contrattazioni era giunta a termine e il sole calante gettava lunghe ombre sulle piazze vuote. Alcune trattative proseguivano, ma in maniera informale. Gruppetti di mercanti, ai piedi della scalinata di un tempio, spettegolavano sugli ultimi avvenimenti della giornata; amici che s'incontravano per caso si scambiavano inviti a cena; alcuni accattoni sedevano in angoli nascosti per contare le elemosine della giornata.

Questa è l'ora in cui Roma è più affascinante. Il caotico viavai della giornata è terminato e il tiepido languore della notte è di là da venire. Il crepuscolo a Roma invita alla meditazione sulle vittorie ottenute e sui piaceri imminenti; non importa che le vittorie siano state banali o effimere o che i piaceri non procurino l'attesa soddisfazione. A quest'ora, Roma è in pace con se stessa. I monumenti agli dèi e agli eroi del passato sono corrosi e rovinati dall'incuria? Nella luce serale appaiono smaglianti; gli angoli sbriciolati si smussano, le crepe vengono cancellate dal dolce chiarore del tramonto. Il suo futuro è incerto, imprevedibile, un febbrile balzo nel buio? A quest'ora, le tenebre incombono, ma non sono ancora discese sulla città, e Roma può immaginare che le porteranno soltanto dolci sogni, dispensandola, invece, dagli incubi.

Lasciai il Foro, seguendo strade note e augurandomi che il sole si arrestasse sull'orizzonte, come una palla ferma sul davanzale di una finestra, e la luce del crepuscolo permanesse all'infinito. Che città misteriosa sarebbe allora Roma, eternamente bagnata da una luce azzurrina, coi sentieri infestati dalle erbacce eppure freschi e odorosi come muscose rive di fiume, con le grandi vie punteggiate da profonde ombre là dove i vicoli conducono nei meandri in cui i molti poveri di Roma si accoppiano e generano altri poveri.

Giunsi a quel passaggio serpeggiante, lungo e stretto, attraverso il quale avevo condotto Tirone quella stessa mattina e che chiamavo la Strettoia. Lì il senso di pace e di serena attesa vacillò, per poi abbandonarmi del tutto. Attraversare la Strettoia quando il sole sta per sorgere è una cosa; percorrerla mentre il sole tramonta è ben altra. Dopo alcuni passi, mi trovai immerso in un'oscurità anticipata, stretto fra muri neri, con un sottile nastro di cielo azzurro cupo sopra la testa e con un'incerta luce grigia davanti a me.

In un posto simile, è facile immaginare non soltanto ogni tipo di suoni e di forme, ma anche un'ampia varietà di altri fenomeni, percepiti da un sesto senso molto più acuto di tutti gli altri. Mi sembrò di udire dei passi alle mie spalle, ma non era la prima volta che ciò mi capitava; mi sembrò pure che quei passi si fermassero quando io mi fermavo e ricominciassero quando io decidevo di rimettermi in cammino. Quella sera, però, avvertii un'insolita sensazione di terrore, quasi di panico. Mi ritrovai a camminare con piglio sempre più spedito e a guardarmi alle spalle per assicurarmi che il nulla di pochi istanti prima fosse lo stesso nulla che ancora ostinatamente m'inseguiva. Quando infine uscii dalla Strettoia e sbucai nella strada principale, le ultime tracce del crepuscolo mi sembrarono luminose e invitanti come il sole di mezzogiorno.

Prima di risalire sull'Esquilino, mi restava un'ultima transazione da mettere a punto. Sulla Via Suburra, non distanti dal sentiero che conduceva alla mia casa, c'erano delle stalle, dove i contadini che vengono dalla campagna trovano asilo e fieno per i loro ronzini e i viaggiatori si procurano destrieri per i loro spostamenti. Il proprietario è una mia vecchia conoscenza; gli dissi che il giorno seguente avrei avuto bisogno di un cavallo per una rapida visita ad Ameria.

«Ameria?» ripeté lui, appollaiato su uno sgabello e strabuzzando gli occhi, mentre controllava gli incassi giornalieri alla luce di una lanterna. «Una dura cavalcata di otto ore, come minimo.»

«Il minimo è il massimo che posso fare. Una volta lì, dovrò occuparmi dei miei affari per il resto del giorno, e fare ritorno a Roma il mattino seguente. A meno che non sia costretto a una fuga molto rapida.»

L'uomo mi scrutò con aria arcigna. Non ha mai veramente capito cosa io faccia per vivere, sebbene sospetti che sia coinvolto in qualche attività poco onesta, data la stranezza dei miei andirivieni. Nonostante ciò, mi ha sempre offerto un servizio di prim'ordine. «Suppongo che andrai da solo.»

«Sì.»

Si raschiò la gola e sputò un grumo di muco sul pavimento cosparso di paglia. «Ti servirà un cavallo forte e veloce.»

«Il più veloce e il più forte», concordai. «Vespa.»

«E se Vespa non fosse disponibile?»

«Da qui vedo la coda che penzola fuori della stalla.»

«Prima o poi arriverai qui a raccontarmi una storia sulla sua triste fine e su come hai fatto del tuo meglio per tenerla lontano da ogni pericolo. "Una fuga molto rapida", eh? Da cosa? Non mi risponderai, ovvio. Vespa è la mia migliore giumenta. Non la darei mai a qualcuno che la fa cavalcare troppo duramente e che le fa correre dei rischi.»

«È più probabile che, un giorno o l’altro, sia lei a fare ritorno sana e salva e senza cavaliere, anche se credo che non verseresti neppure una lacrima. Sarò qui prima dell’alba; fammela trovare pronta.»

«Solita tariffa?»

«No», risposi, osservando la sua mascella cascante. «La solita più un extra.» Alla luce del tramonto, mista a quella della lanterna, l’ombra di un sorriso riluttante spuntò sul brutto viso di quell’uomo. Avrei messo tutto sul conto di Cicerone.

Il giorno indugiava sulla cima dei sette colli. Il sole era già tramontato, ma il pendio dell’Esquilino era più illuminato rispetto alla strada che ne risaliva le pendici. Mentre mi affrettavo lungo il sentiero che conduceva alla mia casa, entrai in una zona rischiarata dalla luce del tramonto. Sulla cima del colle, le stelle già splendevano, tremolanti, nel cielo color cobalto.

Fu il mio naso a mettermi sull’avviso. L’odore di escrementi rimasti per lungo tempo al sole si levò dalle pietre del selciato. Durante il giorno, come al solito, la mia vicina campagnola doveva aver lanciato i suoi escrementi oltre il muro sul mio viale, e l’altro mio vicino non si era affrettato a toglierli di mezzo. Come ormai consuetudine, mentre mi avvicinavo alla massa scura, che troneggiava sul sentiero come un grosso rospo, trattenni il respiro, sollevai la toga e mi spostai un po’ sulla sinistra. Per puro caso abbassai lo sguardo, ricordando con un sorriso l’avvertimento dato a Tirone per non sporcarsi i calzari.

Mi fermai di botto. Nonostante la luce morente e le ombre morbide, le impronte nella massa di escrementi apparivano di una nitidezza quasi soprannaturale. Due uomini – almeno due – mi avevano fatto visita in mia assenza ed erano inciampati nella massa maleodorante mentre se ne andavano.

Senza nessun motivo logico, affrettai il passo. Il battito del cuore cominciò a rimbombarmi nelle orecchie e, al di sopra di quel rumore, mi sembrò di udire, ai piedi della collina, una donna che gridava il mio nome.

La porta della casa era spalancata; sullo stipite esterno qualcuno aveva lasciato l’impronta di una mano, scura e luccicante. Non ebbi bisogno di toccarla per rendermi conto di cosa fosse; anche nella luce fioca, capii che era stata fatta col sangue.

In casa, tutto era immoto. Nessuna lucerna, nessuna candela; l’unico chiarore era quello del tramonto che veniva dal giardino, una grossa losanga di azzurro spettrale, che s’insinuava tra le colonne e nelle stanze aperte. Il pavimento si estendeva dinanzi a me in penombra, come la superficie di uno stagno. Proprio davanti ai miei piedi scorsi chiaramente una chiazza di sangue: erano gocce grosse, alcune intere, altre spalmate come se qualcuno ci avesse camminato sopra. Le gocce formavano una scia che terminava contro il muro della stanza di Bethesda.

Al centro della parete c’era come un’esplosione di sangue, nero come la pece contro il bianco dell’intonaco, con sottili filamenti che s’irradiavano verso il soffitto e una larga chiazza che scendeva verso il pavimento. Accanto, c’era un messaggio, scritto col sangue a lettere piccole, goffe e irregolari. Nell’oscurità non riuscii a leggerlo.

«Bethesda?» sussurrai. La parola risuonò inutile e stupida alle mie stesse orecchie. La ripetei a voce più alta, e poi più alta ancora, terrorizzato dal mio stesso tono stridulo. Non ebbi risposta.

Rimasi immobile. Il silenzio era totale. Sembrava che l'oscurità si fosse rintanata negli angoli, per poi diffondersi a riempire la stanza. Sotto la luce della luna e delle stelle, il giardino appariva ammantato di grigio.

Mi scostai dal muro, pensando a dove potevo trovare una lanterna e un'esca per accenderla. Era sempre stata Bethesda a occuparsi delle luci in casa. Il pensiero di Bethesda mi riempì di terrore. In quel momento, inciampai in qualcosa.

Era una cosa piccola, morbida e immobile. Feci un passo indietro e scivolai sul sangue. La forma che giaceva ai miei piedi si confondeva nell'oscurità ed era sfigurata in modo irriconoscibile. Ma capii subito che cos'era o, meglio, cos'era stata.

Una luce tremolante filtrò dalla porta. Feci un balzo all'indietro, maledicendomi per non aver preso un'arma. Poi mi ricordai del pugnale che il ragazzino muto mi aveva dato e che tenevo ancora nascosto tra le pieghe della tunica. Lo cercai a tastoni, finché non sentii l'impugnatura contro il palmo della mano. Dopo averlo estratto, mi avviai alla porta con passo spedito e deciso, scivolando dietro la luce di una lanterna che mi trovai improvvisamente davanti mentre emergeva dall'oscurità, e passando un braccio intorno alla gola della persona che la portava.

La donna urlò e mi addentò il braccio. Cercai di liberarmi, ma i suoi denti erano affondati nella mia carne. «Bethesda!» implorai. «Lasciami andare!»

Lei si allontanò bruscamente, mettendosi con le spalle al muro e sollevando una mano per pulirsi il sangue sulle labbra. Non so come, ma era riuscita a tenere dritta la lanterna e a non far cadere neanche una goccia di olio. «Perché mi hai fatto questo?» gridò, sferrando un pugno contro il muro, con un lampo di follia negli occhi. Aveva il volto e la gola ricoperti di graffi. La parte superiore della tunica era strappata.

«Bethesda, sei ferita? Stai sanguinando!»

Lei trasse un profondo respiro. «Non è nulla.» Sollevò la lanterna e si guardò intorno, poi un'espressione di terrore le comparve sul viso, tanto che pensai a una nuova minaccia. Seguendo il suo sguardo, vidi che fissava il corpo martoriato e coperto di sangue del suo amato Bast.

Tentai di trattenerla, ma lei si divincolò. Scossa dai brividi, iniziò a correre di stanza in stanza, accendendo ogni candela e lucerna. Una volta che l'intera casa fu illuminata a giorno, si convinse che non c'erano estranei nascosti negli angoli. Allora chiuse la porta col chiavistello e poi tutte le finestre.

La osservavo in silenzio. Alla luce tremolante delle candele, la violenza della devastazione era evidente: mobili rovesciati, dipinti strappati dalle pareti, oggetti fracassati. Stordito, esaminai la traccia di sangue sul pavimento, il corpo maciullato di Bast e infine la scritta sul muro. Le lettere non erano uniformi; molte apparivano storte o invertite. Era chiaro che quella frase era stata tracciata da qualcuno con scarsa dimestichezza nella scrittura, forse da un analfabeta che si era limitato a ricopiare le lettere. Il semplice atto della lettura sembrò ferirmi gli occhi.

TACI O MORIRAI.
LASCIA CHE LA GIUSTIZIA ROMANA
SEGUA Il SUO CORSO.

Senza guardare la scritta sul muro, Bethesda mi passò accanto. «Devi essere affamato», disse con voce stranamente calma e in tono pratico.

«Molto affamato», ammisi, seguendola nella dispensa.

Lei sollevò il coperchio da una pentola, estraendone un pesce, che diffuse nell'aria immobile e tiepida un forte odore. Poi lo mise sul tavolo, accanto a una manciata di erbe, una cipolla e alcune foglie di vite. «Ero appena tornata dal mercato», spiegò.

«Quando sono arrivati? Quanti erano?»

«Erano in due», rispose lei, afferrando un coltello e tranciando di netto la testa del pesce. «Sono venuti due volte. La prima in tarda mattinata. Mi sono comportata come mi hai sempre ordinato di fare, cioè ho tenuto la porta chiusa col chiavistello e ho parlato con loro attraverso la finestrella. Gli ho spiegato che non c'eri e che saresti tornato più tardi. Non mi hanno detto i loro nomi, ma soltanto che avrebbero fatto ritorno.»

La osservai mentre puliva il pesce, aiutandosi con le unghie e la punta del coltello. Le sue mani erano straordinariamente agili.

«Più tardi sono andata al mercato, dove ho comprato il pesce a un ottimo prezzo. Il caldo era tale che il pescivendolo temeva si sarebbe guastato prima di riuscire a venderlo. È pesce di fiume, freschissimo. Ho preso altre cose e poi mi sono avviata lungo il colle, verso casa. La porta era chiusa e il chiavistello al suo posto. Ho controllato tutto, come mi hai sempre raccomandato.»

Iniziò a tagliuzzare le erbe con colpi di coltello rapidi e precisi. Mi tornò in mente la moglie del bottegaio.

«L'aria era afosa e immobile; dal giardino non soffiava un alito di vento. Non riuscivo a stare sveglia. Così ho deciso di lasciare la porta aperta per creare un po' di corrente... soltanto per qualche minuto, ho pensato, però credo di essermene dimenticata. Avevo sonno, perciò sono andata a sdraiarmi nella mia camera. Non so se mi sono addormentata; so soltanto che dopo poco li ho sentiti nel vestibolo. Sapevo che si trattava degli stessi uomini di stamattina. Li ho uditi parlare a bassa voce; poi ho colto alcuni rumori, come quello di un tavolo rovesciato. Quindi loro si sono messi a gridare, chiamando il tuo nome e urlando oscenità. Io sono rimasta nella mia stanza, nascondendomi. Sono andati in giro per la casa, ribaltando mobili e gettando oggetti contro il muro. Poi sono entrati nella mia stanza. Si pensa sempre di riuscire a nascondersi per bene, se si è costretti a farlo; invece mi hanno scoperto subito.»

«E allora cos'è successo?» Il mio cuore accelerò i battiti.

«Non quello che pensi. Uno mi ha picchiato, mentre l'altro mi teneva da dietro, per le spalle. Mi hanno obbligato a guardare.» Abbassò gli occhi sul tavolo e la voce si affievolì. «Avevo litigato con Bast per tutta la giornata. Era impazzito per l'odore di pesce. Uno degli uomini lo ha trovato in cucina e lo ha preso, portandolo nel vestibolo. Bast si divincolava e alla fine lo ha graffiato in viso. Allora lui lo ha

scagliato contro il muro e poi ha estratto un coltello.» Bethesda sollevò lo sguardo. «Hanno scritto qualcosa col sangue sulla parete, dicendo che era un messaggio per te e che non dovevi dimenticarlo. Cos'è? È una maledizione?»

«No. Una minaccia. Non ha senso.»

«Ha a che fare col giovane schiavo venuto qui ieri, vero? Col nuovo cliente, il parricida?»

«Forse, anche se non riesco a vederne il nesso. Cicerone mi ha mandato a chiamare ieri e soltanto oggi ho iniziato a smuovere le acque, eppure loro dovevano già essere sulle mie tracce, prima ancora che io parlassi col bottegaio e con sua moglie... Come hai fatto a fuggire?»

«Nello stesso modo in cui poco fa mi sono liberata di te. Coi denti! Quello grande e grosso che mi teneva era un codardo. Squittiva come un maiale.»

«Che aspetto avevano?»

«Guardie del corpo, gladiatori, lottatori... Grossi e orribili.»

«E uno zoppicava.» La mia era stata più un'affermazione più che una domanda.

Bethesda scosse il capo. «No. Stamattina, mentre se ne andavano, li ho guardati attentamente.»

«Ne sei sicura?»

«Non sono riuscita a guardare bene in viso quello che mi teneva per le spalle, ma l'uomo che ha scritto sul muro era enorme, un gigante biondo. Il viso sanguinava nei punti in cui Bast lo aveva graffiato. Spero che gli rimangano le cicatrici.» Gettò di nuovo il pesce nella pentola, lo cosparse di erbe e lo coprì con le foglie di vite. Poi, dopo avervi versato dell'acqua presa da una giara, mise la pentola sul fuoco e si chinò per attizzarlo. Notai che le tremavano le mani.

«Uomini come quelli non si accontentano di uccidere un gatto, non credi?»

«No. Credo di no.»

«Mentre il gigante biondo era intento a scrivere sul muro, mi sono resa conto che la porta era ancora aperta e che potevo fuggire. Così ho addentato il braccio dell'uomo che mi tratteneva», mi spiegò, indicandomi il punto più pieno dell'avambraccio. «Mi sono liberata, correndo fuori. Loro mi hanno inseguito all'esterno, poi si sono fermati di colpo, imprecando e facendo versi disgustosi. Grugnivano come maiali.»

«Ecco quando hanno calpestato la pila di escrementi...»

«Già. Immagina un po': quegli uomini capaci d'insozzarsi le mani col sangue di un gatto si sono messi a squittire come donnicciole per un po' di escrementi sui calzari! Ah, Roma! I romani!» esclamò, come se sputasse veleno. Soltanto un'alessandrina riesce a pronunciare il nome della capitale del mondo con un simile, sprezzante disgusto. «Ho vagabondato in strada per un po', ma poi, giunta alle pendici del sentiero di casa, ho avuto paura e allora mi sono rifugiata nella taverna di fronte, dove conosco la cuoca. Mi ha nascosto in una delle stanze vuote al piano superiore, e lì ho aspettato finché non ti ho visto arrivare. Ti ho anche chiamato per metterti in guardia prima che entrassi in casa, ma non mi hai sentito.» Fissò le fiamme. «Credi che torneranno?»

«Non stasera», la tranquillizzai, pur non essendone affatto sicuro.

Dopo aver cenato, desideravo soltanto sdraiarmi a letto, ma Bethesda insistette perché prima ci occupassimo di Bast.

I romani non hanno mai venerato gli animali come divinità, né si sono dimostrati particolarmente sentimentali nei confronti degli animali domestici. D'altronde, per un popolo che tiene in così scarsa considerazione la vita umana non potrebbe essere diverso. E gli schiavi che giungono a Roma, soprattutto quelli che vengono da Oriente, finiscono per adeguarsi all'insensibilità e all'apatia dei loro padroni, dimenticando che il concetto di sacralità della vita è assai radicato nella loro terra lontana. Bethesda, invece, osservava ancora la morte di un animale con un misto di sbigottimento e di solennità, rattristandosi perché una vita era andata perduta.

Volle dunque innalzare una piccola pira al centro del giardino; poi prese dall'armadio una tunica di lino bianco, che le avevo donato l'anno prima e, sotto il mio sguardo inorridito, la strappò lungo le cuciture, formando un'unica striscia, con la quale avvolse il corpo dell'animale finché il sangue non affiorò più. Poi adagiò quella sorta di bozzolo sulla pira e, mormorando qualcosa, diede fuoco ai rami. Nell'aria immobile, il fumo si sollevò dritto, oscurando le stelle.

Desideravo dormire e le ordinai di seguirmi in camera, ma lei si rifiutò di venire a letto prima che il pavimento fosse perfettamente ripulito dal sangue. Inginocchiatasi accanto a un secchio d'acqua calda, si mise dunque a strofinare. L'impresa durò sino a notte fonda. Riuscii a convincerla a lasciare intatta la scritta sul muro, sebbene, a suo giudizio, quelle parole fossero foriere di ogni sorta di disastri soprannaturali.

Non mi consentì di spegnere nemmeno una candela o una lucerna, perciò andai a letto in una casa risplendente di luce. Quando ebbe terminato di pulire, Bethesda mi raggiunse, ma la sua presenza non mi portò nessun conforto. Per tutta la notte, lei continuò ad alzarsi per controllare i chiavistelli delle porte e delle finestre, per riempire le lucerne di olio e sostituire le candele.

Dormii in modo irregolare. E sognai che cavalcavo un bianco destriero, percorrendo miglia e miglia di terra desolata, senza ricordare quando o come fossi partito, senza riuscire a raggiungere una destinazione purchessia. Nel bel mezzo della notte mi svegliai, già stanco dopo quel lungo e brutto viaggio.

XV

Non mi sembrò proprio il caso di lasciar sola Bethesda mentre ero via. Un anno prima, il problema non si sarebbe posto: avevo con me due schiavi giovani e forti, i quali, salvo nelle rare occasioni in cui avevo bisogno di loro come guardie del corpo, restavano con Bethesda. Il primo l'accompagnava nelle sue uscite; l'altro sorvegliava la casa durante la sua assenza ed entrambi la proteggevano e l'aiutavano in casa. Soprattutto, però, rappresentavano per lei qualcuno da comandare a bacchetta; di notte, cercavo di non ridere mentre Bethesda si lamentava di loro e fumava di rabbia al pensiero dei pettegolezzi che facevano su di lei.

Tuttavia gli schiavi sono una costante fonte di spese e una merce di gran valore, specie per chi può mantenerli a malapena. Così, in un momento di particolari ristrettezze, l'offerta di un cliente mi aveva spinto a venderli entrambi. Nel corso dell'ultimo anno, Bethesda se l'era cavata da sola senza incidenti. Fino a quel momento. La mia stupidità ci aveva quasi portato al disastro.

Non potevo assolutamente lasciarla sola, ma, pure se avessi assunto una guardia per la giornata, avrei potuto considerare Bethesda davvero al sicuro? Quegli uomini potevano tornare... sarebbe stata sufficiente una guardia a fermarli, se fossero stati davvero decisi a uccidere? Inoltre, anche ammesso di trovare un posto sicuro per lei, così facendo avrei lasciato la casa incustodita; e uomini siffatti, privati della soddisfazione di catturare una preda, erano capaci di appiccare il fuoco a tutto ciò che possedevo.

Molto prima del canto del gallo ero già ben sveglio e mi arrovellavo su questo dilemma. L'unica idea che mi era venuta in mente, osservando il soffitto illuminato dalla luce della candela, era stata quella di abbandonare il caso, in modo da evitare il viaggio ad Ameria. Alle prime luci dell'alba sarei sceso alla Suburra per inviare un messaggio a Cicerone, comunicandogli la mia rinuncia e chiedendogli di saldare i conti. Poi mi sarei barricato in casa con Bethesda a fare l'amore, passeggiare in giardino e lamentarmi del caldo; a qualsiasi intruso che fosse venuto a bussare alla mia porta, avrei risposto: «Sì, sì! Ho scelto il silenzio alla morte! Lascio che la giustizia romana segua il suo corso! Adesso andate via!»

Qui sul colle c'è un gallo che canta prima degli altri; credo appartenga alla vicina che getta i suoi rifiuti oltre il muro... Un gallo campagnolo, insomma, con abitudini campagnole, ben diverso dai galli romani, più pigri e amanti delle comodità. Quando canta, so che mancano due ore all'alba. Decisi che mi sarei alzato al suo canto e avrei fatto la mia scelta.

Mentre il mondo è addormentato, la natura del tempo cambia. Alcuni momenti si coagulano, altri si diluiscono, come grumi in un formaggio molle. Il tempo diventa irregolare, elusivo, incerto. Agli insonni, la notte sembra eterna, eppure troppo breve. Rimasi sdraiato a lungo, osservando le ombre tremolanti che danzavano sul soffitto,

senza riuscire a prendere sonno né a seguire il filo dei pensieri che mi frullavano per la testa, aspettando il canto del gallo. A un certo punto, mi convinsi che quel bipede fosse profondamente addormentato. Infine, però, udii il suo richiamo, squillante e distinto nell'aria tiepida e immobile.

Balzai in piedi, rendendomi conto che avevo dormito o comunque avevo indugiato sui confini del regno del sonno. Per un confuso istante, mi chiesi se per caso non avessi sognato il canto del gallo. Poi lo udii di nuovo. Alla luce delle numerose candele mi cambiai la tunica e mi spruzzai un po' d'acqua in viso. Bethesda riposava, tranquilla; la guardai, raggomitolata su una stuoia dietro il colonnato nell'angolo più remoto del giardino, circondata da un cerchio di candele. Per dormire, aveva scelto il punto più lontano rispetto a quello in cui era stato ucciso Bast.

Attraversai il giardino, camminando a passi felpati per non svegliarla. Giaceva raggomitolata su un fianco, con le braccia strette intorno alle spalle. I muscoli del viso apparivano rilassati e una ciocca di lucidi capelli neri le attraversava la guancia. Alla fioca luce delle candele mi sembrò più giovane; una parte di me provò il desiderio di sollevarla e portarla a letto, di stringerla lì, al sicuro, accarezzandoci e sognando finché il sole del mattino sul viso non ci avesse svegliato. Per dimenticare la sordida situazione nella quale Cicerone mi aveva trascinato, per dimenticare tutto... Guardando la mia donna, mi sentii avvolgere da un'ondata di tenerezza che mi fece salire le lacrime agli occhi. L'immagine del suo viso si dissolse; la luce delle candele si mescolò in una foschia luccicante. Dicono che una cosa è unirsi in matrimonio con una donna libera e un'altra è possedere una donna come schiava. Mi sono spesso chiesto quale sia la più dolce e quale la più amara.

Il gallo cantò di nuovo, seguito stavolta da un altro richiamo, più distante. In quell'attimo, decisi.

M'inginocchiai accanto a Bethesda e la svegliai nel modo più dolce possibile. Nonostante ciò lei trasalì e mi fissò come se fossi un estraneo. Avvertii una fitta di dubbio e mi voltai, ben sapendo che, se avesse intuito la mia titubanza, i suoi timori sarebbero cresciuti e quella situazione non sarebbe mutata. Le chiesi di vestirsi, di pettinarsi e di prendere del pane, se aveva fame; non appena fosse stata pronta, avremmo fatto una breve passeggiata.

Mi avviai a spegnere le candele. La casa piombò nell'oscurità. Poco dopo, Bethesda uscì dalla sua stanza, annunciandomi di essere pronta. Avvertii un'ombra di ansia nella sua voce, ma neppure una traccia di rimprovero o di sfiducia. Pregai in silenzio di fare la scelta giusta, e mi chiesi a chi stessi rivolgendo la mia preghiera.

I lati del sentiero erano immersi nelle tenebre. Alla luce della mia torcia, le pietre del selciato gettavano all'intorno ombre confuse, mentre i loro margini incombevano, minacciosi e affilati. Sarebbe stato più sicuro procedere senza luce; Bethesda inciampò e si aggrappò al mio braccio, guardandosi intorno, senza avere il coraggio di abbassare lo sguardo per timore di qualche minaccia nascosta nell'oscurità.

A metà strada, entrammo in un lungo banco di nebbia, che ondeggiava e a tratti si muoveva vorticoso come un fiume in un fondovalle, così fitto che la luce della torcia, rimbalzando su di esso, ci avvolse in un bozzolo lattiginoso. Al pari del caldo inquietante che strangolava Roma, c'era qualcosa di misterioso, in quella nebbia. Non portava refrigerio né sollievo; era calda e viscida, interrotta, di tanto in tanto, da

improvvise sacche di aria gelida. La nebbia divorava la luce e ingoiava i suoni. Lo scricchiolio delle pietre sconnesse del selciato sotto i nostri piedi risultava attutito e distante. Persino i grilli avevano smesso di frinire e i galli tacevano.

Al mio fianco, Bethesda rabbrividì, ma io ero segretamente felice di quella nebbia. Se fosse durata fino all'alba, sarei riuscito a uscire dalla città senza farmi vedere da occhi pagati per osservarmi.

Quando giunsi alle stalle, mi dissero che il padrone dormiva ancora, ma uno schiavo accettò di andarlo a svegliare. In un primo momento, l'uomo si mostrò piuttosto infastidito, non soltanto perché mi ero presentato un'ora prima del previsto, ma anche perché lo schiavo avrebbe potuto provvedere alla mia partenza senza destarlo. Quando però gli spiegai cos'altro volevo da lui e gli proposi i termini dell'affare, all'improvviso si svegliò del tutto e si mise di buonumore.

Per i due giorni seguenti avrebbe accolto Bethesda nella sua casa. Mi raccomandai di non farla lavorare troppo perché aveva i suoi ritmi e non era abituata ai lavori pesanti (quest'ultima raccomandazione era una menzogna, ma non volevo che lui se ne approfittasse). Se le avesse affidato mansioni semplici, come cucire, si sarebbe più che ripagata il suo soggiorno.

Nel frattempo, però, avevo anche bisogno di due robusti schiavi per sorvegliare la mia casa. L'uomo insistette: poteva darmene soltanto uno. Ero un po' scettico, ma, quando lui fece alzare il ragazzo dal letto, mi convinsi. Non avevo mai visto un giovane così brutto e con una stazza così imponente. Portava l'ordinario nome di Scaldo e chissà da dove veniva. Il suo viso era arrossato e pieno di vesciche a causa del sole; i capelli gli stavano ritti in testa, a ciuffi, e avevano lo stesso colore della paglia che vi era rimasta impigliata. Se la sua stazza non fosse bastata a intimidire un eventuale intruso, la faccia avrebbe fatto il resto. Gli dissi che doveva sistemarsi alla porta d'ingresso e non muoversi di lì finché io non avessi fatto ritorno; durante la giornata, una donna della stalla gli avrebbe portato da mangiare e da bere. Pensai che, anche se si fosse rivelato un codardo o un uomo più debole di quanto mi sembrava, sarebbe comunque stato in grado di lanciare l'allarme in caso di un'intrusione. Quanto alla spesa che ciò comportava, il padrone della stalla accettò di estendere il mio credito. Avrei messo anche quella somma sul conto di Cicerone.

Avevo portato con me tutto ciò che mi serviva per il viaggio, dunque non c'era bisogno che tornassi a casa. Un altro schiavo andò a prendere Vespa dalla stalla. Dopo essermi messo in sella, mi voltai. Bethesda mi osservava a braccia conserte. Non era affatto contenta della sistemazione, come intuivo dalle labbra serrate e dalla luce furiosa che le illuminava lo sguardo. Sorrisi, sollevato. Evidentemente stava già superando lo spavento della sera precedente.

Provai l'impulso di chinarmi e di baciarla davanti a tutti, padrone della stalla e schiavi; invece preferii rivolgere la mia attenzione a Vespa, placare la sua vivacità e guidarla al piccolo trotto. Avevo capito da tempo che era un errore mostrare affetto per uno schiavo in pubblico. Benché sincero, quel gesto rischia di diventare imbarazzante, una sorta di presa in giro. Ma non riuscii a scacciare il pensiero che forse avrei rimpianto per sempre di essermi negato quell'ultimo bacio.

La nebbia era così fitta che mi sarei perso se non avessi conosciuto la strada a menadito. La foschia ondeggiava intorno a noi, attutendo l'acciottolio degli zoccoli di

Vespa e nascondendoci alle migliaia di occhi della città. Intorno a me, Roma sembrava destarsi, ma era soltanto un'illusione; in realtà non si era mai addormentata. Per tutta la notte, tutte le notti, uomini, cavalli e carri percorrevano le strade immerse nelle tenebre. Attraversai la Porta Fontinale, spingendomi al trotto subito dopo aver superato il Campo di Marte, e imboccai la grande Via Flaminia, la strada che portava verso settentrione.

Roma si allontanò alle mie spalle, fino a diventare invisibile. L'afrore di sterco della città fu sostituito dai profumi di terra arata e di rugiada. Avvolto nella foschia, il mondo mi sembrava un luogo senza confini, senza mura e senza uomini. Il sole si levò sui campi verdi e neri, dissipando la nebbia col suo calore. Quando raggiunsi la grande ansa settentrionale del Tevere, il cielo era ormai azzurro, senza nuvole e già velato dal calore.

Parte seconda

Portenti

XVI

Quando si recano dalla città alle loro ville di campagna, i ricchi viaggiano con un seguito di gladiatori e guardie del corpo.

I poveri vagabondi si spostano in gruppi. Gli attori viaggiano coi loro compagni. Gli agricoltori che portano le pecore al mercato si circondano di pastori. L'uomo che viaggia da solo – così dice il proverbio – ha uno stupido per compagno.

Ovunque io abbia vissuto, ho notato come la gente di città nutra la convinzione che la vita in campagna sia più sicura, più tranquilla, meno gravida di minacce e di crimini. I romani, poi, sono particolarmente sentimentali: per loro, la vita in campagna è caratterizzata da un senso di nobiltà e di serenità e porta al distacco dalle passioni e dalle cattiverie. Ma tale fantasia è ritenuta veritiera soltanto da coloro che non hanno mai trascorso molto tempo in campagna e specialmente da quelli che non hanno mai viaggiato lungo le strade che, da Roma, s'irradiano verso il resto del mondo. Il crimine è ovunque, e non esiste luogo più pericoloso di una strada aperta, specie se si viaggia da soli. In tal caso, bisognerebbe almeno andare al galoppo, senza fermarsi per nessun motivo. La vecchietta che giace ferita o abbandonata sul ciglio della strada potrebbe rivelarsi un uomo, perfettamente sano e in compagnia di una nutrita banda di assassini, banditi o rapitori. Si rischia di morire o di scomparire per sempre. Per l'incauto, un viaggio di dieci miglia può trasformarsi in un incubo che lo conduce a migliaia di miglia da casa sua, in un mercato degli schiavi.

Il viaggiatore solitario dev'essere pronto a involarsi in un attimo, a urlare senza imbarazzo per chiedere aiuto e persino a uccidere, se necessario.

A dispetto di quei pensieri, o forse proprio a causa loro, la giornata trascorse senza incidenti. La distanza che dovevo percorrere richiedeva lunghe e ininterrotte ore di galoppo. Mi armai di coraggio. Nessun cavaliere mi superò; oltrepassai molti viaggiatori come se fossero tartarughe sul bordo della strada.

La Via Flaminia porta da Roma verso settentrione e oltrepassa il Tevere per due volte, mentre attraversa l'Etruria nella zona sudorientale. Raggiunge poi il fiume Nera, che da oriente si getta nel Tevere; nella città di Narni, la strada corre su un ponte e si spinge nella parte più meridionale dell'Umbria. Poche miglia sopra Narni, una piccola strada si dirama verso occidente, tornando sul Tevere. Quella strada s'inerpica su una catena di ripide colline e poi si tuffa in una vallata di vigneti e di pascoli. In quel punto, annidata in un cuneo di terra fra il Tevere e il Nera, si trova la sonnolenta cittadina di Ameria.

Da molti anni non viaggiavo verso settentrione; quando uscivo dall'Urbe per affari, in genere andavo a occidente, al porto di Ostia, oppure a meridione, lungo la Via Appia, attraverso quella regione lussureggiante di ville e fattorie che terminava con le cittadine di Pompei e di Baia, là dove i ricchi davano libero sfogo alla loro noia intessendo nuovi scandali e tramando nuovi crimini. Ogni tanto mi avventuravo a

oriente, nei tenitori ribelli, che avevano manifestato la loro rabbia contro Roma con la Guerra Sociale. A meridione e a oriente avevo visto coi miei occhi le devastazioni causate da dieci anni di guerra: fattorie in rovina, strade e ponti distrutti, cataste di cadaveri lasciati a marcire fino a diventare mucchi di ossa.

Mi ero aspettato di vedere lo stesso spettacolo a settentrione, e invece il paesaggio davanti a me era sostanzialmente intatto; lì la gente aveva esercitato la massima prudenza – sino a sfiorare la vigliaccheria –, evitando di schierarsi, annusando da dove soffiava il vento finché non si era chiaramente profilato il vincitore, e soltanto allora correndo al suo fianco. Nella Guerra Sociale aveva respinto l'invito a unirsi agli alleati italici per esercitare pressioni su Roma e ottenere giusti diritti, aspettando, invece, che fosse Roma a chiamarla in aiuto e quindi assicurandosi quei diritti senza combattere. Nelle guerre civili aveva danzato sulla lama di una spada tra Mario e Silla, tra Silla e Cinna finché il dittatore non ne era uscito trionfatore. Sesto Roscio il Vecchio, invece, si era dichiarato sostenitore di Silla prima ancora che quella mossa si rivelasse vincente.

La guerra non aveva rovinato i pascoli ondulati e le fitte foreste che tappezzavano le distese dell'Etruria e dell'Umbria. Se in altre regioni si avvertivano chiaramente gli sconvolgimenti portati dalla guerra e dalla ricolonizzazione, lì aleggiava una sensazione d'immutabilità. Al passaggio di uno straniero, la gente non mostrava curiosità o interesse particolare; dai campi, molti si voltavano verso di me, mi fissavano per un po' e poi tornavano al loro lavoro con una scrollata di spalle. La primavera, avara di piogge, aveva fatto ben poco per rinfrescare la terra. Esili rivoli d'acqua scorrevano nei letti sassosi dei fiumi e un sottile velo di polvere oscurava ogni cosa. L'afa pesava sulla terra, ma c'era qualcos'altro che la opprimeva come una cappa: una malinconia triste e soffocante, che incombeva dietro la luce accecante del sole.

La monotonia del viaggio mi diede il tempo di riflettere; la campagna mi liberò la mente dalle ragnatele delle strade senza uscita di Roma. Eppure il mistero di chi aveva organizzato l'attacco alla mia casa sfuggiva a ogni soluzione. Sapevo che, una volta iniziata l'indagine, sarei stato esposto ad attacchi da ogni fronte: dal bottegaio e da sua moglie, dalla vedova, dalla prostituta... Chiunque di loro avrebbe potuto comunicare l'informazione al mandante dell'aggressione. Ma quei brutti ceffi si erano presentati la mattina dopo che avevo incontrato Cicerone, mentre mi avviavo sulla scena del delitto, prima ancora di aver parlato con chicchessia! Passai in rassegna coloro che, fin dal giorno prima, erano al corrente del fatto che Cicerone aveva chiesto il mio aiuto: Cicerone, Tirone, Cecilia Metella, Sesto Roscio, Rufo Messalla, Bethesda... A meno che il complotto contro Sesto Roscio non fosse più complicato e folle di quanto potessi immaginare, nessuno di loro aveva motivo per farmi desistere. C'era sempre la possibilità che uno schiavo avesse origliato il nostro colloquio in casa di Cicerone o in quella di Cecilia, passando poi le informazioni ai nemici di Sesto Roscio. Ma era un'ipotesi davvero poco plausibile, giacché Cicerone sembrava ispirare una profonda lealtà nei suoi schiavi e Cecilia, venuta a conoscenza di un simile comportamento, si sarebbe di certo vendicata con estrema durezza. Eppure qualcuno aveva saputo subito che io ero coinvolto nella faccenda, tanto da

mandarmi a casa due energumeni pronti a uccidermi se avessi rifiutato di farmi da parte.

Quanto più mi arrovellavo sul dilemma, tanto più esso si complicava e tanto più il pericolo sembrava crescere; arrivai al punto di chiedermi se Bethesda fosse davvero al sicuro. Non avendo idea da dove venisse la minaccia, come potevo proteggerla? Accantonai il dubbio e mi concentrai sulla strada. La paura era inutile. Soltanto la verità mi avrebbe portato la sicurezza.

Al secondo passaggio sul Tevere mi fermai per un po' sulla riva, all'ombra di una massiccia quercia. Mentre mi riposavo, un contadino coi capelli grigi e tre sorveglianti avanzarono a cavallo da settentrione, spingendo una trentina di schiavi. Il contadino e due uomini scesero da cavallo per riposarsi all'ombra, mentre l'altro condusse gli schiavi – legati per il collo l'uno all'altro – al fiume per farli bere. Gli uomini seduti all'ombra si tennero in disparte e, dopo un paio di occhiate sospettose, decisero d'ignorarmi completamente. Da ciò che udii della loro conversazione, appresi che il contadino veniva da Narni e che era entrato in possesso di una proprietà vicino Falerii; gli schiavi gli servivano come rinforzo agli uomini che già lavoravano su quelle terre.

Addentai un pezzette di pane e bevvi un sorso di vino dall'otre, scacciando un'ape che mi ronzava intorno. Gli schiavi si misero in fila sulla riva del fiume, inginocchiandosi per lavarsi il viso e bere come animali. Erano soprattutto uomini di mezz'età; alcuni più vecchi, altri più giovani. Tutti calzavano rudimentali sandali, un semplice pezzo di cuoio legato ai piedi per proteggerli. Per il resto erano nudi, a parte due o tre che portavano uno straccio intorno alla vita. Molti recavano i segni freschi di frustate sulle natiche e sulla schiena, e anche i più robusti avevano un'aria malaticcia. Il più giovane era un ragazzino smilzo e nudo, che chiudeva la fila. Continuava a lamentarsi, mormorando qualcosa circa la mano, che teneva alta, piegata a un'angolazione innaturale. Il sorvegliante lo sgridò, pestando il piede in terra e alla fine fece volare la frusta. Ma il ragazzino non smise di piangere.

Finii di mangiare il pane, bevvi del vino e mi appoggiai all'albero. Tentai di riposare, ma i gemiti del piccolo schiavo, interrotti ogni tanto dal sibilo della frusta, mi fecero venire i nervi a fior di pelle. Per un ricco agricoltore, gli schiavi costano meno dei buoi. Quando muoiono, vengono sostituiti senza problemi; l'afflusso di schiavi a Roma è incessante, simile al moto delle onde che s'infrangono sulla battigia. Montai in sella e ripresi il cammino.

Col passare delle ore, il caldo diventava sempre più opprimente. Per tutto il pomeriggio non incrociai nessuno; anche i campi erano deserti; anche i contadini aspettavano il fresco per lavorare. Avrei potuto essere l'unico viaggiatore sulla faccia della terra. Quando giunsi a Narni, però, i campi sembrarono ridestarsi e il numero di persone aumentò. Narni è un importante mercato. Passai accanto ai cippi funerari e ai piccoli templi che fiancheggiavano le strade più esterne e ben presto mi ritrovai in un'ampia piazza, ombreggiata da alberi e circondata da botteghe e recinti per animali. Il dolce profumo del fieno e i forti odori di vacche e pecore erano penetranti nell'aria afosa.

All'angolo della piazza c'era una piccola taverna e, incassata nel legno della porta, notai una piastrella di terracotta, raffigurante un giovane pastore con un agnello

gettato sulla spalla. Una targa sull'architrave dava il benvenuto alla locanda dell'Agnello Belante. L'interno era tetro e in penombra, ma fresco. L'unico cliente era un vecchio emaciato, seduto a un tavolo, con lo sguardo fisso nel vuoto. L'oste, un massiccio etrusco dai denti gialli e sporgenti, era talmente grosso che sembrava quasi riempire da solo la piccola stanza. Si mostrò lieto di portarmi una coppa di vino locale.

«Quanto dista Ameria?»

«In che condizioni è il tuo cavallo?» ribatté lui.

Mi guardai intorno e colsi il mio riflesso in una brocca di peltro sul bancone. Il mio viso era rosso e sudato, i capelli erano aggrovigliati e coperti di polvere. «Non è in condizioni migliori delle mie.»

«Un'ora, se lo spingi al galoppo. Di più, se vuoi impedire che il cuore dell'animale scoppi. Da dove vieni?»

«Da Roma.» La parola mi uscì di bocca prima che potessi trattenerla. Per tutto il giorno avevo pensato ai pericoli della campagna, e adesso erano bastati pochi istanti in una lurida taverna per sciogliermi la lingua.

«Da Roma? Tanta strada in un solo giorno? Devi essere partito molto presto. Ecco, bevi un'altra coppa. Non preoccuparti; taglierò il resto con dell'acqua. Roma, eh? Ho un figlio lì, o forse lo avevo. Ha combattuto per Silla; doveva ottenere un pezzo di terra. Forse l'ha anche avuta. Sono mesi che non ho sue notizie. Tutta questa strada da stamattina? Hai famiglia ad Ameria?»

È più facile avere fiducia in un viso pienotto che in uno emaciato. Il tradimento risalta su un viso scarno come una cicatrice, ma si nasconde bene dietro fattezze infantili e paffute. Gli occhi, però, non mentono, e quelli dell'uomo non tradivano scaltrezza o secondi fini. L'oste era soltanto curioso, ciarliero e annoiato.

«No», risposi. «Vado lì per affari.»

«Ah», commentò l'uomo. «Devono essere importanti per aver cavalcato così a lungo e tanto in fretta.»

Scaltrezza o no, decisi di fidarmi di lui, confidandogli una parte della verità. «Il mio cliente è un uomo con poca pazienza e molto denaro. Ed è interessato a un appezzamento di terra ad Ameria. Sono venuto a controllare di persona.»

«Di questi tempi è una cosa piuttosto comune. Quand'ero ragazzo, da queste parti c'erano molti piccoli proprietari, tutta gente del posto, e la terra passava dal padre al figlio. Adesso è pieno di stranieri: arrivano da Roma e comprano tutto. Ormai la metà delle terre appartiene a gente sconosciuta, a qualche riccone di Roma che viene qui due volte l'anno per giocare a fare il contadino.» Scoppiò in una risata, ma subito si rabbuiò. «Quanto più estese sono le fattorie, tanti più schiavi sono necessari. In passato li portavano qui facendogli attraversare a piedi la piazza principale, oppure stivandoli sui carri; poi, però, si è deciso di mettere fine a questo brutto spettacolo e li abbiamo obbligati a percorrere una strada secondaria. Non va bene che uomini in catene passino di qui e annusino il profumo della libertà. Tanti schiavi infelici mettono a disagio le persone come me.»

L'uomo nell'angolo, sempre con gli occhi fissi nel vuoto, picchiò la coppa sul tavolo; l'oste si diresse verso di lui con andatura ondeggiante. Il minimo sforzo lo faceva ansimare.

«E così sei preoccupato di eventuali schiavi fuggitivi?» gli chiesi.

«Sono cose che succedono. Oh, non molto frequentemente in città, ma ho una sorella che vive a settentrione, in un posto isolato. Hanno i loro schiavi in casa e alcuni uomini liberi per protezione, ma anche così soltanto un pazzo lascerebbe la porta di casa aperta di notte. Rammenta ciò che ti dico: uno di questi giorni ci saranno ben più di due o tre schiavi in fuga. Immagina se ce ne fossero venti, o anche un centinaio, alcuni dei quali assassini di professione. A trenta miglia da qui c'è un posto dove vengono addestrati gli schiavi che diventeranno gladiatori. Pensa soltanto a un centinaio di quelle belve che fuggono dalla gabbia. Non hanno nulla da perdere.»

«Sei uno stolto!» ringhiò il vecchio, sollevando la coppa e vuotandola in un sorso solo. Il vino rosso gli gocciolò dagli angoli della bocca, scendendo lungo il collo grinzoso. Con lo sguardo fisso davanti a sé, sbatté di nuovo la coppa sul tavolo. «Stolto!» ripeté. «Nulla da perdere, eh? Rischiano di essere sbudellati e crocefissi! Credi che Silla e il Senato siano disposti a tollerare che un gruppo di gladiatori scorrazzi per la campagna, uccidendo proprietari terrieri e stuprando le loro mogli? Anche uno schiavo non prova il minimo desiderio di essere inchiodato a un albero per le mani! Non preoccuparti, lo scontento non esploderà finché ci sarà la paura a tenerlo sotto controllo!»

Il vecchio protese il mento e sorrise in modo sinistro. Soltanto allora mi resi conto che era cieco.

«Certo, padre!» replicò con fare cerimonioso il grasso etrusco, facendo un inchino che ovviamente il vecchio non poté vedere.

Chinandomi in avanti, mi rigirai la coppa tra le mani. «Impauriti o no dagli schiavi, talvolta un uomo non è al sicuro neppure nella sua stessa casa. Un padre non è al sicuro dal proprio figlio... Soltanto acqua stavolta», dissi, allungando la coppa.

L'oste mi versò da bere. «Che intendi?» domandò; le mani gli tremarono mentre armeggiava con la brocca. A disagio, lanciò un'occhiata verso l'uomo seduto nell'angolo.

«Stavo pensando a un pettegolezzo udito ieri a Roma, quando ho parlato del mio viaggio con alcuni colleghi del Foro, chiedendo loro se conoscessero qualcuno ad Ameria. La maggior parte non l'aveva mai sentita nominare.»

Bevvi un lungo sorso d'acqua. L'oste prese a pizzicarsi la fronte, raccogliendo la pelle in una serie di grosse rughe. Il vecchio si mosse, chinando il capo verso di me. All'improvviso la stanza piombò in un silenzio sepolcrale.

«E...?» fece l'etrusco, col respiro corto.

«E cosa?» replicai.

«Il pettegolezzo!» sbottò il vecchio. Poi si voltò dall'altra parte con un ghigno, improvvisamente disinteressato o fingendo di esserlo. «Il maiale vive per questo! È peggio di sua madre!»

L'oste mi lanciò un'occhiata e fece una smorfia d'impotenza.

Scrollai le spalle, come se non valesse la pena di sforzarsi a parlare. «Qualcosa su un processo che avrà luogo a Roma e che riguarda un uomo di Ameria. Il suo nome è Roscio, mi sembra... sì, come il famoso attore. È accusato di – be'... quasi mi vergogno a dirlo – aver ucciso suo padre.»

L’oste annuì e fece un passo indietro; estratto un cencio infilato nella cintura della tunica, si asciugò il sudore dalla fronte, poi cominciò a strofinare il bancone, ansimando per lo sforzo. «Sì, mi sono arrivate delle voci al riguardo.»

«Soltanto voci? Mi sarei aspettato che tutti parlassero di un crimine come quello, in un luogo piccolo e vicino come Ameria.»

«Non è accaduto qui.»

«No?»

«No. È accaduto a Roma. Roscio il Vecchio è stato ucciso a Roma, o almeno così si dice.»

«Lo conoscevi?» domandai, tentando di assumere un tono disinvolto, come se la risposta non fosse così importante. Se l’oste non era sospettoso, il vecchio invece lo era. Lo capii dal modo in cui serrò le labbra e dal movimento lento della mandibola da parte a parte. Non si lasciava sfuggire neanche una parola.

«Sesto Roscio il Vecchio? No. Lo vedevamo qui di tanto in tanto quand’era giovane, vero, padre? Negli ultimi anni non veniva molto spesso. Un cittadino romano di modi cittadini, ecco che cosa era diventato Sesto Roscio. Sarà anche tornato a casa ogni tanto, ma non si è mai fermato qui. Vero, padre?»

«Stupido», ringhiò il vecchio. «Grasso, stupido...»

L’oste si terse di nuovo la fronte, lanciando un’occhiata al padre e un sorriso imbarazzato a me. A mia volta guardai il vecchio, ostentando tutta la tenerezza di cui fui capace e scrollando le spalle come a voler dire: Ti capisco perfettamente. È vecchio e impossibile da sopportare, ma, in fondo, che cosa può mai fare un bravo figlio? «Quando ti ho chiesto se lo conoscevi, mi riferivo al figlio. Se sono vere le accuse che gli vengono mosse... Be’, ci si chiede che tipo di uomo sia colui che commette un simile crimine.»

«Sesto Roscio il Giovane? Sì, lo conosco. Non bene, ma, se c’incontriamo per strada, ci salutiamo. Un uomo all’incirca della mia età. Nei giorni di festa veniva al mercato. Spesso si fermava qui.»

«Che ne pensi?»

«Oh, senza dubbio era amareggiato col padre. Non che ne parlasse sovente, però; non era il tipo. Di tanto in tanto si lasciava sfuggire qualcosa. Forse gli altri non ci hanno fatto caso, ma io ascolto. Ho le orecchie ben aperte.»

«Allora ritieni che possa aver commesso quel crimine?»

«Oh, no! So per certo che non è colpevole!»

«Come mai?»

«Perché non si trovava a Roma al momento del fatto! Oh, se n’è parlato tanto quand’è arrivata la notizia della morte del vecchio, e molti hanno sostenuto che Sesto Roscio non era uscito dalla sua casa di Ameria per vari giorni.»

«Nessuno accusa il figlio di aver impugnato il coltello. Si dice che si sia servito di sicari.»

L’oste rimase in silenzio, ma non sembrò molto colpito dalle mie parole. «Sono stato il primo a udire la notizia», mormorò, corrugando la fronte.

«Intendi il primo a Narni?»

«Il primo in assoluto. È successo a settembre», proseguì, assorto nei ricordi e con lo sguardo fisso sulla parete opposta. «L’omicidio dev’essere avvenuto di notte.

Faceva freddo, il cielo era grigio e soffiava un vento di burrasca. Se fossi superstizioso, direi che quella notte ho fatto un brutto sogno o che mi sono svegliato con uno spettro in camera.»

«Sacrilego!» sbottò il vecchio, scuotendo il capo con una smorfia di disprezzo. «Nessun rispetto per gli dèi!»

L'oste, con lo sguardo ancora fisso sulla parete sudicia, sembrò non udirlo. «Qualcosa di certo mi ha svegliato, perché, la mattina seguente, mi sono alzato molto presto. Più presto del solito.»

«È sempre stato pigro», borbottò il vecchio.

«Non è necessario che un oste si alzi al sorgere del sole; i clienti non si presentano mai prima della tarda mattinata. Quel giorno, però, mi sono alzato prima dell'alba. Forse avevo mangiato qualcosa...»

Il vecchio sbuffò, accigliandosi. «Qualcosa che aveva mangiato! Come si fa a credergli?»

«Dopo essermi lavato e vestito, ho lasciato mia moglie, che dormiva ancora, e sono sceso in questa stanza. Poi mi sono affacciato in strada. Faceva freddo e tutto era immobile e silenzioso. Sulle colline s'intravedevano i primi bagliori dell'alba. Nel corso della notte, il cielo si era pulito; c'era soltanto una nuvola a oriente, illuminata dal basso da una luce rossa e gialla, e un uomo che avanzava sulla strada, quella che viene da meridione. Per prima cosa l'ho sentito... Sai come i rumori si propagano quando l'aria è immobile e fredda, no? Poi l'ho visto: era su un carro a due cavalli, e quelle due bestie correvano tanto che, per un attimo, ho pensato di rientrare subito in casa per non essere investito. Invece sono rimasto lì. L'uomo allora ha rallentato e infine si è fermato, togliendosi dalla testa il pileo di cuoio. Era Manlio Glaucia.»

«Un amico?»

L'oste arricciò il naso. «Non mio. Un tempo era uno schiavo, e anche allora si comportava in modo sfrontato e insolente. Si dice che gli schiavi somigliano ai padroni, e ciò è verissimo nel caso di Manlio Glaucia. Ad Ameria, sulla collina, vivono due rami della famiglia dei Rosci. Sesto Roscio, padre e figlio, due persone rispettabili, che hanno costruito da soli la loro fortuna, e i due cugini, Magno e Capito, con le loro famiglie. Gente esecrabile, anche se non ho mai avuto a che fare con loro, a parte servirgli una coppa di vino. Ma una semplice occhiata è spesso sufficiente a farti capire se una persona è pericolosa. Manlio Glaucia, l'uomo che quella mattina correva spedito da meridione, era stato uno schiavo di Magno fin dalla nascita. A un certo punto, lui lo aveva liberato – una ricompensa per qualche crimine terribile, non ho dubbi al riguardo –, però Glaucia aveva continuato a servire Magno, e lo fa tuttora. Non appena mi sono reso conto che su quel carro si trovava lui, mi sono pentito di non essere rientrato in casa prima che mi vedesse.»

«Un uomo grande e grosso, questo Manlio Glaucia, eh?»

«Gli dèi non sono più grossi di lui.»

«Di carnagione chiara?»

«I capelli sono chiari, ma la faccia è rubizza. A ogni modo, ecco che punta verso di me, accompagnato dal rombo tonante degli zoccoli dei cavalli. "Apri di buon'ora", mi dice. Replico che non ho ancora aperto la locanda e faccio per rientrare, ma lui blocca la porta col piede. Allora tento di chiudere di nuovo l'uscio, ma invano. Poi lui

infila un pugnale nell'apertura e, a peggiorare le cose, mi accorgo che la lama non è nemmeno pulita, oh, no. È sporca di sangue!»

«Rosso o scuro?»

«Non fresco, ma nemmeno troppo vecchio. Sembrava in gran parte secco, anche se in alcuni punti, dov'era più raggrumato, appariva ancora umido e rosso. Nonostante i miei sforzi, non riesco a chiudere la porta; penso di gridare aiuto, però mia moglie è una donna paurosa e mio figlio non è in casa; inoltre so bene che i miei schiavi non sono in grado di affrontare Glaucia. Chi avrebbe risposto?» Lanciò un'occhiata al vecchio. «E così lo lascio entrare. Mi chiede del vino, senz'acqua. Gliene porto una coppa, che lui tracanna in un sorso solo; poi la getta a terra e mi chiede una brocca intera. Era seduto proprio dove sei tu in questo istante. Mentre lui si scola la brocca, io cerco di allontanarmi, ma lui mi richiama e mi fa capire che vuole essere ascoltato. Così mi racconta che viene da Roma, da dov'era partito ancora col buio, e che porta una brutta notizia. Mi spiega che Sesto Roscio il Vecchio è morto. "Era vecchio", replico. "È stato il cuore?" E Glaucia scoppia a ridere. "Più o meno", esclama. "Un pugnale nel cuore, se proprio lo vuoi sapere". E pianta il coltello insanguinato nel tavolo.»

Allungando il braccio corto e tozzo, l'oste indicò un punto sul bancone. Accanto alla mia coppa, nel piano di legno grezzo, c'era un profondo solco.

«Credo che abbia visto l'espressione del mio viso. Allora, dopo un'altra risata, forse era colpa del vino, mi dice: "Non aver paura, oste! Non sono stato io! Ti sembro il tipo che ucciderebbe un uomo? Questa però è la lama, estratta direttamente dal cuore del vecchio". Poi s'infuria. "Non guardarmi in quel modo! Ti ho detto che non sono stato io! Io sono soltanto il messaggero che porta la brutta notizia ai parenti". Quindi si alza, barcollando, esce e, dopo essere salito sul carro, riprende la corsa. Puoi darmi torto se ti dico che cercherò in tutti i modi di non alzarmi più al mattino presto?»

Tenni lo sguardo sul tavolo, sul solco lasciato dalla lama. Per uno scherzo della luce, o dei miei occhi, mi sembrò che diventasse tanto più profondo e scuro quanto più lo fissavo. «Quell'uomo veniva dunque a comunicare a Sesto Roscio che il padre era stato ucciso?»

«Non proprio. Cioè non veniva per Sesto Roscio. Si dice che questi non abbia saputo nulla se non a tarda ora, dopo che la notizia già circolava da un po'. Un vicino l'ha incontrato per strada e gli ha porto le sue condoglianze, senza immaginare che lui fosse all'oscuro di tutto. Il giorno seguente un messaggero, partito dalla casa della vittima, a Roma, si è fermato in questa taverna... ma allora la notizia dell'assassinio era già cosa vecchia.»

«E allora con chi intendeva parlare Glaucia? Forse col suo vecchio padrone, Magno?»

«Se Magno fosse stato ad Ameria! Ma quel mascalzone trascorre quasi tutto il suo tempo a Roma, dove si unisce alle bande di giovinastri come lui e fa affari, dicono, col cugino più anziano, il vecchio Capito. Probabilmente Glaucia doveva comunicare a lui la notizia della morte di Sesto Roscio; anche se di certo Capito non avrà pianto la morte del cugino. I due rami della famiglia non vanno per nulla d'accordo; i contrasti risalgono a molti anni fa.»

Il pugnale insanguinato, il messaggero inviato nel cuore della notte, i vecchi contrasti in famiglia: la conclusione sembrava piuttosto ovvia; attesi che l'oste la dichiarasse a chiare lettere, ma l'uomo si limitò a sospirare, come se fosse giunto alla fine della storia.

«Considerando ciò che mi hai raccontato, di certo nessuno crede che Sesto Roscio abbia ucciso il padre», commentai.

«Ah, questa è la parte della faccenda che non riesco proprio a comprendere. No, non la capisco proprio! Tutti sanno, almeno da queste parti, che il vecchio Sesto Roscio è stato ucciso dagli uomini di Silla o da una banda che riceve gli ordini da lui.»

«Come?»

«Il vecchio era nelle liste di proscrizione. Bollato come nemico dello Stato!»

«No! Sono sicuro che ti sbagli. Ti confondi con qualcun altro!»

«Da queste parti c'erano altre persone che avevano affari e case a Roma, e che sono state iscritte nelle liste; alcune hanno perso la testa, altre sono fuggite. So di non sbagliarmi a proposito di Sesto Roscio. Tutti sanno che era un proscritto!»

Ma era un sostenitore di Silla, quasi mi scappò detto, però mi trattenni.

«Le cose stanno così», si accinse a spiegare l'oste. «Pochi giorni dopo, un gruppo di soldati è giunto da Roma e ha fatto un pubblico annuncio, nel quale si dichiarava che Sesto Roscio *pater* era un nemico dello Stato e come tale era stato giustiziato. Le sue proprietà sarebbero state confiscate e messe all'asta.»

«Ma tutto ciò è accaduto lo scorso settembre! Le proscrizioni erano già terminate da mesi!»

«E tu credi che Silla non abbia più nemici? Cosa poteva mai impedirgli di ucciderne qualcun altro?»

Mi rigirai la coppa tra le mani. «Hai sentito l'annuncio con le tue orecchie?»

«Sì. I soldati hanno affermato di essere andati ad Ameria, pensando poi di venire anche qui, dal momento che le due cittadine hanno molte famiglie in comune. Siamo rimasti tutti sconvolti, ma le guerre hanno lasciato tanta amarezza e tanti lutti... Non posso dire che qualcuno abbia versato una lacrima per il vecchio.»

«Se ciò che affermi è vero, allora Sesto Roscio il Giovane è stato diseredato.»

«Credo di sì. Non lo vediamo in giro da parecchio tempo. Circola la voce che si trovi a Roma, presso la protettrice del vecchio. Be'... ovviamente in questa storia c'è più di quanto appaia.»

«Ovviamente. Chi ha acquistato le proprietà del padre?»

«Lui possedeva tredici fattorie. All'asta, avvenuta a Roma, credo proprio che Capito fosse in prima fila, giacché si è aggiudicato le tre migliori, inclusa la casa padronale. Si dice altresì che abbia buttato fuori di casa Sesto Roscio il Giovane. Adesso quella è casa sua a tutti gli effetti.»

«E le altre fattorie?»

«Sono andate a un riccone di Roma, del quale non ricordo il nome. È probabile che non abbia mai messo piede ad Ameria; un altro proprietario assente che compra terreni in campagna. Come il tuo datore di lavoro. Forse è per questo che sei venuto, cittadino? Per gelosia? Be', è un frutto già colto. Se sei alla ricerca di un buon pezzo di terra ad Ameria, allora dovrai cercare più lontano!»

Guardai fuori della porta aperta. La coda di Vespa gettava un'ombra lunga e sinistra, che ondeggiava nervosamente sulla strada polverosa inquadrata dall'uscio. Il giorno stava per finire e io non avevo una sistemazione per la notte. Estrassi alcune monete dalla borsa e le posai sul tavolo. L'oste le prese e sparì dietro una porticina che si apriva nel retro della locanda, girandosi di lato per passarvi attraverso, data la stazza robusta.

Il vecchio voltò il capo, tendendo le orecchie al fruscio.

«Avido», mormorò. «Mette tutte le monete nella sua scatola; lo fa ogni volta. Non riesce ad aspettare l'ora di chiusura! Sempre il solito avido, grasso maiale! Ha preso dalla madre, non da me. Basta guardarlo!»

Mi avviai verso la porta, ma non abbastanza silenziosamente. Il vecchio balzò in piedi e mi sbarrò la strada. Sembrava che mi scrutasse attraverso la membrana lattiginosa che gli velava gli occhi. «Tu non sei venuto qui per acquistare della terra. Sei qui per l'omicidio, vero, straniero?»

Tentai di mascherare la mia espressione, poi mi sovvenne che non ce n'era bisogno. «No», risposi.

«Da quale parte stai? Sei con Sesto Roscio o con coloro che lo accusano?»

«Ho già detto...»

«Non è un mistero che un uomo anziano venga messo nelle liste di proscrizione e che suo figlio venga poi accusato della sua morte? E non è strano che il vecchio Capito sia stato quello che ne ha tratto profitto? E non è forse ancor più strano che Capito sia stato il primo ad Ameria ad apprendere la notizia dell'omicidio? E cosa mi dici del fatto che il messaggio sia stato recapitato nel pieno della notte da Glaucia, il quale può essere stato inviato soltanto da quell'individuo malvagio che risponde al nome di Magno? Come ha fatto Magno a venire a conoscenza del delitto in tempi così rapidi? Perché ha inviato un messaggero? E come faceva questi ad avere il pugnale insanguinato? Ti sembra tutto chiaro. O almeno così credi. Mio figlio ha sostenuto che Sesto Roscio il Giovane è innocente, però mio figlio è uno stupido, e tu lo saresti altrettanto, se gli dessi retta. Lui sostiene di ascoltare tutto ciò che si dice in questa stanza, ma in realtà non ascolta nulla, preso com'è a chiacchierare. Sono io quello che ascolta tutto. Da dieci anni, cioè da quando ho perso la vista, ho imparato ad ascoltare. Prima non ascoltavo nulla... credevo di ascoltare, ma in realtà ero sordo, proprio come te, e come tutti coloro che hanno la vista. Non crederesti mai a tutte le cose che sento. Ascolto ogni parola che viene pronunciata in questa stanza. E sento anche le parole che non vengono pronunciate. Colgo le parole sussurrate da individui che non si rendono neanche conto di come le loro labbra si muovano e il respiro soffi tra le labbra.»

Gli misi una mano sulla spalla per spingerlo gentilmente di lato, ma il vecchio era inamovibile, come una verga di ferro.

«Conosco da anni Sesto Roscio il Vecchio e il Giovane. Lascia che ti dica una cosa: per quanto sembri impossibile, per quanto ci siano prove contrarie, dietro l'assassinio del padre c'è il figlio. Quanto si odiavano, quei due! Tutto ha avuto inizio quando il vecchio Roscio si è sposato con la seconda moglie, avendo poi un figlio da lei, Caio. Il ragazzo è poi morto, ma il padre l'ha adorato e viziato sino alla fine. Ricordo ancora il giorno in cui ha portato il neonato in questa taverna, obbligando gli

avventori a guardare il piccolo dai capelli dorati... Chi non è orgoglioso di un figlio appena nato? Ma, nel frattempo, il giovane Sesto Roscio se ne stava in piedi sull'uscio, ignorato, negletto, gonfio di odio come un rospo! All'epoca avevo ancora la vista. Adesso non riesco più a ricordare com'è fatto un fiore, però vedo ancora la faccia di quel ragazzo e lo sguardo assassino dei suoi occhi.»

Ebbi l'impressione che l'oste fosse sul punto di ritornare, e mi voltai.

«Guarda verso di me!» gridò il vecchio con voce stridula. «Non credere che non capisca quando ti giri dall'altra parte, intuisco dal rumore del tuo respiro. Guardami in faccia, quando ti parlo! E ascolta la verità: il figlio odiava il padre e il padre odiava il figlio! Ho sentito quell'odio crescere e dilatarsi in questa stessa stanza, anno dopo anno. Ho udito parole mai dette; parole di rabbia, risentimento, vendetta. E come si poteva dare la colpa all'uno o all'altro, ma soprattutto al padre? Avere un figlio come quello, un tale fallimento, un tale disappunto! Immagina l'amarezza, da spezzare il cuore! Un avido maiale, ecco cos'è diventato mio figlio. Avido, grasso e irrispettoso. Giove esige che il figlio obbedisca al padre e il padre al proprio padre, ma che razza di ordine può esserci in un mondo in cui alcuni uomini diventano ciechi e altri ingrassano come porci? Il mondo è in rovina, perduto, senza speranza di salvezza. Il mondo è nelle tenebre...»

Indietreggiai, sconvolto. In un istante fui raggiunto dall'oste, il quale mi spinse da parte, afferrò il vecchio per una spalla e lo trascinò lontano dalla porta. Uscii in strada, lanciandomi uno sguardo alle spalle. Gli occhi lattiginosi del vecchio erano fissi su di me. Lui blaterò qualcosa, ma il figlio gli girò il viso dall'altra parte.

Sciolsi Vespa, salii in sella e attraversai al galoppo la cittadina di Narni e il ponte.

XVII

Vespa sembrava ansiosa come me di lasciarsi Narni alle spalle, perché non oppose resistenza mentre la spingevo risoluto sull'ultimo tratto di strada. Giunti a un bivio, appena a settentrione del villaggio, ebbi l'impressione che si fermasse a malincuore.

Proprio alla biforcazione c'era un abbeveratoio pubblico, dove la feci bere lentamente, tirando le redini di tanto in tanto. Dietro l'abbeveratoio, su un bastone, era stato posto un teschio di capra, a mo' di rozzo segnale. Sulla fronte sbiancata qualcuno aveva dipinto una freccia e la parola AMERIA. Quindi svoltai dall'ampia Via Flaminia nella laterale Via Ameriense, un angusto sentiero che s'inerpicava, tutto curve, verso la sella di una cresta scoscesa.

Durante la salita, Vespa iniziò a dare segni di stanchezza, perciò di tanto in tanto mi chinavo in avanti per accarezzarle il collo. I continui sobbalzi mi facevano digrignare i denti per il dolore alla schiena. Poi finalmente il calore del giorno cominciò a scemare e la cresta della montagna proiettò su di noi una gradita ombra.

Verso la sommità c'imbattemmo in un gruppo di schiavi, riuniti intorno a un carro che tentavano di spingere verso la cima. Il veicolo sbandò più volte, ondeggiando, poi si stabilizzò su una zona in piano; allora gli schiavi si appoggiarono l'uno all'altro, alcuni sorridendo sollevati, altri troppo esausti per mostrare qualsiasi emozione. Avanzai verso l'uomo seduto a cassetta e lo salutai.

«Percorri molto spesso questo tratto di strada?» chiesi.

Nell'udirmi, il ragazzo trasalì, poi sorrise. «Soltanto se ho qualcosa da portare al mercato di Narni. La parte più pericolosa del viaggio è la discesa dalla collina.»

«Ci credo!»

«L'anno scorso abbiamo perso uno schiavo. Stava cercando di frenare un po' il carro durante la discesa ed è finito sotto le ruote. Sull'altro versante, verso Ameria, la strada non è così ripida.»

«Ma è pur sempre in discesa. Il mio cavallo ne sarà felice!»

«È un bellissimo animale», commentò lui, osservando Vespa con l'ammirazione di un ragazzo di campagna.

«Vieni da Ameria?» gli domandai.

«Da lì vicino. Proprio fuori della cittadina, ai piedi della collina.»

«Forse puoi dirmi dove si trova la casa di Sesto Roscio.»

«Be'... sì. Ma Sesto Roscio non vive più lì.»

«Intendi il vecchio?»

«Se è lui che cerchi, troverai i suoi resti accanto alle altre sepolture della famiglia. Che io sappia non ha mai vissuto ad Ameria, almeno da quando sono nato io.»

«E il figlio?»

«Se ti riferisci a quello con le due figlie, un tempo viveva accanto alla casa di mio padre.»

«Sì, ha una figlia pressappoco della tua età. Una ragazza molto graziosa.»

Il viso del ragazzo si aprì in un largo sorriso. «Molto graziosa. E molto disponibile.»

Sollevò le sopracciglia, nel tentativo di assumere un'aria da adulto. L'immagine del corpo nudo di Roscia mi balenò in mente. La rividi schiacciata contro il muro, abbandonata, con Tirone in ginocchio davanti a lei. Forse lui non era stato il suo primo uomo.

«Dimmi dove posso trovare la sua casa.»

«Posso spiegarti come trovarla ma, come ti ho detto, non è più casa sua. Sesto Roscio è stato cacciato.»

«Quando?»

«Circa due mesi fa.»

«Come mai?»

«In forza della legge imposta da Roma. Il padre era stato proscritto. Sai cosa significa?»

«Fin troppo bene.»

«Significa che lo Stato incamera la tua terra e il tuo denaro, senza lasciare nulla alla famiglia», spiegò comunque il ragazzo, passandosi un dito sulla gola. «Le sue proprietà sono andate all'asta a Roma. A mio padre non sarebbe dispiaciuto fare un'offerta per le terre adiacenti alle nostre, ma lui è convinto che le aste siano truccate e che sia dunque inutile parteciparvi; devi essere amico di un amico di Silla oppure sapere chi corrompere.»

Era la seconda volta che sentivo quella storia della proscrizione. Non aveva molto senso, ma, se fosse stata vera, provare l'estraneità di Sesto Roscio nell'assassinio del padre sarebbe stato molto semplice. «Chi vive adesso nella loro casa?»

«Il vecchio Capito. Ha comprato la casa di famiglia e alcune delle terre migliori. Quando ha saputo che il nostro nuovo vicino era lui, mio padre ha sputato per terra. Durante tutto l'inverno scorso, Capito ha concesso alla famiglia di Sesto Roscio di rimanere nella loro casa. Secondo il parere di tutti, era un bene che Capito avesse compassione di loro. Poi, a un tratto, li ha buttati fuori.»

«Nessuno ha dato loro asilo? Di certo Sesto Roscio aveva amici che gli dovevano qualche favore.»

«Rimarresti sorpreso della rapidità con cui un uomo perde gli amici, se ha qualche grattacapo con Roma; questo è ciò che sostiene mio padre. Inoltre Roscio è sempre stato un solitario e non mi è mai sembrato che avesse molti amici. Anzi credo che fosse mio padre il suo amico più intimo, essendo noi vicini di casa. Dopo che Capito li ha mandati via, sono rimasti per alcune notti da noi. Lui, la moglie e le figlie.» La voce del ragazzo si spense in un sussurro, e io capii che stava pensando a Roscia. «Ma quasi subito sono partiti per Roma, dove si dice che il vecchio Sesto avesse una protettrice molto importante, alla quale il giovane Sesto pensava di chiedere aiuto.»

Per qualche momento cavalcammo in silenzio. Le ruote del carro cigolarono, urtando contro i profondi solchi scavati nella strada. Gli schiavi arrancavano faticosamente accanto a noi. «Hai detto che il vecchio era stato proscritto.»

«Sì», confermò il ragazzo.

«E, quando si è saputo, nessuno ha protestato?»

«Oh, sì. È stata persino mandata una delegazione da Silla... Ma, se vuoi saperne di più, devi parlare con mio padre.»

«Come si chiama?»

«Tito Megaro. Io sono Lucio Megaro.»

«Io mi chiamo Gordiano. Sì, mi piacerebbe molto parlare con tuo padre. Dimmi, come credi che la prenderebbe, se tu portassi uno straniero a cena nella vostra casa?»

Il ragazzo divenne subito sospettoso. «Dipende.»

«Da cosa?»

«Da come parli, mi sembra che tu nutra un certo interesse per Capito e la sua terra.»

«È vero.»

«Da che parte stai?»

«Sono per Sesto e contro Capito.»

«Allora credo che mio padre sarà lieto d'incontrarti.»

«Bene. Quanto dista la vostra casa?»

«Vedi quel pennacchio di fumo sulla destra, proprio sopra quegli alberi? Ecco, è lì.»

«Molto vicina. E dove si trova la casa di Capito?»

«Poco più avanti, sull'altro lato della strada, a sinistra. Superata la prossima curva, vedremo il tetto per un istante.»

«Vorrei chiederti un favore: quando tornerai a casa, riferisci a tuo padre che un uomo giunto da Roma desidera parlargli stasera. Digli che sono un amico di Sesto Roscio. Se vorrà invitarmi alla sua tavola, gliene sarò grato; se potrò dormire sotto il vostro tetto, gliene sarò doppiamente grato; la stalla andrà benissimo. Credi che si offenderebbe se gli offrissi del denaro?»

«Penso di sì.»

«Allora non lo farò. Adesso, però, dobbiamo separarci, sebbene per poco.»

«Dove vai?»

«Dal vostro nuovo vicino. Probabilmente non servirà a nulla, ma almeno darò un'occhiata alla casa e forse al nuovo proprietario.» Così dicendo, rivolsi un saluto al ragazzo e spinsi Vespa al trotto.

La casa nella quale Sesto Roscio il Giovane era nato e cresciuto e da cui aveva amministrato le proprietà del padre, in assenza di quest'ultimo, era un esempio perfetto dell'ideale villa di campagna, un'imponente dimora a due piani, col tetto di tegole rosse, circondata da stalle e fienili. Si era quasi al tramonto e io udii il suono dei campanacci delle vacche e il belato delle greggi che venivano sospinte verso le stalle. I contadini tornavano a casa con passo stanco, attraversando i filari; una lunga fila di falci sembrava galleggiare su una distesa di foglie e viticci. Le lame affilate, colpite dagli ultimi raggi di sole, s'illuminarono di una luce fredda del colore del sangue.

Una fitta rete e alcune impalcature oscuravano la facciata della casa: due ali simmetriche, una su ciascun lato del corpo originario, erano infatti in costruzione. Sbirciando attraverso lo scheletro dell'ala sinistra, notai l'abbozzo di un giardino formale dietro la casa. Lì c'era un uomo, rosso in viso come un gallo da combattimento, che camminava impaziente avanti e indietro tra lavori di sterro e tralicci, abbaiando ordini a un gruppo di schiavi. Questi si appoggiavano ai badili e

maneggiavano le vanghe, col viso solcato da striature sudice e con l'espressione stanca e umiliata di chi è stato rimbrottato per troppo tempo.

Il padrone continuava a sgolarsi e a muoversi, agitando le braccia quasi volesse strangolare l'aria con le mani. Era un uomo piuttosto avanti negli anni, coi capelli bianchi e con la schiena piegata. Riuscii soltanto a intravedere il suo viso. La pelle appariva avvizzita, butterata e piena di cicatrici; naso, guance e mento sembravano un tutt'uno, senza distinzioni. Soltanto gli occhi erano degni di nota: luccicavano nella luce morente come le lame affilate delle falci.

Smontai da cavallo e, tenendo Vespa per le redini, bussai alla porta. Lo schiavo alto e magro che venne ad aprirmi, con gli occhi fissi umilmente sui miei piedi, sussurrò spaventato che il padrone era fuori casa.

«Lo so», replicai. «L'ho visto in giardino. Ma non è lui che voglio.»

«No? Temo che pure la padrona non ci sia.» Lo schiavo sollevò lo sguardo, ma non abbastanza da incrociare i miei occhi.

«Da quanto tempo sei al servizio di Capito?»

Il giovane aggrottò le sopracciglia, come se dovesse decidere se la domanda fosse pericolosa. «Da poco.»

«Da quand'è cambiata la proprietà? È questo che vuoi dire? In altre parole, sei passato di mano con la casa.»

«Sì. Ma ti prego... forse dovrei dire al padrone...»

«No, rispondi a me: c'erano due schiavi a Roma, al servizio del padre del tuo vecchio padrone, Cresto e Felix. Sai di chi sto parlando?»

«Sì.» Sembrava estremamente affascinato dai miei piedi.

«Erano con lui a Roma, quand'è stato ucciso. Dove si trovano adesso?»

«Sono...»

«Sì?»

«Sono stati qui per un breve periodo, in questa casa, al servizio del mio vecchio padrone, Sesto Roscio, nel periodo in cui era ancora ospite del mio nuovo padrone, Capito.»

«Quando Sesto Roscio è andato via, li ha portati con sé?»

«Oh, no. Sono rimasti qui per un po'.»

«E dopo?»

«Credo... ovviamente non ne sono sicuro...»

«Cosa? Su, parla!»

«Forse dovresti parlare col mio padrone, Capito.»

«Non credo che al tuo padrone interesserebbe parlare con me. Come ti chiami?»

«Caro.»

Trasalì, tendendo le orecchie, come se avesse udito un rumore dall'interno. Il rumore, in realtà, veniva dall'esterno. Nella luce quieta del tramonto, udii Capito che sbraitava e una roca voce femminile che gli faceva eco. Poteva appartenere soltanto alla moglie. Sembrava che litigassero, nonostante la presenza degli schiavi.

«Dimmi, Caro. Sesto Roscio era un padrone migliore di Capito?»

Il giovane sembrò a disagio, come un uomo con la vescica piena. Annuì in maniera quasi impercettibile.

«Allora forse mi aiuterai se ti dico che sono un amico di Sesto Roscio. È il migliore amico che io abbia al mondo. E devo assolutamente sapere dove si trovano Cresto e Felix!»

La sua espressione divenne ancora più sofferente. Per un istante, credetti che mi stesse per comunicare la notizia della loro morte. Invece si lanciò una rapida occhiata alle spalle, poi riabbassò lo sguardo sui miei piedi. «A Roma», rispose. «Il mio padrone li ha venduti al suo socio, quello con cui ha diviso le ricchezze di Sesto Roscio.»

«Intendi Magno?»

«No, l'altro», insistette lui, abbassando la voce. «Dorato. Felix e Cresta sono a Roma nella casa di un uomo chiamato Crisogono.»

Crisogono: la parola greca che significava «nato dall'oro». Il nome rimase sospeso nella mia mente, senza una collocazione precisa. Poi, all'improvviso, esplose nelle mie orecchie come un tuono. Quel nome divenne una chiave, consegnatami da quello schiavo ignaro, una chiave dorata, necessaria per svelare il mistero dell'assassinio di Sesto Roscio. Dal giardino giunsero di nuovo le urla di Capito e gli strilli della moglie. «Non dire nulla al tuo padrone», sibilai allo schiavo. «Intesi? Nulla!» Montai a cavallo. Avendo creduto di essere finalmente giunta a destinazione, Vespa sbuffò, ribellandosi a quella nuova partenza, e scosse la testa; dovetti blandirla per farla muovere. Infine mi allontanai, guardandomi di continuo alle spalle per timore di essere individuato da Capito. Nessuno doveva sapere che ero stato lì, nessuno doveva sapere dove avrei dormito. Crisogono, pensai, scuotendo il capo all'enormità della notizia. Rabbrividii al pensiero del pericolo. Ovviamente il pericolo era sempre stato lì, ma adesso avevo occhi per vederlo.

Tornai sulla strada principale, dirigendomi verso il sentiero che mi avrebbe condotto alla casa di Tito Megaro. Al di sopra della cima degli alberi, nella luce morente, vidi il pennacchio di fumo, con la sua promessa di riposo e conforto. Salii su un piccolo innalzamento del terreno, e improvvisamente mi accorsi di due uomini a cavallo che si avvicinavano dalla Via Flaminia. Le loro cavalcature procedevano lente; di certo erano esauste, come Vespa. Gli uomini sembravano sonnecchiare, come se fossero stanchi dopo una lunga cavalcata; poi sollevarono il capo e io li vidi in faccia.

Erano uomini robusti e dalle spalle larghe, vestiti con una leggera tunica estiva, che lasciava nude le braccia muscolose. Entrambi erano rasati di fresco. L'uomo sulla destra aveva capelli neri e arruffati, occhi torvi e una bocca crudele; teneva le redini con la mano sinistra. L'altro aveva una capigliatura ispida e bionda, e l'aspetto di un bruto, orrendo ed ebete; era così grande e grosso che il suo cavallo sembrava un asino sovraccarico. Su una guancia aveva tre graffi rossi, sottili e paralleli, segno inconfondibile degli artigli di un gatto.

Il cuore prese a martellarmi con tale violenza da darmi l'impressione che potessero udirlo. Mentre passavo accanto a loro, mi lanciarono un'occhiata penetrante, alla quale riuscii a rispondere con un cenno del capo e un flebile saluto. I due non dissero nulla, limitandosi a riportare lo sguardo sulla strada. Affrettai l'andatura di Vespa e, dopo qualche istante, osai girarmi. Li vidi svoltare nella strada che conduceva alla casa di Capito.

XVIII

«Quello coi capelli scuri è Magno», disse il mio ospite. «Sì, zoppica con la gamba sinistra da anni; nessuno sa come mai. Racconta storie sempre diverse. Talvolta dice che è colpa di una prostituta, talaltra parla di un marito geloso o di un gladiatore ubriaco. Immancabilmente, però, aggiunge di aver ucciso il colpevole e, con ogni probabilità, l'ha fatto davvero.»

«E l'altro? Il biondo grande e grosso?»

«È Manlio Glaucia, senza dubbio. L'ex schiavo di Magno e adesso il suo braccio destro. In questo periodo, Magno trascorre molto tempo a Roma, mentre suo cugino Capito è impegnato nella sistemazione della villa di Roscio; Glaucia fa la spola tra i due come un cane in cerca dell'osso.»

Intorno a noi il mondo era immerso nelle tenebre e il cielo risplendeva di stelle. La luce della luna rischiarava le colline basse e ondulate, ammantandole d'argento. Ero seduto con Tito Megaro sul tetto della sua casa, in una posizione che ci consentiva di spaziare con lo sguardo verso meridione e occidente. All'orizzonte si stagliava una catena di alte colline, che segnavano il confine della vallata, al di là della quale scorreva il Tevere. Più vicino, alcune luci e una serie di tetti illuminati dalla luna indicavano la cittadina di Ameria; a sinistra, dietro gli alberi, s'intravedeva il piano più alto della casa in cui Capito, Magno e Manlio Glaucia erano radunati per la notte. Da un'unica finestra s'irradiava una luce color ocra pallido.

Tito Megaro non era un uomo di mondo, ma era un eccellente anfitrione. Mi venne incontro sulla porta di casa e immediatamente diede disposizioni affinché Vespa fosse sistemata nelle stalle. A cena si rifiutò di discutere di argomenti controversi, sostenendo che ciò poteva causare indigestioni. Durante il pasto, invece, ciascuno dei suoi cinque figli cantò una canzone. Il cibo fu squisito e abbondante e il vino eccellente. Lentamente mi rilassai e i miei timori si dissiparono, finché non mi ritrovai semisdraiato su un divano nel giardino sul tetto della casa. In basso, nel peristilio aperto, erano radunati le donne e i bambini. Una delle figlie di Tito cantava, mentre un'altra suonava la lira. Il suono si levava, dolce e sereno, nella tiepida aria serale, con una vaga eco, come se provenisse da un pozzo. Dietro invito del padre, il giovane Lucio sedette accanto a noi ad ascoltare, ma senza il permesso d'interloquire.

Ero così stanco e dolorante per le ore trascorse in sella che quasi non riuscivo a muovermi, e nemmeno desideravo farlo, data la posizione alquanto comoda. Sdraiato sul divano, con una coppa di vino, lottai contro il sonno, mentre lo sguardo spaziava sulla pacifica valle e la mente cercava di dimenticare i sinistri segreti che lì si celavano.

«È stato Manlio Glaucia a venire a casa mia, insieme con un complice», spiegai. «Ne sono sicuro: i graffi sul suo viso non lasciano dubbi. Lo stesso uomo che ha

cavalcato per tutta la notte come un folle per portare la notizia della morte di Sesto Roscio al vecchio Capito, qui ad Ameria. Di sicuro ha obbedito agli ordini del padrone, in entrambi i casi.»

«Glaucia non fa nulla senza un ordine di Magno.»

Tito sollevò lo sguardo alle stelle. Chiusi gli occhi e immaginai che Bethesda fosse accanto a me sul divano, più tiepida della brezza della sera, più morbida delle pallide e traslucide nuvole che passavano davanti alla luna cerea. Dal peristilio si levò una risata femminile e io pensai a come lei si sarebbe inserita con naturalezza nella semplice vita di campagna.

Tito sorseggiò il vino. «E così Sesto è stato accusato dell'assassinio del padre. Questa mi giunge nuova! Dovrei recarmi più spesso alla taverna di Narni per scambiare notizie. E tu sei qui per scoprire la verità. Buona fortuna. Ne avrai bisogno.» Scosse il capo, chinandosi in avanti e osservando le luci della villa dei suoi nuovi vicini. «Capito e Magno lo vogliono fuori dei piedi una volta per tutte. Non avranno pace finché non sarà morto.»

Fissai anch'io la villa di Capito, poi sollevai gli occhi alle stelle. Desideravo dormire più di ogni altra cosa, ma chi poteva sapere se il mio ospite sarebbe stato così loquace anche il mattino seguente? «Dimmi, Tito Megaro...» Tra il vino e la stanchezza la voce mi venne meno.

«Dirti cosa, Gordiano di Roma?» biascicò lui. Sembrava un uomo così equilibrato... Pensai che forse indulgeva nei piaceri del vino soltanto quando aveva compagnia da intrattenere.

«Dimmi tutto. Tutto ciò che sai della morte di Sesto Roscio il Vecchio, dei suoi litigi con Capito e Magno e di ciò che ne è seguito.»

«È tutto un infame scandalo», replicò, accigliandosi. «Tutti sanno che qualcosa puzza in questa faccenda, ma nessuno fa nulla per porvi rimedio. Io ho tentato, però non sono approdato a nulla.»

«Comincia dall'inizio. La lite tra il vecchio Sesto Roscio e i cugini Capito e Magno... a quanto tempo fa risale?»

«Alla loro nascita. Tutti e tre hanno lo stesso nonno; il padre di Sesto era il figlio maggiore, gli altri due erano figli dei due più piccoli. Quando il nonno è morto, le proprietà sono naturalmente andate al figlio maggiore, cioè al padre di Sesto. Be', sai come vanno queste cose, no? Talvolta si arriva a un pacifico accordo in famiglia, talaltra si giunge a una rottura. Chi conosce poi i veri dettagli? So soltanto che il rancore si è tramandato ai cugini, con Capito e Magno sempre contro il vecchio Sesto, determinati ad arraffare una parte della fortuna di famiglia. In un modo o nell'altro ci sono riusciti. Alcuni creduloni ad Ameria sostengono che siano stati baciati dalla Fortuna, ma chiunque abbia un po' di ragione sa benissimo che le loro mani sono lorde di sangue, anche se sono stati abbastanza scaltri da lavarle.»

«Molto bene. Il padre di Sesto Roscio eredita le proprietà di famiglia, lasciando agli altri una miseria. Il vecchio Sesto è il suo erede principale... Ne deduco che era il figlio maggiore, vero?»

«L'unico maschio. I Rosci non sono molto prolifici.»

«Dunque il vecchio Sesto eredita, con crescente umiliazione dei cugini Magno e Capito, sempre più poveri. Ma quanto poveri?»

«Il padre di Capito ha sempre modestamente vissuto dei proventi di una fattoria lungo il Nera. Magno, invece, se l'è passata male. Suo padre ha perso la fattoria ereditata e infine si è ucciso. Ecco perché Magno se n'è andato in città: per tentare di farsi strada a Roma.»

«Se Magno è andato a Roma per trovare da vivere, allora l'assassinio è una lezione che s'impara facilmente. Adesso correggimi, se la memoria non mi assiste: il vecchio Sesto si sposa due volte. Dalla prima unione nasce Sesto Roscio il Giovane. La moglie muore, e Sesto il Vecchio si risposa. Nasce un secondo figlio, Caio, e l'amata giovane moglie muore di parto. Sesto il Giovane si occupa dell'andamento delle fattorie, mentre il padre e Caio vivono a Roma. Circa tre anni fa, però, alla vigilia del trionfo di Silla, il giovane Sesto chiama ad Ameria il padre e il fratello e, mentre loro soggiornano qui, Caio muore a causa di qualcosa che ha mangiato. Dimmi, Tito, che si è detto ad Ameria di questo episodio?»

Tito sorseggiò il vino. «Caio non era molto conosciuto da queste parti, anche se tutti concordano nell'affermare che era un giovane bellissimo. Personalmente lo giudicavo troppo superficiale e raffinato; suppongo che il padre lo abbia cresciuto a tutori e stravaganti banchetti. Non era colpa del ragazzo.»

«La sua morte è stata considerata da tutti un semplice incidente?»

«Non c'è mai stato nessun dubbio.»

«Supponi che non sia andata così. Magno e Capito potrebbero esserne implicati?»

«Mi sembra alquanto inverosimile. Che ne avrebbero guadagnato, se non il piacere di fare un dispetto allo zio? Capito è un uomo violento, sì; più di una volta ha picchiato e pugnalato a morte degli schiavi e si dice che una volta, a Roma, abbia gettato nel Tevere uno straniero soltanto perché questi si era rifiutato di farsi da parte nell'attraversare un ponte. Si mormora addirittura che poi lui si sia gettato in acqua per assicurarsi che l'altro fosse annegato. È possibile che Capito e Magno abbiano ucciso Caio per pura crudeltà, ma non mi sembra probabile.»

«Neppure a me. È soltanto un dettaglio secondario.» Forse era il vino che mi riscaldava il sangue o la brezza che soffiava dalle colline, ma all'improvviso mi sentii completamente sveglio e attento. Fissai la luce che proveniva dalla casa di Capito; tremolava e sembrava scrutarmi come un occhio malevolo. «Torniamo allo scorso settembre. Sesto Roscio viene assassinato a Roma. I testimoni vedono il principale esecutore del delitto: un uomo forte, con un mantello nero e zoppo alla gamba sinistra.»

«Magno, senza dubbio!»

«Sembra che conosca la sua vittima. È anche mancino e piuttosto forte.»

«Ancora Magno.»

«L'assassino è accompagnato da due tipi loschi. Uno è un gigante biondo.»

«Manlio Glaucia.»

«Sì. Ma l'altro chi era? Il bottegaio sostiene che aveva la barba. La vedova Polia potrebbe identificarli tutti, ma non si potrà mai convincerla a testimoniare. A ogni modo, Glaucia giunge qui di prima mattina per comunicare la notizia a Capito, e porta con sé un pugnale insanguinato.»

«Come? Questo è un dettaglio del quale non avevo mai sentito parlare!»

«Mi è stato rivelato dall'oste di Narni.»

«Ah, quello col padre cieco? Sono due idioti. Sangue annacquato!»

«Forse sì, però... Secondo l'oste, Glaucia ha portato la notizia direttamente a Capito. Chi ha detto a Sesto Roscio che il padre era morto?» domandai, guardando Tito negli occhi e sollevando un sopracciglio.

«Sono stato io. L'avevo sentita al mattino presto, mentre ero al pozzo ad Ameria. Quello stesso pomeriggio, quando ho incontrato Sesto il Giovane, gli ho porto le mie condoglianze, però, l'espressione del suo viso... Be', era un'espressione strana. Non di dolore... sai che non correva buon sangue tra loro. Ma di paura. Sì, ecco che cosa ho letto nei suoi occhi.»

«Non ha manifestato sorpresa?»

«Non proprio. Paura, sì. E confusione.»

«Il giorno seguente un messaggero ufficiale, inviato da Roma, è arrivato alla casa del vecchio assassinato.»

«Il suo cadavere è stato portato qui. I Rosci sono tutti sepolti su una piccola collina dietro la villa; dalla mia casa, in un giorno limpido, si possono vedere i cippi funerali. Sesto ha sepolto il padre l'ottavo giorno dopo la morte, iniziando i sette giorni di lutto. Non li ha mai terminati.»

«Perché?»

«Perché in quel periodo sono arrivati i soldati, probabilmente da Volterra, in Etruria, dove Silla era impegnato nella campagna contro le forze residue fedeli a Mario. I soldati hanno detto pubblicamente che Sesto Roscio il Vecchio era stato dichiarato un nemico dello Stato e che la sua morte, a Roma, era stata un'esecuzione legale su ordine di Silla. Tutte le sue proprietà dovevano essere confiscate e messe all'asta: case, terre, gioielli, schiavi... Poi hanno annunciato la data e il luogo dell'asta.»

«Qual è stata la reazione del giovane Sesto?»

«Nessuno lo sa. Si è rinchiuso nella sua villa, rifiutandosi di uscire e di vedere chiunque. Questo comportamento si addiceva a un uomo in lutto, ma così Sesto rischiava di perdere ogni cosa. L'idea che il padre fosse stato davvero un proscritto si diffuse. Nessuno sapeva che cosa facesse il vecchio a Roma. Forse era una spia per conto di Mario, forse faceva parte di un complotto per uccidere Silla.»

«Le proscrizioni erano terminate alle Calende di giugno. Roscio è stato ucciso a settembre.»

Tito scrollò le spalle. «Parli come un avvocato. Se Silla voleva Sesto morto, bastava che dichiarasse legale il suo omicidio.»

«L'asta ha suscitato un grande interesse?»

«Tutti sanno che le aste sono già assegnate. Perché darsi pena? Qualche amico di Silla finisce per pagare una miseria e chiunque faccia un'offerta diversa viene accompagnato fuori della sala. Credimi, siamo rimasti tutti sorpresi quando Magno e una banda di delinquenti hanno bussato alla porta di Sesto con una sorta di mandato ufficiale col quale lo si obbligava ad abbandonare la proprietà e ad andarsene subito.»

«È stato quindi scacciato in modo così sbrigativo?»

«Nessuno ha visto cos'è accaduto, eccetto gli schiavi, ovviamente. La gente adora ricamare sui fatti. Alcuni dicono che Magno lo abbia raggiunto mentre bruciava mirra sulla tomba del padre, prendendogli l'incensiere dalle mani e costringendolo ad

allontanarsi dal sepolcro sotto la minaccia della lancia. Altri giurano che Magno ha strappato la tunica di dosso a Sesto e lo ha inseguito per strada, aizzandogli dietro i cani. Sesto si è sempre rifiutato di parlarne e io non ho insistito, per non accrescere la sua vergogna. In ogni caso, Sesto e la sua famiglia hanno trascorso una notte nella casa di un mercante amico, ad Ameria, e, la mattina seguente, Capito si è trasferito nella villa. Puoi ben immaginare quante sopracciglia si sono sollevate a questa notizia. Non tutti ne sono stati addolorati, però; in questa vallata, Sesto aveva i suoi nemici e Capito i suoi amici. Sesto è andato direttamente da Capito, ma, ancora una volta, nessuno era lì a fare da testimone. Alla fine, Capito ha permesso a Sesto di fare ritorno sulla sua proprietà, ma lo ha confinato in una casetta ai margini della tenuta, dove in genere vengono ospitati i braccianti stagionali, durante il raccolto.»

«E questa è la fine della storia?»

«Niente affatto. Poco dopo, io ho chiesto una riunione del consiglio cittadino e ho detto ai consiglieri che dovevamo fare qualcosa. Mi ci è voluta una buona dose di persuasione, credimi, per convincere alcuni di quei vecchi. E, per tutto il tempo, Capito, seduto di fronte a me, non mi ha tolto gli occhi di dosso... Eh, sì, Capito fa parte del nostro stimato consiglio. Alla fine abbiamo deciso di protestare contro la proscrizione di Sesto Roscio, tentando così di riabilitare il padre e di restituire le proprietà al figlio. Capito ha concordato in pieno. Giacché Silla era ancora accampato a Volterra, abbiamo formato una delegazione di dieci uomini per perorare la nostra causa. Ne facevamo parte Capito, io e altri otto cittadini.»

«E Silla come ha reagito?»

«Non siamo riusciti a incontrarlo. Ci hanno fatto attendere per cinque giorni, come se fossimo barbari alla ricerca di favori e non cittadini romani che stavano presentando una petizione. Gli altri si sono spazientiti e avrebbero abbandonato l'impresa se non li avessi costretti a riflettere e a vergognarsi di se stessi. Alla fine non siamo stati ammessi alla presenza di Silla, ma del suo braccio destro, un egiziano di nome Crisogono. Ne hai sentito parlare?» mi chiese, notando l'espressione del mio viso.

«Oh, sì. È un giovane di grande fascino e bellezza, con l'intelligenza e l'ambizione di volgerli a proprio vantaggio. Ha iniziato come schiavo nella casa di Silla, dove si occupava del giardino. Ma il nostro amato dittatore ha un occhio speciale per la bellezza e non ama che vada sprecata in lavori pesanti. Ben presto Crisogono è diventato il suo favorito. Tutto ciò risale ad alcuni anni or sono, quando la prima moglie di Silla era ancora viva. Appagato dal corpo del giovane, Silla lo ha ricompensato con la libertà, numerose ricchezze e un'alta posizione nel suo seguito.»

Tito sbuffò. «A noi hanno soltanto detto che Crisogono era un uomo molto potente e che aveva accesso diretto a Silla. Io insistevo per vedere il dittatore in persona, ma tutti i segretari e gli aiutanti scuotevano il capo, come se io fossi un bambino petulante e ci dicevano che avremmo fatto meglio a guadagnarci prima le simpatie di Crisogono, il quale, poi, avrebbe presentato il caso a Silla per nostro conto.»

«E così è stato?»

Tito mi guardò mestamente. «Le cose sono andate in questo modo. Siamo stati ammessi alla presenza di Sua Doratezza, che sedeva con lo sguardo fisso al soffitto, come se qualcuno gli avesse appena vibrato un colpo in fronte. D'un tratto lui ha

accondisceso ad abbassare i suoi occhi azzurri e a degnarci di una fugace occhiata, come se Apollo in persona fosse sceso in terra. Ci ha quindi sorriso, con un distacco che però non era gelido e altero... Sembrava piuttosto che fosse addolorato per noi, come un dio che si rattrista anche soltanto alla vista dei mortali. Aveva annuito, chinando il capo e fissando su di noi i suoi occhi azzurri. Avevamo la sensazione che un essere superiore ci stesse degnando di un grande favore semplicemente riconoscendo la nostra esistenza. Lui ha ascoltato la nostra petizione; dopo, ciascuno di noi ha detto ciò che doveva dire, eccetto Capito, che si è tenuto indietro, silenzioso e immobile come una statua. Alla fine, Crisogono si è alzato, raddrizzandosi, poi si è scostato dalla fronte un ricciolo biondo e si è portato un dito alle labbra, come se fosse assorto in profondi pensieri. È stato quasi imbarazzante: noi, miseri mortali, condividere la stanza con un tale perfetto esemplare della razza umana... Ha detto che eravamo bravi cittadini, solerti nel desiderio di far trionfare la giustizia. Ha aggiunto che avvenimenti come quello da noi descritto erano molto, molto rari, ma che purtroppo si erano verificati casi di uomini falsamente proscritti. Ci ha assicurato che, prima possibile, avrebbe presentato la nostra istanza al grande Silla in persona. Nel frattempo, però, dovevamo pazientare; d'altra parte il dittatore aveva mille preoccupazioni che lo angustiavano e lo pressavano su ogni fronte, non ultima quella di sradicare una volta per tutte la cospirazione in favore di Mario, sempre più aspra tra le colline etrusche. Dieci teste hanno ballonzolato su e giù, come tappi di sughero tra le onde, e la mia era una di quelle. Ricordo di aver pensato, sebbene adesso mi vergogni di ripeterlo, che ero felice di non essere stato ammesso alla presenza di Silla... Se al cospetto del suo delegato ci eravamo sentiti così intimoriti, davanti al grand'uomo in persona avremmo fatto la figura degli stupidi! D'un tratto, però, mi sono schiarito la gola e ho trovato il coraggio d'insistere per avere almeno una risposta chiara prima del nostro ritorno ad Ameria. Crisogono ha posato gli occhi azzurri su di me, inarcando appena le sopracciglia, come si farebbe con uno schiavo che avesse l'impertinenza d'interrompere la conversazione del padrone per una stupidaggine. "Certo, certo", ha detto, precisando che, non appena tornato a Roma, avrebbe preso lui stesso lo stilo e cancellato il nome di Sesto Roscio dalle liste di proscrizione, facendo in modo che le proprietà del defunto fossero ricostituite e i diritti del figlio ripristinati. Ovviamente dovevamo portare pazienza, perché a Roma le ruote della giustizia giravano con lentezza, però mai contro il volere del popolo. Poi ha guardato Capito, evidentemente sapendo che lui era entrato in possesso di una parte delle proprietà confiscate, e gli ha chiesto se era d'accordo con un tale atto di giustizia, anche a sue spese. Capito aveva annuito, con un sorriso innocente da bambino, dichiarando che aveva a cuore soltanto la legge romana e precisando che, se fosse stato provato che il defunto non era un nemico dello Stato e dell'amato Silla, avrebbe restituito con gioia le proprietà al legittimo erede, senza neppure addebitargli le spese sostenute per la ristrutturazione. Quella sera abbiamo celebrato nella taverna di Volterra con vino e agnello arrosto; poi, dopo un sonno ristoratore, siamo tornati ad Ameria e ognuno è andato per la sua strada.»

«E poi cos'è successo?»

«Nulla. Silla e il suo esercito hanno finito di combattere a Volterra e sono tornati a Roma.»

«Nessuna notizia da Crisogono?»

«Nessuna», rispose Tito. «Sai come vanno queste faccende... Sono un contadino, non un politico. Ho scritto una lettera a dicembre e un'altra a febbraio. Di risposte non ne ho ricevute. Forse si sarebbe potuto ottenere qualcosa se Sesto Roscio si fosse impegnato di persona; invece lui si è ostinato nella sua reclusione. È rimasto chiuso con la famiglia nella piccola casa, senza avere contatti con nessuno, come se loro fossero prigionieri o schiavi di Capito. Be', se un uomo non tenta di alzarsi da solo, non può pretendere che i vicini lo tirino su e lo mettano in piedi!»

«Per quanto tempo sono andate avanti le cose?»

«Fino ad aprile. In quel periodo, qualcosa è successo tra Sesto e Capito. Una notte, Sesto si è presentato alla mia porta, insieme con la moglie e le due figlie. Erano su un carro trainato da buoi, senza nemmeno uno schiavo ad aiutarli a portare i loro oggetti personali. Mi ha chiesto di ospitarli, cosa che ovviamente ho fatto. Sono rimasti con noi per quattro o cinque notti, non ricordo bene.»

«Tre», precisò una voce. Era Lucio, della cui presenza mi ero quasi dimenticato. Il ragazzo sedeva appoggiato all'angolo del muretto, con le ginocchia piegate contro il torace. Sulle labbra gli aleggiava un vago sorriso e io rammentai che, quel pomeriggio, avevo avuto l'impressione che tra lui e Roscia fosse successo qualcosa.

«Ah, sì, tre», disse Tito. «Mi sembrava di più. Sesto Roscio ha portato con sé un'atmosfera cupa; mia moglie si lamentava, sostenendo che la sua presenza era di cattivo auspicio. E poi la giovane Roscia, la figlia maggiore...» Abbassò la voce. «Da un punto di vista morale, non era davvero la persona migliore da far entrare in una casa abitata da giovani uomini», sussurrò, lanciando un'occhiata a Lucio, il quale sollevò gli occhi alle stelle, in una perfetta imitazione di sordità. «Dopodiché Sesto Roscio se n'è andato a Roma, da una protettrice del padre, una donna che forse poteva influenzare Silla. Ma non ha mai accennato a nessun processo per omicidio. La sua disperazione mi sembrava così profonda da farmi credere che si sarebbe recato di persona da Crisogono a perorare la sua causa.»

«Non credo che ti sorprenderebbe sapere che lo stesso Crisogono ha beneficiato di una parte delle proprietà di Sesto Roscio.»

«Che sporca faccenda! E tu come fai a saperlo?»

«Me lo ha raccontato questo pomeriggio uno schiavo di nome Caro. È stato lui ad aprirmi la porta della casa di Capito.»

«Ma allora Capito, Magno e Crisogono sono stati coinvolti in questo affare fin dall'inizio?»

«Così pare. Chi altri se non Crisogono può aver inserito il nome di Sesto Roscio *pater* nelle liste di proscrizione ormai chiuse? Chi altri se non Capito e Magno poteva volere la morte del vecchio Sesto?»

«Sono stati dunque loro tre ad architettare l'omicidio di Sesto, aggiungendo il suo nome nelle liste di proscrizione, e il tutto per impadronirsi delle proprietà confiscate dallo Stato. Qualsiasi estraneo che avesse tentato di chiarire la faccenda si sarebbe trovato a faccia a faccia con Crisogono, il che equivale a trovarsi col naso contro un muro di mattoni. Una vicenda ancor più sporca di quanto immaginassi! Ma incolpare Sesto Roscio il Giovane dell'omicidio del padre... Ecco, mi sembra che con questa accusa si siano spinti un po' troppo oltre! È assurdo e crudele!»

Sollevai lo sguardo verso la luna. Di lì a sei giorni, per le Idi, sarebbe stata piena e Sesto Roscio avrebbe visto compiersi il suo destino. Lentamente mi voltai e, da sotto le palpebre socchiuse, sbirciai la finestra illuminata della villa di Capito. Perché erano ancora svegli? Di sicuro Magno e Glaucia dovevano essere stanchi dopo una giornata a cavallo, proprio come lo ero io. Cosa stavano complottando? «Anche così, però, c'è qualche tessera mancante, qualcosa che impedisce all'insieme di avere un senso compiuto...» dissi con uno sbadiglio. Osservai di nuovo la finestra giallognola e chiusi gli occhi per un istante, ma non li riaprii per parecchie ore.

XIX

Mi destai di soprassalto in una stanza buia e dal calore opprimente. Pur avendo la bocca secca, mi sentivo riposato, forse perché avevo dormito senza sognare. Rimasi sdraiato e, per un lungo istante, mi crogiolai in quell'immobilità e nella sensazione della vita che sentivo scorrere nelle gambe, nelle braccia, nelle dita e nei piedi. Poi mi stiracchiai, e l'indolenzimento mi fece comprendere che quello era lo scotto da pagare per la dura cavalcata del giorno precedente. In un modo o nell'altro, riuscii a sedermi e ad appoggiare le gambe doloranti sul pavimento. Ancora una volta mi meravigliai di sentirmi così riposato, considerato il fatto che il mondo intorno a me era ancora avvolto dalle tenebre. A un tratto, però, intravidi uno strano baluginio vicino all'orlo della tenda che schermava la finestra, una luce simile a quella di una lama di acciaio che brilli nell'oscurità. Mi sollevai, avvicinandomi alla finestra. Scostai la tenda e fui trafitto da una luce calda e accecante.

In quello stesso istante, la porta della piccola stanza si schiuse e Lucio infilò dentro la testa.

«Finalmente!» esclamò, imitando il tono esasperato di un genitore che rimprovera il figlio. «Ho tentato di svegliarti per ben due volte, ma non hai emesso neppure un gemito! Gli altri sono in piedi da un pezzo.»

«Che ore sono?»

«È mezzogiorno. Sono appena rientrato dalla città e ho notato l'ora sulla meridiana in giardino. Mi sono chiesto se era mai possibile che dormissi ancora!»

Mi guardai intorno. «Come ho fatto ad arrivare in questa stanza? Chi mi ha spogliato?» Mi chinai con un gemito per raccogliere la tunica, scivolata dalla sedia sul pavimento.

«Ieri sera, mio padre e io ti abbiamo portato qui a forza di braccia. Non ricordi? Sembravi un sacco di mattoni e non riuscivamo a farti smettere di russare.»

«Io non russo mai!» Bethesda mi aveva sempre detto così... a meno che non lo avesse fatto per non urtare la mia vanità.

Lucio scoppiò a ridere. «Ma se ti hanno sentito in tutta la casa! Mia sorella Terza ci ha scherzato su...»

«Lascia stare», borbottai. Tentai d'indossare la tunica, infilandola per la testa, ma la stoffa mi s'ingarbugliò addosso, come se fosse animata di vita propria. Le braccia erano rigide come le gambe.

«Mio padre ha detto che dovevamo toglierti la tunica, perché era sporca a causa del viaggio. La vecchia Naia l'ha lavata ieri notte, prima di andare a letto, e stamattina era già asciutta. Per forza, con questo caldo...»

Finalmente riuscii a vestirmi, anche se con gesti goffi e impacciati. Guardai fuori della finestra. Non un alito di vento muoveva le cime degli alberi. Gli schiavi erano impegnati nei campi e il cortile sottostante era deserto, a eccezione di una bambina

che giocava con un gattino. La luce che si rifrangeva sulle pietre del selciato era accecante. «È impossibile. Non ce la farò mai a tornare a Roma in giornata!»

«Meglio così!» esclamò la voce di Tito Megaro. L'uomo si affacciò nella stanza alle spalle del figlio. Aveva uno sguardo severo. «Stamattina ho dato un'occhiata al tuo cavallo. E tua abitudine cavalcare un animale fino a sfinirlo?»

«Vado a cavallo di rado.»

«Non mi sorprende. Nessun vero cavaliere avrebbe stremato un così bell'animale in quel modo. Non penserai di fare ritorno a Roma oggi stesso, vero?»

«In effetti avevo intenzione di...»

«Non posso permetterlo.»

«Allora come farò a partire?»

«Prenderai uno dei miei cavalli.»

«Il proprietario di Vespa non ne sarà contento.»

«Ci ho pensato. Ieri sera mi hai detto che il processo a carico di Sesto Roscio è fissato per le Idi.»

«Sì.»

«Allora verrò in città il giorno prima e riporterò Vespa al suo padrone, nelle stalle sulla Via Suburra. Inoltre, se può essere d'aiuto, cercherò la casa di questo Cicerone e gli racconterò tutto ciò che so. Se vuole chiamarmi a testimoniare al processo... be', farò vedere il mio viso anche se fosse presente Silla in persona. Ah, prima di dimenticarmene! Ecco, prendi questo.» Mi porse un rotolo di pergamena.

«Che cos'è?»

«È la petizione che il consiglio della città di Ameria ha presentato a Silla – o meglio a Crisogono – per opporsi alla proscrizione di Sesto Roscio. Questa è la copia che il consiglio ha tenuto per sé. L'originale dovrebbe essere conservato al Foro, ma questo genere di documenti ha la capacità di scomparire allorché rischia di diventare imbarazzante per qualcuno, vero? Questa è una copia valida, che riporta tutti i nostri nomi, anche quello di Capito. Non serve a nulla che rimanga qui, in casa mia; forse invece può essere d'aiuto a Cicerone. Nel frattempo, prendi in prestito uno dei miei cavalli. Quanto a resistenza non eguaglierà di certo la tua splendida giumenta candida, ma sono sicuro che non lo spingerai allo stremo. Ho un cugino che vive in una fattoria a metà strada tra qui e Roma; potrai trascorrere la notte presso di lui e raggiungere la capitale domattina. Mi deve alcuni favori, perciò non esitare a riempirti lo stomaco alla sua tavola. Se invece non vedi l'ora di tornare in città, tenta di convincerlo a prestarti un cavallo fresco in cambio del mio, e poi cavalca pure come un indemoniato.»

Acconsentii, sollevando un sopracciglio. Lo sguardo severo di Tito Megaro si ammorbidì. Tito era il tipico padre romano, avvezzo a dare lezioni a tutti e a imporre la propria volontà in casa. Sorrise, scompigliando i capelli del figlio. «Adesso va' a lavarti al pozzo e poi unisciti a noi per il pasto. C'è gente di città che si è appena alzata, ma alcuni di noi sono in piedi a lavorare fin dal canto del gallo, e adesso hanno appetito!»

L'intera famiglia si radunò all'ombra di un enorme albero di fico per consumare il pasto di mezzogiorno. Oltre a Lucio, Tito Megaro aveva un altro figlio maschio,

ancora bambino, e tre femmine, tutte con lo stesso nome di famiglia più un altro che le distingueva in base all'età, secondo l'uso romano: Megara Maggiore, Megara Minore, Megara Terza. Sebbene non fossi in grado di stabilire chi vivesse effettivamente nella casa e chi fosse soltanto di passaggio, si unirono al pranzo anche due cognati, uno dei quali sposato e con figli, due nonne e un nonno. I bambini correvano nel prato, le donne sedevano sull'erba e gli uomini sulle sedie, mentre due schiave si assicuravano che tutti fossimo provvisti di cibo.

La moglie di Tito, appoggiata con la schiena al tronco di un albero, allattava il bambino più piccolo, mentre la figlia maggiore le sedeva accanto, intonando una ninna nanna che sembrava seguire il gorgoglio argentino del ruscello che scorreva poco distante. La musica era una presenza costante in quella casa.

Tito mi presentò al padre e al cognato, entrambi già a conoscenza del motivo della mia visita. Entrambi derisero Capito, Magno e il loro scagnozzo Glaucia, poi lasciarono cadere l'argomento, ma non prima di avermi fatto capire che potevo contare sulla loro discrezione. Si misero a parlare di raccolti e del caldo insolito.

Tito avvicinò la sua sedia alla mia. «Se pensavi di dare un'occhiata a Capito e ai suoi compagni prima di partire, ti conviene cambiare idea.»

«Come mai?»

«Stamattina ho mandato Lucio a fare compere in città e, sulla strada del ritorno, lui ha incontrato i tre amici. A un'osservazione vagamente offensiva di Magno, Lucio ha chiesto loro, in maniera educata, dove fossero diretti. È stato Capito a rispondere. Stavano raggiungendo una proprietà sulle rive del Tevere che lui ha acquistato di recente e lì si sarebbero dedicati alla caccia. La qual cosa, ovviamente, significa che non saranno di ritorno prima del tramonto, sempre ammesso che tornino oggi stesso.»

«La casa è quindi nelle mani della moglie di Capito.»

«Ah, circola un pettegolezzo al riguardo. Mentre si trovava in città, Lucio ha sentito dire che, proprio ieri, Capito e sua moglie hanno avuto un litigio furibondo e che lei, a notte fonda, se ne è andata dalla figlia, a Narni. La tenuta non è quindi sorvegliata da nessuno, a parte un vecchio schiavo che Capito ha ereditato da Sesto Roscio. Si mormora che quello schiavo beva tutto il giorno e odi il nuovo padrone. Ti riferisco tutto ciò nel caso avessi qualcosa in sospeso a casa di Capito. La lontananza del padrone, della moglie e degli amici potrebbe favorirti o, al contrario, crearti qualche problema...» Detto ciò, con un sorrisetto da cospiratore, Tito voltò la sedia e prese a discorrere con gli altri.

Partii dalla casa di Tito Megaro senza la minima intenzione di fermarmi alla dimora di Capito. Avevo già saputo ciò che mi premeva sapere ad Ameria; inoltre avevo con me la copia della petizione presentata da Tito e dagli altri cittadini a Crisogono. Prima di lasciarmi alle spalle la vallata di Ameria, non mi curai neppure di lanciarle un'ultima occhiata. I miei pensieri erano tutti rivolti a Roma, a Bethesda, a Cicerone, a Tirone e ai personaggi incontrati sulla strada che conduceva alla Casa dei Cigni. Mi accigliai, ricordando la vedova Polia, poi sorrisi pensando a Elettra. A un tratto, però, cambiai idea. Girai il cavallo e mi diressi verso la casa di Capito.

Caro non fu molto lieto di vedermi. Nel riconoscermi, mi rivolse uno sguardo triste e rassegnato, come se fossi uno spirito malvagio venuto fin lì a tormentarlo.

«Perché tanta mestizia?» gli chiesi, entrando nel vestibolo, le cui pareti erano appena state ridipinte di rosa. Il pavimento a scacchi bianchi e neri era oscurato da un velo di segatura e, all'intorno, riecheggiavano i rumori tipici di una casa in ristrutturazione. «Pensavo che questo sarebbe stato un giorno di festa, col padrone e con la padrona lontani da casa.»

Il giovane strizzò gli occhi, come se fosse sul punto di dire una bugia e poi ci ripensasse. «Che vuoi?»

«Cosa c'era qui?» chiesi di rimando, avvicinandomi a una nicchia che conteneva la brutta copia di un busto greco di Alessandro. Era molto pretenzioso; non il tipo di scultura che il giovane campagnolo Sesto Roscio avrebbe tenuto nella sua casa, ma piuttosto un oggetto adatto alla casa di un bandito che rapinava le ville di gente ricca e priva di gusto.

«Rami di fiori», rispose Caro, fissando il busto. L'espressione vacua e i riccioli ribelli del personaggio raffigurato facevano pensare più a Medusa che ad Alessandro. «La vecchia padrona sistemava in quella nicchia un vaso d'argento con fiori freschi del giardino. Talvolta, in primavera, le ragazze portavano fiori selvatici dalle colline...»

«Il sorvegliante è ancora ubriaco?»

«Analeo è di rado sobrio», rispose Caro con uno sguardo sospettoso.

«Allora forse dovrei formulare di nuovo la domanda: è indisposto?»

«Se intendi ubriaco, probabilmente sì. C'è una piccola casa in fondo alla proprietà, dove gli piace rintanarsi... quando ci riesce.»

«La casa dove hanno soggiornato Sesto e la sua famiglia dopo essere stati cacciati da Capito?»

Caro mi guardò, torvo. «Sì. Stamattina, dopo che il padrone se n'è andato, ho visto Analeo dirigersi lì con la nuova schiava che lavora in cucina. La ragazza e una bottiglia di vino lo terranno occupato per tutta la giornata.»

«Bene, allora nessuno ci disturberà», conclusi, avviandomi nella stanza accanto. Lì, la sera prima, c'era stata senza dubbio una festa, del tipo che soltanto tre uomini rozzi, in assenza delle mogli, possono organizzare. Una timida e giovane schiava stava cercando di mettere ordine, spostandosi da un disastro all'altro con un'espressione di totale impotenza sul viso. Evitò d'incontrare i miei occhi. Caro batté le mani, invitandola a uscire dalla stanza.

Su una parete troneggiava un grande ritratto di famiglia, eseguito a encausto su legno. Riconobbi Capito dalla fuggevole occhiata che gli avevo dato il giorno prima: un uomo canuto e dall'aria stizzosa. La moglie era una matrona severa, dal naso largo. Erano attorniati dai figli adulti e da generi e nuore. Sembrava che l'intera famiglia stesse scrutando l'artista nella convinzione che il compenso richiesto fosse esagerato.

«Quanto li detesto!» esclamò Caro. Lo guardai, sorpreso. «Sono tutti marci fino al midollo. Guardali, così compiaciuti e soddisfatti di sé. Questo ritratto è stata la prima cosa che hanno fatto non appena si sono trasferiti qui; un artista è venuto da Roma per eseguirlo. Erano così ansiosi di catturare per i posteri il loro sguardo avido e trionfale!» Era così disgustato che gli tremavano le labbra. Temetti che non ce la facesse a proseguire. «Come posso spiegarti ciò che ho visto in questa casa dal giorno

del loro arrivo? La spietatezza, la volgarità, la ferocia deliberata! Sesto Roscio non sarà stato il migliore dei padroni, e la padrona avrà anche avuto i suoi momenti di rabbia, però nessuno mi ha mai sputato in faccia. E, se Sesto Roscio era un padre terribile per le sue figlie, questo non è affar mio. Ah, le ragazze erano sempre deliziose! Quanta pena ho per loro!»

«Un padre terribile? Cosa intendi?»

Caro ignorò la mia domanda. Chiuse gli occhi e si voltò. «Che vuoi? Chi ti ha mandato ad Ameria? Sesto Roscio? O quella ricca matrona della quale parlava sempre? Perché sei venuto? Per ucciderli nel sonno?»

«Non sono un sicario.»

«Allora perché sei qui?» domandò, improvvisamente impaurito.

«Sono venuto perché ieri ho dimenticato di chiederti una cosa.»

«Cioè?»

«Sesto Roscio – *pater*, non *filius* – incontrava una prostituta a Roma. C'erano molte prostitute, lo so, ma quella di cui parlo era speciale per lui. Una giovane donna dai capelli color del miele, molto amabile. Si chiamava...»

«Elena.»

«Sì.»

«L'hanno condotta qui poco dopo l'assassinio del vecchio.»

«Chi?»

«È difficile ricordare chi o quando. In quei giorni, la confusione regnava... Tutte quelle assurdità sulle liste e sulla legge. Credo comunque che sia stato Manlio Glaucia a portarla qui. Lui oppure Magno.»

«Cosa le hanno fatto?»

«Cosa non le hanno fatto, vuoi dire...» ribatté lui, sbuffando.

«L'hanno violentata?»

«Capito stava a guardare. E rideva. Ha costretto le sguattere a portare cibo e vino mentre le violenze continuavano... Quelle ragazze sono quasi uscite di senno. A un certo punto, ho detto loro di restare in cucina perché avrei provveduto io a portare le vivande, ma Capito mi ha colpito con la frusta, giurando che mi avrebbe tagliato i testicoli. Quando gliel'ho riferito, Sesto Roscio è andato su tutte le furie... È successo nel periodo in cui gli era ancora consentito entrare in questa casa, anche se i soldati lo avevano già cacciato. Litigava costantemente con Capito e, quando non litigava, si rintanava nella casetta in fondo alla tenuta. Si scontravano spesso a causa di Elena.»

«Quand'è arrivata, i segni della gravidanza erano già evidenti?»

Caro mi scoccò un'occhiata furiosa e atterrita nel contempo; si stava di certo chiedendo come facevo a sapere tante cose e non essere uno di loro. «Ma certo», sbottò. «Almeno quand'era nuda. Non capisci? Era questo il punto! Manlio e Glaucia sostenevano che potevano farla abortire, specialmente se la violentavano insieme!»

«E lo hanno fatto?»

«No. Dopo quell'episodio l'hanno lasciata in pace; o forse Sesto è riuscito ad ammorbidire Capito, non lo so. Il suo ventre si è gonfiato sempre di più; l'hanno messa a lavorare in cucina. Non appena avuto il bambino, però, è scomparsa.»

«Quand'è successo?»

«Tre mesi fa? Non ricordo esattamente.»

«L’hanno riportata a Roma?»

«O forse l’hanno uccisa. Col bambino.»

«Perché dici così?»

«Vieni. Ti mostro una cosa.»

Mi condusse fuori della casa e nei campi che si estendevano sul retro. Imboccò un sentiero che si snodava tra le vigne, oltrepassando schiavi sdraiati all’ombra a dormire. Un altro sentiero si snodava verso il cimitero di famiglia, le cui steli avevo intravisto il giorno prima.

«Ecco», disse Caro. «Dalla terra smossa si capisce quali sono le tombe più recenti. Il vecchio è stato sepolto qui, accanto a Caio.» Indicò due tombe. La stele della più vecchia era decorata con l’immagine di un bellissimo giovane, vestito da pastore e circondato da satiri e ninfe; sotto l’immagine, c’era una lunga incisione, nella quale distinsi soltanto le parole Caio, amato figlio, dono degli dèi. Il tumulo più recente era segnato da una pietra nuda, senza iscrizioni, che aveva l’aria di essere temporanea.

«Si capisce quanto il padre amasse Caio, vero?» commentò Caro. «È una stele bellissima. Realizzata da un artigiano che conosceva bene il ragazzo, perché l’immagine gli somiglia molto. Era bellissimo, come vedi; la pietra riesce persino a catturarne l’espressione degli occhi. La tomba del vecchio, ovviamente, ha soltanto una semplice stele, senza neanche il suo nome inciso. Sesto intendeva commissionarne una non appena possibile, prendendo a modello i ritratti del padre. Puoi scommettere che Capito non spenderà un soldo della sua nuova fortuna per una pietra tombale!» Si portò le dita alle labbra e poi le posò su ciascuna pietra, nell’antico gesto etrusco di rispetto per i morti; poi mi condusse lì accanto, in un piccolo spiazzo infestato dalle erbacce. «E questa è la tomba comparsa dopo la sparizione di Elena.»

Non c’era nulla a segnarla, se non un piccolo cumulo di terra e una pietra spaccata.

«La notte della sua scomparsa abbiamo sentito le urla del parto. Gridava così forte da svegliare tutta la casa. Forse Manlio e Glaucia le avevano causato qualche terribile ferita dentro il corpo. Il giorno seguente, Sesto si è presentato a casa, sebbene Capito gli avesse proibito di accedervi. Ma Sesto è entrato a forza, trovando Capito nel suo studio. Hanno litigato a lungo, prima gridando, poi in tono più pacato. Poco dopo Elena è sparita e soltanto qualche tempo dopo alcuni schiavi mi hanno parlato della nuova tomba. È piccola, vero? Forse un po’ troppo grande per un neonato. Anche Elena era piccolina, poco più che una ragazza. Che ne pensi? Credi che possa contenere una ragazza e un bambino?»

«Non lo so», risposi.

«Nemmeno io. E nessuno mi ha mai detto nulla. Tuttavia mi sono fatto un’idea: il bambino è nato morto o lo hanno ucciso.»

«Ed Elena?»

«Tra gli schiavi si mormora che sia stata portata a Roma da Crisogono. Forse ci auguriamo soltanto che sia questa la verità.»

«O forse è Elena a essere sepolta qui, e il bambino è vivo.»

Caro scrollò le spalle e si voltò per tornare alla casa.

E così partii da Ameria più tardi di quanto avessi sperato. Accolsi il suggerimento di Tito Megaro, decidendo di trascorrere la notte presso suo cugino. Per tutto il

giorno, mentre cavalcavo, e per tutta la notte, sotto un tetto estraneo, riflettei su ciò che Caro mi aveva raccontato. Ma, per qualche strano motivo, i miei pensieri non si soffermarono su Elena e sul suo bambino, o su Capito e sulla sua famiglia. Era una frase che Caro aveva pronunciato sul suo vecchio padrone – E, se Sesto Roscio era un padre terribile per le sue figlie, questo non è affar mio – a mettermi a disagio. Mi arrovellai su di essa finché il sonno non s'impadronì di me.

XX

Raggiunsi Roma poco dopo mezzogiorno. L’aria era soffocante, ma, nello studio di Cicerone, si avvertiva una certa frescura.

«Dove sei stato?» sbottò lui, camminando avanti e indietro a braccia conserte e spostando lo sguardo da me all’atrio, dove uno schiavo stava strappando le erbacce. Tirone stava in piedi accanto a un tavolo, davanti a un mucchio di rotoli di pergamena aperti e tenuti fermi da alcuni pesi. Rufo, invece, sedeva in un angolo e batteva un dito sul labbro inferiore. I due giovani mi lanciarono un’occhiata solidale, come a spiegarmi che quella mattina, non ero il primo a dover sopportare la collera di Cicerone. Al processo mancavano soltanto quattro giorni e la tensione nel giovane avvocato era palpabile.

«Sono sicuro che sapevi del mio viaggio ad Ameria», replicai. «Ho informato Tirone prima di partire.»

«Fuggire ad Ameria e lasciarci qui soli ad affrontare il caso! Hai detto a Tirone che saresti tornato ieri.» Con una smorfia fece un piccolo rutto, tenendosi il ventre con le mani.

«Ho detto che sarei rimasto fuori città almeno per un giorno, probabilmente più a lungo. Forse non t’interessa sapere che, dal giorno in cui ti ho incontrato, alcuni delinquenti armati hanno fatto irruzione nella mia dimora... Chissà, potrebbero anche essere tornati, giacché sono appena rientrato in città e non ho ancora avuto modo di andare a casa. Hanno minacciato la mia schiava, che per fortuna è riuscita a mettersi in salvo, e ucciso il mio gatto, la qual cosa a te può sembrare di poco conto, ma in un regno civile come l’Egitto è considerata un presagio infausto di proporzioni catastrofiche.»

Tirone sembrò sconvolto dalla notizia. Cicerone, invece, assunse un’aria seccata. «Un’irruzione nella tua casa, il giorno prima di lasciare Roma? Ma non può essere collegata al lavoro che stai svolgendo per me! Com’è possibile che qualcuno sapesse...»

«Lo ignoro, ma il messaggio scritto col sangue su una parete era abbastanza esplicito: “Taci o morirai. Lascia che la giustizia romana segua il suo corso”. Forse è un buon consiglio. Prima di andarmene ho dovuto bruciare il cadavere del mio gatto, trovare un alloggio per la mia schiava e istituire un servizio di guardia alla mia casa. Quanto al viaggio, t’invito a recarti ad Ameria e a tornare indietro in due giorni... vedrai se questo ti mette di buonumore! La mia schiena è così dolorante che a stento riesco a stare in piedi, figuriamoci a sedermi! Il sole mi ha provocato varie scottature sulle braccia e ho le budella sottosopra, tanto che mi sembra di essere stato sollevato da un Titano e scaraventato in aria come un paio di dadi.»

La mascella di Cicerone s’indurì, tremolando, e lui serrò le labbra. Era sul punto di sbottare di nuovo contro di me, ma io lo zittii con un cenno. «No, Cicerone, non ringraziarmi per le sofferenze che ho patito per conto tuo. Anzitutto sediamoci con calma, ordina a uno schiavo di portare una bevanda rinfrescante e un pasto adatto a

un uomo affamato, con uno stomaco di ferro, che non mangia nulla dal sorgere del sole. Poi lascia che ti racconti cosa ho scoperto l'altro giorno, durante le mie peregrinazioni con Tirone, e ciò che ho appreso ad Ameria. Allora potrai ringraziarmi.»

I ringraziamenti di Cicerone, al termine del mio racconto, furono calorosi e articolati. La sua indigestione sembrò svanire, e lui giunse al punto d'infrangere il digiuno, dividendo con noi una buona coppa di vino. A quel punto, mi lanciai nella spinosa questione delle mie finanze, e lo trovai assolutamente disponibile. Acconsentì a pagare la guardia armata per la mia casa fino al giorno del processo. «Assolda un gladiatore e addebitami le spese», mi disse. Quando poi gli feci vedere la petizione dei cittadini di Ameria per Sesto Roscio, pensai che mi avrebbe nominato suo erede.

Mentre narravo gli eventi, scrutai con attenzione il viso di Rufo. In fondo, Silla era suo cognato, benché Rufo non avesse manifestato che disprezzo nei suoi confronti. Inoltre, a dire il vero, il racconto di Tito Megaro non tirava in ballo Silla, ma Crisogono... Eppure temevo che Rufo si offendesse. Per un istante, pensai addirittura che fosse stato lui a tradirmi coi nemici di Sesto Roscio, spingendo così Manlio Glaucia a fare irruzione nella mia casa, ma non riuscii a scorgere la minima traccia di colpa nei suoi occhi, senza contare che era difficile immaginarlo nelle vesti di spia, con quel viso pallido e quel naso lentigginoso (bisogna stare in guardia da una donna coi capelli rossi, sostengono gli alessandrini, ma riporre fiducia in un uomo dalla chioma fulva). In effetti, poi, quando il discorso cadde su Silla, mettendolo in cattiva luce, Rufo sembrò gongolare di soddisfazione.

Terminato il mio racconto, Cicerone iniziò a delineare strategie e Rufo si mostrò ansioso di aiutarlo. Cicerone voleva inviarlo al Foro, ma io suggerii che, per il momento, lui abbandonasse le faccende legali e venisse invece con me. Desideravo infatti mettere Sesto Roscio a confronto con la verità appena scoperta, per capire se riuscivo a penetrare nella sua corazza; per rispetto verso Cecilia Metella, tuttavia, preferivo recarmi a casa sua non come un inquisitore solitario, ma come un umile visitatore in compagnia del suo caro e giovane amico.

Tirone era occupato a quantificare l'entità delle mie spese, ma, non appena accennai alla possibilità di una visita a casa di Cecilia Metella, sollevò furtivamente lo sguardo, corrugando le sopracciglia, e si morse il labbro. Era senza dubbio alla ricerca di una scusa plausibile per accompagnarci e rivedere la giovane Roscia. Mentre Rufo e io ci preparavamo a uscire, notai che si agitava sempre di più, benché non dicesse nulla.

«Cicerone... Se non hai bisogno di Tirone per altre mansioni, ti sarei grato se gli concedessi di venire con noi», dissi infine. Il viso del giovane s'illuminò.

«Speravo che mi potesse aiutare a rivedere il tuo racconto. È possibile che io voglia prendere alcuni appunti...»

«Be', ci sono certi dettagli delle conversazioni dell'altro giorno, in particolare quelle fatte nella Casa dei Cigni, che ho bisogno di discutere con lui, giacché ho qualche vuoto di memoria. Potrei anche aspettare un giorno, è vero, ma non ce ne restano molti. E poi credo che mi sarebbe utile per cavare altre informazioni da Sesto Roscio.»

«Molto bene», replicò Cicerone. «Sono sicuro che potrò fare a meno di lui per tutto il pomeriggio.» Euforico alla prospettiva di una vittoria schiacciante ai Rostri, si spinse fino al punto di versarsi un'altra coppa di vino e di prendere una crosta di pane.

Tirone aveva un'aria così felice che sembrava prossimo a scoppiare in lacrime.

Avevo mentito a Cicerone. Non avevo nulla da chiedere a Tirone. Mentre attraversavamo il Foro e salivamo al Palatino, verso la casa di Cecilia Metella, parlai soltanto con Rufo. Tirone ci seguiva, distratto e con occhi persi nel vuoto.

La prima volta che mi ero imbattuto in Rufo, avevo badato poco a lui. Ogni sua qualità era stata offuscata dalle persone che gli stavano intorno. Come appartenente al patriziato, Cecilia Metella emanava un prestigio maggiore, essendo ben consapevole della sua posizione; Cicerone lo eclissava come studioso e, quanto a esuberanza giovanile, non poteva competere con Tirone. Parlando con lui da solo, invece, fui colpito dalla sua riservatezza e dai modi cortesi, oltre che dall'ingegno vivace. A quanto pareva, Cicerone lo aveva tenuto impegnato nel Foro tutti i giorni, fin da quando aveva accettato il caso, avendo in lui totale fiducia per la presentazione dei documenti necessari e per l'organizzazione del processo. Di tanto in tanto, mentre camminavamo nel Foro, Rufo rivolgeva cenni di saluto o scambiava qualche parola con le persone che incontravamo, comportandosi in modo deferente coi patrizi più anziani e in modo affabile con coloro che avevano più o meno la sua età o erano di rango inferiore. Sebbene non indossasse ancora la toga virile, era chiaramente conosciuto da molti personaggi importanti, di cui si era guadagnato il rispetto.

Un uomo è conosciuto nel Foro per la dimensione e l'imponenza del suo seguito. Crasso è celebre per il suo incedere impettito tra guardie del corpo, schiavi, segretari, sicofanti, indovini e gladiatori. Dopotutto siamo una repubblica e una massa di corpi intorno a un politico attrae attenzione. Spesso, a determinare il prestigio nel Foro, vale più la quantità dei sostenitori della loro qualità; si dice che certuni, alla ricerca d'incarichi pubblici, comprino interi seguiti. Ci sono poi cittadini romani che sbarcano il lunario semplicemente seguendo un uomo potente in giro per la città. A metà strada nel Foro, mi resi conto che Tirone e io eravamo considerati il piccolo seguito di Rufo. L'idea mi fece sorridere.

Rufo sembrò leggermi nel pensiero. «Di recente mio cognato ha preso l'abitudine di passeggiare nel Foro senza nessun seguito, neanche una guardia del corpo. In preparazione al suo ritiro alla vita privata, sostiene.»

Si riferiva a Silla, ovvio. «Credi sia saggio?»

«È un personaggio così importante che non ha bisogno di un seguito per far colpo sugli altri. È così brillante che qualsiasi compagnia sarebbe praticamente invisibile, oscurata dalla sua luce accecante, come una candela vicino al sole.»

«Una candela può essere spenta; nessuno invece può spegnere il sole.»

Rufo annuì. «E così ritiene di non aver bisogno di guardie del corpo. Adesso si fa chiamare Silla, Favorito della Fortuna... come se fosse sposato con la dea! Si è convinto di essere un eletto. E chi oserebbe contraddirlo?»

Rufo aveva fatto il primo passo, mostrando la sua volontà di parlare francamente del cognato. «Provi un'avversione sincera per lui, vero?» gli chiesi allora.

«Lo rispetto e penso davvero che sia un grande uomo, ma non sopporto di stare nella stessa stanza con lui. Non riesco a immaginare cosa ci veda Valeria in lui, anche se so per certo che ne è innamorata. Come desidererebbe avere un figlio da quell'uomo! Ogni volta che viene in visita a casa, la sento parlare di questo argomento con le altre donne. Essendo l'amata del Favorito della Fortuna, suppongo che prima o poi otterrà ciò che desidera.»

«Sei arrivato a conoscerlo bene, dunque?»

«Il necessario, essendo io il fratello minore della moglie.»

«Conosci anche le persone della sua cerchia?»

«Vuoi chiedermi qualcosa di Crisogono?»

«Sì.»

«Tutte le storie che si raccontano sono vere. Ovviamente adesso tra Silla e Crisogono non c'è altro che amicizia. Si dice che, nelle questioni carnali, Silla sia molto volubile, ma nel contempo fedele, perché non si sbarazza mai dei suoi amanti; una volta che ha concesso il suo affetto, non lo nega più. Silla è sempre leale, come amico o come nemico. Quanto a Crisogono, se lo vedessi, capiresti. È vero, ha iniziato come semplice schiavo, ma talvolta gli dèi si dilettano a mettere l'anima di un leone nel corpo di un agnello.»

«Crisogono è dunque un agnello feroce?»

«Non è più un agnello, ormai. Silla ha tosato il suo vello, è vero, ma quello cresciuto dopo è una criniera d'oro puro, che Crisogono indossa con un bel portamento. È molto ricco, potente e spietato. È bello come un dio. Silla ha un debole per la bellezza.»

«Mi sembra che il favorito di Silla ti piaccia ancor meno di lui.»

«Non ho mai detto che non mi piace Silla. Non è così semplice tradurre in parole ciò che penso. È un grande uomo. L'attenzione che mi presta è lusinghiera, anche se sconveniente, dal momento che è sposato con mia sorella.» Mi lanciò un'occhiata in tralice, assumendo un'aria molto più adulta dei suoi sedici anni. «Suppongo che l'altro giorno, quando Cecilia Metella mi ha suggerito d'irretire Silla, tu abbia pensato che lei fosse impazzita oppure stesse scherzando.» Fece una smorfia. «Con Silla? Non riesco proprio a immaginarlo!»

Oltrepassammo un gruppo di senatori. Alcuni di essi, riconoscendo Rufo, si fermarono a chiacchierare con lui, chiedendogli dei suoi studi. Qualcuno aggiunse di aver saputo da suo fratello Ortensio che lui era in qualche modo coinvolto in un caso che ben presto sarebbe stato presentato ai Rostri. Con uomini della sua estrazione sociale, il comportamento di Rufo era molto vicino alla perfezione: affascinante e ossequioso, modesto eppure orgoglioso di se stesso, come tutti i romani. Tuttavia notai che una parte di lui rimaneva distaccata, quasi osservasse in modo critico quel contegno affettato. Fu allora che cominciai a capire perché Cicerone era così felice di averlo come protetto, e mi chiesi se, per caso, non fosse Cicerone il discepolo, deciso a imparare da Rufo sia come uscire dall'anonimato di chi è nato in campagna sia come riprodurre la spontanea sicurezza di sé tipica di un giovane patrizio, nato in una delle più importanti famiglie di Roma.

I senatori proseguirono il loro cammino e Rufo riprese a parlare come se non fossimo stati mai interrotti. «Domani sera sono stato invitato a una festa a casa di

Crisogono, sul Palatino, vicino alla casa di Cecilia Metella. Ci saranno Silla e la sua cerchia più ristretta di amici; Valeria, invece, non parteciperà. Proprio stamattina ho ricevuto un messaggio da Silla, nel quale mi diceva che dovevo assolutamente presenziare alla festa. “Ben presto indosserai la toga virile”, mi ha scritto. “È giunto il momento di dare inizio alla tua educazione adulta. E quale luogo migliore di una festa in compagnia della gente più esclusiva di Roma?” Capisci? Parla degli attori, dei comici e degli acrobati cui lui ha concesso la cittadinanza romana per sostituire i cittadini che ha fatto decapitare. I miei genitori mi hanno chiesto di andarci e Ortensio sostiene che sarei un pazzo a rifiutare l’invito. Persino Valeria è d’accordo.»

«Lo sono anch’io», commentai in tono pacato, traendo un profondo respiro per iniziare l’ascesa del colle.

«Una serata intera a difendermi dalle proposte di Silla? Per fare questo dovrei essere un acrobata, un attore e un comico nel contempo!»

«Fallo per Sesto Roscio e il suo caso. Fallo per Cicerone.»

Al nome di Cicerone, il suo viso divenne serio. «Che intendi?»

«Ho bisogno di entrare nella casa di Crisogono per vedere quali schiavi di Sesto Roscio sono ancora di sua proprietà. E sarebbe più facile se avessi un amico all’interno. Credi che la festa sia una coincidenza? No, gli dèi ci sorridono.»

«Spero che sia la dea Fortuna a sorriderci, e non Venere.»

Scoppiai a ridere, anche se questo mi costò un bel po’ di fiato, e avanzai faticosamente su per la collina.

«È vero, allora?» dissi, fissando Sesto Roscio negli occhi. «Confermi ogni parola del racconto di Tito Megaro? Ma, se è così, perché non ce ne hai parlato subito?»

Eravamo seduti nella stessa stanza squallida e soffocante in cui era avvenuto il nostro primo incontro. Avendo appreso la storia, per quanto in modo sommario, stavolta Cecilia Metella aveva deciso di venire con noi. L’idea che il suo amato Sesto fosse stato proscritto come nemico di Silla le era sembrata assurda, quasi oscena, perciò era ansiosa di ascoltare ciò che il figlio di Sesto aveva da dire al riguardo. Rufo le si sedette accanto, mentre una delle schiave le faceva vento con alcune piume di pavone fissate a un lungo bastone, come se fosse la consorte di un re egizio. Tirone, alla mia destra, munito di stilo e tavoletta, era irrequieto.

Sesto sostenne il mio sguardo senza un fremito di ciglia e l’effetto fu snervante come il caldo. Se nascondeva qualcosa, lo faceva davvero bene. La maggior parte degli uomini, per guadagnare il tempo di formulare una bugia o sviare il discorso, distoglie lo sguardo, spostandolo su qualcos’altro, su qualsiasi cosa che non li guardi negli occhi. Sesto Roscio, invece, mi fissava senza espressione e alla fine toccò a me capitolare, sbattendo le palpebre. Allora mi parve di vederlo sorridere, ma forse me l’ero soltanto immaginato. Cominciai a pensare che fosse davvero matto.

«Sì», ammise. «È vero. È tutto vero.»

Cecilia si lasciò sfuggire un gemito angosciato. Rufo le accarezzò la mano rugosa.

«Perché non ne hai parlato con Cicerone? L’hai detto a Ortensio, quand’era il tuo avvocato?»

«No.»

«Come ti aspetti che questi uomini possano difenderti se non racconti loro ciò che sai?»

«Non ho chiesto a nessuno di assumere la mia difesa. È stata lei a chiederglielo!» ribatté lui, iroso, indicando Cecilia Metella.

«Stai dicendo che non vuoi un avvocato?» esclamò Rufo. «Quante possibilità credi di avere, se ti presentassi ai Rostri da solo, contro un procuratore come Caio Erucio?»

«Che possibilità ho adesso? Se anche riuscissi a sfuggire loro in tribunale, mi troveranno comunque e faranno di me ciò che vogliono. Come hanno fatto con mio padre.»

«Non necessariamente», argomentò Rufo. «Non se Cicerone riesce a dimostrare alla corte le menzogne di Capito e di Magno.»

«Per far ciò dovrà tirare in ballo Crisogono, vero? Oh, sì, non c'è modo di schiacciare le pulci senza svegliare il cane e senza tirare il guinzaglio del padrone. Il cane potrebbe mordere, e il padrone non sarebbe contento di trovarsi in imbarazzo a causa di un avvocato alle prime armi. Se anche vincesse il processo, il tuo prezioso Maestro Cece finirà con la testa infilzata sui Rostri. Non dirmi che a Roma esiste un avvocato disposto a correre il rischio di sputare in faccia a Silla. Se esiste un tale uomo, è troppo stupido per occuparsi del mio caso.»

Rufo e Tirone erano esasperati. Come poteva quell'uomo parlare così del loro Cicerone? I timori di Roscio non significavano nulla per loro; la fiducia che riponevano in Cicerone era assoluta.

Dal canto mio, temevo invece che Sesto non avesse completamente torto. Il caso era pericoloso, proprio come lui aveva detto. Qualcuno mi aveva già minacciato, un fatto cui non avevo fatto menzione lì, sotto il tetto di Cecilia Metella. Se non avevano fatto altrettanto con Cicerone, era soltanto perché, in quel momento, era ancora un po' defilato nell'indagine. Senza contare che aveva legami sociali ben più potenti dei miei.

Eppure c'era qualcosa di falso nelle parole di Sesto Roscio. Il suo caso era pericoloso, sì, e avrebbe potuto suscitare l'ira dei potenti, ma cosa gli importava, se la sua unica alternativa era una morte orribile? Lottando e fornendo a noi le armi con le quali provare la propria innocenza e la colpevolezza dei suoi persecutori aveva tutto da guadagnare: la vita, la sanità mentale, forse persino il depennamento del nome del padre dalle liste di proscrizione e la riconsegna delle sue proprietà. Com'era possibile che fosse caduto in un tale sconforto? Può un uomo demoralizzarsi al punto di anelare la sconfitta e la morte?

«Sesto Roscio, aiutami a capire», mormorai. «Hai appreso della morte di tuo padre poco dopo che era avvenuta. Quando il suo corpo è stato riportato ad Ameria, hai iniziato i riti funebri. Poi sono giunti i soldati a dire che la morte di tuo padre non era stata un delitto, ma un'esecuzione, e che le sue proprietà erano state confiscate dallo Stato. Sei stato costretto a lasciare la tua casa e a rifugiarti presso alcuni amici. A Roma c'è stata un'asta e Capito, o più probabilmente Crisogono, ha acquistato le tue proprietà. All'epoca ti sei reso conto di chi aveva ucciso tuo padre?»

«No.»

«Avrai pur avuto qualche sospetto!»

«Sì.»

«Bene. Una volta al sicuro, Capito ti ha gentilmente invitato a tornare a vivere in quella che era la tua proprietà, confinandoti in una baracca lontana dalla villa. Come hai potuto tollerare una simile umiliazione?»

«Che potevo fare? La legge è legge. Tito Megaro e il consiglio cittadino erano andati da Silla con una petizione in mio favore. Non mi restava che attendere.»

«Alla fine, però, Capito ti ha buttato fuori di casa. Perché?»

«Suppongo che ne avesse avuto abbastanza della mia presenza. Forse ha cominciato a sentire il peso della colpa.»

«A quel punto, però, di certo hai compreso che Capito era coinvolto nella morte di tuo padre. Lo hai minacciato?»

Sesto distolse lo sguardo. «Non siamo arrivati alle mani, ma le liti erano furibonde. Gli ho detto che era stato stupido a sistemarsi nella casa, perché non gli sarebbe mai stato consentito di tenerla. Ha ribattuto che ero soltanto un mendicante e che avrei dovuto baciargli i piedi per la compassione che mi aveva dimostrato.» Serrò i braccioli della sedia con tanta forza che le nocche divennero bianche, e digrignò i denti per la rabbia. «Ha aggiunto che sarei morto prima di tornare in possesso di quelle terre. Anzi ero fortunato a essere ancora vivo. Poi mi ha cacciato di casa... non proprio a calci, ma è come se lo avesse fatto. La verità è che sono fuggito per salvarmi la vita. Anche in casa di Tito non mi sentivo al sicuro; sapevo che mi sorvegliavano pure di notte, come rapaci notturni. Ecco perché sono stato costretto a venire a Roma. Ma anche qui non mi sento sicuro in nessun luogo, a parte questa stanza. Non mi lasceranno in pace nemmeno a Roma! Non ho mai pensato che si sarebbe arrivati a questo, che mi avrebbero trascinato in tribunale e chiuso in un sacco! Non capisci che tutto il potere è dalla loro parte? Chissà con quale menzogna Erucio se ne verrà fuori al processo! Alla fin fine è la sua parola contro quella di Cicerone. Con chi credi che si schiereranno i giudici, quando si arriverà al momento di tirare in ballo il dittatore? Non potete fare nulla!» All’improvviso scoppiò a piangere.

Cecilia Metella fece una smorfia disgustata, come se avesse mangiato un cibo avariato. Senza dire una parola, si alzò, incamminandosi verso la porta, seguita dalla schiava col ventaglio di piume di pavone. Rufo balzò in piedi, ma io gli feci cenno di restare dov’era.

Roscio aveva il viso tra le mani. «Sei uno strano uomo», dissi. «Sei distrutto, eppure, non so perché, non riesco a compatirti. Ti trovi davanti alla prospettiva di una morte così orribile che chiunque direbbe qualsiasi menzogna pur di salvarsi, eppure tu ometti di dire la verità, l’unica cosa che può davvero salvarti. Adesso che la verità è venuta fuori, la confermi e non hai motivo di mentire, ma... Mi fai dubitare del mio istinto, Sesto Roscio. Sono confuso, come un segugio che fiuta una volpe nella tana di un coniglio.»

Lui sollevò lentamente la testa. Il suo viso era stravolto dall’odio, dalla sfiducia e dalla paura.

«Parlare con te mi esaurisce. Mi fai venire il mal di capo. Spero soltanto che la testa di Cicerone sia più solida della mia.» Ci alzammo tutti per andarcene. Giunto all’uscio mi voltai. «C’è un’altra cosa», dissi. «Una sciocchezza. Riguarda una giovane donna di nome Elena. Sai di chi sto parlando, vero?»

«Certo. Per un certo periodo, dopo che Capito ha preso possesso della casa, ha vissuto lì.»

«Come ci è arrivata?»

Roscio riflette per qualche istante. Almeno così le lacrime cessarono. «Credo che Magno e Glaucia l'abbiano trovata in città. Suppongo che mio padre l'abbia comprata un po' di tempo prima, lasciandola però alle cure del proprietario del lupanare. Dopo l'asta, Magno l'ha reclamata come sua proprietà.»

«Credo che fosse incinta.»

Un'esitazione, poi: «Sì».

«Di chi era il bambino?»

«Chi può saperlo? Dopotutto era una prostituta!»

«Che ne è stato di lei?»

«Lo chiedi a me?»

«Intendo dopo il parto.»

«Lo chiedi a me?» ripete, in tono rabbioso. «Cosa faresti con una prostituta e un neonato, se fossi un uomo come Capito? Probabilmente sono stati venduti.»

«No», replicai. «Almeno uno dei due è morto, ed è stato sepolto vicino alla tomba di tuo padre, ad Ameria.»

Lo scrutai, in attesa, ma lui non disse nulla.

In silenzio, ci avviammo verso gli appartamenti di Cecilia. Con la coda dell'occhio, vidi che Tirone trascinava i piedi, sempre più ansioso a mano a mano che si avvicinava il momento della nostra partenza. Ero troppo coinvolto nel caso di Sesto Roscio per badare a lui, ma, alla fine, giunti nell'ala del palazzo abitata da Cecilia, pensai a una scusa per lasciarlo libero di andare alla ricerca della ragazza.

Ma Tirone mi precedette. All'improvviso si fermò, tastandosi addosso come se avesse perso qualcosa. «Per Ercole!» esclamò. «Ho lasciato da qualche parte lo stilo e la tavoletta. Ci vorrà solo un attimo per trovarli... Ma, se non li avevo con me quando hai interrogato Roscio, dovrò cercarli», aggiunse, preparando il terreno per un'assenza prolungata.

«Li avevi, quand'eravamo con Sesto», disse Rufo con una venatura ostile nella voce. «Ricordo benissimo di averteli visti in mano.»

«Non ne sarei così sicuro. A ogni modo, torna indietro e vedi se riesci a trovarli, Tirone. Fa' con calma; ormai è troppo tardi perché Rufo possa concludere qualcosa nel Foro e il caldo è troppo spietato per affrettarci a tornare alla casa di Cicerone. Credo che Rufo e io convinceremo la nostra ospite a concederci asilo nel suo giardino, in modo da attendere il fresco.»

Cecilia non si unì a noi; l'eunuco Ahausarus ci spiegò che l'interrogatorio di Sesto Roscio l'aveva prostrata. Sebbene indisposta, tuttavia, ci concesse di usare i suoi schiavi, i quali si diedero da fare nel peristilio, spostando mobili all'ombra e portando bevande fredde. Rufo era distratto e coi nervi a fior di pelle. Affrontai di nuovo il tema della festa che si sarebbe tenuta la sera seguente a casa di Crisogono.

«Se l'idea di andare ti mette a disagio, allora non farlo», gli dissi. «Pensavo soltanto che avresti potuto aiutarmi a entrare nella casa, magari dall'ingresso della servitù. Dubito di poter scoprire certi dettagli in un altro modo. Tuttavia non ho il diritto di chiederti...»

«No, no», mormorò lui, sussultando come se lo avessi sorpreso a sognare a occhi aperti. «Ci andrò. Ti mostrerò la casa prima di lasciare il Palatino; non è lontana. Solo per il bene di Cicerone, come hai detto.»

Chiamò uno degli schiavi, chiedendogli di portare altro vino. Mi sembrava che ne avesse già bevuto abbastanza. Poi, quando arrivò il vino, lo mandò giù in un sorso solo e ne chiese dell'altro. Mi schiarii la gola, accigliandomi. «Tutte le cose con moderazione, Rufo. Così direbbe Cicerone.»

«Cicerone...» disse, come se fosse un anatema; poi lo ripeté in tono di scherzo. Si spostò da uno sgabello a un morbido divano, adagiandosi tra i cuscini. Una lieve brezza spirò nel giardino, facendo crocchiare le foglie secche dei papiri e sospirare quelle degli acanti. Rufo chiuse gli occhi e, dall'espressione dolce del suo viso, mi ricordai che in fondo era soltanto un ragazzo, a dispetto della nobiltà alla quale apparteneva, e del suo atteggiamento da adulto. E infatti indossava ancora la toga giovanile, la stessa che Roscia di certo indossava in quel momento, a meno che Tirone non gliela avesse già sfilata.

«Cosa credi che stiano facendo?» mi chiese all'improvviso, aprendo un occhio per cogliere lo sguardo di sorpresa sul mio viso.

Finsi di essere confuso.

«Sai di chi sto parlando», sospirò Rufo. «Tirone sta impiegando davvero molto tempo per trovare il suo stilo, non pensi? Il suo stilo!» Resosi conto del doppio senso, scoppiò a ridere, ma la risata fu breve e amara.

«Allora sai tutto», dissi.

«Certo. Tutto è cominciato la prima volta in cui sono venuto qui con Cicerone e, da allora, accade ogni giorno che trascorriamo in casa di Cecilia Metella. Stavo cominciando a pensare che non avessi notato nulla, e mi chiedevo che razza di cercatore fossi, se non ti rendevi conto di una cosa tanto ovvia. Sono così prevedibili da sfiorare il ridicolo!»

Sembrava geloso e amareggiato. Annuii in segno di solidarietà. Dopotutto Roscia era una ragazza molto desiderabile. Io stesso ero un po' geloso di Tirone.

Abbassai la voce, per essere gentile ma senza suonare protettivo. «È soltanto uno schiavo... le sue aspettative sono così limitate...»

«Proprio qui sta il problema!» replicò Rufo. «Che un semplice schiavo trovi soddisfazione e che per me sia impossibile! Anche Crisogono era uno schiavo, e ha avuto ciò che voleva, proprio come Silla ha trovato ciò che desiderava in Crisogono, e in Valeria e in tutte le altre sue conquiste, nelle concubine e nelle mogli. Talvolta mi sembra che in tutto il mondo le persone incontrino la loro anima gemella, mentre io rimango solo, a guardare. E chi, nel mondo intero, mi vuole? Silla! È uno scherzo degli dèi!» Scosse il capo. «Silla mi desidera, ma non può avermi; io desidero qualcun altro che non sa nemmeno che esisto. Che cosa terribile desiderare soltanto una persona al mondo e non vedere realizzato il proprio sogno! Hai mai amato qualcuno che non ti amava Gordiano?»

«A quale uomo non è capitata una cosa simile?»

Uno schiavo portò una coppa di vino. Rufo ne bevve un sorso, poi appoggiò il calice sul tavolo e rimase a fissarlo. Mi sembrava che Roscia non valesse tanto

dolore, però io non avevo sedici anni. «Così sfacciatamente prevedibili», mormorò. «Per quanto tempo ne avranno?»

«Cecilia lo sa?» domandai. «E Sesto Roscio?»

«Se sanno dei colombi? Sono sicuro di no. Cecilia è come se vivesse immersa nella nebbia, e chissà cosa passa per la testa di Sesto Roscio. Suppongo tuttavia che si sentirebbe obbligato a racimolare un po' di sdegno, se dovesse scoprire che la figlia se la fa con lo schiavo di un altro.»

Non volendo angustiarlo con altre domande, rimasi in silenzio per un po'. Pensai a Tirone e al pericolo che correva. Rufo era giovane e di alto lignaggio, mentre lui era un semplice schiavo, impegnato in qualcosa d'impensabile nella dimora di una donna importante. Con una sola parola, Rufo poteva distruggere la sua vita. «E Cicerone... credi che ne sia al corrente?»

Rufo mi guardò dritto negli occhi. L'espressione del suo viso era strana, indecifrabile. «Cicerone ne è al corrente?» ripeté, con una smorfia di dolore. All'improvviso mi sembrò esausto. «Di Tirone e Roscia, intendi? No, ovviamente non ne sa nulla. Non noterebbe mai una cosa simile. Queste passioni esulano dai suoi pensieri.» Sprofondò tra i cuscini, disperato.

«Capisco», mormorai. «Anche se ti sembrerà difficile, ti capisco. Roscia è una bella ragazza, ma considera la sua situazione. Non esiste un modo onorevole per te di corteggiarla.»

«Roscia?» ripeté con aria sconcertata, poi alzò gli occhi al cielo. «Che m'importa di Roscia?»

«Capisco», ripetei. In realtà non avevo capito affatto. Poi esclamai: «Oh, allora è a Tirone che tu...» E all'improvviso mi apparve davanti tutta una nuova serie di complicazioni.

Infine compresi. In un istante, tutto mi fu chiaro, e non grazie alle parole di Rufo o all'espressione del suo viso, ma grazie al ricordo di certe inflessioni della sua voce, di alcuni momenti che a un tratto riuscivo a collegare ad altri... Capii ogni cosa in quel modo inesplicabile in cui, talvolta, la verità si rivela proprio quando meno ce l'aspettiamo.

Era assurdo... ma anche commovente. Sì, era impossibile non commuoversi davanti all'ardore delle sofferenze di Rufo! Le leggi umane tendono all'equilibrio, ma quelle dell'amore sono preda del capriccio. Mi sembrava che Cicerone – il noioso, pignolo, irritabile Cicerone – fosse l'individuo meno disponibile, in tutta Roma, a ricambiare i desideri di Rufo; quel ragazzo non avrebbe potuto scegliere un oggetto più sfuggente di cui infatuarsi. Senza dubbio lui, così giovane e così traboccante di passione, era impregnato degli ideali greci della cerchia di Cicerone e vedeva nel rapporto fra se stesso e il maestro una replica di quello tra Alcibiade e Socrate. Non c'era quindi da meravigliarsi che fosse furioso al pensiero del godimento di Tirone e Roscia, mentre lui ardeva di nascosto, costretto a reprimere la possente energia della gioventù.

Mi appoggiai allo schienale della sedia, perplesso, incapace di offrirgli un consiglio, quale che fosse. Poi battei le mani, facendo cenno a una giovane schiava di portare dell'altro vino.

XXI

Il padrone della stalla non fu per nulla contento di vedermi tornare con un cavallo diverso dalla sua amata Vespa. Una manciata di monete, però, insieme con l'assicurazione che sarebbe stato ampiamente ricompensato per qualsiasi inconveniente, sistemò la faccenda. Quanto a Bethesda, m'informò che, durante la mia assenza, era stata di pessimo umore, aveva rotto tre ciotole in cucina, rovinato un lavoro di cucito che le era stato affidato e fatto letteralmente impazzire la cuoca e la donna delle pulizie. Il dispensiere gli aveva chiesto il permesso di picchiarla, ma lui, in ottemperanza alle mie richieste, glielo aveva proibito. Gridò a uno degli schiavi di andare a chiamarla. «Che liberazione!» aggiunse. Tuttavia, mentre Bethesda usciva dalla casa con andatura imperiosa e si dirigeva verso le stalle, lui non riusciva a toglierle gli occhi di dosso.

Io finsi disinteresse e lei inalberò un'aria gelida. Prima di tornare a casa, insistette per fermarsi al mercato. Mentre Bethesda faceva compere, io feci un giro nei dintorni, osservando lo squallido spettacolo della Suburra e assorbendo i suoi odori, felice di essere di nuovo a casa. Persino il mucchietto di escrementi che dovemmo oltrepassare sulla via del ritorno non guastò il mio buonumore.

Scaldo – lo schiavo mandato dal padrone della stalla – sedeva in terra con la schiena appoggiata alla porta e le gambe distese. Sembrava addormentato, ma, nell'udire il rumore dei nostri passi, balzò in piedi con rapidità allarmante. Poi, però, riconoscendomi, si rilassò e sorrise con aria ebete. Mi disse di aver fatto dei turni col fratello, in modo da non lasciare mai la casa incustodita e che, in mia assenza, non si era fatto vedere nessuno. Gli regalai una moneta, congedandolo, e lui mi obbedì subito, saltellando giù per la collina.

Bethesda mi guardò, allarmata, ma io le dissi che saremmo stati al sicuro. Cicerone mi aveva promesso di pagare qualcuno che proteggesse la casa e, prima di andare a dormire, intendevo scendere nella Suburra alla ricerca di un guardiano. A quelle parole, lei cercò di dire qualcosa, ma, avendo capito che stava per fare una battuta ironica, io le chiusi la bocca con un bacio. Poi la spinsi dentro casa e chiusi la porta con un calcio. Bethesda gettò di lato le verdure e il pane, cingendomi con forza le spalle e il collo, e si lasciò cadere a terra, trascinandomi con sé.

Pur essendo felice di rivedermi – e fece di tutto per dimostrarmelo – era anche furiosa per essere stata lasciata in una casa estranea. Così decise di dimostrarmi anche la sua collera, affondandomi le unghie nella schiena, tempestandola di pugni, mordicchiandomi il collo e i lobi delle orecchie. La presi con la stessa avidità di un uomo che non mangia da giorni. Sembrava impossibile che. fossi stato lontano soltanto per due notti.

Quella mattina aveva fatto il bagno; la sua pelle profumava di un sapone diverso dal solito e, dietro le orecchie, sul collo e sulle parti più segrete del corpo, si era

spruzzata un profumo che non conoscevo, sgraffignato, mi confessò in seguito, dalla riserva privata della moglie del padrone della stalla. Giacemmo esausti e nudi nel vestibolo, immersi nella luce degli ultimi raggi del sole, mentre il sudore dei nostri corpi lasciava impronte inequivocabili sul tappeto consunto. Fu allora che sollevai lo sguardo e notai il messaggio scritto col sangue sulla parete sopra di noi: taci o morirai...

Un'improvvisa brezza gelida, proveniente dall'atrio, mi gelò il sudore sulla schiena. Passando la lingua sulla spalla di Bethesda, avvertii che aveva la pelle d'oca. Fu uno strano istante, quello, in cui mi parve che il cuore cessasse di battermi in petto. Mi sentivo sospeso tra la luce morente, il tepore del corpo della mia donna e il messaggio sopra di noi. Ebbi la sensazione che il mondo improvvisamente si trasformasse in un luogo estraneo, e mi sembrò di udire qualcuno che sussurrava al mio orecchio le parole scritte col sangue. Avrei dovuto interpretare quella sensazione come un presagio infausto, e quindi fuggire dalla mia casa, da Roma e dalla giustizia romana. Invece mordicchiai la spalla di Bethesda e lei lanciò un gridolino, così la notte proseguì fino alla sua disgraziata conclusione.

Sebbene pretendesse di non avere paura, Bethesda insistette per accendere una lucerna in ogni stanza. La invitai ad accompagnarmi nella Suburra nella mia ricerca di un guardiano, ma lei replicò che preferiva restare a casa e preparare la cena. L'idea di lasciarla da sola, anche se per poco tempo, mi terrorizzava; tuttavia lei fu irremovibile e mi chiese soltanto di fare alla svelta. Capii che stava tentando di dimostrarsi coraggiosa e di ristabilire il suo controllo sulla casa; in mia assenza avrebbe bruciato un bastoncino d'incenso ed eseguito un rituale appreso dalla madre. Quando richiuse la porta alle mie spalle, rimasi in attesa che la sbarrasse col chiavistello dall'interno.

La luna, quasi piena, stava sorgendo, e gettava una luce azzurra sulle case della collina, dando l'impressione che i tetti fossero ricoperti da una lastra di rame. Sotto di me, la Suburra era una vasta pozza di luce e suoni, che m'ingoiò non appena giunsi alle falde del colle e m'immersi nella strada notturna più vivace di Roma. Avrei potuto trovare uno scagnozzo a qualsiasi angolo di strada, ma io cercavo una vera guardia del corpo, un lottatore, qualcuno che apparteneva al seguito di un uomo ricco, uno schiavo forte nel quale riporre fiducia. Entrai in una piccola taverna, che sorgeva alle spalle di uno dei lupanari più costosi della Suburra e trovai Varo il Mediatore, il quale capì subito le mie esigenze. Gli offrii una coppa di vino e poi lui scomparve. Poco dopo tornò in compagnia di un gigante.

Nella piccola stanza, rischiarata da una luce fioca, i due formavano una coppia curiosa; Varo era così basso, che arrivava a stento al gomito dell'altro; al chiarore delle lucerne, poi, il cranio pelato e le dita inanellate luccicavano, mentre i lineamenti flaccidi sembravano più sodi. L'individuo animalesco accanto a lui sembrava ancora un selvaggio; nei suoi occhi saettava una luce rossastra che non era dovuta alle lucerne. Mi diede un'impressione di solidità e di forza sovrumane, come se fosse stato scolpito da un blocco di granito o dal tronco di un albero; persino il suo viso sembrava intagliato nella pietra, un modello rozzo, scartato da uno scultore che lo aveva ritenuto troppo orrendo per essere portato a termine. Aveva capelli e barba

lunghi e arruffati, ma non incolti, e la sua tunica era di un buon tessuto, la qual cosa deponeva a favore di un padrone responsabile. Dava anche l'impressione di essere curato, come se fosse un cavallo di pregio. Sembrava in grado di uccidere qualcuno a mani nude. Era proprio l'uomo che mi serviva. Il suo nome era Zotico.

«È il preferito del padrone, il quale non fa un passo fuori di casa senza Zotico al suo fianco», mi assicurò Varo. «Ed è un sicario esperto: il mese scorso ha spezzato il collo a un ladro. E forte come un bue. Senti l'odore di aglio del suo alito? Il padrone glielo somministra come fieno a un cavallo. È un trucco dei gladiatori: aumenta la forza. Il suo padrone è un uomo abbiente, rispettabile, proprietario di tre lupanari, due taverne e una sala da gioco, tutti nella Suburra; un uomo pio, senza un nemico al mondo, ne sono certo, ma che preferisce proteggersi dall'imponderabile. D'altra parte chi non lo fa, oggigiorno? Soltanto a me, perché mi deve un favore, concede in prestito questa sua creatura, e per i quattro giorni da te richiesti, non uno di più. Per ripagare il vecchio debito. Quanto sei fortunato, Gordiano, ad avere un amico come Varo il Mediatore!»

Mercanteggiammo sui termini dell'accordo, e gli feci concludere un buon affare, poiché avevo fretta di rivedere Bethesda. Zotico, però, valeva tutto il prezzo pagato; mentre avanzavo tra la folla della Suburra, la gente si faceva da parte e molti rivolgevano uno sguardo intimorito al mostro dietro di me. Zotico parlava poco, e ciò mi fece piacere. Mentre salivamo la stradina che conduceva alla mia casa, lasciandoci alle spalle i rumori della Suburra, torreggiava su di me come uno spirito protettore, che scrutava incessantemente le ombre intorno a noi.

Quando arrivammo in prossimità della casa, sentii il suo respiro accelerare e la sua mano, pesante come un mattone, appoggiarsi alla mia spalla. Un altro uomo sostava fuori della porta, con le braccia conserte; ci gridò di fermarci dov'eravamo e sguainò la spada. In un batter d'occhio, mi ritrovai dietro Zotico anziché davanti a lui e, mentre il mondo mi girava intorno, colsi il luccichio di una lunga spada nella sua mano.

La porta si aprì con uno scricchiolio, e udii Bethesda che rideva. Mi spiegò che evidentemente non mi ero inteso bene con Cicerone, il quale non si era soltanto offerto di pagare un guardiano per la mia casa, ma si era anche preso il disturbo d'inviarmene uno. L'avevo lasciata solo da pochi minuti quando lei aveva sentito bussare alla porta. In un primo momento non si era data pena di rispondere, poi aveva sbirciato attraverso la grata. All'uomo che chiedeva di me, aveva detto che ero in casa, ma non stavo bene. Allora lui si era limitato a porgerle i saluti di Cicerone, il quale lo aveva inviato per fare la guardia alla casa e si era piazzato davanti alla porta d'ingresso.

«Due saranno meglio di uno», commentò Bethesda al termine del suo resoconto, quindi posò lo sguardo prima sull'uno e poi sull'altro. Avvertii una fitta di gelosia e forse fu proprio quel sentimento a rendermi cieco davanti all'evidenza. Era difficile stabilire chi dei due fosse più brutto, più grosso o più spaventoso, o quale Bethesda trovasse più affascinante. Se non fosse stato per la barba rossa e il viso rubicondo, l'inviato di Cicerone avrebbe potuto essere il fratello di Zotico. Anche il suo alito puzzava di aglio. Si scrutarono come due gladiatori, con le mascelle serrate e gli

occhi da basilisco, come se anche un impercettibile fremito delle labbra potesse incrinare l'inconfutabilità del reciproco disprezzo.

«Molto bene», dissi a Bethesda. «Per stanotte li terremo entrambi, e domani decideremo. Uno controllerà l'esterno della casa e il sentiero, mentre l'altro resterà all'interno, nel vestibolo.»

Cicerone mi aveva chiesto di provvedere da solo a trovare una guardia che sorvegliasse la casa, lo ricordavo distintamente. Ma forse, nell'eccitazione per le buone notizie giunte da Ameria, si era poi dimenticato delle sue stesse istruzioni. In quel momento, tuttavia, io non riuscivo a pensare che al profumo proveniente dalla cucina di Bethesda e alla lunga notte di sonno che mi attendeva.

Uscendo dal vestibolo, lanciai un'occhiata all'uomo con la barba rossa. Sedeva su una sedia appoggiata al muro, col viso rivolto alla porta e con le braccia conserte. Stringeva ancora la spada sguainata. Al di sopra della sua testa si leggeva il messaggio sinistro: taci o morirai... Non ne potevo più di quelle parole; al mattino avrei detto a Bethesda di pulire il muro. Per un istante guardai dritto negli occhi di Barba Rossa e gli rivolsi un sorriso. Lui non lo ricambiò.

Nelle commedie, spesso ci sono personaggi che compiono azioni stupide, azioni che appaiono penosamente e ovviamente stolte agli occhi della platea tutta, anzi di tutto l'universo, fuorché ai loro stessi occhi. Gli spettatori si agitano sulle sedie, ridono e gridano: «No, no! Ma non capisci, idiota?» Il personaggio, tuttavia, non sente nulla, e gli dèi, con grande letizia, si dedicano ad architettare la distruzione di un altro cieco mortale.

Talvolta, però, gli dèi ci portano sull'orlo della distruzione per poi salvarci dall'abisso all'ultimo momento, come se si divertissero sia regalandoci un'inesplicabile salvezza sia condannandoci a una morte inattesa.

Mi svegliai di colpo, ritrovandomi in quello strano territorio della coscienza che si estende da mezzanotte all'alba. Ero solo nel mio cubicolo, dove Bethesda mi aveva condotto al termine di un'ottima cena a base di pesce e vino; dopo avermi sfilato la tunica e posato addosso una leggera coperta di lana, nonostante il caldo, mi aveva baciato sulla fronte come se fossi stato un bambino. Mi alzai, lasciando scivolare a terra la coperta; l'aria della notte, densa di calore, mi soffocava. La stanza era buia, rischiarata soltanto da un raggio di luna che s'insinuava da una minuscola finestra. Raggiunsi tentoni l'angolo della camera, ma non trovai il vaso da notte. Forse Bethesda lo aveva svuotato senza poi rimetterlo a posto.

Che importava? In quella notte misteriosa un vaso da notte poteva trasformarsi in un fungo o scomparire, e la cosa sarebbe apparsa irrilevante. Avvertii la medesima sensazione provata prima, mentre giacevo con Bethesda nel vestibolo. Vedevo e percepivo ogni cosa intorno a me con assoluta chiarezza, eppure mi sembrava di muovermi in un territorio misterioso e ignoto, come se la luna avesse cambiato colore, come se gli stessi dèi si fossero allontanati dalla terra in preda a un sonno profondo, abbandonando gli uomini a se stessi. Tutto poteva accadere.

Scostai la tenda ed entrai nel peristilio. Forse non ero del tutto sveglio e stavo sognando a occhi aperti, perché la casa sembrava possedere quell'irrealtà tipica dei luoghi familiari quando essi vengono stravolti dalla notte. La luce azzurrina della

luna inondava il giardino, trasformandolo in una selva di ossa, che proiettavano ombre affilate come coltelli. Nel peristilio, le lucerne ardevano, basse, come pallidi soli sul punto di spegnersi. Da dietro il muro che nascondeva il vestibolo s'irradiava la luce gialla di una lanterna, simile al chiarore di fuochi da campo dietro un crinale.

Mi fermai ai margini del giardino. In silenzio raggiunsi l'erba soffice e mi sollevai la tunica, senza fare rumore. Quando ebbi finito, lasciai ricadere la veste e osservai il campo di ossa, trasformato dall'ombra di una nuvola passeggera nelle rovine fumanti di Cartagine in una notte senza luna.

Tra l'odore di terra, d'urina e di giacinti colsi nell'aria calda e secca un vago afrore di aglio. La luce nel vestibolo ondeggiò e si mosse, proiettando l'ombra tremolante di un uomo sul muro della camera di Bethesda.

Come in un sogno mi diressi verso il vestibolo; come in un sogno mi sembrò di essere invisibile. Una lanterna dalla luce vivida era appoggiata in terra, e proiettava ombre sinistre. Barba Rossa stava in piedi davanti al messaggio minaccioso, scrutandolo come se fosse uno stagno e muovendo una mano sulla parete, una mano avvolta in uno straccio macchiato di rosso, dal quale gocciolava un liquido viscoso e scuro. L'altra mano stringeva un pugnale, la cui lama luccicante era sporca di sangue.

La porta della casa era spalancata. Adagiato contro di essa, in modo scomposto, come se volesse tenerla aperta, giaceva il massiccio corpo di Zotico, la gola tagliata così profondamente che la testa era quasi staccata dal collo. Una grossa pozza di sangue si era allargata sul pavimento di pietra. Il tappeto era intriso di sangue. Mentre osservavo la scena, Barba Rossa fece un passo indietro, chinandosi per bagnare lo straccio nella pozza di sangue, senza distogliere lo sguardo dal muro, come se lui fosse un artista e il muro un'opera da completare. Fece un passo in avanti e si mise di nuovo a scrivere.

Poi, lentamente, si girò e mi vide. Rispose al sorriso che gli avevo rivolto prima con un orribile ghigno.

Mi fu addosso in un attimo, benché sembrasse muoversi con un'innaturale lentezza. Ebbi tutto il tempo di osservarlo mentre sollevava il pugnale, di notare l'improvvisa zaffata di aglio che mi colpì le narici, di osservare la contrazione spasmodica del suo viso e di chiedermi quale motivo avesse per odiarmi a tal punto.

Il mio corpo, per fortuna, fu più saggio della mente. Riuscii ad afferrargli il polso e a deviare il pugnale. Mi graffiò la guancia, però me ne resi conto soltanto molto più tardi. All'improvviso fui schiacciato contro il muro, senza fiato nei polmoni e così confuso che pensai addirittura di essere a terra, con tutto il peso del corpo di Barba Rossa sul torace.

Neanche fossimo due acrobati, ci contorcemmo sul pavimento, avvinghiati l'uno all'altro come naufraghi sul punto di affogare travolti dai marosi, tanto che non distinguevo più il sotto dal sopra. La punta del pugnale continuava a mirare alla mia gola, ma sempre, in un modo o nell'altro, io riuscivo a deviarne la traiettoria. Barba Rossa era molto forte, più simile a una valanga o a una tempesta che a un uomo. Mi sentii un bambino che lottava contro un gigante; sapevo di non avere la minima speranza di sconfiggerlo. Potevo soltanto tentare di rimanere in vita il più a lungo possibile.

All’improvviso pensai a Bethesda, che forse era già morta, come Zotico. Perché quell’uomo mi aveva lasciato per ultimo?

In quell’istante, un grosso pezzo di legno si abbatté con violenza sul cranio di Barba Rossa.

Mentre lui, stordito, barcollava, io intravidi Bethesda, che impugnava l’asse adoperata per sbarrare la porta. Era così pesante che a stento riusciva a reggerla. Fece per sollevarla di nuovo, ma il peso la sbilanciò all’indietro. In quel momento, Barba Rossa riprese i sensi. Il sangue gli colava sulla barba e in bocca, facendolo somigliare a un animale impazzito o a un uomo lupo dalla gorgiera insanguinata. Sollevandosi sulle ginocchia, si voltò di scatto, alzando il pugnale. Lo colpii al torace, però non ero in una buona posizione e il mio colpo mancò di efficacia.

Barba Rossa menò un fendente in direzione di Bethesda, in piedi alle sue spalle, ma riuscì soltanto a lacerarle la veste. Allora, con un guizzo, lui afferrò la tunica con la mano libera e tirò con violenza. Bethesda cadde all’indietro e, volutamente o per caso, l’asse di legno, spinta dal suo stesso peso, si abbatte sul cranio di Barba Rossa. Mentre lui si accasciava su di me, io gli afferrai la mano col pugnale e la rigirai verso il suo torace.

La lama affondò nel cuore fino all’elsa. L’uomo roteò gli occhi, spalancando la bocca; ebbi un conato di vomito all’odore pungente di aglio e denti guasti che gli uscì dalle labbra quando lui esalò un ultimo, disperato respiro. Poi fu scosso da un violento tremito e mi cadde addosso, come se qualcosa fosse scoppiato dentro il suo corpo. Un fiotto di sangue, simile allo scarico di una fogna, uscì dalla bocca spalancata.

Da lontano udii le urla di Bethesda. Quel corpo massiccio giaceva su di me, viscido e pesante, si contorceva e vomitava, accecandomi e inondandomi le narici e la bocca, occludendomi persino le orecchie col suo sangue. Lottai per liberarmi, ma non accadde nulla finché Bethesda non unì le sue forze alle mie. Infine riuscimmo a far girare l’uomo sulla schiena e lui rimase lì, immobile, fissando il soffitto con la bocca spalancata.

Barcollando, mi alzai e abbracciai Bethesda; entrambi eravamo scossi da un tremito così violento che quasi non riuscivamo a connettere. Sputai sangue, poi mi soffiai il naso e mi pulii il viso nella sua veste bianca. Per un po’, continuammo ad accarezzarci, balbettando frasi senza senso intese a rassicurarci. Eravamo come due sopravvissuti a una devastazione.

La luce fioca e tremolante della lanterna gettava sulla parete ombre sinistre e faceva vibrare di vita corpi immobili. La spettrale geografia della notte regnava incontrastata: eravamo amanti in un poema, l’uno nudo, l’altra mezza vestita, che si abbracciavano in ginocchio accanto a un lago vasto e immobile. Un lago di sangue, però, un lago così pieno che riuscivamo a scorgere la nostra immagine riflessa sulla sua superficie. Fissai i miei occhi e, con un sobbalzo, ritornai padrone di me stesso, rendendomi finalmente conto che non mi trovavo in un incubo, bensì nel cuore pulsante della grande e assopita città di Roma.

XXII

«Il messaggio era ovviamente indirizzato a te, Cicerone», dissi.

«Se intendeva uccidere te e la tua schiava, perché non l'ha fatto subito? Perché non vi ha ucciso nel sonno, scrivendo il messaggio in un secondo momento?»

Scrollai le spalle. «Perché dalla gola di Zotico era già uscito molto sangue. Perché la casa era immersa nel silenzio e lui era certo che nessuno si sarebbe svegliato. Perché, se avessimo gridato mentre ci uccideva e fosse stato costretto a fuggire, il messaggio sarebbe già stato scritto. O forse attendeva di essere raggiunto da un suo complice. Non lo so, Cicerone! Non posso parlare per un morto! Di certo, tuttavia, posso affermare che intendeva uccidermi. E l'avvertimento era indirizzato a te.»

La luna era tramontata e la notte era ancora cupa, benché l'alba non fosse lontana. Bethesda si trovava negli alloggi degli schiavi, immersa in un sonno profondo. Rufo, Tirone e io eravamo riuniti nello studio di Cicerone, circondati da bracieri tremolanti. Il nostro ospite passeggiava avanti e indietro, facendo smorfie e accarezzandosi il mento.

Il viso sofferente, le guance coperte da una barba ispida, gli occhi, vivaci e luccicanti, tutt'altro che assonnati... Così Cicerone si era presentato a Bethesda e a me, giunti davanti alla sua porta dopo aver attraversato di corsa mezza città nel pieno della notte. Per fortuna, lui era ancora sveglio e la sua casa tutta illuminata. Uno schiavo dagli occhi gonfi di sonno ci aveva guidato nel suo studio, dove il giovane oratore stava passeggiando con una pergamena in mano, leggendo ad alta voce e sorseggiando una zuppa di porri, la ricetta segreta di Ortensio per addolcire la voce.

Aveva quasi finito la prima stesura, trascritta da Tirone, della sua orazione in difesa di Sesto Roscio, alla quale aveva lavorato per l'intera notte. Quando avevo bussato alla sua porta, tremante e zuppo di sangue, era intento a declamarla a Tirone e a Rufo.

Bethesda si era dileguata subito, abbracciata a una schiava che aveva promesso di prendersi cura di lei. Cicerone aveva insistito affinché mi lavassi e indossassi una tunica pulita prima di narrare l'accaduto. Avevo fatto il possibile per ripulirmi al meglio, ma, alla luce dello studio, notai minuscole macchie di sangue rappreso sotto le unghie e sui piedi.

«Dunque ci sono due cadaveri in casa tua», commentò Cicerone, roteando gli occhi. «Domani manderò qualcuno a rimuoverli. Altre spese! Non credo che il proprietario di quello schiavo, Zotico, sarà felice di vedersi restituire un cadavere; sarà necessario raggiungere un accordo. Sei un pozzo senza fondo nel quale continuo a gettare denaro, Gordiano.»

«Questo messaggio... cosa dice esattamente?» c'interruppe Rufo, con aria pensosa.

Chiusi gli occhi e rividi le parole nella tremolante luce della lanterna. «‘Lo stupido ha disobbedito. Adesso è morto. Che un uomo saggio si prenda una vacanza nelle sacre Idi di maggio.’ Ho avuto l’impressione che avesse toccato con sangue fresco anche la vecchia scritta.»

«Abbastanza meticoloso», commentò Cicerone.

«Sì, e direi anche più istruito rispetto a Manlio Glaucia. Le lettere erano ben proporzionate. Inoltre mi è sembrato che non avesse un pezzo di carta da cui copiare. Uno schiavo appartenente a un padrone di classe più elevata, insomma.»

«Si dice che Crisogono assuma gladiatori in grado di leggere e scrivere», intervenne Rufo.

«Peccato che tu abbia dovuto uccidere questo Barba Rossa», disse Cicerone rammaricato. «Avremmo potuto scoprire chi lo aveva mandato.»

«Ha detto di essere stato inviato da te, Cicerone.»

«Non c’è bisogno di usare quel tono sarcastico, Gordiano. È ovvio che non l’ho mandato io. Gli accordi erano che tu assumessi una guardia del corpo e io provvedessi al pagamento. A essere onesti, non appena te ne sei andato, la faccenda mi è passata di mente. Ho cominciato a lavorare alla difesa di Sesto, dimenticando il nostro accordo.»

«Eppure, quando ha bussato alla mia porta, Barba Rossa ha detto alla mia schiava che era giunto lì su incarico di Cicerone. Ovviamente era uno stratagemma, ma ciò significa che il suo mandante sapeva del nostro accordo, stipulato soltanto poche ore prima. Com’è possibile, Cicerone? Le uniche persone al corrente di quell’accordo si trovano in questa stanza.»

Fissai Rufo, che arrossì, abbassando gli occhi. È una vipera, pensai. È stato il custode della strategia di Cicerone e, nel contempo, ha tramato per farla fallire. Non ci si può mai fidare di un patrizio, per quanto giovane e innocente appaia. In qualche modo, i nemici di Sesto Roscio avevano piegato le sue ragioni ai loro fini. Rufo era stato disposto a sacrificare la mia vita e quella di Sesto Roscio per gettare Cicerone nella polvere. Guardando il suo viso da ragazzo col naso spruzzato di efelidi, mi sembrò impossibile, ma i romani sono fatti di questa pasta, conclusi.

Mentre stavo per dar voce alle mie accuse e svelare i segreti di Rufo – la sua passione per Cicerone e il suo inganno – quello stesso dio che mi aveva salvato la vita decise di salvare anche il mio onore, evitandomi un’umiliazione cocente davanti a un cliente generoso e al suo ammiratore di alto lignaggio.

Tirone emise un gemito soffocato, come se avesse tentato di schiarirsi la gola senza riuscirci.

Tutti e tre ci voltammo verso di lui come un corpo solo. Il giovane schiavo era l’immagine stessa della colpa: strabuzzava gli occhi, arrossiva, si mordicchiava il labbro.

«Tirone?» La voce di Cicerone risuonò alta e roca, a dispetto della zuppa di porri. Il suo viso esprimeva soltanto una vaga preoccupazione, come se si riservasse di esprimere un giudizio dopo un semplice, ma esauriente, chiarimento.

Rufo si voltò verso di me con occhi di fuoco, quasi a dire: Come puoi aver dubitato di me? «Sì, Tirone?» chiese poi, rivolgendosi allo schiavo a braccia conserte. «Hai qualcosa da spiegarci?» Il suo tono era più sprezzante di quanto potessi mai

immaginare. Quello sguardo gelido e implacabile è una maschera che tutti i patrizi portano con sé per tirarla fuori al momento opportuno oppure è la loro vera faccia, quella che mostrano allorché tutte le altre maschere sono ormai cadute?

Tirone prese a mordersi le nocche delle dita e a gemere. In un attimo capii la verità.

«La ragazza», sussurrai. «Roscia.»

Tirone nascose il viso tra le mani e prese a singhiozzare.

Cicerone era furioso e camminava avanti e indietro come un leone in gabbia. Quando passava accanto al povero Tirone, che sedeva torcendosi le mani e tirando su col naso, c'era da pensare che prima o poi lo avrebbe picchiato. Invece si limitava ad alzare le mani e a inveire con quanto fiato aveva in gola, finché non divenne così rauco da non riuscire quasi più a parlare.

Rufo cercava d'intromettersi, giocando il ruolo del patrizio comprensivo e disposto al perdono, ma si sentiva chiaramente a disagio. «Cicerone, queste cose avvengono spesso. E poi non è necessario informarne Cecilia.» Allungò la mano per prendere quella del maestro, ma Cicerone lo allontanò con fare stizzito, indifferente a quel gesto consolatorio del suo pupillo.

«Mentre gli schiavi ridono alle sue spalle? No, no, Cecilia sarà anche stata ingannata, come lo sono stato io, ma è impossibile che gli schiavi non sappiano nulla di questa storia. Non c'è nulla di peggio, nulla, di uno scandalo che scoppia sotto il naso di una matrona romana mentre gli schiavi ridono alle sue spalle! E pensare che sono stato io a portare quella vergogna nella sua casa! Non potrò mai più guardarla in faccia!»

Tirone singhiozzò, trasalendo mentre Cicerone gli passava accanto per l'ennesima volta. Tentai di grattare via il sangue rappreso sotto le mie unghie e sentii le avvisaglie del mal di testa. Nell'atrio la luce si colorò del rosa pallido dell'alba.

«Frustalo, se vuoi, Cicerone, o fallo strangolare», dissi. «È tuo diritto, e nessuno potrà obiettare. Ma preserva la voce per il processo! Gridare in tal modo punisce soltanto Rufo e me.»

Cicerone s'irrigidì e mi guardò con aria accigliata. Se non altro, però, avevo interrotto il suo andirivieni.

«Tirone può anche aver agito in modo stupido o immorale oppure semplicemente come un giovane innamorato», proseguii. «Tuttavia non c'è ragione per credere che ti abbia tradito, che ci abbia tradito, avendo intenzione di farlo. È stato ingannato. È una vecchia storia.»

Per un attimo Cicerone sembrò placarsi; trasse alcuni profondi respiri, con gli occhi fissi a terra. Poi esplose di nuovo. «Quante volte?» gridò, agitando le mani. «Quante?» Ne avevamo già discusso, ma il numero di volte in cui il misfatto aveva avuto luogo sembrava irritarlo in maniera particolare.

«Cinque. Forse sei», ribadì Tirone.

«Dunque fin dalla prima volta, dalla primissima volta in cui mi sono recato a casa di Cecilia Metella, eh? Come puoi aver commesso un'azione simile, in segreto, alle mie spalle, alle spalle del padre della ragazza e della sua patrona, nella sua casa! Non hai il minimo senso del decoro? E se fossi stato scoperto? Non avrei avuto altra scelta

se non comminarti la punizione più dura e lì, sul momento! E sarei anche stato ritenuto responsabile. Suo padre avrebbe potuto intentarmi causa, rovinandomi!» La voce di Cicerone era diventata così roca e aspra che trasalii.

«Poco probabile, considerata la situazione in cui si trova», intervenne Rufo, sbadigliando.

«Questo non fa la minima differenza! Non scorgo vie d'uscita, Tirone. Qualsiasi punizione mi venga in mente è così severa da farmi rabbrividire. Eppure non vedo alternativa.»

«Potresti perdonarlo», suggerii, stropicciandomi gli occhi arrossati.

«No! No, no, no! Se Tirone fosse un semplice schiavo ignorante, uno di basso livello, poco più di una bestia, allora sì. Lo avrei comunque punito, però almeno il suo crimine sarebbe stato comprensibile. Ma Tirone è uno schiavo più istruito nella legge di molti cittadini. Ciò che ha fatto con la giovane Roscia non è stata l'azione istintiva di una creatura ignorante, ma la scelta consapevole di uno schiavo colto, il cui padrone è stato troppo indulgente e troppo, troppo fiducioso.»

«Oh, per Giove, Cicerone, smettila!» Rufo ne aveva avuto abbastanza. Chiusi gli occhi e ringraziai gli dèi per aver fatto parlare lui e non me, perché mi ero morso la lingua al punto di farla sanguinare. «Non vedi che è inutile? Qualsiasi crimine abbia commesso Tirone, ne siamo a conoscenza soltanto noi tre, e non importa a nessuno, finché la ragazza tiene la bocca chiusa. È una faccenda che devi sbrogliare col tuo schiavo. Dormici sopra e mettila da parte fino a dopo il processo. Nel frattempo, fa' in modo che stia lontano dalla ragazza. Come ti ha consigliato Gordiano, preserva la tua voce e la tua rabbia per cose più importanti, come, per esempio, la salvezza di Sesto Roscio. Ciò che adesso importa è scoprire cosa le ha rivelato Tirone e come i nostri nemici hanno avuto le informazioni.»

«E perché la ragazza ha tradito il padre», aggiunsi, scrutando Tirone con aria severa. «Hai qualche idea in proposito?»

Lo schiavo volse lo sguardo al suo padrone, quasi a chiedere il permesso di parlare o di respirare. Cicerone sembrò prossimo all'ennesima esplosione di collera; invece si limitò a imprecare, voltandosi verso l'atrio e stringendosi la braccia intorno al torace quasi a voler contenere la sua furia.

«Tirone?»

«Sembra impossibile», disse il giovane con un filo di voce. «Forse mi sbaglio. Ma, quando hai detto che il traditore doveva essere uno di noi, ho pensato: "Non io, io non ho detto nulla a nessuno". Poi mi sono reso conto di averne parlato con Roscia...»

«Come le hai parlato di me la prima volta in cui ho interrogato Sesto Roscio, vero?» aggiunsi.

«Sì.»

«Poi, il giorno seguente, Manlio Glaucia e un altro scagnozzo di Magno sono venuti a casa mia per spaventarmi, per indurmi ad abbandonare il caso. Hanno ucciso il mio gatto e hanno lasciato sul muro quell'orribile messaggio scritto col sangue. Sì, mi sembra molto probabile che sia Roscia la falla nella nostra nave.»

«Ma com'è possibile? Ama suo padre e farebbe qualsiasi cosa per aiutarlo!»

«È questo che ti dice?»

«Sì. Mi fa un sacco di domande sull'indagine, chiedendomi cosa intende fare Cicerone per aiutare suo padre. Sesto Roscio la fa sempre uscire dalla stanza quando parla di affari e non mette al corrente di nulla né lei né sua madre. Roscia non sopporta di non sapere.»

«E allora, durante o dopo i vostri brevi incontri, ti assedia con domande sulla difesa del padre.»

«Sì, ma, detta così, la cosa sembra molto sinistra, sgradevole e artificiale.»

«Oh, no, sono sicuro che la ragazza è autentica e affascinante come oro brunito!»

«Ne parlate come se fosse un'attrice», sussurrò lui, lanciando un'occhiata al suo padrone, che nel frattempo era andato nell'atrio. «O una prostituta.»

Scoppiai a ridere. «No, non come una prostituta, Tirone. Dovresti saperlo.» Lui arrossì e guardò di nuovo Cicerone, come se si aspettasse che io menzionassi Elettra, gettando altro fango su di lui. «No», ripetei. «Le motivazioni di una prostituta sono sempre trasparenti e comprensibili. E incantano soltanto gli stupidi o coloro che desiderano con tutto il cuore essere ingannati.» Mi alzai e, avvicinandomi a lui con un'andatura un po' rigida, gli appoggiai una mano sulla spalla. «Anche i saggi, tuttavia, possono essere irretiti da una donna giovane, innocente e bella. Specie se sono anche loro giovani e innocenti.»

Tirone scrutò l'atrio e, dopo aver intuito che Cicerone non poteva sentirlo, aggiunse: «Credi davvero che lei volesse soltanto quello da me, Gordiano? Desiderava unicamente scoprire ciò che io sapevo?»

Pensai a ciò che avevo visto il giorno della mia prima visita a casa di Cecilia, all'espressione sul viso della ragazza e al desiderio ardente, espresso dal suo corpo nudo contro la parete. Pensai al lampo malizioso negli occhi del giovane Lucio Megaro ad Ameria, al ricordo del soggiorno di Roscia nella casa di suo padre. «Dubito che non provasse nulla mentre era con te. Di rado la fiducia è pura. E la stessa cosa vale anche per l'inganno.»

«Se stava accumulando informazioni, forse le passava a qualcun altro in maniera altrettanto innocente», s'intromise Rufo. «Magari a una schiava con cui si confida o a una spia al soldo di Crisogono, che la assilla proprio come lei assilla Tirone.»

«Non credo. Dimmi se ho torto, Tirone. Finora sei riuscito a incontrarla soltanto in occasione di una delle nostre visite a casa di Cecilia, vero?»

«Sì...» La parola gli uscì di bocca in un soffio, quasi lui intuisse la domanda seguente.

«Qualcosa però mi dice che Roscia ti ha proposto d'incontrarla domani...»

«Sì.»

«Come fai a saperlo?» chiese Rufo.

«Perché la data del processo si avvicina e chiunque stia raccogliendo informazioni da Roscia la tiene sotto pressione per avere resoconti più regolari. Non possono più basarsi sugli incontri casuali con Tirone, quindi le hanno chiesto di vederlo fuori casa. È vero?»

«Sì», rispose Tirone.

«E domani è già adesso», mormorai, guardando l'atrio in cui Cicerone camminava, facendo sbollire la sua ira. La luce era mutata, passando dal rosa all'ocra e al bianco. La frescura della notte si stemperava lentamente. «Quando e dove, Tirone?»

Lui guardò il padrone, che non diede segno di aver udito, poi si lasciò sfuggire un sospiro. «Sul Palatino. Non lontano dalla casa di Cecilia Metella c'è una macchia di alberi, uno spiazzo erboso tra due case. Devo incontrarla lì alle tre dopo mezzogiorno. Le ho detto che forse non sarei riuscito a liberarmi; lei ha replicato che, se fossi stato con te o con Rufo, avrei addotto la scusa di una commissione urgente da sbrigare per Cicerone, e viceversa. Era sicura che sarei riuscito a imbastire una storia credibile.»

«Non dovrai farlo, perché io verrò con te.»

«Come?» Cicerone, furioso, irruppe nella stanza. «Non se ne parla neanche! Impossibile! Non ci sarà più nessun contatto tra i due!»

«Invece ci sarà, perché lo dico io. Ogni minuto che ci separa dal processo rappresenta un pericolo per la mia vita. Inoltre non lascerò inesplorata nemmeno una strada che possa condurci alla verità!»

«Ma la conosciamo, la verità!»

«Davvero? Proprio come la sapevi un'ora fa, prima che Tirone confessasse? Ci sono sempre nuovi aspetti della verità da scoprire. Nel frattempo, però, suggerisco di fare un sonnellino. Abbiamo una giornata impegnativa davanti a noi. Rufo deve sbrigare affari nel Foro, Tirone e io dobbiamo incontrare la giovane Roscia. E stasera, mentre tu, Cicerone, lavorerai alle tue note e limerai la tua orazione, sorseggiando zuppa di porri, noi tre parteciperemo a una festicciola che avrà luogo nella bella dimora di Crisogono, sul Palatino. E ora buongiorno, Cicerone. Anzi, se mi mostri un giaciglio sul quale dormire, ti potrei dire: buonanotte!»

XXIII

Non seppi mai se, e quanto, il mio ospite dormì. So soltanto che quel pomeriggio, quando Tirone venne a svegliarmi nella minuscola stanza di fronte al suo studio, udii Cicerone declamare con la sua voce aspra e ruvida, mentre camminava nel piccolo giardino: «Prendete in considerazione ciò che è accaduto, non molto tempo fa, a un certo Tito Clelio di Terracina, un'attraente città sulla Via Appia, a circa sessanta miglia da Roma. Una sera, finito di cenare, Tito andò a dormire nella stessa stanza coi due figli adulti. Il mattino seguente fu rinvenuto con la gola tagliata. L'indagine non portò alla luce nessun indiziato o motivo; i figli affermarono con decisione di aver dormito senza udire nulla. Eppure furono accusati di parricidio... e le circostanze senza dubbio erano alquanto sospette. Com'è possibile che non si siano svegliati, sostenne l'accusa, mentre accanto a loro avveniva un omicidio? Perché non si sono alzati a difendere il proprio padre? E che sorta di assassino è colui che si avventura in una stanza dove dormono tre uomini per ucciderne uno e fuggire? Ma i bravi giudici assolsero i due giovani. E sapete quale fu la motivazione della sentenza? Al mattino dopo, i figli erano profondamente addormentati. Com'era possibile, arguì la difesa – e i giudici concordarono – se erano colpevoli? Quale uomo può commettere un crimine così efferato e ripugnante davanti alla legge degli dèi e degli uomini, e poi addormentarsi serenamente? Di certo, coloro che perpetrano un delitto così orrendo, una simile offesa contro il cielo e la terra, non possono addormentarsi nella stessa stanza in cui si trova il corpo ancora caldo del proprio padre. E così i due figli di Tito Clelio furono assolti...» S'interruppe, poi mormorò: «Sì, sì, questa parte è molto buona, molto buona; non è necessario cambiare neanche una parola».

Quindi si schiarì la gola e alzò di nuovo la voce. «Le leggende narrano storie di figli che hanno ucciso la madre per vendicare il padre: Oreste, che uccise Clitennestra per vendicare Agamennone; Alcmeone, che assassinò Erifile per vendicare Anfiarao... o fu Anfiarao a uccidere Erifile? No, no, è così... E anche quando si sostenne che costoro avevano agito per volere divino, obbedendo a oracoli e alla stessa voce degli dèi, le Furie li perseguitarono comunque, privandoli crudelmente di tutto. Perché tale è la Natura, anche se il delitto è giustificato come atto di dovere filiale per conto del padre assassinato, della Natura... No, no, aspetta, non funziona. Non ha senso. Troppe parole, troppe parole...»

«Desideri che apra le tende?» mi domandò Tirone mentre io, seduto sul letto, mi stropicciavo gli occhi, umettandomi le labbra riarse. La stanza era calda come un forno e non c'era un filo di aria. Le tende gialle erano soffuse di una luce aspra come la voce di Cicerone.

«No», risposi. «Perché allora dovrei vederlo, oltre che ascoltarlo. E poi, non sono sicuro di poter sopportare una luce così violenta. C'è qualcosa da bere?»

Tirone si diresse a un piccolo tavolo e versò dell'acqua da una brocca d'argento.

«Che ore sono?»

«È l’ottava ora del giorno... Due ore dopo mezzogiorno.»

«Abbiamo un’ora prima del nostro appuntamento. Rufo è già in piedi?»

«Rufo Messalla si è recato al Foro ore fa. Cicerone gli ha consegnato un lungo elenco di commissioni da portare a termine.»

«La mia schiava?»

Tirone sorrise, pudico. Che cosa gli aveva fatto Bethesda? Lo aveva baciato sulla guancia, adulato, preso in giro o gli aveva semplicemente rivolto una delle sue occhiate? «Non so dove si trovi in questo momento. Cicerone ha ordinato che deve occuparsi soltanto delle tue necessità. Lei, però, stamattina si è offerta di dare un aiuto in cucina, ma la cuoca ha insistito per mandarla via.»

«Urlando e gettando in aria pentole e tegami, presumo.»

«Più o meno.»

«Se vedi il dispensiere, digli che può confinarla nella mia stanza se lo desidera. Che sieda qui e ascolti Cicerone per tutto il giorno... Dovrebbe essere una punizione sufficiente per i danni che ha provocato.»

Tirone si accigliò, disapprovando il mio sarcasmo. Una leggera brezza fece ondeggiare la tenda gialla e portò con sé la voce di Cicerone: «Proprio la gravità del crimine di parricidio richiede che sia provato in maniera inconfutabile, prima che qualsiasi uomo ragionevole ci creda. Quale folle, quale corrotto relitto umano è disposto a procurare a se stesso e alla propria casa una simile sventura? Sapete, miei concittadini, che queste parole sono veritiere: il potere del sangue è tale che una sola goccia crea una macchia indelebile. Penetra nel cuore di un parricida e semina follia e furia in un’anima già orrendamente depravata... Oh, sì, ecco! Per Ercole, davvero buono!»

«Se desideri lavarti il viso, ho portato un catino d’acqua e un asciugamano», disse Tirone, indicando il piccolo tavolo accanto al letto. «E, dal momento che non hai una tunica di ricambio, ho rovistato in casa e mi sono procurato alcuni indumenti che dovrebbero andarti bene. Sono un po’ lisi, ma puliti.»

Distese alcune tuniche sul letto in modo che le passassi in rassegna. Non potevano essere di Cicerone, il cui torace era più lungo e stretto del mio; ebbi il sospetto che fossero dello stesso Tirone. Anche la più semplice era cucita con maggiore accuratezza e realizzata in un tessuto più fine della mia toga migliore.

La notte precedente, dopo avermi mostrato il letto nel quale avrei dormito, Cicerone mi aveva offerto anche una veste larga e senza maniche da indossare; evidentemente non immaginava che si potesse dormire nudi. Quanto alla tunica macchiata di sangue con cui mi ero presentato alla sua porta e che avevo indossato in fretta e furia prima che Bethesda e io fuggissimo di casa, era stata presa dal pavimento dove l’avevo lasciata e gettata via.

Mentre mi lavavo e mi vestivo, Tirone portò dalla cucina del pane e un piatto di frutta, che io divorai. Ne chiesi ancora. Ero affamato; né l’afa, né le ripetizioni, le autocelebrazioni e il ronzio costante della voce di Cicerone riuscirono a rovinarmi l’appetito.

Alla fine oltrepassai le tende e, con Tirone, uscii nel giardino, immerso in una luce accecante. Cicerone sollevò lo sguardo dal testo, ma, prima che potesse dire una parola, Rufo si materializzò alle sue spalle.

«Cicerone, Gordiano, sentite questa! Non ci crederete. È uno scandalo!» Cicerone si voltò verso di lui con un sopracciglio sollevato. «Ovviamente è soltanto una diceria, ma possiamo verificarla. Sapete a quanto ammontano le proprietà di Sesto Roscio?» Cicerone scrollò le spalle e si girò verso di me.

«Varie fattorie, alcune delle quali situate in una posizione privilegiata, alla confluenza del Tevere col Nera», dissi. «Un'elegante villa di famiglia nella tenuta principale ad Ameria; qualche proprietà in città... Almeno quattro milioni di sesterzi.»

Rufo scosse il capo. «Circa sei milioni. E quanto credi che Crisogono – sì, è stato il Dorato in persona, non Capito o Magno – abbia pagato per l'intero lotto andato all'asta? Duemila sesterzi. Duemila!»

Cicerone rimase di stucco. «Non è possibile. Neppure Crasso è così avido!»

«O così ovvio», aggiunsi. «Come l'hai scoperto?»

Rufo arrossì. «Qui sta il problema. E lo scandalo! Me l'ha confidato uno dei banditori dell'asta. Ha venduto lui stesso il lotto.»

Cicerone alzò le mani. «Non testimonierà mai.»

Rufo sembrò offeso. «Certo che no! Però almeno ha parlato con me. E sono sicuro che non stava esagerando.»

«Non fa differenza. Abbiamo bisogno della registrazione della vendita e ovviamente del nome di Sesto Roscio nelle liste di proscrizione.»

Rufo scrollò le spalle. «Ho cercato ovunque, per tutto il giorno. Non c'è nulla. Le registrazioni ufficiali sono un disastro; si capisce benissimo che sono state requisite, segnate e, per quanto se ne sappia, persino rubate.»

Cicerone si strofinò il labbro, sovrappensiero. «Se il nome di Sesto Roscio è stato inserito nelle liste di proscrizione, non sappiamo che si è trattato di un inganno. Eppure, se quel nome è lì, ciò basterebbe ad assolvere il figlio.»

«Se non lo è, come fanno Capito e Crisogono a giustificare le proprietà acquisite?» chiese Rufo.

«Questo è il motivo per cui Crisogono e compagnia vogliono che Sesto Roscio il Giovane sia tolto di mezzo definitivamente, meglio se con mezzi legali», replicai. «Una volta che la famiglia sia stata spazzata via, nessuno si potrebbe opporre a loro, e la faccenda della proscrizione o del delitto rimarrebbe controversa. Lo scandalo è palese a chiunque indaghi sulla verità; ecco perché si sono accaniti con tanta ferocia. L'unica loro strategia è ridurre al silenzio chiunque sappia come sono andate le cose o s'interessi al caso.»

«Eppure mi colpisce sempre più il fatto che non tengono in nessun conto l'opinione della gente o le decisioni del tribunale», disse Cicerone. «Il loro obiettivo principale è nascondere lo scandalo a Silla. Per Ercole, credo davvero che il dittatore non sappia nulla. E loro vogliono a ogni costo che le cose rimangano così.»

«Forse...» commentai. «E poi sperano che tu voglia evitare un brutto scandalo davanti ai Rostri. Non puoi arrivare alla verità senza trascinare il nome di Silla in tutta questa storia. Nel migliore dei casi, gli procureresti un grosso imbarazzo; nel

peggiore, lo coinvolgeresti nella faccenda. Non c'è modo di accusare un ex schiavo senza insultare il suo amico ed ex padrone.»

«Hai un'opinione così bassa delle mie capacità oratorie, Gordiano? Dovrò camminare sul filo di una lama, ma Diodoto mi ha insegnato ad apprezzare il tatto, oltre che la verità. Nelle mani di un avvocato onesto e saggio, soltanto il colpevole teme le armi della retorica, e un oratore saggio non le rivolge mai contro se stesso.» E mi fece un sorriso che esprimeva tutta la fiducia da lui riposta nelle proprie capacità.

Ma ciò che io avevo udito fino a quel momento si limitava soltanto a sfiorare lo scandalo, riflettei. Una cosa era scuotere l'assemblea con storie d'individui assassinati nella notte e poi placarla con le leggende; un'altra era coinvolgere Silla.

Lanciai un'occhiata alla meridiana. Ci restava ancora mezz'ora prima che la giovane Roscia diventasse impaziente. Salutai Cicerone e Rufo e appoggiai la mano sulla spalla di Tirone mentre uscivamo dalla casa. Dietro di me, udii Cicerone lanciarsi subito nella sua arringa, offrendo a Rufo le sue parti preferite: «Quale folle, quale corrotto relitto umano è disposto a procurare a se stesso e alla propria casa una tale sventura? Sapete, miei buoni concittadini, che le mie parole sono veritiere...» Mi guardai alle spalle: Rufo seguiva ogni parola e ogni gesto con sguardo adorante e rapito.

All'improvviso mi resi conto che Cicerone non aveva rivolto neanche una parola a Tirone, ma soltanto un freddo cenno di saluto. Avevano discusso la condotta del giovane schiavo? C'era stata una punizione formale? Non l'ho mai saputo. So soltanto che Cicerone, almeno in mia presenza, non evocò mai più quella storia.

Mentre attraversavamo il Foro per salire al Palatino, Tirone rimase in silenzio. A mano a mano che ci avvicinavamo al luogo dell'appuntamento, tuttavia, divenne sempre più irrequieto e la sua espressione s'incupì. E, quando fummo a poca distanza dal giardino, si fermò, prendendomi per un braccio.

«Mi permetti di vederla da solo per un momento? Ti prego!» m'implorò a occhi bassi e a capo chino, proprio come uno schiavo che chiede il permesso al padrone.

Trassi un profondo respiro. «Sì, ma soltanto per poco. Non accennare a nulla che possa farla scappare.» Mi nascosi all'ombra di un salice e lo osservai mentre s'infilava tra gli alti muri di due case vicine. Scomparve tra le foglie, nascosto dagli alberi di tasso e dalla profusione di rose.

Non seppi mai cosa le disse sotto quella pergola verdeggiante. Quando giunse il momento in cui avrei potuto chiederglielo, non lo feci, e lui non me lo rivelò mai. Forse, in seguito, Cicerone lo interrogò in proposito e apprese i dettagli, però mi sembra improbabile. Talvolta anche uno schiavo può avere un segreto, benché il mondo non gli consenta di possedere nulla.

Attesi per un po', più a lungo di quanto intendessi fare. A ogni istante che passava, immaginavo la ragazza che correva verso l'uscita più lontana del giardino... Infine non riuscii più a trattenermi. Non c'era un momento giusto per sapere la verità da lei, ma quella era la migliore opportunità che potessi avere.

Il piccolo giardino era fresco e ombreggiato, ma soffocato dalla polvere, che velava le foglie secche delle rose e l'edera che si arrampicava sui muri. La polvere si sollevava sotto i piedi, laddove l'erba si era seccata, diradandosi. Al mio passaggio, i

ramoscelli schioccarono e le foglie crepitarono. Sebbene tentassi di muovermi con la maggior cautela possibile, i due mi udirono arrivare. Li scorsi fra l'intreccio dei rami, seduti su una bassa panca di pietra. La ragazza mi fissò con gli occhi spaventati di un animale. Sarebbe fuggita, se non fosse stato per la mano di Tirone serrata intorno al suo polso.

«Chi sei?» mi chiese, fissandomi con una smorfia, mentre tentava di liberarsi dalla stretta di Tirone. Volse lo sguardo al giovane, ma questi preferì tenere gli occhi fissi sull'intreccio di fogliame. «Urlerò», disse quindi a bassa voce. «Le guardie che si trovano davanti alla casa di Cecilia mi sentiranno e verranno qui di corsa.»

«No», replicai, indietreggiando di un passo e assumendo un tono pacato per calmarla. «Non urlerai. Parlerai.»

«Chi sei?»

«Sai chi sono.»

«Sì, lo so. Sei colui che chiamano il Cercatore.»

«Esatto. Sei stata scoperta, Roscia Maggiore.»

Si morse il labbro, socchiudendo le palpebre. È incredibile quanto può diventare sgradevole il viso di una ragazza così graziosa! «Non capisco. Mi hai scoperto seduta qui con uno schiavo... è lo schiavo di Cicerone, no? Mi ha attirato qui con l'inganno, dicendomi di avere un messaggio del suo padrone per mio padre...»

Non parlava col tono esitante di chi mente; sembrava assolutamente sincera. Era esperta nel dire bugie.

Tirone continuava a non guardarla in viso. «Ti prego, Gordiano», sussurrò. «Posso andarmene?»

«No. Ho bisogno che tu mi dica se sta mentendo. E poi sei il mio testimone. Se mi lasci solo con lei, chissà quali sordide storie inventerà sulla mia condotta.»

«Uno schiavo non può testimoniare», scattò la ragazza.

«Certo che sì. Suppongo che non insegnino la legge romana alle ragazze di campagna, ad Ameria. Uno schiavo è un testimone accettabile a patto che la sua testimonianza venga estorta con la tortura. Sì, la legge esige che uno schiavo testimone sia torturato. Perciò spero che non griderai e non inventerai bugie, Roscia Maggiore. Anche se ciò che provi per Tirone è soltanto disprezzo, non credo che tu voglia sentirti responsabile per le bruciature coi ferri roventi che lui subirà.»

Mi fissò con occhi gelidi. «Un mostro, ecco che cosa sei. Proprio come gli altri. Vi disprezzo tutti.»

La replica mi salì alle labbra, ma esitai prima di pronunciarla, giacché non mi sarebbe stato possibile ritrattarla. «Ma disprezzi tuo padre più degli altri, vero?»

«Non capisco cosa vuoi dire.» Per un attimo trattenne il respiro; la rabbia, che la proteggeva come uno scudo, svanì, mettendo a nudo la sua sofferenza. A dispetto della sua astuzia, era soltanto una ragazzina, dopotutto. Annaspò, tentando di coprirsi di nuovo con quello scudo, ma ci riuscì soltanto in parte, cosicché, quando parlò, fu come se fosse mezza nuda, sfacciatamente ostile, ma penosamente vulnerabile in tutto il suo dolore.

«Cosa intendi?» mi chiese in un sussurro roco. «Perché sei venuto qui? Perché non ci lasci soli? Diglielo, Tirone.» Allungò la mano verso il braccio che le teneva imprigionato il polso, e lo accarezzò, guardando Tirone e poi abbassando gli occhi,

pudica. Il gesto sembrò calcolato e sincero nel contempo, falso eppure anelante a un gesto di tenerezza in risposta. Tirone arrossì fino alla radice dei capelli; dal biancore delle nocche e dalla smorfia del viso di Roscia, capii che le serrava il polso in una morsa ferrea. Forse senza neanche rendersene conto.

«Diglielo, Tirone», sussurrò di nuovo lei con voce rotta. Nessuno avrebbe potuto dire con certezza se il suo tono lacrimoso fosse sincero.

«Tirone mi ha già detto abbastanza», intervenni, fissandola, ma cercando d'ignorare la sua espressione sofferente. Assunsi un tono freddo e duro. «Con chi t'incontri, quando esci dalla casa di Cecilia, a parte Tirone? È proprio qui, in questo luogo, che riveli i segreti di tuo padre ai lupi che vogliono scorticarlo vivo? Dimmelo, stupida ragazzina! Quale lusinga ti ha convinto a tradire la carne della tua carne?»

«La mia carne!» strillò. «Tradire la mia carne? Io non ho carne! Questa è la carne di mio padre, questa!» Liberò il polso dalla stretta di Tirone e, tiratasi su la manica, cominciò a pizzicarsi nervosamente il braccio. «Questa carne, questa è la sua carne!» ripeté, sollevandosi l'orlo della veste e battendo sulle gambe candide, come se volesse strapparsi la pelle. «E questa! E questa! Non mia, ma sua!» gridò, afferrandosi i capelli e le guance. Quando accennò a strapparsi il collo della veste per mettere a nudo i seni, Tirone la fermò. Fece per abbracciarla, ma lei lo schiaffeggiò.

«Capisci adesso?» disse lei, tremando come se stesse piangendo. Eppure, dai suoi occhi febbrili e scintillanti, non scendeva neppure una lacrima

«Sì», risposi. Tirone era immobile, confuso.

«Capisci davvero?» Un'unica lacrima le scivolò sulla guancia.

Annuii lentamente, deglutendo. «Quand'è iniziato?»

«Quando avevo l'età di Roscia Minore. Ecco perché...» Ebbe un singulto improvviso e tacque.

«Roscia Minore... tua sorella?»

Annuì. Infine Tirone comprese. Le sue labbra fremettero e gli occhi s'incupirono.

«Così questa è la tua vendetta: aiutare i suoi nemici in tutti i modi possibili.»

«Bugiardo! Hai detto che avevi capito! Non è una vendetta! È per Roscia Minore...»

«Per salvare tua sorella da lui, allora.»

Annuì, nascondendo il viso per la vergogna. Tirone le lanciò uno sguardo impotente, muovendo le mani come se volesse toccarla, ma poi ritraendole, timoroso. Non riuscivo a sopportare la visione di quei due infelici. Alzai gli occhi al cielo infinito, che ardeva del calore del sole.

Una brezza spirò nel piccolo giardino, le foglie sibilarono e poi tacquero. In lontananza si udì una donna gridare, poi più nulla. In sottofondo si sentiva il mormorio distante della città.

Un uccello solitario volò alto sulle nostre teste, tagliando a metà il cielo.

«Come hanno fatto ad arrivare fino a te? Come sapevano?»

«Un uomo... era qui... un giorno.» Roscia non singhiozzava più, ma la sua voce era flebile, spezzata. «Da quando siamo arrivati in città, vengo qui ogni pomeriggio. È l'unico luogo che mi ricorda casa mia, in campagna. Un giorno ho visto un uomo... di sicuro teneva d'occhio la casa di Cecilia da un po' di tempo e sapeva che ero la figlia

di Sesto Roscio. In un primo momento mi sono spaventata. Poi ci siamo fermati a parlare. Soltanto qualche pettegolezzo, diceva lui, tentando di far sembrare innocenti quelle chiacchiere su mio padre, come se lui fosse soltanto un vicino curioso. Dal modo in cui mi chiedeva certe cose, deve aver pensato di essere molto astuto oppure che io fossi una perfetta idiota. A un certo punto, mi ha offerto un'insulsa collanina, un oggetto che Cecilia avrebbe gettato via. Io allora gli ho detto di smetterla di offendermi, perché non ero una stupida e sapevo benissimo a che cosa mirava. Ma lui ha cominciato a schermirsi, ripetendo: "Oh, no, no!" e facendo tante di quelle scene che quasi gli ho sputato in faccia! Poi gli ho ordinato di smetterla, perché sapevo benissimo cosa voleva, sapevo che il suo mandante era il vecchio Capito oppure Magno. Ma lui si è comportato come se non avesse mai sentito parlare di loro. "Non importa", ho replicato. "So cosa vuoi, e ti aiuterò come potrò". Alla fine mi è sembrato che capisse. Avresti dovuto vedere la sua faccia!»

Tenni lo sguardo fisso sull'edera in alto, sulla fitta oscurità soffocata dalla polvere, dominio di vespe, di lumache e di una miriade di altre minuscole forme di vita che divorano e si divorano a vicenda. «E continui a venire qui ogni pomeriggio?»

«Sì.»

«E incontri sempre lo stesso uomo?»

«Sì. E poi lo mando via, in modo da restare sola.»

«Gli racconti ogni cosa?»

«Tutto. Ciò che mio padre ha mangiato per colazione; quello che ha detto a mia madre a letto la sera prima, mentre ascoltavo fuori della loro porta. Ogni volta che Cicerone o Rufo sono venuti a trovarlo e che cosa gli hanno detto.»

«E tutti i piccoli segreti che riuscivi a carpire a Tirone?»

Esitò. «Sì, anche quelli», rispose infine.

«Come, per esempio, il mio nome e i motivi che hanno spinto Cicerone a richiedere i miei servigi?»

«Sì.»

«Come, per esempio, il fatto che ho chiesto a Cicerone di assoldare qualcuno perché sorvegliasse la mia casa?»

«Oh, sì. Gliene ho parlato proprio ieri. Mi ha rivolto parecchie domande al riguardo; voleva sapere esattamente che cosa mi aveva riferito Tirone, i dettagli precisi.»

«E tu sei molto brava nell'afferrare i dettagli precisi e nel ricordarli.»

Mi guardò in viso e la sua espressione s'indurì di nuovo. «Sì. Molto brava. Non dimentico nulla. Nulla.»

Scossi il capo. «Che ci guadagni da tutto ciò? E la tua vita? Quale futuro credi di avere senza tuo padre?»

«Non peggiore del passato, non più orribile di tutti gli anni in cui mi ha... di tutti gli anni in cui sono stata sua...»

Tirone cercò ancora di confortarla, ma lei lo allontanò.

«Anche se lo odi così ferocemente, come pensate di vivere, tu, tua madre e la piccola Roscia, una volta che questa situazione sarà finita? Senza nessuno cui rivolgervi, ridotte a mendicare...»

«A mendicare? Lo facciamo già.»

«Tuo padre potrebbe essere assolto e, in tal caso, potrebbe vedersi restituite le sue proprietà.»

Lei mi fissò, valutando le mie parole, ma senza mostrare nessuna emozione. Poi emise il suo giudizio. «Non fa differenza. Se mi offrissi la possibilità di scegliere tra ciò che ho fatto e il ritorno alla vita di prima, rifarei tutto. Non mi pento di nulla. Lo tradirei con ogni mezzo; farei qualsiasi cosa pur di aiutare i suoi nemici a condannarlo a morte. Ha già iniziato a circuirla, sai? Lo vedo da come la scruta quando mia madre esce dalla stanza. Talvolta guarda prima Roscia Minore, poi me e sorride. Sorride per dimostrarmi che sa che io capisco. Sorride per ricordarmi tutte le volte che si è divertito con me. Sorride al pensiero del piacere che per anni potrà avere con mia sorella. Anche adesso, con la sua vita appesa a un filo, pensa a quello. Forse è tutto ciò cui pensa. Finora sono riuscita a tenerlo lontano da lei, con l'inganno, con la menzogna; una volta l'ho persino minacciato con un coltello. Ma sai cosa penso? Se lo condannano a morte, quella sarà l'ultima cosa che tenterà di fare. A costo di farlo davanti al boia... Troverà il modo di strapparle i vestiti e d'infilarsi dentro di lei!» Rabbrividì, barcollando come se fosse sul punto di svenire, e permise a Tirone di cingerle le spalle con dolcezza. La sua voce si fece distante e cupa, come se venisse dalla luna. «Sorride perché una parte di lui è ancora convinta che non lo giustizieranno. Crede di poter vivere in eterno e, se così fosse, allora non ho la minima speranza di fermarlo.»

«Lo odi al punto che non t'importa se il tuo tradimento ferisce qualcuno o distrugge vite innocenti. Per due volte ho corso il rischio di essere ucciso, a causa tua.»

Lei sbiancò in viso. «Chiunque aiuta mio padre è colpevole», sentenziò in tono piatto. L'abbraccio di Tirone cominciò ad allentarsi.

«E chiunque può avere il tuo corpo, se può esserti di aiuto, vero?»

«Sì! Sì, e non me ne vergogno! La legge dice che mio padre ha ogni diritto su di me. Sono soltanto una ragazza, non sono niente, sono la terra sotto le sue unghie, poco più di una schiava. Quali armi possiedo? Cosa posso usare per difendere mia sorella? Soltanto il mio corpo. Soltanto il mio ingegno. E allora li uso!»

«Anche se il tuo tradimento significa la mia morte?»

«Sì! Se questo è il prezzo... se altri devono morire...» Rendendosi conto di ciò che aveva appena detto, riprese a piangere. «Però non ho mai pensato... Non ho mai saputo... È solo lui che odio!»

«E a chi vuoi bene, Roscia Maggiore?»

Lottò per smettere di piangere. «A Roscia Minore», sussurrò.

«A nessun altro?»

«A nessun altro.»

«E quel ragazzo di Ameria, Lucio Megaro?»

«Come fai a sapere di lui?»

«E al padre di Lucio, il buon Tito, il migliore amico di tuo padre?»

«È una menzogna», scattò lei. «Non è mai successo nulla con lui.»

«Intendi dire che ti sei offerta a lui, e che lui ti ha respinto.» Come Tirone, rimasi sorpreso quando il suo silenzio confermò le mie parole. Il giovane si staccò da lei, ma Roscia non sembrò farci caso.

«Chi altri ha avuto i tuoi favori, Roscia Maggiore? Altri schiavi, in casa di Cecilia, affinché spiassero tuo padre? La spia con la quale t'incontri qui, questo emissario del nemico... che mi dici di lui? Cosa succede tra voi, dopo che gli trasmetti le informazioni che ti chiede?»

«Non essere stupido», rispose in tono piatto. Non piangeva più, ma era diventata più tetra e astiosa.

Sospirai. «Tirone non significa nulla per te, vero?»

«Nulla.»

«È stato soltanto uno strumento nelle tue mani?»

Mi guardò fisso negli occhi. «Sì», replicò. «Niente di più. Uno schiavo. Uno stupido schiavo. Uno strumento.» Per un istante lo guardò, ma poi distolse gli occhi.

«Ti prego...» azzardò Tirone.

«Sì», dissi. «Adesso puoi andar via, Tirone. Andremo via entrambi. Non c'è più nulla da dire.»

Lui non fece il minimo tentativo di toccarla, né la guardò. Attraversato l'intreccio di foglie, emergemmo nella luce del sole pomeridiano. Tirone scosse il capo, poi prese a calci la polvere che ricopriva il suolo. «Gordiano, perdonami...»

«Non adesso, Tirone», lo interruppi col maggior tatto possibile. «Il nostro incontro non è ancora terminato. Ho il sospetto che pure in questo istante siamo sotto osservazione... No, non voltarti; guarda davanti a te e fa' finta di nulla. Ogni pomeriggio, ha detto. Non ha incontrato l'uomo prima di noi, quindi lui arriverà. Forse sta semplicemente aspettando che ci allontaniamo. Seguimi dietro quel salice, all'angolo della casa di Cecilia. Nascosti lì dietro, credo che riusciremo a osservare chiunque si avvicini a Roscia.»

Non dovemmo attendere molto. Un uomo con una tunica nera attraversò furtivo la strada e scomparve nella strettoia verde. Feci cenno a Tirone di seguirmi. Tornammo indietro di corsa e avanzammo tra le piante finché non udii delle voci. Tesi le orecchie, ma riuscii soltanto a udire qualche parola prima d'intravedere Roscia fra alcuni rami di tasso. Anche lei mi vide. Per un istante sperai che non dicesse nulla. Invece si dimostrò fedele ai nemici di suo padre. «Va' via!» gridò. «Fuggi! Sono tornati!» Si udì un rumore di foglie calpestate mentre l'uomo correva verso di noi.

«No!» gridò Roscia. «Dall'altra parte!» Ma l'uomo, preso dal panico, non le prestò ascolto e finì dritto tra le mie braccia. Le nostre teste cozzarono l'una contro l'altra ed entrambi finimmo a terra. Lui si rialzò subito e spinse Tirone di lato, ma il giovane gli corse dietro. L'inseguimento, però, fu inutile. Ci ritrovammo in mezzo alla strada; lui era madido di sudore e con un'aria sconfitta sul viso. Con una mano si stringeva l'avambraccio, là dove le spine di una pianta di rose lo avevano graffiato.

«Ho tentato, Gordiano, ma non sono riuscito a prenderlo.»

«Bene! Se lo avessi fatto, saresti finito con un coltello tra le costole. Non importa. Ho visto la sua faccia.»

«Davvero?»

«È una faccia familiare nella Suburra e anche nel Foro. Un prezzolato di Caio Erucio, il procuratore. Erucio non si ferma davanti a nulla pur di ottenere le prove che gli servono.»

Con passo stanco, ci avviammo lungo il Palatino e, sebbene la strada fosse in discesa, ci sembrò lunga e ardua. Mi vergognavo profondamente di aver interrogato la ragazza in quel modo crudo e diretto, ma lo avevo fatto per il bene di Tirone. Lui era innamorato di lei, e la rivelazione delle sue sofferenze aveva reso quell'amore ancor più tenace e profondo. Ma era una passione senza speranza; gli avrebbe portato soltanto dolore e rimpianto. Se lei lo avesse respinto, invece, Tirone sarebbe stato davvero libero. Ecco perché avevo fatto di tutto per far affiorare l'amarezza e il rancore di Roscia. In quel momento, però, mi chiesi se per caso Roscia non avesse agito di concerto con me per il bene del suo amante. Con quel suo ultimo sguardo, forse lei aveva voluto comunicarmi che capiva tutto molto bene; inoltre, sebbene avesse parlato di Tirone con estremo disprezzo e ci fossero pochi dubbi sul fatto che non lo amasse, forse quello era anche l'ultimo gesto di tenerezza che poteva offrirgli.

XXIV

Giunti alla casa sul Campidoglio, scoprimmo che Rufo se n'era già andato. Cicerone stava riposando, ma aveva dato ordine di condurmi immediatamente da lui non appena avessi fatto ritorno. Mentre Tirone si affaccendava nello studio, Tirone il Vecchio, il guardaporta, mi accompagnò nella parte più interna della casa, una zona nella quale non mi ero mai addentrato.

Il cubicolo di Cicerone era austero come quello in cui io avevo dormito; l'unica concessione al lusso era rappresentata dal piccolo giardino privato, sul quale si apriva la camera. Lì zampillava una minuscola fontana, riflettendo sulle lievi increspature dell'acqua il viso pensoso della Minerva che si ergeva al centro. L'idea che Cicerone aveva del riposo consisteva nel lavorare sdraiato anziché in piedi. E infatti lo trovai in posizione supina, immerso nella lettura di un fascio di pergamene. Altri fogli giacevano sparpagliati sul pavimento.

Con parole semplici e distaccate, lo misi al corrente del tradimento di Roscia: la sua amarezza, gli abusi del padre, l'astuzia di Caio Erucio nel volgere a proprio vantaggio la disperazione della ragazza... Il mio racconto non sembrò avere il minimo effetto su Cicerone. Mi rivolse un paio di domande, annuì varie volte per dimostrarmi che seguiva il mio discorso, poi s'immerse di nuovo nella lettura, congedandomi con un cenno.

Rimasi a guardarlo, perplesso e incerto, chiedendomi se la rivelazione del vero carattere di Sesto Roscio avesse sortito qualche effetto su di lui. «Tutto ciò non significa nulla per te?» gli domandai infine.

«Che cosa?» Corrugò la fronte in segno d'irritazione, ma non sollevò lo sguardo.

«Parricida o no, che tipo di uomo è questo Sesto Roscio?»

Cicerone si appoggiò la pergamena sul torace e mi guardò per un lungo istante. «Gordiano, ascoltami con attenzione. In questo momento non ho nessun interesse a valutare il carattere di Sesto Roscio o ad accertare i suoi peccatucci. L'informazione della quale mi hai reso partecipe non mi è di aiuto nel mio lavoro. Non so come usarla. Non ho tempo da dedicarle, non ho tempo per qualcosa che esuli dal semplice e rigoroso castello logico che sto tentando di costruire in difesa di Sesto Roscio. Il tuo dovere, Gordiano, consiste nell'aiutarmi a costruire questo castello, non nel prendere a calci le sue fondamenta o nello svellere i mattoni già fissati con la calce. Capisci ciò che intendo?»

Non si degnò di guardare se annuivo o no. Con un sospiro e un altro cenno mi congedò, tornando allo studio delle sue annotazioni.

Trovai Bethesda nel mio cubicolo, impegnata a tingersi le unghie con un nuovo composto a base di henna, scovato in un mercato nei pressi del Circo Flaminio, dove aveva trascorso gran parte della giornata, passeggiando e chiacchierando. Sedeva

china in avanti, con la gamba piegata appoggiata a una sedia; la veste tirata indietro lasciava scoperta la coscia mentre stava terminando di tingersi l'unghia dell'alluce. Sorridendomi, agitò le dita dei piedi come una bambina.

Le accarezzai i capelli col dorso della mano e lei socchiuse gli occhi, sollevando la guancia per strofinare la pelle morbida contro le mie nocche. Mi sentii come un animale, stanco di pensare e desideroso soltanto di immergermi nelle sensazioni fisiche.

Ero confuso. L'immagine di Roscia continuava a fluttuare ai confini della mia mente, infiammandomi di un calore che non era soltanto sensualità e nemmeno vergogna, ma un insieme delle due. Lasciai scorrere la mano sulla pelle di Bethesda, chiusi gli occhi e vidi il corpo nudo ed eccitato di Roscia, stretto fra la parete e i fianchi di Tirone, che si muovevano avanti e indietro. Appoggiai le labbra all'orecchio di Bethesda, che sussurrò qualcosa, e con un brivido mi parve di udire: «Roscia Minore, Roscia Minore...» Avevo visto la piccola quand'ero andato per la prima volta a interrogare Sesto Roscio, ma non ne ricordavo nemmeno i lineamenti. Davanti agli occhi c'era il volto di Roscia, stravolto dal tormento mentre la interrogavo, la stessa espressione che aveva mentre Tirone faceva l'amore con lei.

Sensualità, vergogna, estasi, tormento si fusero a diventare un'unica cosa, e persino il mio corpo, mentre mi scioglievo in quello di Bethesda, non era più un'entità separata. Lei strinse le cosce dalla pelle fresca intorno al mio sesso, ridendo dolcemente. Rammentai il giovane Lucio, incontrato sulla strada per Ameria, che arrossiva; immaginai Roscia, con le cosce ancora umide del seme di Lucio, offrirsi al padre di lui. Come l'aveva respinta il buon Tito Megaro? Con un sospiro di rimpianto, un fremito di disgusto o un sonoro ceffone paterno in pieno viso? Scorsi le mani callose e brutali di Sesto Roscio scivolare tra le gambe della figlia, grattando la pelle serica. Chiusi gli occhi, stringendoli forte, e vidi quelli di Sesto che mi fissavano, ardenti come carboni. Bethesda mi abbracciò e mi chiese, sussurrandomi all'orecchio con voce dolce, perché mai rabbrividivo.

Al culmine del piacere, uscii dal suo corpo e sparsi il mio seme tra le sue gambe, inondando le lenzuola già umide del nostro sudore e appoggiando il capo tra i suoi seni, che si sollevavano come il ponte di una nave in alto mare. Molto lentamente lei staccò le unghie dalla mia schiena, quasi fosse un gatto che ritraeva gli artigli. Al di sopra del rumore martellante del suo cuore, udii una voce provenire dal giardino: «La natura e gli dèi esigono obbedienza assoluta al padre. I saggi affermano che solo una smorfia del viso può già rappresentare un'infrazione al dovere... No, no, ho già espresso questo concetto. Dov'è la parte in cui io... Tirone, vieni ad aiutarmi! Ah, ecco! Consideriamo adesso il ruolo giocato da Crisogono, nato non sotto un manto d'oro, come il suo nome straniero suggerisce, ma sotto un manto del metallo più vile, ricoperto, grazie ai suoi sforzi, da una volgare patina d'oro, come un vascello di latta placcato d'oro rubato...»

La festa a casa di Crisogono iniziò dopo il tramonto. A quell'ora Cicerone aveva già cenato, indossando poi la veste per la notte. La maggior parte degli schiavi era già addormentata e la casa immersa nell'oscurità, con l'eccezione delle stanze nelle quali Cicerone lavorava alla sua arringa prima di ritirarsi per il riposo notturno. Su mia

insistenza, aveva acconsentito malvolentieri a disporre alcuni degli schiavi più robusti sul tetto e nell'atrio. Sembrava poco probabile che i nostri nemici osassero colpire direttamente Cicerone, ma si erano già dimostrati pronti a spargere sangue più di quanto avessi mai immaginato.

In un primo momento, avevo pensato che Tirone e io avremmo potuto accompagnare Rufo travestiti da schiavi, ma poi esclusi quella possibilità, perché qualche ospite avrebbe potuto riconoscerci. Invece decidemmo che Rufo sarebbe andato da solo alla festa, partendo dalla sua dimora di famiglia con un seguito adeguato. Tirone e io lo avremmo atteso fuori, nell'ombra.

La casa di Crisogono si trovava a poca distanza da quella di Cecilia ed era molto vicina al luogo dell'incontro di Tirone con Roscia. Nella luce morente del sole, vidi che il giovane schiavo lanciava un'occhiata furtiva alle fitte ombre, come se lei fosse ancora lì ad aspettarlo. Rallentò il passo sino a fermarsi del tutto, con lo sguardo fisso nell'oscurità. Gli concessi un momento di raccoglimento, poi lo tirai per la manica; Tirone trasalì, voltando lo sguardo stordito verso di me, poi mi seguì di buon passo.

L'ingresso della casa di Crisogono pulsava di luci e di suoni; il portico era circondato da torce, alcune fissate al muro, altre tenute in mano da schiavi. Un gruppo suonava lire, cembali e flauti, che davano il benvenuto al flusso ininterrotto d'invitati, la maggior parte dei quali arrivava sulle lettiga, portate a spalla da schiavi che giungevano in cima al colle senza fiato. Alcuni invitati che vivevano sul Palatino fecero mostra di una certa umiltà e si recarono alla festa a piedi, circondati però da crocchi d'inutili quanto servili attendenti e schiavi.

Lasciati i loro padroni, i portatori di lettiga si dirigevano sul retro della casa, dove si riunivano ai loro pari. La serata era tiepida; molti ospiti indugiavano sulla soglia di casa per ascoltare i musici, le cui note sembravano galleggiare nel tramonto, più dolci del canto di un uccello. Crisogono comprava soltanto il meglio.

«Sgombrate la strada! Sgombrate la strada!» gridò una voce familiare alle nostre spalle. Tirone e io balzammo di lato proprio mentre una lettiga aperta, sostenuta da dieci schiavi, ci passava accanto, sfiorandoci. I passeggeri non erano altri che Rufo e il fratellastro Ortensio. Era stato lo stesso Rufo a gridare perché ci togliessimo dalla strada; sembrava divertirsi molto e, ridendo, ci fece un cenno d'intesa. Dal rossore delle sue guance ebbi il sospetto che avesse già bevuto parecchio per prendere coraggio in vista della serata.

Per fortuna, Ortensio guardava dall'altra parte, altrimenti mi avrebbe di certo riconosciuto. All'improvviso mi resi conto di quanto fossimo scoperti, perciò trascinai Tirone all'ombra dei fitti rami di un albero di fico. Lì attendemmo per un po' di tempo, osservando l'arrivo dei partecipanti alla festa. Crisogono dava il benvenuto ai suoi ospiti nell'atrio; nessun avvenente semidio biondo si fece vedere sugli scalini dell'ingresso.

A poco a poco, il flusso rallentò fin quasi a cessare, tanto che pensammo che fossero arrivati tutti. Eppure gli schiavi che reggevano le torce restavano ai loro posti e i musici continuavano a suonare. La scena era strana, quasi irreale: in una strada deserta, rischiarata dalla luna, alcuni schiavi con indosso vesti sfarzose spandevano luce e musica per una platea invisibile. L'ospite d'onore non era ancora giunto.

A un tratto udii il trapestio di molti piedi. Allungando il collo verso la strada dalla quale eravamo arrivati, scorsi una specie di grossa scatola di garza gialla che si avvicinava nell'oscurità, ballonzolando come se fosse sospinta da onde invisibili. Sembrava galleggiare senza sostegno e, per un breve istante, ebbi l'impressione che fosse proprio così, quasi che tutto fosse stato architettato per ingannare i miei occhi.

Poi le onde presero forma ai lati della scatola gialla e all'improvviso divennero carne. I lettighieri erano nubiani. La loro pelle era nera, i perizomi e i sandali erano anch'essi neri, per cui nell'ombra diventavano quasi invisibili. Quando si mossero, sembrarono ingoiare la luce della luna nascente, che emanò soltanto un fioco luccichio a delineare le loro ampie spalle massicce. Erano in dodici, sei per lato, molti più di quanti fossero necessari per trasportare una lettiga con un unico occupante. Il numero elevato, però, consentiva loro di muoversi con assoluta leggerezza. Erano seguiti da una piccola folla composta da schiavi, attendenti, segretari, guardie del corpo e parassiti. Poteva anche corrispondere a verità ciò che affermava Rufo, cioè che Silla aveva preso l'abitudine di attraversare il Foro da solo in pieno giorno, ma di notte si spostava con tutta la pompa e le precauzioni richieste dal suo ruolo di dittatore.

Finalmente Crisogono fece la sua comparsa. Non appena intravista la lettiga, uno schiavo – che fino a un istante prima reggeva una torcia nel portico – schizzò all'interno. Subito dopo, uscì Crisogono, abbigliato in giallo e oro. Non lo avevo mai visto prima; su di lui mi erano giunte soltanto voci. Era effettivamente un uomo bellissimo, alto e forte, coi capelli biondi e con la mascella larga. Gli occhi erano di un azzurro scintillante. Alla luce tremula delle torce, l'espressione del suo viso cambiò, quasi che lui indossasse una serie di maschere: prima ansiosa e incerta, come un anfitrione che attende un ospite d'onore ritardatario; poi dura e intensa, come se si concentrasse per chiamare a raccolta tutte le sue forze, e infine soffusa da un fascino così assoluto da rendere difficile immaginare che sul suo viso ci fosse mai stata un'espressione diversa. A un suo cenno, i musici, che avevano rallentato il ritmo, si misero a suonare con maggior vivacità.

La lettiga si fermò e i nubiani la deposero a terra. Un soldato scostò la tenda di garza gialla e apparve Silla, sorridente e massiccio, con la faccia rubiconda luccicante alla luce delle torce. Indossava un'elaborata tunica dalle varie sfumature di verde, con ricami d'argento dal disegno orientale, un'affettazione acquisita nel corso della sua campagna contro Mitridate. La chioma, un tempo bionda come quella di Crisogono, era diventata un giallo pallido e stopposo, del colore di una zuppa di miglio.

Crisogono si fece avanti per salutarlo, inchinandosi leggermente. Si abbracciarono, scambiando alcune parole, inframmezzate da risatine e sorrisi. L'uno cinse le spalle dell'altro e così entrarono in casa.

I lettighieri furono allontanati e le persone del seguito, dividendosi a seconda dell'importanza, si accodarono al padrone, seguite dai musici, che continuarono a suonare e, per ultimo, dai portatori delle torce. Soltanto due di questi rimasero ai lati della porta, in caso qualche ospite giungesse in ritardo. Dall'interno udimmo un rumore attutito di applausi e grida di giubilo. L'anima della festa era arrivata.

Il giorno prima, Rufo mi aveva mostrato l'esterno della casa di Crisogono, indicandomi i vari ingressi e illustrandomi al meglio la disposizione delle stanze. Sul

lato settentrionale, dietro l'angolo del portico e nascosta alla vista dal giardino del retro da un gruppetto di cipressi, c'era una piccola porta di legno, un po' rientrante rispetto al muro, dalla quale, secondo Rufo, si accedeva a una dispensa adiacente alle grandi cucine. Ci accordammo per aspettare lì Rufo, a meno che questi non fosse riuscito a trovare da solo Felix e Cresto, i due schiavi di Sesto Roscio, nel qual caso avrebbe chiesto loro di raggiungerci. Le tenebre ci nascondevano dalla strada e i cipressi ci riparavano dalla vista dei portatori di lettiga, che oziavano nello spiazzo fra la casa e le stalle. La casa non aveva finestre nella parte settentrionale, a parte un piccolo balcone al piano superiore.

Avevo paura che Tirone, non essendo abituato a star fermo a lungo, prendesse ad agitarsi, ma per fortuna mi sembrò contento di sedere con la schiena appoggiata al tronco di un albero e fissare l'oscurità della notte. Dal nostro incontro con Roscia non mi aveva più parlato; era stato ferito molto più profondamente di quanto desse a vedere. Di tanto in tanto, mi lanciava un'occhiata e poi distoglieva subito lo sguardo, con un lampo negli occhi.

La musica proveniente dall'interno si mescolò col frinire dei grilli; a un certo punto, udii anche alcune voci che declamavano, interrotte a intervalli regolari da scoppi di risa e applausi. Quando ormai mi sembrava di aver atteso per un'eternità, la porta si aprì. M'irrigidii contro un albero, pronto a darmela a gambe; poi mi accorsi che si trattava soltanto di una giovane schiava che portava un secchio d'acqua sporca. Dopo averlo svuotato, lei si voltò, sbattendosi la porta alle spalle. Tirone si pulì le gambe dalle gocce che gli avevano sporcato l'orlo della tunica e io allungai la mano per toccare l'impugnatura del coltello, quello che mi aveva dato Eco, il figlio muto della vedova Polia.

Mi ero quasi appisolato quando finalmente la porta si aprì di nuovo. Raddrizzai la schiena, stringendo il pugnale. La porta cigolò sui cardini con tale circospezione che non ebbi dubbi: doveva trattarsi di Rufo, oppure di qualcuno mandato a ucciderci.

«Gordiano?» sussurrò una voce.

«Vieni fuori, Rufo, e chiuditi la porta alle spalle.»

Dopo averla chiusa con eccessiva prudenza, lui rimase in piedi, sbattendo le palpebre come una talpa, non riuscendo a vedere nulla al buio, a dispetto della luce della luna.

«Li hai trovati?» gli chiesi.

«Sono nella casa, sì. O, almeno, secondo ciò che mi ha detto una giovane schiava, ci sono due schiavi di nome Felix e Cresto, entrambi di recente acquisizione. Tuttavia non li ho visti di persona. Non servono ai tavoli e non hanno contatti con nessuno fuori della casa. Crisogono li impiega come suoi personali uomini di fatica. La ragazza sostiene che non lasciano mai i piani superiori.»

«Forse può portar loro un messaggio.»

«Gliel'ho già chiesto, ma è inutile, dice. Crisogono andrebbe su tutte le furie se quei due scendessero nel corso della festa. Lei, però, può condurvi da loro.»

«Dove si trova questa ragazza?»

«Mi sta aspettando nella dispensa. Si è appartata con una scusa.»

«Oppure in questo preciso istante sta correndo da Crisogono.»

Rufo guardò la porta con aria preoccupata. «Non credo.»

«Perché non dovrebbe?»

«Be', si capisce quando uno schiavo è disposto a fare un lavoretto sporco alle spalle del padrone. Non credo che alla ragazza importi molto del Dorato. Sai che gli schiavi odiano lavorare per un liberto... un ex schiavo è il padrone più crudele che esista.»

Guardai la porta, pensando a quanto facilmente la morte potesse annidarsi lì dietro. Trassi un profondo respiro, poi decisi di affidarmi alla valutazione di Rufo. «Fammi strada.»

Rufo aprì la porta. L'architrave era così basso che fui costretto ad abbassare il capo. Tirone mi seguì. Non c'era motivo perché dovesse accompagnarmi e avevo pensato di lasciarlo fuori, ma, quando mi voltai, nei suoi occhi si leggeva una tale determinazione che io riuscii soltanto ad annuire. Con un flebile cigolio, lui chiuse la porta dietro di sé.

La ragazza era giovane e attraente, con lunghi capelli neri e una pelle vellutata, che splendeva come miele alla luce della lanterna che teneva in mano. Se fosse stata una prostituta, il suo aspetto sarebbe stato insignificante, ma, essendo una semplice schiava, la sua bellezza appariva fuori luogo. Crisogono andava famoso per circondarsi di oggetti decorativi e persone attraenti.

«Questi sono i miei amici», le spiegò Rufo. «Puoi condurli di sopra senza farti notare?»

La ragazza annuì con un sorrisino, come se le avesse rivolto una domanda stupida. Poi, all'improvviso, schiuse le labbra ed emise un gemito, voltandosi di scatto. La porta alle sue spalle si stava aprendo.

La stanza era bassa e stretta, con vari ripiani alle pareti, stipati di recipienti, ciotole e sacchi. Trecce di aglio pendevano dal soffitto e un odore un po' stantio di farina permeava l'aria. Mi ritrassi in un angolo, appiattendomi contro il muro e tirandomi dietro Tirone. In quello stesso istante, Rufo cinse la vita della ragazza con un braccio, attirandola a sé e baciandola.

La porta si spalancò, Rufo rimase con le labbra incollate su quelle della ragazza per qualche istante, poi si staccò.

L'uomo sull'uscio era alto e con le spalle ampie, tanto che quasi riempiva l'intero varco. Illuminati da dietro, i capelli formavano un alone dorato intorno al viso. Schioccò la lingua e si avvicinò. La lanterna, che oscillava nelle mani tremanti della giovane schiava, gli illuminò il volto. Notai i suoi occhi azzurri e la fossetta sul mento, gli zigomi alti e la fronte liscia.

Era a pochi passi di distanza e mi avrebbe di certo visto, tra recipienti e vasi di coccio, se non fosse stato per l'oscurità che mi circondava. Mi resi conto che la ragazza stava intenzionalmente schermando la luce col suo corpo e teneva alta la lanterna, in modo da accecare il nuovo arrivato e da relegare Tirone e me ancor più nell'ombra.

«Rufo!» esclamò l'uomo, pronunciando quella parola non come un nome, ma come un gemito. La ripeté, ponendo uno strano accento sulle vocali. La voce aveva un tono profondo, scherzoso, esasperato, intimo come una carezza. «Silla chiede di te. Tra poco Sorex danzerà. Una meditazione sulla morte di Didone... L'hai già vista? Silla si dispiacerebbe molto se la perdessi.»

Seguì una lunga pausa. Mi sembrò di vedere le orecchie di Rufo imporporarsi, ma forse si trattò soltanto di un gioco di luci.

«Se sei occupato, però, dirò a Silla che sei uscito per una passeggiata.» Crisogono parlava lentamente, come se non avesse fretta; poi rivolse la sua attenzione alla ragazza, lasciando scorrere lo sguardo sul suo corpo. Allungò una mano, toccandola in un punto che io non riuscii a vedere. La giovane s'irrigidì, trattenendo il fiato, e la lanterna oscillò nella sua mano. Alle mie spalle, Tirone sussultò; alla cieca, appoggiai la mano sulla sua, e gliela strinsi forte.

Crisogono prese la lanterna dalla mano della ragazza, appoggiandola su uno scaffale. Poi le sciolse la veste, fermata intorno al collo. La tunica si afflosciò a terra, ondeggiando come un volo di colombe. La schiava era completamente nuda. Crisogono fece un passo indietro, stringendo le labbra carnose e guardando ora Rufo ora la ragazza con occhi socchiusi. Alla fine ridacchiò, divertito. «Se la desideri, giovane Messalla, puoi averla. Non nego nulla ai miei ospiti. Qualsiasi piacere tu possa trovare nella mia casa, è tuo senza neanche doverlo chiedere. Ma non hai bisogno di agire come uno scolaretto, nascondendoti nella dispensa! Ai piani superiori ci sono molte stanze; fatti condurre lì dalla ragazza. Portala nuda in trionfo per la casa, se vuoi. Cavalcala come un cavallo! Non sarebbe la prima volta!» La toccò di nuovo, muovendo il braccio come se volesse tracciare un segno sui seni nudi. La giovane trattenne il respiro ed ebbe un fremito, ma rimase assolutamente immobile.

Mentre si dirigeva alla porta, Crisogono si voltò. «Non impiegare troppo tempo, però. Silla mi perdonerebbe se tu non vedessi la danza di Sorex, ma più tardi Metrobio presenterà un nuovo poema di... be', di un sicofante... Chi riesce a ricordare i nomi di tutti? Quel povero stupido è qui stasera per accattivarsi il favore di Silla. Per questo ha scritto il poema, come ringraziamento agli dèi per averlo inviato a fermare la guerra civile: "Silla, il favorito di Roma, salvatore della Repubblica", mi sembra che inizi così. Credo che vada avanti con lo stesso tono nauseante... solo che...» Sorrise, e una risatina chiocciò dietro le labbra chiuse, una risata bassa, rauca. «Solo che Metrobio si è preso la libertà di aggiungere alcune strofe licenziose di suo pugno; abbastanza scandalose da far tagliare la testa all'autore. Immagina l'espressione di quello stupido poeta allorché ascolterà il suo omaggio trasformato in insulto proprio davanti a Silla, il quale, ovviamente, starà al gioco, pestando i piedi a terra e pretendendo di essere offeso! Ah, proprio il tipo di scherzo che Silla adora. Quello sarà il punto culminante della festa, Rufo; per alcuni di noi, almeno. Silla rimarrà molto deluso se non lo condividerai con gli altri.» Con un sorriso insinuante, li fissò ancora per un momento, poi si voltò e si chiuse la porta alle spalle.

Nessuno si mosse. Osservai la luce tremolante della lanterna accarezzare la pelle liscia delle cosce e dei fianchi della giovane schiava, la quale, a un tratto, si riscosse, chinandosi a raccogliere la veste. Tirone, con gesto deciso, mi spinse da parte e l'aiutò a coprirsi, mentre Rufo guardava altrove.

«Bene», dichiarai. «Credo che il padrone di casa in persona ci abbia accordato il permesso di frugare nelle stanze del piano superiore. Vogliamo andare?»

XXV

La porta attraverso cui era uscito Crisogono dava in un piccolo corridoio, sulla sinistra del quale c'era uno stretto varco che si apriva su una cucina indaffarata e rumorosa; un altro varco, sulla destra, era coperto da una tenda che ondeggiava ancora dopo l'uscita del padrone di casa. La ragazza non ci condusse verso nessuno dei due passaggi, bensì in direzione di una porta situata all'estremità del corridoio, da dove partiva una scala a chiocciola dai gradini di pietra.

«Nella sala in cui il padrone intrattiene gli ospiti c'è un'altra scala, molto appariscente, di marmo prezioso, con una statua di Venere al centro», sussurrò. «Questa, invece, è la scala adoperata da noi schiavi. Se incontriamo qualcuno, ignoratelo, anche se ci guarda con curiosità. O, meglio ancora, datemi un pizzicotto abbastanza forte da farmi strillare e fingete di essere ubriachi. Penseranno al peggio e ci lasceranno in pace.»

Sulla scala non incontrammo nessuno e, al piano di sopra, il corridoio era deserto. Udimmo provenire dal basso la musica attutita di flauti e lire e un occasionale scoppio di risate e applausi, probabilmente in segno di apprezzamento per la danza di Sorex; per il resto, il piano superiore era poco illuminato e immerso nel silenzio. Sul corridoio, abbastanza largo e con bellissime decorazioni alle pareti, si affacciavano ampie stanze, arredate in maniera sontuosa. Ogni minima superficie era intarsiata o dipinta, ricoperta da tappeti o arazzi. Ovunque l'occhio si posasse incontrava un'esplosione di colori, tessuti e forme.

«Volgare, non trovi?» disse Rufo con aristocratico disprezzo. Cicerone sarebbe stato d'accordo con lui, però i mobili e le suppellettili risultavano volgari soltanto per il fatto di essere messi in mostra in maniera così ostentata. Ciò che mi colpì, però, fu soprattutto il gusto di Crisogono. Senza esitazioni e con assoluta coerenza nelle scelte, si procurava i migliori manufatti e le più costose opere d'arte: argento sbalzato, vasi di bronzo di Corinto e di Delo, tessuti ricamati, lussuosi tappeti orientali, tavoli finemente intagliati e sedie con intarsi di madreperla e lapislazzuli, intricati mosaici di tessere dai vivaci colori, statue di magnifico marmo e favolosi dipinti. Che tutto ciò fosse stato razziato dai proscritti non c'era dubbio; sarebbe stata necessaria una vita intera per accumulare una così grande quantità di oggetti di tale raffinatezza e di tanto diversa origine. Tuttavia non si poteva certo dire che Crisogono avesse razziato alla cieca. Lasciando la paccottiglia agli altri, per se stesso aveva scelto il meglio, dimostrando un occhio avvezzo alla qualità, una caratteristica spesso sviluppata dagli schiavi dei ricchi, che sognano un giorno di essere liberi e ricchi anch'essi. Fui lieto che Cicerone non fosse con noi; vedere l'ex schiavo di Silla circondato da un lusso sfrenato, a spese dei proscritti, avrebbe agitato le sue già delicate viscere oltre ogni capacità di sopportazione.

A un tratto il corridoio cominciò a restringersi e le stanze divennero meno lussuose. La ragazza sollevò un pesante arazzo e ci fece passare oltre; quando lo lasciò cadere, tutti i rumori provenienti dal piano inferiore si spensero. Intorno a noi tutto cambiò e ci ritrovammo in un mondo di anonime pareti a calce e di soffitti anneriti dal fumo. Quelle erano le stanze di servizio – ripostigli, stanze degli schiavi e da lavoro – eppure anche lì era ammassato un copioso bottino. Casse di vasi di bronzo erano accatastate negli angoli, tappeti arrotolati e appoggiati alle pareti ciondolavano come sentinelle assopite contro le pareti, sedie e tavoli erano avvolti in pesanti stracci e impilati fino al soffitto.

La ragazza s'infilò nel labirinto di oggetti, guardandosi furtivamente intorno, poi ci fece cenno di seguirla. Scostò una tenda.

«Che ci fai qui?» domandò una voce petulante. «Non c'è una festa giù nel salone?»

«Oh, lasciala in pace», aggiunse qualcun altro, parlando con la bocca piena. «Solo perché Aufilia mi porta del cibo in più e alza il naso su quella tua brutta faccia... Ma chi è costui?»

«No», dissi. «Non alzatevi. Restate dove siete e finite di mangiare.»

I due sedevano sul nudo pavimento, mangiando cavoli e orzo da due ciotole sbeccate, alla luce di una fioca lanterna. La stanza era molto angusta e le pareti apparivano spoglie; la minuscola fiammella scavava nelle rughe dei due uomini, trasformandole in caverne e allungava le loro ombre curve fino al soffitto. Rimasi sull'uscio. Tirone mi si avvicinò, sbirciando oltre la mia spalla. Rufo si fermò più indietro.

Lo schiavo magro e petulante sbuffò, guardando il cibo. «Per ciò che vuoi, Aufilia, questa stanza è troppo piccola. Non ne puoi cercare un'altra con un giaciglio abbastanza grande per tutti e tre?»

«Felix!» sibilò l'altro, dandogli una gomitata, seguita da un cenno. Felix sollevò lo sguardo e sbiancò nel notare l'anello al mio dito. Aveva creduto che fossimo tre schiavi alla ricerca di un posticino per una festa tutta nostra.

«Perdonami, cittadino», sussurrò. Poco prima sembravano due normali esseri umani: l'uno magro e irritabile, l'altro grasso e di buon carattere; i loro visi erano vivaci e animati mentre mangiavano e scherzavano con la ragazza. In un istante, li vidi trasformarsi in creature grigie e anonime, con la stessa espressione vacua presente sui visi di tutti gli schiavi di un padrone severo.

«Guardatemi», dissi loro. «Guardatemi! Se non volete finire di mangiare, allora mettete giù le vostre ciotole e alzatevi in modo che possa vedervi bene in viso. Non abbiamo molto tempo a disposizione.»

«Hanno tirato fuori il pugnale prima che noi riuscissimo a vederli», disse Felix. «In un lampo.»

«Sì, letteralmente in un lampo!» aggiunse Creste, strofinandosi nervoso le mani tozze e spostando di continuo lo sguardo dal viso dell'amico al mio. Una volta spiegato loro chi ero e cosa volevo, si erano dimostrati incredibilmente disponibili, perfino ansiosi di parlarmi. Tirone rimase in silenzio al mio fianco, col viso pensoso alla luce della lanterna. Avevo mandato Rufo nella stanza più vicina al corridoio principale, in modo che potesse rimandare indietro un ospite che si trovasse a

gironzolare da quelle parti. La ragazza era con lui; rappresentava il suo pretesto per trovarsi al piano superiore della casa. Inoltre non vedevo nessun motivo per coinvolgerla ancor più nella faccenda o per confidarle il vero motivo della nostra presenza.

«Non abbiamo avuto la possibilità di aiutare il padrone. Ci hanno tolto di mezzo, gettandoci a terra», riprese Felix. «Erano forti, grossi come cavalli.»

«E puzzavano d'aglio», aggiunse Cresto. «Avrebbero ucciso anche noi, se Magno non li avesse fermati.»

«Siete sicuri che si trattasse di Magno?» chiesi.

«Oh, sì!» rabbrividì Felix. «Non ne ho scorto il viso, perché lui è stato molto attento a non farsi vedere, ma ho sentito la sua voce.»

«Il padrone l'ha chiamato per nome, ricordi? Subito prima che Magno gli sferrasse la prima coltellata», specificò Cresto. «'Magno, Magno, che tu sia maledetto!' ha esclamato con un filo di voce. Nei miei sogni mi sembra di udirlo ancora.»

Felix strinse le labbra. «Ah, sì, hai ragione. Me n'ero dimenticato.»

«E gli altri due assassini?» chiesi.

«Uno forse era Manlio Glaucia, però non ne sono sicuro. L'altro ricordo che aveva la barba.»

«Una barba rossa?»

«Forse. È difficile dirlo con quella luce. Era ancor più grosso di Glaucia e puzzava di aglio.»

«Barba Rossa», mormorai. «Come mai Magno ha impedito loro di uccidervi?»

«Glielo ha proibito. "Fermi, stupidi!" ha detto. "Sono schiavi di valore. Danneggiateli e vi sottraggo il loro prezzo dal vostro compenso!" Schiavi di valore! Guarda dove siamo finiti, a oliare i sandali e a lucidare i vasi da notte del Dorato!»

«Ma tuttavia di valore», intervenni. «Come se Magno pensasse di ereditarvi.»

«Oh, sì!» esclamò Felix, «Questa doveva essere una parte del piano... cioè che in qualche modo lui e Capito mettessero le mani sui beni del padrone. Chissà come hanno fatto. E adesso siamo finiti in città, solo che la città non la vediamo mai. Il Dorato ci tiene chiusi giorno e notte in queste stanze dall'aria viziata. Come se fossimo stati puniti per qualcosa. O nascosti, come nasconde il suo bottino. Credi che sia una coincidenza il fatto che mi guardo intorno e vedo molti oggetti che provengono dalla casa del padrone, nei pressi del Circo? Quelle sedie impilate là in fondo, il vaso giallo del corridoio, il tappeto alessandrino arrotolato in quell'angolo... tutti appartenevano al padrone prima che fosse ucciso. No, noi non siamo l'unica proprietà di Sesto Roscio finita nelle mani di Crisogono.»

Cresto annuì.

«La notte del delitto siete stati gettati a terra e salvati da una parola di Magno», dissi, tentando di ricondurli all'argomento che m'interessava. «Poi vi siete dileguati nella notte, senza gridare in cerca di aiuto... Non negatelo! Ho un testimone che lo giura.»

«Non so che testimone tu abbia, ma noi non siamo fuggiti. Almeno non proprio. Abbiamo corso lungo la strada e poi a un tratto ci siamo fermati. Cresto avrebbe proseguito nella corsa, ma io l'ho trattenuto.»

Sul viso di Cresto apparve un'espressione avvilita. «È vero», ammise.

«Restammo lì nell’oscurità a vedere ciò che facevano. Che brav’uomo era! Che bravo romano! Uno schiavo non poteva desiderare un padrone migliore. Mai una volta, in trent’anni, che mi abbia picchiato, mai nemmeno una volta! Quanti schiavi possono fare un’affermazione simile?»

«Uno spettacolo terribile», sospirò Cresto, con le spalle grassocce che tremavano. «Non dimenticherò mai il suo corpo che si agitava mentre gli affondavano il pugnale nelle carni. Il sangue spruzzava in aria come una fontana. In quel momento ho pensato di tornare indietro, di gettarmi a terra accanto a lui, gridando: “Uccidete anche me!” Sì, ho detto proprio così, vero, Felix?»

«Be’...»

«Non ricordi? Ti ho detto: “Adesso è come se le nostre vite fossero belle e finite. Le cose non saranno mai più le stesse”. Non è vero? E non avevo ragione?» Cominciò a piangere sommessamente.

Felix gli accarezzò il braccio per offrirgli conforto, guardandomi e scrollando le spalle, quasi che il suo gesto di tenerezza lo imbarazzasse. « È vero, sì, lo ricordo. Ah, che spettacolo terribile! Poi, quando ci siamo resi conto che per il padrone non c’era più nulla da fare, siamo tornati di corsa a casa, da dove abbiamo mandato una lettiga a recuperare il corpo. Il giorno seguente abbiamo mandato un messaggero ad Ameria.» All’improvviso corrugò la fronte.

«Cosa c’è?» gli chiesi.

«Qualcosa di cui mi sono ricordato soltanto adesso. Una cosa strana. Strana allora, e ancor più strana adesso che ci ripenso. Quando non esisteva più nessun dubbio che il nostro povero padrone fosse morto, l’uomo con la barba ha cominciato a tagliargli la testa.»

«Come?»

«Ha preso il nostro povero padrone per i capelli, gli ha tirato la testa indietro e si è messo a tagliargliela con una grossa spada affilata. Come un macellaio che abbia trascorso tutta la vita a fare quel lavoro. Magno non l’ha visto, perché stava guardando in su, verso le finestre, credo. Ma, quando ha abbassato lo sguardo, ha cacciato un urlo, dicendo all’uomo di fermarsi subito. Poi l’ha spinto all’indietro e gli ha assestato un ceffone in pieno viso. Ha dovuto alzarsi in punta di piedi per farlo.»

«Ha schiaffeggiato Barba Rossa mentre tagliava la testa di Sesto? Mi sembra una cosa troppo stupida da credere!»

«Non conosci Magno», mormorò Felix. «Quando perde le staffe, sarebbe capace di prendere a schiaffi Plutone in persona, e sputargli in un occhio. Il suo amico doveva conoscerlo molto bene, perché non ha osato reagire. Perché quell’uomo voleva tagliargli la testa, secondo te?»

«Per abitudine», risposi. «Si faceva così durante le proscrizioni: si tagliava la testa del proscritto come prova per reclamare poi la taglia. Barba Rossa era assuefatto a un simile comportamento.»

«Ma perché Magno lo ha fermato? Cosa gli importava?»

Era stato Tirone a parlare. Sul suo viso era apparsa un’espressione attenta. «Era quella la storia che hanno fatto circolare, cioè che Sesto Roscio era un proscritto. E allora perché non tagliargli la testa?»

Tutti e tre mi fissarono. «Perché? Non lo so. Perché Magno voleva che il delitto avesse l'aria di un delitto e non di una proscrizione? Perché voleva che sembrasse opera di ladri e non di assassini? Sì, perché a quel punto non avevano ancora deciso di usare la storia della falsa proscrizione, né di accusare Sesto *filius* di parricidio...» Il ragionamento sembrava inoppugnabile e ancora una volta ebbi la sensazione d'intravedere la verità. Ma essa svanì di colpo, come se uno di noi avesse spento la lanterna con un soffio. «Mah... Non lo so.»

«Non vedo la ragione di tutte queste domande», aggiunse Tirone con aria cupa. «Sapevamo tutto già prima, dal ragazzino muto.»

«Il piccolo Eco non è un testimone adeguato. E la madre non testimonierà mai.»

«E Felix e Cresto? Nessuno dei due potrà testimoniare, a meno che...» Tirone ammutolì di colpo.

«A meno che?» lo incalzò Cresto, speranzoso. Evidentemente ignorava la legge. Ero stato io a spiegargli del processo a Sesto il Giovane, e l'idea di poter testimoniare lo allettava. Tirone, schiavo di un avvocato, sapeva bene che cosa significava rendere testimonianza, per uno schiavo.

«A meno che il vostro nuovo padrone non lo consenta. E tutti noi sappiamo che Crisogono non acconsentirà mai. Fine del discorso», commentai, sapendo però che non era vero. L'indomani mattina, avrei mandato Rufo in tribunale per presentare una formale richiesta a Crisogono, il quale, sebbene avesse il diritto di rifiutare che i suoi schiavi testimoniassero, doveva anche tener conto di come sarebbe stato giudicato il suo rifiuto. Cicerone poteva indurlo ad accettare, consentendo ai giudici di rivolgere qualche domanda a Felix e a Cresto. Dopotutto quei due non avevano visto in faccia gli assassini, e Crisogono forse non si era reso conto di quanto sapessero. Quale scusa avrebbe potuto addurre per rifiutarsi di farli testimoniare, se non per nascondere la sua complicità?

Che cosa sarebbe accaduto se avesse acconsentito a lasciarli andare? La legge romana, nella sua saggezza, esigeva che uno schiavo, per testimoniare, doveva essere sottoposto a tortura. La testimonianza offerta liberamente da uno schiavo era inammissibile; soltanto la tortura suggellava la buona fede. Immaginai il corpulento Cresto appeso per i polsi, con le natiche marchiate da ferri roventi, e l'emaciato Felix legato a una sedia con la mano stretta in una morsa.

«In seguito, siete andati a servire il figlio del vostro padrone ad Ameria?» chiesi, per cambiare argomento.

«Non subito», spiegò Felix. «Non siamo mai stati a servizio dal giovane Sesto Roscio. Siamo rimasti nella casa vicino al Circo Flaminio, occupandoci degli affari in sospeso e aiutando l'economo. Non siamo andati ad Ameria nemmeno per assistere ai riti funebri del padrone. Poi, un giorno, Magno è comparso alla nostra porta, asserendo che la casa era sua e che quindi anche noi lo eravamo. Era tutto scritto nelle carte che aveva in mano. Che potevamo fare?»

«È successo tutto con l'arrivo dell'inverno, ma, dal modo in cui Magno si comportava, si poteva pensare che fosse piena estate», aggiunse Cresto. «Oh, il vecchio padrone viveva negli agi e si godeva la vita, bada bene, ma sapeva che ogni vizio aveva il suo posto: le gare di bevute nelle taverne, la pederastia nelle terme, i lupanari – e non la propria casa – per le prostitute... Sapeva che ogni festa ha un

inizio e una fine. Con Magno, invece, era un'unica, continua orgia, interrotta da occasionali risse. La casa puzzava di gladiatori e delinquenti. Certe sere, si entrava a pagamento. È stata una vera sofferenza... Tutta quella gente che entrava e usciva, profanando la memoria del padrone.»

«E poi è scoppiato l'incendio», proseguì Felix in tono aspro. «Be', che ci si poteva aspettare in una casa dove regnavano l'ubriachezza e l'abbandono? Ha avuto inizio nelle cucine, e poi si è propagato fino al tetto. Magno era talmente ubriaco da non riuscire quasi a stare in piedi; continuava a ridere, guardando le fiamme... L'ho visto cadere a terra dalle risate. Il che non vuol dire che fosse una persona cordiale, anzi! Ci ha obbligato a entrare in casa più volte per portare fuori gli oggetti di valore, minacciando di frustarci se ci rifiutavamo. Ha persino costretto due schiavi ad andare a recuperare le sue ciabatte preferite e quei due sono morti tra le fiamme. Questo ti fa capire quanta paura avevamo di lui; preferivamo sfidare il fuoco piuttosto che la sua collera. Credo che la vita sotto Sesto Roscio ci avesse viziato tutti.»

«Subito dopo, siamo stati messi su un carro e portati ad Ameria, in mezzo alla campagna, finendo per servire Capito e la moglie», intervenne Cresta. «Dalla padella nella brace, come si dice. Di notte non si riusciva a dormire per le loro urla. Quella donna è pazza. Non eccentrica – Cecilia Metella è eccentrica –, ma proprio pazza furiosa! Mi chiamava in camera sua nel bel mezzo della notte per farmi contare i capelli rimasti impigliati nella spazzola e separare quelli grigi dai neri. Voleva che tenessi il conto del numero di capelli che perdeva! E nessun orario andava bene se non in piena notte, quando Capito dormiva nella sua stanza e lei sedeva davanti allo specchio a fissare il proprio viso. Credevo che, prima o poi, sarebbe arrivata al punto di chiedermi di contarle le rughe!» Fece una pausa. Pensai che avesse finito; invece aveva appena cominciato. «La cosa più strana di tutte era che, di tanto in tanto, Sesto Roscio, il figlio del padrone, faceva la sua comparsa in casa. In un primo momento, ho pensato saremmo finiti al suo servizio; poi che, per qualche motivo, avesse venduto noi e la terra. Ma anche questo mi sembrò strano. Viveva come un prigioniero o un mendicante in una casupola ai confini della sua proprietà! Poi, dagli altri schiavi, ho sentito la storia della proscrizione. Ma pure essa mi sembrò priva di senso. Era come se il mondo fosse impazzito: pareva imitare la moglie di Capito! La cosa più strana, però, era il comportamento di Sesto Roscio. Ammetto che quasi non ci conosceva, dal momento che, nelle rare occasioni in cui veniva a Roma, non trascorreva più di qualche momento nella casa del padre, e che, in fondo, non eravamo suoi schiavi. Ma credevo che avrebbe trovato il modo di prenderci da parte, proprio come hai fatto tu, e chiederci qualcosa sulla morte del padre. Eravamo lì quand'era accaduto; doveva saperlo. Eppure, ogni volta che ci vedeva, distoglieva lo sguardo. Se veniva in casa per parlare con Capito – in genere per chiedergli denaro – e uno di noi si trovava per caso nell'atrio, aspettava fuori, al freddo. Come se avesse paura di noi! Forse gli avevano detto che eravamo complici nell'omicidio del padre, come se qualcuno potesse pensare una cosa simile di due poveri, inermi schiavi!»

Ancora una volta la verità brillò per un istante davanti ai miei occhi, come una pallida luce, troppo fioca per gettare ombre. Ero confuso. Sentii una mano sulla spalla e mi voltai, trasalendo.

«Gordiano!» Era Rufo, senza la ragazza. Cresto e Felix indietreggiarono. «Gordiano, devo andare alla festa. Ho già mandato avanti la ragazza. Uno schiavo di Crisogono è venuto a cercarci; Metrobio sta per iniziare. Se non sono presente, attirerò l'attenzione.»

«Sì, hai ragione. Va'!»

«Sei capace di trovare l'uscita da solo?»

«Certamente.»

Rufo si guardò intorno, a disagio nelle misere stanze degli schiavi. Non amava quel ruolo da spia; era più a suo agio alla luce del sole, nelle sue vesti di giovane e onesto aristocratico nel Foro. «Hai quasi terminato? Credo che dovresti andare via al più presto. Una volta che Metrobio avrà finito di cantare, la festa sarà praticamente conclusa e allora una miriade di strani personaggi comincerà a vagare in giro per la casa. Non sarai più al sicuro.»

«Faremo in fretta», replicai, stringendogli la spalla e spingendolo verso la porta. «E poi... non dev'essere stato così terribile intrattenere Aufilia.»

Fece una smorfia e scrollò via la mia mano.

«Ho visto come la baciavi, nella dispensa.»

Si voltò di scatto, fissandomi, poi spostò lo sguardo sui presenti e fece un passo indietro, in modo che non potessero vederlo. «Non scherzare, Gordiano», sussurrò a voce così bassa che lo udii a stento.

Uscii nel corridoio con lui. «Non è uno scherzo. Volevo soltanto dire...»

«So che cosa intendevi, ma non fraintendermi. Non l'ho baciata per piacere, ma perché dovevo. Ho chiuso gli occhi, pensando a Cicerone.» Il suo viso ebbe come uno spasmo di tensione, poi si rasserenò di nuovo; come tutti gli innamorati, gli bastava pronunciare il nome dell'amato per placarsi. Trasse un profondo respiro, mi rivolse uno strano sorriso e andò via. Rimasi a osservarlo mentre oltrepassava la tenda, infilandosi nel corridoio. Ma ciò che vidi subito dopo mi fece venire un tuffo al cuore.

«Eccoti qui, giovane Messalla!» La voce era dorata come il miele, come una perla racchiusa nell'ambra. Per un istante, prima che la tenda si chiudesse, scorsi il viso di Crisogono, e lui intravide il mio. Era a una ventina di passi e stava andando incontro a Rufo. Udii di nuovo la sua voce. «Andiamo, Rufo. Aufilia è tornata al lavoro e tu devi tornare al piacere.» Scoppiò in una risata profonda, robusta e matura come grappoli di uva. «"Eros rende stupidi i vecchi e schiavi i giovani", così dice il nostro amato Silla, che queste cose le conosce bene. Non ti lascerò gironzolare qui alla ricerca di nuove conquiste mentre il vecchio Metrobio gorgheggia al suo meglio.»

Nella voce di Crisogono non aleggiava neppure l'ombra di un sospetto e, con mio sollievo, ben presto le loro voci si spensero in lontananza. Capii, però, ciò che avevo visto quando i miei occhi avevano incontrato i suoi. Una sottile ruga era apparsa nel mezzo della fronte liscia e un guizzo di perplessità aveva illuminato gli occhi azzurri, come se si stesse chiedendo quale dei suoi numerosi schiavi io fossi, e, se non ero un suo schiavo, a chi appartenevo e cosa ci facevo al piano superiore della sua casa mentre era in corso una festa. Se in quell'istante la mia espressione era stata trasparente come la sua – se, cioè, ero apparso sorpreso e spaventato anche solo un

decimo di quanto era apparso lui –, Crisogono avrebbe inviato al più presto le sue guardie del corpo a indagare.

Rientrai nella stanza. «Rufo ha ragione. Dobbiamo fare in fretta. Ho bisogno di chiedervi un'ultima cosa», dissi. In effetti, quella era l'unica ragione della mia presenza lì. «C'era una ragazza, una schiava, una prostituta... giovane, bionda, graziosa. Veniva dalla Casa dei Cigni. Elena.»

Dalla loro espressione, intuii che la conoscevano. Si scambiarono un'occhiata d'intesa, come se fossero incerti su chi doveva parlare. Felix si schiarì la gola.

«Sì, Elena. Il padrone era molto affezionato a lei.»

«Affezionato?»

Seguì un silenzio teso. Rimasi in piedi sull'uscio, immaginando ogni sorta di rumore provenire dalla sala della festa. «Presto!»

Stavolta fu Cresto a parlare, Cresto l'emotivo, quello che poco prima aveva pianto. La sua voce, però, risuonò piatta, come se ogni sentimento o passione fosse stato bruciato. «La Casa dei Cigni... L'hai menzionata tu, allora sai da dove veniva. È lì che il padrone l'aveva incontrata. Si capiva subito che era diversa dalle altre, o almeno così la pensava il padrone. Ma ci lasciava perplessi il fatto che lui la tenesse lì. Quanto ha esitato! Come un uomo esita nel prendere moglie... Sembrava convinto che portarla nella sua casa potesse davvero cambiargli la vita, e probabilmente alla sua età non era sicuro di desiderare quel cambiamento. Alla fine si è deciso a comprarla, ma il tenutario del lupanare era un osso duro; continuava a cambiare prezzo. Il padrone era disperato. È stato un messaggio di Elena a farlo uscire dalla casa di Cecilia Metella, quella sera.»

«Sapeva che era incinta? E, voi, lo sapevate?»

Si scambiarono un'occhiata pensosa. «All'epoca non ne eravamo a conoscenza», disse Cresto. «Ma in seguito non ci è stato difficile capirlo.»

«In seguito? Quando l'hanno condotta in casa di Capito?»

«Sì. Sai anche questo? Allora saprai pure che cosa le hanno fatto la sera in cui è arrivata. Hanno tentato di spezzarla, di uccidere il bambino dentro di lei, anche se non sono arrivati a procurarle un vero e proprio aborto... Per qualche motivo Capito riteneva che un atto simile avrebbe offeso gli dèi. Immagina queste parole dette da un uomo con le mani lorde di sangue! Terrorizzato da una creatura non nata e dai fantasmi dei morti, ma abbastanza felice di strangolare un essere vivente!»

«Ed Elena?»

«Non sono riusciti a spezzare la sua volontà. È sopravvissuta. L'hanno isolata dagli altri, proprio come noi qui dentro, ma io sono riuscito a parlarle un paio di volte, quel tanto da guadagnarmene la fiducia. Mi ha giurato che non era stata lei a mandare un messaggio al padrone, quella sera. Non so se le ho creduto. E poi mi ha giurato che il bambino era di Sesto.»

Udii un fruscio alle mie spalle. Afferrata l'elsa del pugnale, mi voltai di scatto, appena in tempo per vedere la lunga coda di un topo sgusciare fra due tappeti arrotolati e appoggiati al muro. «Cos'è successo quando il bambino è nato?»

«È stata la fine di entrambi.»

«Come?»

«È stata la fine di Elena e del bambino.»

«Spiegati.»

«Una notte le sono venute le doglie. Tutti in casa sapevano che il suo tempo era scaduto. Lo sapevano le donne, benché nessuno glielo avesse detto; gli schiavi uomini erano nervosi e irritabili. Poi l'economo ha detto a me e a Felix che Capito ci rimandava a Roma. Da Magno, pensai; allora Magno si trovava in città insieme con Manlio Glaucia. Invece l'economo ci ha spiegato che saremmo andati a servizio da un nuovo padrone. Il mattino seguente, alle prime luci dell'alba, ci hanno messo su un carro con vari oggetti destinati alla casa di Crisogono: mobili, vasi, opere d'arte... Mentre stavamo per andare via, ci hanno portato Elena. Era talmente debole che quasi non si reggeva in piedi. Magra ed esausta, madida di sudore... doveva aver partorito soltanto poche ore prima. Nel carro non c'era spazio per farla sdraiare; allora abbiamo ammassato i nostri vestiti e l'abbiamo aiutata a sedersi con la schiena contro i vasi. Era stordita e febbricitante, non si rendeva neanche conto di dove si trovasse, ma continuava a chiedere del bambino. A un tratto la levatrice è uscita correndo dalla casa. Era senza fiato, in lacrime, fuori di sé. "In nome degli dèi, dov'è il bambino?" le ho chiesto. La donna ha fissato Elena, senza avere il coraggio di parlare. Ma Elena era quasi priva di sensi; si appoggiava contro la spalla di Felix, balbettando, scossa da brividi. "Era un maschio", ha sussurrato la levatrice. "Sì, sì", ho detto io. "Ma dov'è adesso? Ce ne andiamo tra un minuto!" Puoi immaginare quanto fossi confuso e arrabbiato; mi chiedevo come potevamo prenderci cura di una madre moribonda e di un neonato. "Morto", ha sussurrato la donna con un filo di voce. "Ho tentato di fermarlo, ma non ci sono riuscita. Mi ha strappato il bambino dalle braccia. L'ho seguito fino alla cava e l'ho visto gettare il piccolo sulle rocce". In quel momento, è arrivato il conducente del carro, con Capito alle calcagna che gli urlava di sbrigarsi. Capito era bianco come un cencio. Che strano! Ricordo tutto come se mi trovassi ancora lì! Lo schiocco della frusta e il carro che si mette in movimento, la casa che si allontana... Sul carro tutto oscillava. All'improvviso, Elena si è svegliata, gemendo e chiamando il suo bambino, troppo debole per gridare. Capito ci fissava, rigido come una colonna, col viso del colore della cenere, di una colonna di cenere! La levatrice si è gettata ai suoi piedi, strillando: "Padrone, pietà!" Mentre ci allontanavamo sulla strada, un uomo è uscito di corsa da dietro un angolo della casa e si è rintanato all'ombra degli alberi: era Sesto Roscio. L'ultima cosa che ho visto e udito è stato l'urlo sempre più forte della levatrice, che, abbracciata alle ginocchia di Capito, gridava: "Padrone, pietà!"»

Cresto trasse un profondo respiro e, tremando, girò il viso contro il muro. Felix gli appoggiò una mano sulla spalla, proseguendo il racconto. «Che viaggio è stato quello! Tre giorni – no, quattro – in un carro ballonzolante. Abbastanza da spezzarti le ossa e scardinarti la mandibola. Abbiamo pure camminato molto, però uno di noi doveva restare nel carro con Elena. Lei non riusciva a mangiare e non dormiva, ma nel contempo non sembrava neanche sveglia. Perciò non siamo stati costretti a dirle del bambino. Il terzo giorno lei ha cominciato a sanguinare tra le gambe e il conducente non si è fermato se non al tramonto. Siamo riusciti a trovare una levatrice che ha bloccato il flusso di sangue, ma Elena aveva la febbre e ardeva come un tizzone. Il giorno seguente è morta tra le nostre braccia, in vista della Porta Fontinale.»

La lanterna crepitò e la luce si affievolì. Felix aggiunse un po’ di olio. Nel lampo di luce, vidi Tirone che osservava i due schiavi con gli occhi umidi e spalancati.

«Allora è stato Capito a uccidere il bambino?» domandai senza molta convinzione, come un attore che pronuncia la battuta sbagliata.

Felix intrecciò le mani, stringendole sino a far sbiancare le nocche. Cresto sollevò lo sguardo su di me, sbattendo le palpebre come un uomo appena destatosi da un sogno. «Capito?» disse in un sussurro. «Be’, credo di sì. Magno e Glaucia erano a Roma. Chi altri avrebbe potuto farlo?»

XXVI

La casa di Crisogono era ampia, ma non come quella di Cecilia Metella; eppure, senza la guida di Aufilia, Tirone e io, cercando la scala usata dagli schiavi, svoltammo dalla parte sbagliata. Dopo un infruttuoso tentativo di ripercorrere all'indietro i nostri passi, ci ritrovammo in una stretta galleria, che si apriva sul balcone affacciato sui cipressi tra i quali ci eravamo nascosti in attesa di entrare nella dispensa.

Da un punto indefinito della casa, giungeva una voce gorgheggiante; una voce di uomo che cantava in maniera innaturalmente alta, o di donna che cantava con un tono molto basso. Avvicinandoci a una parete, la voce aumentò di volume; sembrava provenire da dietro un arazzo. Premetti l'orecchio vicino a un Priapo lascivo, circondato da altrettanto lascive ninfe dei boschi, e riuscii quasi a distinguere le parole del canto.

«Zitto, Tirone», sussurrai, mentre gli facevo cenno di aiutarmi a sollevare il bordo inferiore dell'arazzo e ad arrotolarlo. Scoprimmo, così, una sottile fessura orizzontale nel muro.

L'apertura era abbastanza larga da consentire a due persone di osservare la sala nella quale Crisogono riceveva i suoi ospiti ed era tagliata a un netto angolo rivolto verso il basso, in modo che nulla oscurasse la vista. Senza dubbio serviva per spiare.

Come ogni altra cosa nella casa di Crisogono, anche la cena era sontuosa ed esagerata. Quattro bassi tavoli, ognuno circondato da un semicerchio di nove triclini, erano sistemati intorno a uno spazio libero al centro della sala. Cicerone, o anche Cecilia Metella, avrebbero respinto l'idea d'intrattenere più di otto ospiti alla volta. Alcune norme di buone maniere, anche se non scritte, sono inflessibili e una di esse prescrive che un anfitrione non raduni alla propria tavola un numero d'individui superiore a quello che può intrattenere contemporaneamente. Crisogono aveva ammassato quattro volte quel numero intorno ai tavoli imbanditi con ogni sorta di leccornie: olive farcite con uova di pesce, pasta condita con teneri germogli di asparagi, fichi e pere immersi in uno sciroppo giallo, minuscoli volatili... I profumi dei cibi riempivano l'aria tiepida. Il mio stomaco brontolò.

La maggior parte degli ospiti erano uomini; le poche donne presenti erano state invitate per la loro sensualità; in altre parole, non erano mogli o amanti, ma prostitute. Gli uomini più giovani avevano corpi snelli e bei lineamenti, i più anziani l'aspetto indolente e raffinato dei ricchi. Osservai i visi a uno a uno, sempre pronto ad allontanarmi dalla fessura; poi mi resi conto che c'erano pochissime probabilità che uno di loro guardasse verso l'alto. Tutti fissavano il cantore al centro della sala, oppure scoccavano occhiate maliziose a Silla o al giovane che sedeva al tavolo meno importante, mordicchiandosi nervosamente le dita.

Il cantore era vestito con una tunica viola, ricamata in rosso e grigio. La massa di capelli neri, striati di bianco, era acconciata a grandi onde e riccioli in una pettinatura così complessa da risultare quasi comica. Quando si voltò nella nostra direzione, scorsi il viso dipinto con gesso e terra d'ombra per mascherare gli occhi rugosi e le guance cascanti e riconobbi subito il famoso attore Metrobio. Lo avevo visto soltanto di sfuggita in mezzo alla strada e una volta in casa di Ortensio, quando il grande avvocato mi aveva concesso di varcare la soglia della sua casa. Tuttavia non avevo mai assistito a un suo spettacolo. Silla si era incapricciato di Metrobio molto tempo addietro, quando entrambi erano giovani, Silla povero in canna e Metrobio – così si mormorava – bellissimo e affascinante. Nonostante i danni del tempo e i capricci della Fortuna, Silla non lo aveva mai abbandonato e, dopo cinque matrimoni, dozzine di relazioni e un incalcolabile numero di amanti, il suo rapporto con Metrobio era il più longevo di tutti.

Un tempo, Metrobio aveva forse avuto un corpo snello, lineamenti intriganti e, suppongo, una bella voce; adesso, invece, era abbastanza saggio da esibirsi soltanto davanti a un pubblico di amici, limitando il suo repertorio a parodie e a qualche lazzo. Eppure, a dispetto della voce roca e delle note artificiose, c'era qualcosa nei gesti delicati delle mani e nelle smorfie leziose del viso e delle sopracciglia che rendeva impossibile distogliere lo sguardo dai suoi movimenti. La sua esibizione era un misto di canto e declamazione, un poema cantato con l'accompagnamento di un'unica lira. Di tanto in tanto, un rullo di tamburo sottolineava una strofa marziale. Metrobio fingeva di prendere sul serio ciascuna parola, la qual cosa non faceva altro che aumentare l'effetto comico. E il giovane poeta e sicofante, autore del poema, si torceva in preda a un visibile imbarazzo.

Chi ricorda i giorni in cui Silla era ragazzo,
senza casa né scarpe, senza un soldo?
Come ha fatto a tirarsi fuori da quel buco?
E a compiere il suo destino?
A giungere al suo ruolo?
Attraverso un buco! Attraverso un buco!
Attraverso la caverna spalancata e consumata,
che si apriva tra le cosce di Nicopoli!

I presenti ululavano dalle risate. Silla scosse la testa, fingendosi sdegnato e lanciando occhiate torve. Sul triclinio accanto a lui, Crisogono era raggiante. Allo stesso tavolo, Ortensio sussurrava qualcosa all'orecchio della danzatrice Sorex, mentre Rufo sembrava infastidito e disgustato. Dall'altra parte della sala, il giovane poeta aveva un viso bianco come il ventre di un pesce.

A ogni verso, il poema diventava più scurrile e i convitati ridevano in modo sempre più sfrenato. Ben presto anche Silla cominciò a ridere. Nel frattempo il poeta si mordicchiava le labbra, agitandosi e cambiando colore come un tizzone al vento, sbiancando a ogni empietà e avvampando a ogni rima travisata. Quando infine capì lo scherzo, in un primo momento sembrò sollevato: nessuno poteva biasimarlo per quella parodia e in fondo persino Silla sembrava divertito. Fece un timido sorriso, ma

poi mise il broncio, senza dubbio offeso dalla deformazione del suo omaggio patriottico. Gli altri giovani al suo tavolo, non essendo riusciti a indurlo a ridere, gli voltarono le spalle e risero a voce ancor più alta. I romani adorano gli uomini forti che sanno ridere di se stessi e disprezzano i deboli che non sanno farlo. Il canto proseguì.

Non è vero che, da ragazzo, Lucio Cornelio Silla fosse un vagabondo o non avesse le scarpe, anche se, in tutti i racconti sulle sue origini, l'idea della povertà veniva sempre sottolineata.

In tempi lontani, i Cornelii erano una *gens* patrizia di un certo prestigio e influenza. Uno di essi, un certo Rufino, aveva ottenuto il consolato ai tempi in cui ricoprire quella carica significava possedere grande integrità. La sua carriera, però, aveva avuto fine con uno scandalo... Immaginate quei giorni virtuosi, quand'era illegale per un cittadino possedere più di dieci libbre d'argento! Rufino era stato espulso dal Senato e la *gens* aveva perso importanza, finendo nell'ombra.

Fino a Silla. La sua infanzia era stata rovinata dalla povertà; il padre era morto giovane, senza lasciargli il becco di un quattrino, e il giovane Silla si era ridotto a vivere tra ex schiavi e vedove. I suoi nemici sostengono che la sua ascesa al potere e alla ricchezza, dopo un inizio così umile, è un segno indubitabile di depravazione. I suoi alleati amano invece indugiare sulla mistica di ciò che chiamano la sua «buona fortuna», come se un volere divino, più che la personalità e la determinazione, abbia spinto quel giovane ai grandi trionfi e ai grandi spargimenti di sangue. E Silla, ovviamente, asseconda questa interpretazione.

Nella sua giovinezza, i segni di una così fulgida carriera non erano affatto evidenti. Aveva avuto un'istruzione sommaria. Era vissuto fra gente di teatro: acrobati, attori, poeti, danzatori, musici... Metrobio era stato uno dei suoi primi amori, ma non certo l'unico. La sua reputazione di promiscuità, che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita, aveva avuto inizio tra i vagabondi del palcoscenico.

Si dice che il giovane Silla fosse piuttosto affascinante, un ragazzone dalla corporatura robusta e dalla mascella squadrata; il busto un po' pesante era compensato dalle spalle muscolose. I capelli dorati lo facevano risaltare tra la folla e gli occhi erano straordinari: penetranti e azzurri, capaci di dominare gli astanti e di confondere quelli che li fissavano. Erano illuminati da un'aria maliziosa mentre lui perpetrava i più orrendi misfatti; assumevano un'aria severa quando lui indulgeva nei piaceri.

Tra le sue prime conquiste c'era stata una vedova di nome Nicopoli, che dispensava i suoi favori a qualsiasi giovane li desiderasse; si diceva che la donna avesse deciso di offrire il proprio corpo a tutti gli uomini, ma il suo cuore a nessuno. Si mormora pure che Silla si fosse sinceramente innamorato di lei; in un primo momento, la vedova si era fatta beffe della sua devozione, ma alla fine, davanti alla perseveranza e al fascino del giovane, aveva sciolto ogni riserva, per cui si era ritrovata, a cinquant'anni, ad amare un uomo che aveva meno della metà dei suoi anni. Quand'era morta di febbre, aveva lasciato tutto ciò che possedeva al giovane amante. La buona fortuna di Silla era iniziata in quel momento.

Un’altra eredità gli era venuta dalla seconda moglie del padre, che, durante la vedovanza, aveva ricevuto a sua volta una considerevole somma di denaro dalla sua famiglia. Anche lei era morta, nominando Silla suo erede universale.

Conquistati i misteri della carne e del denaro, il giovane Silla aveva deciso di entrare in politica. Caio Mario era appena stato eletto al primo dei suoi sette consolati e Silla era stato nominato questore, diventando un suo protetto. Durante le guerre africane contro Giugurta, Silla aveva avuto audaci relazioni amorose, ma si era anche dedicato allo spionaggio e a perfezionare l’arte del doppio gioco. I complicati dettagli di questo periodo sono riportati nelle sue Memorie, i cui primi volumi sono già in circolazione a Roma in copie non ufficiali. Giugurta, sconfitto, era stato trascinato, nudo e in catene, a Roma per morire poco dopo nella sua cella, fuori di senno per le torture e le umiliazioni. Mario aveva il comando della campagna, ma era stato Silla, mettendo a rischio la sua stessa vita, a convincere il re di Numidia a tradire il genero. Così, mentre Mario celebrava il trionfo, molti sussurravano che era Silla a meritarlo.

Gli encomi rivolti al giovane questore avevano irritato Mario e, sebbene questi avesse continuato a servirsi di lui, elevandolo di rango a ogni campagna militare, ben presto la sua gelosia aveva spinto Silla a cercarsi un altro protettore. Assunto il comando delle truppe del console Quinto Lutazio Catulo, Silla aveva sottomesso le tribù germaniche dei cimbri e dei teutoni e, quando precoci tempeste invernali avevano intrappolato le legioni senza adeguate scorte di cibo, aveva messo in atto un’abile manovra per rifornirsi di vettovaglie, non solo per le sue truppe, ma anche per quelle di Mario, che, ovviamente, si era indignato. La lunga, raggelante rivalità fra Mario e Silla, che avrebbe portato molti lutti e disordini a Roma, aveva avuto inizio con simili incidenti, causati da una meschina gelosia.

Silla si era spinto verso oriente, dove la Fortuna l’aveva guidato alle vittorie in Cappadocia. Si era avventurato in missione diplomatica fino alle terre dell’Eufrate, diventando così il primo ufficiale romano a intrattenere rapporti amichevoli col regno dei parti, che dominava sul resto del mondo. Il suo fascino – o forse la sua bieca arroganza – aveva irretito l’ambasciatore di quel popolo, il quale aveva accettato di sedere su un gradino più basso di lui, come se fosse un supplice del signore di Roma. In seguito, il re dei parti aveva messo a morte quell’ambasciatore... Avendo perso la faccia, aveva poi perso anche la testa, ripeteva spesso Silla in tono scherzoso.

Ogni uomo di potere deve avere presagi di grandezza scritti nel suo destino: le stelle caddero dal firmamento alla nascita di Alessandro, Ercole strangolò un serpente mentre era ancora in fasce, le aquile lottarono fra loro quando Romolo e Remo furono strappati all’utero materno... Mentre intratteneva il seguito del re dei Parti, la carriera di Silla aveva cominciato ad ammantarsi di una patina leggendaria. Si narra che un saggio caldeo abbia studiato il viso di Silla, scandagliandone la personalità alla luce di princìpi scientifici sconosciuti in Occidente. Probabilmente l’uomo cercava soltanto qualche punto debole da riferire ai suoi sovrani, invece era rimasto sbalordito da quell’esame. Silla, che non ha mai peccato di falsa modestia, descrive la reazione del caldeo parola per parola nelle sue Memorie: «Può un uomo così grande non essere il più grande in assoluto sulla terra? Sono meravigliato non della sua grandezza, ma del fatto che ancora adesso egli si astiene dall’occupare una posizione dominante sul suo popolo!» Vero? Falso? Soltanto Silla lo sa per certo.

Poi aveva fatto ritorno a Roma. Mario non era stato molto felice di vederlo.

Il contenzioso era scoppiato allorché a Roma era giunto un dono del re di Numidia: una statua che commemorava la fine della guerra africana e la caduta di Giugurta. Le figure dorate sotto le ali distese della Vittoria rappresentavano il re di Numidia che porgeva un incatenato Giugurta al suo grande amico Silla. Di Mario, però, non c'era nemmeno l'ombra. Colto da un violento attacco di gelosia all'idea che Silla usurpasse la gloria che gli spettava, Mario aveva minacciato di distruggere la statua con le sue mani se il Senato non avesse promulgato una legge per rimuoverla dal Campidoglio. I toni erano diventati sempre più accesi e si era giunti a un'insanabile rottura. Se non fosse scoppiata la Guerra Sociale tra Roma e gli italici, costringendo entrambi ad accantonare le faide private, sarebbero di certo scoppiati violenti scontri.

La Guerra Sociale aveva ben presto assunto proporzioni mai viste sul suolo della penisola, generando terribili sofferenze e portando ovunque la rovina. Roma era infine uscita vittoriosa dal conflitto, ma non a tutti i politici romani le cose andavano bene. Mario era ormai ultrasessantenne; la sua salute era incerta e il suo potere militare risultava assai appannato. Silla, invece, nel pieno dell'età virile e baciato dalla buona sorte, aveva percorso l'Italia in lungo e in largo, presentandosi di volta in volta come eroe, salvatore e distruttore, raccogliendo il favore delle legioni e accrescendo il suo prestigio politico. E infatti, all'età di cinquant'anni, aveva ottenuto il suo primo consolato. Come una donna che, colta dai violenti dolori del parto, sopravvive a un'ennesima doglia lancinante, Roma si preparava ad affrontare un altro spasimo.

Il braccio destro di Mario, infatti, era Publio Sulpicio Rufo, un tribuno della plebe di estrazione patrizia, che, fra l'altro, intendeva estendere a tutti gli italici la cittadinanza romana.

Giacché il Senato era ovviamente contrario a tale proposta, Publio Sulpicio aveva radunato un esercito composto da tremila *équités* – tutti giovani ambiziosi e privi di scrupoli, pronti a tutto – nonché una guardia personale formata da altri seicento uomini, che aveva definito l'Antisenato.

Fuori dei confini, intanto, Mitridate devastava i possedimenti orientali di Roma, inclusa la Grecia. Il Senato aveva votato per inviare Silla a placare le acque, un diritto conseguito grazie al suo precedente servizio e un dovere derivato dalla sua carica di console. Una spedizione nei territori orientali era sempre un'operazione assai lucrativa; non esisteva migliore opportunità per arricchirsi che una campagna in quei territori, grazie all'imposizione di tasse e tributi e alle razzie. Inoltre il comandante aveva un potere immenso; in tempi remoti l'esercito romano era fedele al Senato; in quei giorni, invece, seguiva il suo condottiero. L'Antisenato di Sulpicio, però, aveva deciso che a capo della spedizione dovesse esserci Mario e nel Foro era scoppiato il pandemonio. Le pressioni per trasferire il comando da Silla a Mario erano state fortissime, e Silla stesso era scampato per miracolo a un attentato. Fuggito da Roma, si era appellato direttamente all'esercito. E i soldati gli avevano giurato fedeltà, lapidando poi gli ufficiali nominati da Mario. Come ritorsione, i seguaci di Mario avevano aggredito i membri della coalizione sillana, razziandone le abitazioni. Presa dal panico, la popolazione appoggiava ora un partito ora l'altro, fuggendo da Roma verso l'accampamento di Silla o dall'accampamento di Silla verso Roma. Alla fine, il

Senato aveva ceduto alle richieste di Sulpicio e dell'Antisenato. Silla aveva marciato sulla capitale.

Stava accadendo l'impensabile: Roma era invasa da romani.

La notte prima di entrare in città, Silla aveva fatto un sogno. Dietro di lui si ergeva Bellona, il cui culto era stato introdotto a Roma dall'Oriente e i cui antichi templi lui aveva visitato in Cappadocia. La dea gli metteva in mano dei fulmini e chiamava i suoi nemici per nome. A uno a uno essi apparivano, simili a minuscole figure avvolte da una leggera foschia; allora la dea lo invitava a colpirli. Silla lanciava i fulmini e i suoi nemici si polverizzavano. Raccontano le sue Memorie che, una volta sveglio, lui si era sentito pieno di energia e di sicurezza in se stesso.

Che tipo di uomo è colui che fa un sogno del genere? È un folle o un genio? O semplicemente un figlio di Roma favorito dalla Fortuna, al quale la forza che guida il suo destino ha inviato un rassicurante messaggio di successo?

Prima dell'alba, mentre l'esercito si radunava, era stato sacrificato un agnello e, alla luce delle torce fumose, l'indovino Postumio aveva letto il futuro nelle interiora dell'animale. Subito dopo era corso da Silla, gettandosi ai suoi piedi e offrendogli le mani come se volesse farsi incatenare. Era così sicuro del suo trionfo che lo implorava di tenerlo prigioniero e di giustiziarlo se le sue profezie si fossero rivelate false. Così narra la leggenda... Dev'esserci qualcosa in un uomo come Silla che spinge i saggi e gli indovini a chiedere di poter strisciare ai suoi piedi!

Silla aveva sferrato il suo attacco da oriente, con un esercito di trentacinquemila uomini. Ci sono ancora zone dell'Esquilino che portano le cicatrici annerite di quell'avanzata. La popolazione inerme aveva cercato di resistere lanciando mattoni e sassi dai tetti, ma Silla, impugnata una torcia, aveva dato fuoco a un edificio dove si erano rifugiate parecchie persone. Gli arcieri avevano seguito il suo esempio, scagliando frecce incendiarie sui tetti. Intere famiglie erano state arse vive e molte altre erano rimaste senza casa e prive di tutto. Le fiamme non avevano fatto distinzione tra colpevoli e innocenti, amici e nemici. Tutti ne erano stati consumati.

Costretto a ritirarsi in un tempio, Mario aveva offerto agli schiavi di Roma la libertà in cambio del loro sostegno. Il fatto che soltanto tre di essi abbiano aderito alla proposta è significativo della preveggenza degli schiavi o del declino della reputazione di Mario. Questi e i suoi sostenitori erano dunque fuggiti dalla città. Sulpicio, il creatore dell'Antisenato, era stato tradito da uno dei suoi schiavi e messo a morte. Silla prima aveva ricompensato lo schiavo traditore con la libertà, poi, come uomo libero, lo aveva fatto gettare dalla Rupe Tarpea.

I miei pensieri, che avevano vagato sulle ali del canto di Metrobio, tornarono bruscamente al presente. E, in quel momento, la voce di Metrobio, dal basso, intonò una canzoncina infantile con un atroce accento greco:

La faccia di Silla è una mora; la moglie di Silla è una troia.
La faccia di Silla è rossa e viola; la moglie di Silla è una noia.
Chiazzata e cosparsa di bernoccoli che prudono...
È la faccia di Silla o sono le mammelle della sua puttana?

I presenti trattennero il fiato; alcuni ridacchiarono nervosamente. Crisogono soppresse una risatina, mentre il viso di Silla rimase imperscrutabile. Rufo assunse un'espressione disgustata e Ortensio, che aveva appena messo in bocca qualcosa, si guardò intorno, incerto se masticare oppure no. Il giovane poeta sembrò sul punto di avere un conato di vomito: era pallido e sudato come se avesse mangiato un cibo andato a male.

La lira tacque e Metrobio restò immobile per un lungo istante. Poi dalla lira si levò una nota stonata e il cantore chinò il capo di lato. «Be', non sarà Sofocle e nemmeno Aristofane, ma mi piace lo stesso!» commentò in tono malizioso.

La tensione si allentò e la sala esplose in una risata. Persino Rufo sorrise. Ortensio finalmente deglutì e allungò la mano verso una coppa. Il giovane poeta si alzò dal triclinio con passo malfermo e corse fuori della stanza, stringendosi le mani sul ventre.

Il suonatore strimpellò e Metrobio trasse un profondo respiro. Il canto ricominciò.

Silla aveva ripreso il consolato, Mario era in esilio e il Senato sembrava aver raggiunto un equilibrio. Incurante della popolazione stremata, Silla era salpato per la Grecia, deciso a guadagnarsi la gloria e a sconfiggere Mitridate. In seguito, molti considerarono quella fulminea campagna orientale come la spedizione militare più costosa della storia di Roma.

Per i greci il prezzo dell'invasione si era rivelato altissimo. In passato, i grandi conquistatori romani avevano sempre reso omaggio ai templi greci e macedoni, offrendo oro e argento e rispettando, se non gli abitanti del luogo, almeno la memoria di Alessandro e Pericle. Silla, invece, aveva saccheggiato i templi, privando le statue di Epidauro della patina d'oro e fondendo le sacre offerte a Olimpia per farne monete. Aveva inoltre inviato una missiva ai custodi dell'Oracolo di Delfi, proponendosi come guardiano del loro tesoro, per difenderlo dalle incertezze della guerra; se anche lo avesse speso – aveva aggiunto – lo avrebbe rimpiazzato. Giunto a Delfi, il messaggero di Silla, Cafi, era entrato nel santuario e, udita la musica di un'invisibile lira, era scoppiato in lacrime. Aveva allora chiesto a Silla di riconsiderare la sua decisione, ma lui aveva replicato che il suono della lira era un sicuro segno di benevolenza da parte di Apollo. Il tesoro era stato quindi portato via in grossi sacchi e la grande urna d'argento, fatta a pezzi, era stata caricata su un carro. Da allora, l'Oracolo è rimasto silenzioso. Per almeno cento generazioni i greci non dimenticheranno quel fatto.

I greci, e specialmente gli ateniesi, avevano accolto Mitridate con gioia, felici di scrollarsi di dosso il giogo romano. Silla allora aveva deciso di punirli. Se i greci potessero far nascere un secondo Euripide, il cantore del terrore e della sofferenza, questi troverebbe ampio spunto per le sue tragedie nella sete bruciante di Silla per la conquista di Atene... Sennonché nella storia della vita di Silla non c'è posto per l'arroganza, ma soltanto per l'interminabile carezza della Fortuna, costante come le onde del mare. L'assedio ad Atene era stato aspro, spietato. La popolazione, stretta nella morsa della fame, cercava di distrarsi componendo dittici che diffamavano Silla. Dall'alto delle mura cittadine, il tiranno Aristione aveva inveito contro i romani, coprendo d'insulti Silla e sua moglie (la quarta, una Metella) e accompagnando le

parole con una sfilza di gesti osceni, molti dei quali fino ad allora sconosciuti ai romani, ma rapidamente importati e diventati di moda tra le bande di delinquenti e la gioventù oziosa della capitale. Quei gesti hanno spesso nomi scherzosi e molti giocano sul tema di Silla che violenta Atena, con grande umiliazione della moglie.

Una volta scalate le mura e aperte le porte della città, i romani avevano compiuto un vero massacro. Si dice che il sangue nel mercato chiuso arrivasse all'altezza delle caviglie. Placata la sua ira, Silla aveva messo termine al saccheggio e, salito sull'Acropoli, aveva pronunciato parole di apprezzamento per gli antichi ateniesi, seguite dalla celebre frase: «Perdono i pochi per riguardo ai molti e i vivi per riguardo ai morti». Una frase spesso ripetuta come esempio della sua grande saggezza o del suo spirito ironico.

Nel frattempo, a Roma, la guerra civile ribolliva come se le mura della città fossero le pareti di un calderone. Gli italici brontolavano a causa della lentezza con la quale si concedeva la cittadinanza romana, promessa alla fine della Guerra Sociale; in Senato, i conservatori si lamentavano che, nel concederli a molti, i privilegi della cittadinanza perdevano valore; Mario, in esilio, vagava tra l'Africa e l'Italia come Ulisse perseguitato dalle Arpie. Era stato il console Cinna a decidere di riaccogliere Mario a Roma e di mandare Silla in esilio. Tra confusione e spargimenti di sangue, Mario aveva ottenuto il suo settimo consolato, ma era morto soltanto diciassette giorni dopo.

Dopo aver respinto Mitridate nel Ponto, Silla aveva dichiarato conclusa con successo la campagna militare in Oriente, facendo quindi ritorno in Italia in gran fretta. Qui le leggende e le sue Memorie narrano di altri incontri con indovini e di altri sogni premonitori, ma a quale scopo ripeterli? La dea Bellona gli aveva fornito altri fulmini e lui li aveva passati ai suoi leali generali, Pompeo e Crasso, che a loro volta li avevano scagliati su tutta l'Italia e sull'Africa, riducendo in cenere i nemici di Silla. La Fortuna non cessava di sorridergli. A Signa, Silla si era scontrato con gli uomini di Mario il Giovane: ventimila erano morti e ottomila erano stati fatti prigionieri. Le perdite di Silla, invece, assommavano a ventitré soldati.

Il secondo assedio di Roma non era stato molto semplice. Silla e Crasso avevano attaccato da settentrione e Pompeo da meridione. L'ala sinistra, al comando di Silla, era stata annientata, e lui stesso era sfuggito alla morte per miracolo; in seguito, aveva attribuito la sua salvezza alla piccola immagine dorata di Apollo, sottratta al santuario di Delfi, che lui portava sempre con sé in battaglia, tenendosela spesso vicino alle labbra e sussurrandole preghiere come se fosse un'amante. Voci della morte di Silla si erano diffuse in entrambi gli schieramenti, gettando nella disperazione gli uomini di Pompeo. Al calar delle tenebre, Silla aveva ricevuto la notizia che l'ala destra di Crasso aveva annientato il nemico.

Entrato a Roma, aveva fatto circondare e disarmare le truppe rimaste – circa seimila tra sanniti e lucani –, rinchiudendole nel Circo Massimo come una mandria di buoi. Poi, mentre lui parlava di fronte al Senato, la mattanza nel Circo aveva avuto inizio. Le urla degli uomini si erano sentite in tutta la città, echeggiando nel Senato come gemiti di fantasmi. I senatori erano sbalorditi. Silla continuava a parlare in tono pacato, come se non stesse accadendo nulla di strano, ma i senatori avevano preso a mormorare tra loro. Allora Silla aveva pestato un piede a terra, gridando: «Dietro mio ordine, alcuni criminali stanno ricevendo una punizione!»

Col consenso del Senato, Silla si era nominato dittatore, una carica istituzionale che nessuno aveva osato assumere da oltre cento anni e, in tale veste, aveva ricompensato i suoi generali più fedeli e distrutto ogni forma di opposizione. A lui era stata concessa l'immunità per tutte le azioni passate. Poi aveva messo mano alla costituzione, privando gli invadenti tribuni della plebe del loro potere e restaurando i privilegi dei patrizi. E, quando il suo mandato di un anno come dittatore era giunto a termine, il Senato gli aveva chiesto, con un gesto assai dubbio da un punto di vista legale, di «completare il suo lavoro, vitale per la salvezza dello Stato».

Per un certo periodo, Silla aveva governato in modo equo, e la città aveva tirato un sospiro di sollievo, come se finalmente fosse giunta la primavera dopo un lungo e rigido inverno. Ma in realtà lui non era soddisfatto del suo trionfo quasi assoluto. Forse un indovino lo aveva messo in guardia da qualche altro pericolo; forse Bellona gli aveva dato altri fumini...

Le proscrizioni avevano avuto inizio con la Lista degli Ottanta; il giorno seguente era apparsa una seconda lista di oltre duecento nomi e il terzo giorno ne erano venuti fuori altri duecento.

Il quarto giorno, con una dimostrazione di grande scaltrezza, Silla aveva fatto un discorso pubblico, nel quale difendeva le uccisioni. Quando gli era stato chiesto se ci sarebbe stata una quarta lista, aveva risposto che, alla sua età, la memoria cominciava a fargli degli scherzi. «Finora abbiamo scritto i nomi dei nemici dello Stato che sono riuscito a ricordare. Se me ne verranno in mente altri, li aggiungeremo.» Le liste sarebbero state innumerevoli.

Un giorno, il figlio di un liberto era stato accusato di aver nascosto uno dei primi ottanta proscritti. La punizione per un tale misfatto era la morte. Mentre lo portavano verso la Rupe Tarpea, l'uomo era passato accanto a Silla, che camminava in strada col suo seguito, e gli aveva rammentato che, un tempo, viveva nel suo stesso edificio. «Non ricordi? Io vivevo al piano di sopra e pagavo duemila sesterzi; tu nelle stanze sotto di me e ne pagavi tremila», gli aveva detto con un sogghigno. Ma Silla non era sembrato divertito; forse non era nello stato d'animo di sentirsi ricordare le sue umili origini. E aveva risposto: «Allora apprezzerai la Rupe Tarpea. Non si paga l'affitto e la vista è indimenticabile». E, insensibile alle implorazioni dell'uomo, si era allontanato.

Alcuni burloni avevano insinuato che le proscrizioni rappresentassero soltanto un espediente per impossessarsi dei beni dei proscritti. «Hai udito?» dicevano. «Tizio è stato ucciso dalla sua grande casa sul Palatino, Caio dal suo giardino e Sempronio dal suo nuovo bagno.» Circolava la storia di un tale Quinto Aurelio che si era recato al Foro e aveva scoperto di essere nelle liste. Un amico, che passava di lì, lo aveva invitato a cena, ma lui aveva replicato: «Non ne ho il tempo. Sono inseguito dalla mia proprietà sui colli Albani». Non aveva fatto in tempo a svoltare l'angolo che qualcuno gli aveva tagliato la gola.

Infine le proscrizioni erano cessate. Pompeo era andato in Africa per annientare gli ultimi nemici e Crasso si era dedicato alle speculazioni immobiliari. Silla aveva divorziato dalla sua amata Metella (i cui seni erano stati vilipesi dagli ateniesi) poiché, secondo il responso degli indovini, la sua fatale malattia minacciava d'inquinare la sua discendenza, ed era stato circuito dalla giovane e bellissima

divorziata Valeria (sì, la sorella di Rufo). A uno spettacolo di gladiatori, la donna si era impossessata di un filo staccatosi dalla tunica di Silla nel tentativo d'impadronirsi di un po' della sua buona fortuna. Il vacillante prestigio dei patrizi era stato rafforzato con paglia e calce, e avevano cominciato a circolare voci secondo le quali Silla, fresco sposo, si preparava a rimettere la sua carica di dittatore e a indire libere elezioni.

Nella sala dei banchetti di Crisogono, circondato di sopravvissuti della Guerra Sociale, di quella civile e delle proscrizioni, Metrobio, con la testa alta e le mani intrecciate, respirava a fondo. Dopo aver rivisitato in tono satirico la carriera del nostro dittatore, il canto si avviava alla fine. Persino l'umiliato poeta, dopo aver vuotato lo stomaco di ciò che lo affliggeva ed essersi sdraiato di nuovo sul triclinio, si unì agli altri nelle loro risate.

Tirone si voltò verso di me, scuotendo il capo. «Non capisco. Che razza di festa è mai questa?»

Anch'io mi ero posto la medesima domanda. «Forse sono vere le voci che circolano, cioè che il nostro amato dittatore e salvatore della Repubblica stia contemplando l'idea di ritirarsi. L'evento merita cerimonie solenni, inni di lode, orazioni retrospettive e la pubblicazione ufficiale delle sue Memorie. Tutto molto rigido, formale, rispettabile e romano. Ma, quand'è in mezzo ai suoi, a Silla piace scherzare sull'argomento. Che uomo strano! Ma aspetta! Il canto non è finito.»

Metrobio sbatté gli occhi e atteggiò le mani in una posa pudica, scimmiottando una timida vergine. Poi aprì la bocca dipinta e cantò:

S'incontrarono, si dice, a uno spettacolo di gladiatori,
dove coloro che sopravvivono devono per forza essere i migliori.
Lei gli strappò un filo dall'orlo come memento...
O forse era per guardare il di Silla pimento?

Le risate esplosero, assordanti. Silla si chinò in avanti, appoggiando il palmo sul tavolo e quasi cadde dal triclinio. Crisogono sorrideva con aria compiaciuta; non c'erano dubbi su chi fosse l'autore di quel poema. Ortensio gettò per scherzo un asparago verso Metrobio, mancandolo. Colpì, invece, la fronte del poeta. Rufo, con un'espressione tutt'altro che divertita, si allontanò da Sorex, che sorrideva e tentava di sussurrargli qualcosa all'orecchio.

Quel giorno la carne fu trafitta; gli uomini si rotolarono nella polvere.
Silla sguainò la spada per provare di non essere in disarmo,
e la donna acconsentì, sì, e dichiarò...

Il canto venne interrotto dal fragore di un tavolo rovesciato. Rufo era balzato in piedi col viso in fiamme. Ortensio gli appoggiò una mano sulla gamba per trattenerlo, ma Rufo la scrollò via. «Valeria sarà anche la tua sorellastra, Ortensio, ma è sangue del mio sangue», sibilò. «Non starò ad ascoltare questa porcheria. Ed è tua moglie!»

aggiunse, fermandosi di colpo davanti al triclinio di Silla e fissandolo negli occhi. «Come puoi sopportare insulti simili?»

La sala piombò nel silenzio. Per un lungo istante, Silla non si mosse, rimanendo sdraiato, appoggiato sul gomito e con le gambe allungate. Guardò nel vuoto, muovendo la mascella avanti e indietro come se avesse male a un dente. Alla fine gettò le gambe giù dal triclinio e si alzò, guardando Rufo con un'espressione sardonica, afflitta e divertita nel contempo.

«Sei un giovane orgoglioso», disse. «Molto orgoglioso e molto bello come tua sorella.» Allungò la mano verso una coppa di vino e bevve. «Ma, a differenza di Valeria, ti manca il senso dell'umorismo. E, se è vero che Ortensio è il tuo fratellastro, forse questo spiega perché possiedi soltanto la metà del suo buonsenso. Senza parlare, poi, delle buone maniere.» Sorseggiò dell'altro vino e aggiunse: «Quando avevo la tua età, c'erano molte cose che non mi piacevano, però, invece di lamentarmi, mi sono messo al lavoro per cambiare il mondo. Cosa che ho fatto. Se un canto non ti piace, non fare capricci, ma scrivine uno migliore».

Rufo rimase a guardarlo coi pugni serrati e con le braccia rigide lungo i fianchi. Immaginai tutti gli insulti che gli passavano per la testa e pregai in silenzio gli dèi che tenesse la bocca chiusa. A un tratto, schiuse le labbra e sembrò sul punto di dire qualcosa, poi si guardò intorno con aria furiosa e, barcollando, uscì dalla sala.

Silla si distese di nuovo sul triclinio, come se fosse deluso di aver avuto l'ultima parola. Per qualche istante ci fu un silenzio imbarazzato, rotto infine da una battuta dell'aspirante poeta: «Ecco un giovane che ha fermato la sua carriera!» Era un commento stupido, che usciva dalle labbra di un individuo di nessun potere ed era indirizzato al giovane Messalla, cognato del dittatore. Il silenzio divenne ancor più imbarazzato, interrotto soltanto da mormorii provenienti da vari angoli della sala e da un colpo di tosse di Ortensio.

L'ospite rimase imperterrito. Con uno sguardo pieno di calore, Crisogono sorrise a Metrobio. «Mi sembra che ci sia ancora una strofa... senz'altro la migliore.»

«Bene!» esclamò Silla, balzando in piedi con gli occhi luccicanti, ondeggiando un po' a causa del troppo vino e dirigendosi al centro della stanza. «Che bel dono ci hai fatto stasera! Persino il piccolo Rufo, che si è comportato in maniera così stupida e impertinente... Che fiera testa di capelli rossi! Che fiero temperamento, al contrario della sorella! Bella serata! Mi hai fatto ricordare tante cose, volente o nolente... giorni belli e giorni brutti. Ma i vecchi tempi, ah, quelli sono stati i migliori! Quand'ero giovane, armato solo di speranza, di fede negli dèi e dell'affetto dei miei amici. Ero un sentimentale anche allora!» Con tali parole prese il viso di Metrobio tra le mani e lo baciò a lungo sulle labbra, accompagnato dagli applausi dei presenti. Quando interruppe il bacio, le lacrime gli rigavano il viso. Con un sorriso fece un passo indietro, rivolgendo un cenno al suonatore di lira affinché ricominciasse a suonare, e si sdraiò di nuovo sul triclinio.

Il canto riprese:

E la donna acconsentì, sì, e dichiarò...

Ma Tirone e io non udimmo la fine della strofa. Le nostre teste si voltarono di scatto, distratte entrambe dallo stesso rumore: lo sfregamento di una lama estratta dal fodero.

Crisogono aveva mandato qualcuno al piano di sopra, oppure ci eravamo trattenuti troppo a lungo nello stesso posto. Un'enorme figura emerse dall'ombra accanto all'uscio, zoppicando leggermente nella pozza di luce che la luna gettava all'interno dal balcone. La chioma selvaggia era come un alone bluastro intorno alla testa e il suo sguardo trasformò il mio sangue in ghiaccio. Nella mano sinistra impugnava un coltello lungo quanto l'avambraccio di un uomo. Forse la stessa arma usata per uccidere Sesto Roscio.

Un istante dopo, Magno fu raggiunto dal suo scagnozzo, Manlio Glaucia, il gigante biondo. Le cicatrici che Bast gli aveva lasciato sulla guancia risaltavano, orrende e gonfie, nella luce fioca. Teneva il coltello alla stessa angolazione del padrone, sollevato in avanti come se fosse pronto a sbudellare un animale.

«Che ci fate qui?» domandò Magno, muovendo il coltello in modo che, alla luce della luna, la lama mandasse bagliori sinistri. Il tono di voce risuonò più acuto di quanto mi aspettassi e il suo latino rurale era velato dall'accento nasale tipico delle bande di strada.

Guardai entrambi negli occhi e mi resi conto che non avevano idea di chi fossi. Glaucia era stato mandato a casa mia per intimidirmi o uccidermi, senza dubbio dietro ordine di Magno, ma nessuno dei due mi aveva visto in viso, se non nelle vesti di un estraneo di passaggio davanti alla casa di Capito. Lentamente estrassi la mano dalla tunica. Volevo afferrare il coltello, invece mi sfilai l'anello dal dito e sollevai le mani.

«Vi prego, perdonateci!» gemetti, sorpreso dalla facilità con la quale ci si umilia davanti a due giganti armati di lame affilate. «Siamo schiavi del giovane Marco Valerio Messalla Rufo. Siamo stati mandati quassù a cercarlo, prima che lo spettacolo iniziasse. Abbiamo perso la strada... Che stupidi!»

«Per questo state spiando il padrone di casa e i suoi ospiti?» sibilò Magno. Lui e Glaucia si separarono, avvicinandosi a noi da due lati, come un esercito all'attacco.

«Ci siamo fermati sul balcone per dare un'occhiata e prendere una boccata d'aria», replicai, tenendo le mani bene in vista e facendo del mio meglio per apparire patetico e confuso.

Lanciai un'occhiata a Tirone e vidi che seguiva il mio esempio in maniera ammirevole... o forse era spaventato a morte. «Abbiamo udito il canto e poi, trovando questa finestrella... È stato molto stupido e presuntuoso da parte nostra, certo; sono sicuro che il padrone ci farà frustare a dovere per la nostra insolenza. È che non abbiamo spesso l'opportunità di ammirare una festa di tale magnificenza.»

Magno mi afferrò per la spalla, spingendomi sul balcone. Glaucia mi gettò addosso Tirone con tale forza che inciampai all'indietro, urtando contro il parapetto di mattoni, al quale fui costretto ad appoggiarmi per non perdere l'equilibrio. Mi guardai alle spalle. Il vuoto sotto di me terminava in una montagnola di terra erbosa. Dal basso, il balcone non era sembrato tanto alto.

Magno mi afferrò per i capelli, punzecchiandomi col coltello sotto il mento, e mi costrinse a guardarlo. «Ti ho già visto», sussurrò. «Glaucia, guarda qui! Dove abbiamo visto questo cane rognoso?»

Il gigante biondo mi scrutò, corrugando la fronte e spingendo in fuori le labbra. «Non lo so», grugnì. Poi s'illuminò in viso. «Ad Ameria!» esclamò. «Ricordi, Magno? Proprio l'altro giorno, prima di arrivare alla casa di Capito. Ci veniva incontro sulla strada, da solo e in groppa a un cavallo!»

«Che sei? Che ci fai qui?» ringhiò Magno. Il coltello premette più forte e la mia pelle si lacerò. Immaginai il sangue che colava sulla lama. Non preoccupatevi di chi sono io, avrei voluto rispondere. Io so chi siete voi. Avete ucciso vostro cugino a sangue freddo e rubato le sue proprietà. Siete entrati nella mia casa, lasciando un messaggio scritto sul muro col sangue. Avreste ucciso Bethesda, se ne aveste avuto l'opportunità. Probabilmente violentandola prima.

Con uno scatto sollevai il ginocchio, colpendo Magno in mezzo alle gambe. Di riflesso, lui si abbassò, lacerandomi la tunica con la punta del coltello e graffiandomi il torace. Poco importava; sapevo di essere condannato. Accanto a lui Glaucia allungò il pugnale, pronto a colpire. Mi tenni forte, in attesa della pugnalata al cuore. Mi sembrò quasi di sentire l'orrendo suono della carne squarciata.

Ma nessuno mi pugnalò. Glaucia cadde in ginocchio, lasciando cadere il coltello e stringendosi la testa fra le mani. Tirone, in piedi dietro di lui, reggeva un mattone coperto di sangue. «Si è staccato dal muro», si scusò, guardando stupito l'oggetto che stringeva in mano.

Nessuno dei due pensò di raccogliere il coltello di Glaucia, ma Magno lo fece. Afferratolo, indietreggiò di alcuni passi e poi si gettò in avanti, brandendo un pugnale in ciascuna mano e sbuffando come un toro cretese.

Prima ancora di rendermene conto – come se il mio corpo avesse agito, lasciando indietro la testa – spiccai un balzo e caddi nel vuoto. Ma non ero solo. Di lato e in parte sopra di me, un altro corpo mi aveva seguito: quello di Tirone. Dietro di lui, come una cometa, precipitò anche un pezzo di mattone, violaceo di sangue. Il viso di Magno, stravolto dall'ira, si sporse dal parapetto del balcone, incorniciato ai due lati da due coltelli che gradualmente rimpicciolivano.

Parte terza

Giustizia

XXVII

Qualcosa di molto duro e grosso sembrò venirmi incontro dal basso e mi colpì con violenza: era terra compatta e riarsa. Come se fossi atterrato sulla mano di un gigante, rimbalzai, ruzzolando in avanti. Accanto a me, udii i gemiti di Tirone; stava biascicando qualcosa, ma non riuscivo a capirlo. Per un attimo mi dimenticai completamente di Magno. Non pensavo ad altro che all'incredibile inconsistenza dell'aria e, per contro, alla straordinaria compattezza della terra. Poi tornai in me e sollevai lo sguardo.

Il viso di Magno mi sembrava molto distante. Come avevo fatto a buttarmi da lassù? Era molto improbabile che seguisse il mio esempio... Nessun individuo sano di mente sarebbe saltato da quell'altezza, se non per salvarsi la vita. Né avrebbe osato dare l'allarme, almeno non in presenza di Silla, col rischio di sollevare troppe domande e spiacevoli complicazioni. Siamo liberi, pensai. Nel tempo che Magno avrebbe impiegato a correre lungo i corridoi e a scendere le scale, noi ci saremmo dileguati nella notte. Ma allora perché lui stava ridendo?

Un gemito mi fece voltare verso Tirone, tremante nell'erba secca. Provò ad alzarsi, ma ricadde a terra col viso stravolto da una smorfia di dolore. «La caviglia», gemette in un sussurro, lanciando poi un'imprecazione. Guardai di nuovo verso il balcone. Era vuoto.

Mi sollevai, aiutando Tirone a fare altrettanto. Lui strinse i denti ed emise uno strano suono gorgogliante, una sorta di ululato di dolore, represso, però, con la forza di volontà.

«Riesci a camminare?» gli chiesi.

«Certo», rispose, liberandosi del mio sostegno e cadendo subito in ginocchio. Lo tirai di nuovo su e, tenendolo stretto contro la mia spalla, mossi alcuni passi. In qualche modo Tirone riuscì a seguire il mio ritmo zoppicando, saltellando e sibilando per il dolore. Fummo in grado così di camminare per un centinaio di piedi prima di udire uno scalpiccio alle nostre spalle. Mi sentii mancare.

Voltandomi, scorsi la sagoma di Magno, che, stagliata contro la luce dei bracieri nel portico di Crisogono, irrompeva in strada. Dietro di lui notai un'altra figura: il massiccio profilo di Manlio Glaucia. Il viso del gigante biondo, illuminato dalla luce della luna e incorniciato dal chiarore delle torce, era striato di sangue e non aveva nulla di umano. I due si fermarono al centro della strada, guardando ora da un lato ora dall'altro. Spinsi Tirone sotto lo stesso albero dal quale avevamo osservato l'arrivo di Silla, pensando che l'oscurità ci avrebbe fatto da scudo, ma il movimento attirò lo sguardo di Magno. Udii il suo urlo e il rumore dei calzari che sbattevano sulle pietre del selciato.

«In spalla!» sibilai. Tirone capì al volo. M'infilai in mezzo alle sue gambe e me lo issai sulle spalle, iniziando a correre, meravigliato dalla mia stessa forza. Mi

sembrava quasi di volare sulle pietre lisce. Trassi un profondo respiro e cacciai una sonora risata, pensando che sarei riuscito a correre per un miglio e a distanziare Magno. I due gridarono, ma era un suono distante; sentivo soltanto il martellio del sangue nelle mie orecchie.

Poi, all'improvviso, con un respiro più corto degli altri, l'eccitazione del momento svanì. A ogni passo, le mie energie scemavano; la strada sembrava impennarsi verso l'alto per poi liquefarsi, tanto che ebbi la sensazione di correre nel fango. Invece di ridere, presi a tossire; quasi non riuscivo più a sollevare i piedi. Tirone pesava come una statua di bronzo. Magno e Glaucia erano dietro di noi; i loro passi sembravano così vicini che io avvertii uno spasmo sulla nuca alla prospettiva di una lama infilata tra le scapole.

Barcollando, avanzammo rasenti a un muro alto e coperto di edera. Una volta giunti alla fine del muro, mi accorsi che, sulla sinistra, c'era la casa di Cecilia Metella. Il portico era rischiarato dalla luce di un unico braciere, ai lati del quale stazionavano le due guardie messe lì per sorvegliare Sesto Roscio.

Un cittadino ansimante che portava uno schiavo a cavalluccio era probabilmente l'ultima cosa che i due, con lo sguardo annebbiato dal sonno, si aspettavano di veder sbucare dall'oscurità. Balzarono in piedi, armeggiando per impugnare le spade, con l'aria di due gatti spaventati.

«Aiutateci!» riuscii a mormorare. «Cecilia Metella mi conosce. Siamo inseguiti da due uomini, due assassini. Criminali di strada!»

I soldati tennero le spade sguainate, ma non accennarono a fermarmi quando mi piegai per far scendere Tirone. Questi fece un passo zoppicante e poi si accasciò con un gemito contro la porta. Cominciai a tempestare l'uscio di pugni, quindi mi girai. Con uno scivolone, Magno e Glaucia si fermarono all'altezza del braciere.

Persino le due guardie armate indietreggiarono. Magno appariva selvaggiamente scarmigliato, con le narici dilatate e le cicatrici ben evidenti sulla guancia; Glaucia aveva la fronte sporca di sangue. Entrambi impugnavano un coltello. Bussai di nuovo alla porta.

Un lampo d'astuzia lampeggiò negli occhi di Magno, che abbassò il coltello e fece cenno a Glaucia d'imitarlo. «Sono due ladri», disse poi, puntando il dito verso di me. Contrariamente all'aspetto, la sua voce era pacata. Non aveva nemmeno il fiato corto. «Ladri», ripeté. «Li abbiamo sorpresi mentre tentavano di penetrare nella casa di Lucio Cornelio Crisogono. Consegnateceli.»

I due soldati si scambiarono un'occhiata confusa. Avevano avuto l'ordine di sorvegliare un prigioniero, non di tener fuori qualcuno o di sedare qualche tumulto. Non c'era motivo di aiutare due uomini armati, né di proteggere due visitatori giunti nel cuore della notte. Magno avrebbe dovuto dire che eravamo due schiavi fuggiti, obbligando così i soldati, in quanto cittadini, a consegnarci a loro. Ma ormai era troppo tardi per cambiare la versione dei fatti. Siccome le guardie non rispondevano, Magno estrasse dalla tunica una pesante borsa. I due uomini la guardarono, poi si scambiarono un'occhiata e infine posarono gli occhi su Tirone e me. Picchiai sulla porta con entrambe le mani.

Finalmente si aprì uno spioncino, nel quale apparvero gli occhi calcolatori dell'eunuco Ahausarus. Il suo sguardo si spostò da me a Tirone e poi ai due assassini

dietro di noi. Respiravo ancora a fatica, farfugliando alla ricerca delle parole per spiegarmi, quando lui aprì la porta, tirandoci dentro e chiudendola alle nostre spalle.

Ahausarus si rifiutò di svegliare la sua padrona o di farci trascorrere lì la notte. «Impossibile», disse, altezzoso, tirando su col naso, come se l'ospitalità concessa a Sesto Roscio e alla sua famiglia avesse già macchiato l'onorabilità della casa. Forse Magno si era nascosto nei pressi o, peggio ancora, aveva mandato Glaucia a chiedere rinforzi. Quanto prima fossimo andati via, ci disse, tanto meglio sarebbe stato. Dopo una serrata negoziazione – ero soprattutto io a implorare, mentre l'eunuco inarcava le sopracciglia e fissava il soffitto –, Ahausarus fu ben lieto di mandarci via con una lettiga sorretta da schiavi assonnati e seguita da alcuni gladiatori appartenenti alla guardia personale della sua padrona.

«Niente più avventure inutili!» dichiarò Cicerone. «Domattina, non appena la metteranno al corrente dell'accaduto, Cecilia Metella ne sarà scandalizzata. Tirone si è anche ferito. Senza considerare le ripercussioni che sarebbero potute scaturire... Spiare Crisogono nella sua stessa casa, nella medesima sala in cui c'era anche Silla! Il mio schiavo e un uomo dalla dubbia reputazione – perdonami, Gordiano, ma è proprio così –acciuffati mentre gironzolano in una casa privata sul Palatino, nel corso di una festa in onore di Silla. Non avrebbero impiegato molto a considerare la cosa come una minaccia alla sicurezza dello Stato, non trovate? Se vi avessero preso e portato davanti a Crisogono? Potevano imprigionarvi come ladri, ma anche come assassini. Volete vedere la mia testa sui Rostri? E tutto per cosa? Non avete appreso nulla di nuovo dalla vostra spedizione, vero? Nulla d'importante, a quanto vedo. Il tuo lavoro è concluso, Gordiano. Finito! Adesso tutto dipende da Rufo e da me. Ancora due giorni – domani e dopodomani – e poi si terrà il processo. Fino ad allora nessun'altra assurda avventura! Sta' tranquillo e cerca di restare vivo. Ti proibisco di uscire da questa casa!»

Certe persone non sono al massimo dell'affabilità se vengono destate nel cuore della notte, e Cicerone è tra queste. Era stato sgarbato e brusco fin da quando era apparso nel vestibolo, chiamato a presenziare alla bizzarra visita notturna di guardie del corpo e di uno schiavo caricato su una lettiga. Aveva gli occhi pesti e infossati; probabilmente nei suoi sogni non c'era stata nessuna dea a porgergli fulmini. Che fosse esausto oppure no, Cicerone parlava senza sosta, soprattutto per rimbrottarmi, chinandosi invece come una chioccia premurosa su Tirone, sdraiato su un tavolo, mentre il medico di casa, che svolgeva anche le mansioni di cuoco, gli tastava la caviglia. Ogni volta che la girava, Tirone trasaliva e si mordeva il labbro. Il medico allora annuiva con aria seria e con gli occhi rossi e gonfi a causa del sonno interrotto.

«È soltanto slogata», decretò infine. «Sei stato fortunato; potevi rimanere zoppo per tutta la vita. La cosa migliore è somministrare a questo giovane un bel po' di vino, che fluidifica il sangue e rilascia i muscoli. Stanotte deve tenere la caviglia immersa in acqua fredda, in modo che non si gonfi. Se vuoi, padrone, posso mandare qualcuno a prendere dell'acqua di sorgente. Domani applicheremo una fasciatura ben stretta e poi dovrai fare attenzione a non appoggiare il piede a terra finché il dolore non sarà completamente passato. Domattina ti farò fare una stampella su misura dal falegname.»

Cicerone annuì, sollevato. All’improvviso, però, la sua mascella prese a tremare. Le labbra fremettero. Il mento si corrugò e infine, pur tentando di tenerla chiusa, aprì la bocca in uno sbadiglio. Poi sbatté le palpebre e mi lanciò un’ultima occhiata sprezzante, scuotendo il capo in segno di disapprovazione. Infine se ne tornò a letto.

Mi trascinai stancamente nella mia stanza, dove trovai Bethesda che mi aspettava, sveglia. Origliando alla porta, era riuscita a cogliere soltanto alcuni frammenti del racconto delle avventure notturne, perciò mi tempestò di domande, alle quali continuai a rispondere anche dopo che i miei borbottii avevano cessato di avere senso.

A un certo punto, cominciai a sognare.

Nel sogno, avevo il capo appoggiato in grembo a una dea, che mi accarezzava la fronte. La sua pelle era simile all’alabastro e le labbra erano rosse come ciliegie. Anche se i miei occhi erano chiusi, sapevo che sorrideva perché sentivo il calore del suo sorriso, tiepido come il sole.

A un tratto una porta si spalancava e la stanza si riempiva di luce. Apollo di Efeso faceva il suo ingresso, come un attore sulla scena, nudo e di una bellezza abbagliante. Inginocchiatosi accanto a me, appoggiava la bocca così vicino al mio orecchio che le sue labbra mi sfioravano la pelle. Il suo respiro era caldo come il sorriso della dea e profumava di caprifoglio. Mi sussurrava parole di conforto, dolci come il mormorio di un ruscello.

Mani invisibili suonavano una lira altrettanto invisibile, mentre un coro intonava il più bel canto che avessi mai udito: versi di amore e di apprezzamento, tutti in mio onore. Ma un gigante selvaggio, armato di coltello, irrompeva nella stanza e cominciava a correre all’impazzata, con gli occhi impastati dal sangue che gli colava da uno squarcio aperto sulla fronte. Eppure nulla infranse la perfezione del mio sogno.

Un gallo cantò. Mi destai di soprassalto, con la sensazione di trovarmi nella mia casa sull’Esquilino e di aver udito alcuni estranei che strisciavano nella luce grigia dell’alba. Ma erano soltanto gli schiavi di Cicerone che si preparavano alle mansioni quotidiane.

Accanto a me, Bethesda dormiva come un sasso, coi capelli neri sparpagliati sul cuscino, simili a viticci. Mi distesi supino, pensando che non sarei riuscito a addormentarmi di nuovo.

Prima ancora di chiudere gli occhi, tuttavia, sprofondai nell’incoscienza. Il sonno mi avviluppò completamente, privo di sogni e di punti di riferimento. Un sonno così somiglia all’eternità, senza nulla che aiuti a misurare il trascorrere del tempo, senza una traccia che indichi la vastità dello spazio, dove un singolo istante non è molto diverso da un miliardo di anni e un atomo è grande quanto l’universo. Tutte le diversità della vita, il piacere e il dolore, si dissolvono in un’unità primordiale, che abbraccia ogni cosa, persino il nulla. È a questo che somiglia la morte?

Poi, all’improvviso, mi destai.

Bethesda sedeva in un angolo della stanza, con un pezzo di pane spalmato di miele appoggiato sul tavolo, intenta a rammendare l'orlo della tunica che avevo indossato la notte precedente. Forse si era strappata quand'ero saltato giù dal balcone.

«Che ore sono?» mormorai.

«Mezzogiorno, più o meno.»

Mi stiracchiai, sentendo le braccia indolenzite e rigide, e notai un ematoma livido sulla spalla destra. Alzandomi, sentii le gambe dolenti come le braccia. Dall'atrio giungevano il ronzio delle api e la voce di Cicerone che declamava.

«Ecco fatto», annunciò Bethesda, sollevando la tunica, compiaciuta del proprio lavoro. «L'ho lavata stamattina. La lavandaia di Cicerone mi ha mostrato un nuovo metodo che fa venir via persino le macchie di erba. L'aria è talmente calda che si è già asciugata.» Sollevò la tunica per farmela scivolare sulla testa e aiutarmi a vestirmi. Sollevai le braccia, gemendo dal dolore.

«Qualcosa da mangiare, padrone?»

«Mangerò nel peristilio, il più lontano possibile dal nostro ospite oratore.»

La giornata era perfetta per essere trascorsa nell'ozio. Nel rettangolo di cielo azzurro che si stagliava sul cortile scorrevano candide nuvole, in fila l'una dopo l'altra, come se gli dèi avessero indetto una processione. L'aria era tiepida, ma non afosa come nei giorni precedenti. Una brezza soffiava, insinuandosi tra i portici ombrosi. Gli schiavi di Cicerone si muovevano silenziosi nella casa, eccitati da ciò che filtrava dallo studio del padrone. Il processo stava per iniziare.

Bethesda non mi lasciava un istante, offrendosi di andare a prendere questo e quello, pronta a esaudire ogni mia richiesta: una pergamena, una bevanda, un copricapo a tesa larga... Il suo comportamento era stranamente sottomesso e io capii che, sebbene non ne facesse parola, i segni dei pericoli da me corsi la notte prima – la tunica strappata, l'ematoma sulla spalla – l'avevano turbata. Era felice che fossi tornato sano e salvo. Quando mi portò una coppa d'acqua fresca, abbassai la pergamena che stavo leggendo e la guardai negli occhi, accarezzandole la mano. Ma lei, invece di sorridermi, rabbrividì e le sue labbra fremettero come le foglie di un salice mosse da un vento leggero. Ritrasse la mano, facendo un passo indietro nel vedere Tirone il Vecchio, il guardaporta, attraversare il giardino in diagonale proprio di fronte a me, incurante delle regole che limitavano il passaggio degli schiavi al retro dei portici. L'uomo mi passò davanti e scomparve all'interno della casa, senza smettere di scuotere il capo e di borbottare.

Il vecchio liberto fu subito seguito dal nipote, appoggiato alla stampella di legno, con la caviglia fasciata e un'andatura zoppicante eppure fin troppo spedita. Tirone sorrideva con aria ebete, orgoglioso del suo claudicare come un soldato della sua prima ferita. Bethesda prese una sedia e lo aiutò a sedersi.

«Le prime ferite sono come un marchio d'iniziazione all'età adulta», dissi. «Ma, se si ripetono, diventano banali e deprimenti. La giovinezza sacrifica l'elasticità, la forza e la bellezza sull'altare dell'età virile, salvo poi pentirsene amaramente.»

Quelle commoventi parole lo lasciarono insensibile. Tirone corrugò la fronte, lanciando un'occhiata alla pergamena che avevo davanti e pensando che avessi declamato un epigramma. «Chi lo ha detto?»

«Qualcuno che un tempo era giovane. Sì, giovane come sei tu adesso, e altrettanto elastico. Mi sembri di ottimo umore.»

«Sì.»

«Nessun dolore?»

«Un po', ma perché preoccuparmene? Sono troppo eccitato.»

«Per quale motivo?»

«Per Cicerone. Le carte da preparare, la gente che viene in visita... sostenitori della difesa, uomini retti come Marco Metello e Publio Scipione. Senza pensare, poi, al discorso che dev'essere messo a punto e all'anticipazione degli argomenti dell'accusa. Non c'è mai tempo per tutto! Bisogna correre. Rufo sostiene che è sempre così, anche con un avvocato esperto come Ortensio»

«Dunque oggi hai visto Rufo?»

«L'ho incontrato prima, mentre dormivi. Cicerone lo ha rimproverato per essersi scagliato contro Silla alla festa, accusandolo di aver tenuto un comportamento troppo avventato e permaloso... proprio come ha rimproverato te ieri notte.»

«Con la differenza che, mentre con me è infastidito, sono sicuro che in segreto Cicerone è orgoglioso di Rufo, ed entrambi lo sanno. Dov'è adesso il giovane Messalla?»

«È al Foro. Cicerone gli ha chiesto di provvedere affinché sia consegnato a Crisogono un mandato di comparizione per i due schiavi Felix e Cresto, per farli testimoniare davanti alla corte. Ovviamente Crisogono rifiuterà, ma il suo rifiuto sembrerà sospetto e Cicerone potrà sfruttarlo nella sua orazione. Ci siamo occupati di questo aspetto per tutta la mattina e lui ha deciso che farà il nome di Crisogono. È ciò che l'accusa meno si aspetta, poiché crede che tutti abbiano timore di dire la verità. Dovresti sentire le cose che ha scritto ieri notte, mentre noi eravamo fuori, sulla libertà che Silla ha lasciato ai criminali e sul modo in cui ha incoraggiato la corruzione e i delitti. Certo, non potrà parlare in maniera schietta, perché sarebbe un suicidio. Dovrà ammorbidire le sue espressioni, ma, anche così, chi altri nel Foro ha il coraggio di dire la verità?»

Eccolo che sorrideva di nuovo, un sorriso diverso, non di orgoglio infantile, ma di rapimento estatico, stordito alla prospettiva di seguire Cicerone nel Foro, traboccante di eccitazione come un soldato al seguito di un amato generale. Ingiurie e pericoli erano serviti soltanto a rafforzare il fascino della loro causa. Ma fin dove si sarebbe spinto Cicerone per provocare l'ira di Silla? Fui sul punto di punzecchiare Tirone coi miei dubbi, ma decisi di tenere a freno la lingua. Dopotutto il pericolo che rischiava di correre col suo padrone non era meno reale di quello che aveva affrontato con me. Era saltato nel vuoto e aveva corso a perdifiato sul Palatino, dolorante e terrorizzato, però senza mai lamentarsi.

Si tirò su, appoggiandosi alla stampella; Bethesda fece per aiutarlo e lui, arrossendo, acconsentì. Una volta riacquistato l'equilibrio, si accinse a tornare dal suo padrone. «Adesso devo andare. Cicerone avrà bisogno di me. Non si ferma mai un istante, non quand'è nel bel mezzo di una causa. Manderà Rufo al Foro almeno una dozzina di volte e tutti e tre trascorreremo la notte in bianco.»

«Mentre io recupererò il sonno perduto. Perché non rimani qui un po’ più a lungo? Riposati; stanotte avrai bisogno di tutte le tue energie. E poi, con chi altri posso scambiare qualche parola?»

Appoggiato alla stampella, Tirone barcollò. «No, adesso devo proprio andare.»

«Capisco. Be’... suppongo che Cicerone ti abbia mandato a controllarmi.»

Il giovane scrollò le spalle; poi distolse lo sguardo, arrossendo. «In effetti, Cicerone mi ha mandato da te con un messaggio.»

«Un messaggio? E perché ha mandato proprio te, con una caviglia slogata?»

«Avrà pensato che gli altri schiavi... Sono certo che avrebbe voluto venire di persona, tuttavia... Insomma, mi ha detto di ricordarti ciò che ti ha detto la notte scorsa. Rammenti?»

«Cosa?» Mi sentii di nuovo in vena di lanciare qualche frecciatina sarcastica.

«La sua raccomandazione di restare in casa, di non uscire. Qualsiasi comodità possa offrirti la sua casa, ti prega di farne uso. Se hai bisogno di qualcosa da fuori, manda pure uno degli schiavi a prenderla.»

«Non sono abituato a restare in casa per tutto il giorno. Magari farò una passeggiata nel Foro con Rufo.»

Tirone divenne paonazzo. «Cicerone ha impartito precise istruzioni al sorvegliante assunto a guardia della casa.»

«Istruzioni?»

«Gli ha ordinato di non lasciarti uscire. Di tenerti chiuso in casa.»

Lo fissai, incredulo, finché lui non abbassò lo sguardo. «Come le guardie di Cecilia Metella tengono chiuso in casa Sesto Roscio?»

«Credo di sì.»

«Sono un cittadino romano. Come osa Cicerone tenere prigioniero nella sua casa un libero cittadino? Cosa faranno le guardie se cercherò di andare via?»

«Ha detto loro di usare la forza, se necessario. Non credo, però, che ti picchieranno...»

Sentii il viso e le orecchie diventarmi rosse come quelle di Tirone. Poi lanciai un’occhiata a Bethesda e scorsi un sorrisino di sollievo aleggiare sulle sue labbra. Il giovane schiavo trasse un profondo respiro e fece un passo indietro, come se avesse tracciato un confine a terra con la stampella, ritirandosi dietro di esso.

«Cerca di capire, Gordiano. Questa faccenda adesso riguarda Cicerone, come d’altronde è sempre stato. Hai messo in pericolo la tua vita al suo servizio, e perciò ti ha preso sotto la sua protezione. Ti ha chiesto di trovare la verità, e tu l’hai fatto. Ora la verità dev’essere sottoposta al giudizio della legge, e questo è compito di Cicerone. La difesa di Sesto Roscio rappresenta l’evento più importante della sua vita. Può significare tutto per la sua carriera. Secondo lui, tu, al momento, sei più un pericolo che un aiuto. T’imploro di non contrariarlo su questo punto, di non metterlo alla prova. Fa’ come ti chiede. Obbedisci alla sua decisione.»

Senza darmi il tempo di rispondere, Tirone si allontanò, usando la sua goffaggine con la stampella come scusa per non guardare indietro o rivolgermi un cenno di saluto. La sua presenza continuò ad aleggiare nel giardino deserto. Quel ragazzo era eloquente, leale, tenace e determinato... sotto ogni aspetto, era lo schiavo del suo padrone.

Ripresi in mano la storia di Polibio che stavo leggendo, ma le parole sembrarono scivolare via dal foglio. Guardai oltre il rotolo di pergamena, verso il portico ombroso. Bethesda sedeva al sole con gli occhi chiusi, come un gatto soddisfatto e felice. Una nuvola oscurò il sole, gettando per qualche istante il giardino in un cono d'ombra. Poi il sole tornò a splendere. Dopo alcuni minuti, un'altra nuvola prese il suo posto. Ebbi l'impressione che Bethesda quasi facesse le fusa. La chiamai.

«Porta via questo rotolo», le dissi. «Mi annoia. Torna nello studio, chiedi perdono al nostro ospite per l'intrusione e domanda a Tirone se riesce a trovare una commedia di Plauto o un'opera tardo-ellenica.»

Bethesda si allontanò, ripetendo quei nomi sconosciuti per non dimenticarli. Stringeva le pergamene in quello strano modo in cui gli analfabeti tengono i documenti: con attenzione, ma non troppa, sapendo che sono preziosi, anche se difficili da rompere, e senza affetto, anzi con un certo disprezzo. Quando scomparve, mi guardai intorno nel peristilio. Non c'era nessuno. L'afa aveva raggiunto il culmine e tutti si erano rifugiati in casa a sonnecchiare o a fare altro.

Salire sul tetto del portico fu più facile del previsto. Mi arrampicai su una delle colonne snelle, afferrai il bordo del tetto e ci saltai su. L'altezza fu una cosa da nulla per un uomo che, la notte prima, aveva quasi volato. Evitare la guardia appostata all'angolo della casa sembrava invece una sfida notevole, ma poi urtai col piede una tegola incrinata e una pioggia di minuscoli sassolini cadde tintinnando sulle pietre del giardino. La guardia rimase immobile, abbarbicata alla lancia e mezza addormentata. Forse mi sentì quando balzai nella stradina laterale, urtando un vaso di terracotta, ma ormai era troppo tardi. Fuggii senza intoppi. Nessuno m'inseguì.

XXVIII

Vagare senza meta in una città familiare, senza doveri né obblighi cui assolvere, da una piacevole sensazione di libertà. La mia unica preoccupazione riguardava le persone che non desideravo incontrare, anzitutto Magno. Tuttavia sapevo benissimo dove, in un bel pomeriggio come quello, ci si poteva imbattere in uomini della sua razza. Di conseguenza, se fossi rimasto alla larga dai posti che frequentavo di solito e verso i quali avrebbe potuto indirizzare le sue ricerche chiunque conoscesse le mie abitudini, sarei stato relativamente tranquillo: un uomo di vetro, che il calore del sole illuminava e attraversava, che non proiettava nessuna ombra e invisibile agli occhi di tutti, cittadini e schiavi. Ero invisibile. Ero libero. Non avevo nulla da fare e c'erano mille strade afose e senza nome nelle quali perdermi per ammazzare il tempo. Cicerone aveva ragione; la mia parte nell'indagine sulla morte di Sesto Roscio era terminata. Fino alla conclusione del processo, tuttavia, non potevo occuparmi di altro e non potevo tornare con tranquillità alla mia casa. Non avvezzo ad avere nemici – quanto presto le cose sarebbero cambiate, insieme con le sue ambizioni! – Cicerone si aspettava che mi nascondessi finché tutto non fosse giunto a conclusione. Come se fosse una cosa semplice! A Roma non esiste uomo che cammini su un sentiero sgombro da nemici. Quando anche un perfetto estraneo può finire per essere la Nemesi, nessuno può ritenersi al sicuro. E allora a che serve rintanarsi in casa altrui, dietro la lancia di una guardia? La Fortuna rappresenta l'unica, vera protezione contro la morte; forse era vero che Silla era seguito ovunque dalla sua mano protettiva; altrimenti come spiegare la sua longevità mentre tanti uomini intorno a lui, più virtuosi e meno colpevoli, erano morti da tempo?

Sarebbe stato divertente sorprendere Rufo nel Foro. Immaginai di avvicinarmi furtivamente alle sue spalle in un angolo polveroso di una polverosa biblioteca, canticchiando un frammento del poema di Metrobio – «e la donna acconsentì, sì, e dichiarò...» – ma il Foro rappresentava per me il luogo più pericoloso in cui gironzolare, fatta eccezione, forse, per la Suburra. Senza una meta, mi diressi verso il colle del Quirinale, in un quartiere dove le case erano cadenti e le strade sudice. Giunto nei pressi delle Mura Serviane, vidi che la strada s'inclinava in una ripida discesa e le case ai lati sembravano ritrarsi, formando un ampio spiazzo, con una macchia di erbacce e un albero striminzito al centro.

Anche nella città in cui si è nati possono esistere strade sconosciute, che si spalancano su panorami inattesi, e la dea che guida i vagabondi senza meta mi aveva condotto proprio in uno di questi luoghi. Mi fermai per un lungo istante ad ammirare la città che si estendeva oltre le mura: l'ansa del Tevere sulla sinistra, risplendente al sole come se fosse in fiamme, l'ampia Via Flaminia sulla destra, gli edifici ammassati intorno al Circo Flaminio fino al Campo di Marte, avvolto in una foschia polverosa... I suoni e gli odori della città si levarono nell'aria calda come un respiro esalato dalla

valle sottostante. A dispetto dei pericoli e della corruzione, della malvagità e dello squallore, Roma mi appaga ancora la vista come nessun'altra città al mondo.

Imboccai la strada verso meridione, seguendo uno stretto sentiero, che costeggiava il retro degli edifici, attraversava stradine e serpeggiava tra macchie di verde. Alcune donne si chiamarono a vicenda, un bambino si mise a piangere e la madre intonò una ninna nanna, un ubriaco chiese silenzio, ruggendo con voce impastata di vino e di sonno. La città, languida e accondiscendente per l'afa, sembrò inghiottirmi.

Attraversai la Porta Fontinale e vagabondai senza meta finché, svoltato un angolo, non mi ritrovai davanti alle macerie incenerite di un edificio. Finestre annerite si spalancavano su un lembo di cielo azzurro e, mentre guardavo, un pezzo di muro crollò al suolo con fragore, tirato giù da schiavi muniti di lunghe funi. Il terreno lì intorno era nero di cenere e cosparso di cumuli di stracci e oggetti appartenenti alle famiglie che un tempo abitavano tra quelle mura: una pentola mezza sciolta dal calore, lo scheletro annerito di un telaio, un lungo osso, forse umano o forse animale. Gruppi di mendicanti rovistavano tra i miseri resti.

Essendomi avvicinato da un'angolazione diversa, non riconobbi subito l'edificio che Tirone e io avevamo visto divorato dalle fiamme soltanto pochi giorni prima. Un altro muro annerito rovinò al suolo con fragore e, attraverso lo spazio sgombro, in mezzo alla strada, a braccia conserte e intento a impartire ordini ai suoi uomini, c'era Crasso in persona.

L'uomo più ricco di Roma mi sembrava molto soddisfatto, sorridente e ciarliero coi pochi fortunati del suo seguito che si trovavano vicino a lui. Mossi alcuni passi lungo i bordi delle macerie e mi fermai a poca distanza dal gruppetto. Un sicofante dalla faccia di ratto, non riuscendo a infilarsi tra i pochi fortunati, si accontentò d'intavolare una conversazione con uno straniero di passaggio.

«Furbo?» disse, sollevando il naso da topo. «Non direi che questa è la parola giusta per descrivere Marco Crasso. Un uomo brillante; non c'è nessun altro in tutta Roma abile come lui negli affari. Si può dire qualsiasi cosa sulla bravura di Pompeo, o di Silla, come generale, ma esistono anche altri tipi di generali in questo mondo. I denari d'argento sono i generali di Marco Crasso!»

«E quali sono i suoi campi di battaglia?»

«Guarda davanti a te. Quale altra carneficina potresti desiderare?»

«Chi ha vinto questa battaglia?»

«Basta guardare il viso di Marco Crasso per capirlo.»

«E chi ha perso?»

«I poveri disgraziati che rovistano tra ciò che resta dei loro averi, augurandosi di trovare ancora un tetto!» L'uomo scoppiò a ridere. «E il padrone di questo rudere. Il precedente padrone, dovrei dire. Era in vacanza quando è scoppiato l'incendio. Pare che fosse così oberato di debiti che, dopo aver appreso la notizia, si sia ucciso. Crasso è stato obbligato a contrattare con un figlio disperato, e di certo ha fatto un ottimo affare; si dice che abbia acquistato la proprietà per un prezzo inferiore a quello di una gita a Baia. E un uomo così lo giudichi semplicemente "furbo"?» Socchiuse gli occhi da ratto, contraendo le labbra sottili in una smorfia di ammirazione.

«Ma dovrà sborsare molto denaro per ricostruire l'edificio», commentai.

L’uomo inarcò un sopracciglio. «Con tutta la gente che abita in questa zona, Crasso potrebbe lasciare la proprietà così com’è, almeno per un certo periodo. In tal modo aumenterà gli affitti dell’edificio accanto, e li manterrà alti. Lo ha acquistato da uno stupido colto dal panico, che lo ha venduto per un tozzo di pane.»

«Parli del palazzo che si è a stento salvato dalle fiamme? Quello da cui adesso sta uscendo un fiume di persone, assistite da omaccioni che hanno tutta l’aria di essere un manipolo di delinquenti?»

«Sono individui mandati da Marco Crasso. Fanno sloggiare gli inquilini che non vogliono o non possono pagare i nuovi canoni di affitto.»

Un vecchio ossuto, con una tunica stracciata, uscì dalla casa con un grosso sacco sulle spalle. Uno degli uomini di Crasso allungò la gamba, facendolo inciampare. Il sacco scivolò e, cadendo a terra, si ruppe. Una donna balzò urlando da un carro già stracarico e aiutò il vecchio a rialzarsi. La guardia si girò con una smorfia innocente, ma scoppiò in una tale risata che tutti si voltarono verso di lui, compreso Crasso.

Il mio interlocutore colse al volo l’occasione di trovarsi nel suo campo visivo. «Tutto a posto, Marco Crasso! È soltanto un indisciplinato inquilino che scoreggia a un tuo schiavo!» gridò ridacchiando. L’eterno sorriso di Crasso vacillò appena, mentre fissava quel tizio con aria perplessa, come se tentasse di ricordare la sua identità. L’uomo dalla faccia di ratto sollevò il lungo naso in un gesto di trionfo. «Hai notato come Marco Crasso ha riso alle mie parole? Ride sempre ai miei scherzi!»

Disgustato, mi allontanai a passo così spedito da non far caso a dove mettevo i piedi. Così facendo, mi scontrai con uno schiavo mezzo nudo, sporco e con una lunga corda gettata sulle spalle. La corda si allentò e l’uomo mi spinse di lato, gridandomi di fare attenzione. Una sezione di muro crollò ai miei piedi, frantumandosi come schegge di creta. Se non avessi urtato lo schiavo, sarei finito dritto sotto le macerie e forse sarei morto all’istante. Una nuvola di polvere si sollevò intorno alle mie ginocchia, sporcandomi l’orlo della tunica. Ebbi la sensazione di un paio di occhi che mi fissavano. Mi voltai e scorsi Crasso che mi guardava. Senza sorridere, mi rivolse un cenno col capo, prendendo atto dell’incredibile buona sorte di uno sconosciuto. Poi si girò dall’altra parte.

Iniziai a camminare come chi è in preda all’ira o ha il cuore spezzato oppure è perso nelle riflessioni sull’inesplicabilità dell’esistenza, cioè con slancio, senza prestare ai piedi più attenzione di quanta se ne presti al respiro o al battito del cuore. Eppure non può essere stato un caso il fatto che imboccai la stessa strada che Tirone e io avevamo percorso il primo giorno della mia indagine. Mi ritrovai nella medesima piazza, a osservare le medesime donne che prendevano acqua dalla cisterna e scacciavano via gli stessi indolenti ragazzini. Mi fermai presso la meridiana e trasalii nel vedere l’uomo al quale avevo chiesto indicazioni per raggiungere la Casa dei Cigni, quello che declamava Plauto e disprezzava le meridiane. Sollevai la mano, aprendo la bocca per salutarlo, ma l’uomo prima mi guardò in maniera strana, poi in cagnesco, facendomi capire che gli bloccavo la vista della meridiana. Prese nota dell’ora con uno sbuffo e, lanciatami un’ultima, torva occhiata, si allontanò a passo spedito. Non era lo stesso uomo della volta precedente; gli somigliava soltanto vagamente.

Proseguii il mio cammino lungo la stradina angusta e tortuosa che conduceva alla Casa dei Cigni, passando accanto a muri ciechi, dotati di contrafforti e coperti di scritte oscene o politiche o di entrambi i generi (P. CORNELIO SCIPIONE QUESTORE, UN UOMO NEL QUALE CREDERE, diceva una scritta, vergata con mano elegante; accanto a essa, un'altra scribacchiata, sosteneva: P. CORNELIO SCIPIONE IMBROGLIEREBBE UNA PUTTANA CIECA).

Oltrepassai la stradina senza sbocco, nella quale Magno e i suoi due scagnozzi avevano atteso Sesto Roscio; passai accanto alla macchia di sangue che segnava il punto in cui il vecchio Sesto era morto. Mi apparve più sbiadita rispetto al giorno in cui l'avevo vista per la prima volta, ma ancora ben visibile, specialmente perché lo spazio intorno a essa era molto pulito. Qualcuno doveva aver strofinato con forza le pietre nel tentativo di cancellare il sangue, un lavoro di ore e ore, ma inutile. Anzi la macchia risultava ancor più visibile; soltanto il passaggio e lo sfregamento di molti piedi e la polvere portata dal vento l'avrebbero fatta scomparire piano piano. Chi aveva lavorato in ginocchio per ore e ore (nel mezzo della notte? O in pieno giorno?) con straccio e secchio, nel disperato tentativo di cancellare il passato? La moglie del bottegaio? La vedova, madre del ragazzino muto? Immaginai Magno impegnato in quel lavoro e mi venne da ridere al pensiero dell'efferato assassino ginocchioni come una schiava.

Mi chinai, scrutando le pietre piatte e le minuscole macchie di sangue annerito, intrappolate nelle fessure. Era lo stesso sangue che aveva dato vita a Sesto Roscio, che scorreva nelle vene dei suoi figli, che riscaldava il corpo della giovane Roscia, nei miei ricordi nuda e appoggiata a un muro, che era scivolato lungo le sue cosce quando il padre l'aveva violata, lo stesso sangue che sarebbe sgorgato dalla sua carne, se i giudici lo avessero ritenuto responsabile di omicidio e quindi cucito in un sacco insieme con quattro animali. Tenni lo sguardo fisso sulla macchia finché non ebbi l'impressione che quella si allargasse e non vidi più nulla, ma essa non mi offrì risposte, non mi rivelò nulla né dei vivi né dei morti.

Mi raddrizzai, mentre schiena e gambe, con una fitta di dolore, mi ricordavano il salto della notte prima. Lanciai un'occhiata all'interno della bottega. Il vecchio sedeva dietro il bancone, con la testa appoggiata al gomito e gli occhi chiusi, e la donna armeggiava sugli scaffali e sui tavoli quasi vuoti. Come sempre, la bottega diffondeva nella strada assolata un respiro freddo e umido, appena velato da un odore dolciastro di putrefazione e di muffa. Entrai nell'edificio sull'altro lato della strada. Il guardiano del pianterreno non era al suo posto e il suo collega in cima alle scale dormiva con la bocca aperta e una coppa di vino mezza piena in mano, inclinata quel tanto da far cadere alcune gocce ogni volta che russava.

Strinsi il coltello che mi aveva dato il ragazzino muto, nascosto tra le pieghe della tunica, e mi chiesi per un istante che cosa avrei raccontato a madre e figlio. Alla vedova Polia avrei detto che conoscevo i nomi degli uomini che l'avevano violentata? Che uno di essi, Barba Rossa, era morto? Al piccolo Eco avrei restituito il coltello perché non avevo intenzione di uccidere Magno e Glaucia?

M'incamminai lungo il buio corridoio. Ogni asse del pavimento cigolava e gemeva, soffocando le voci attutite che filtravano dalle stanze. Chi era chiuso al buio in pieno giorno? I malati, gli storpi, i vecchi, gli infermi, gli affamati, gli zoppi. I

vecchi che non servivano a nulla e i poppanti che ancora non camminavano. Non c'era motivo perché la vedova Polia e suo figlio fossero in casa, eppure mi sentii il cuore in gola quando bussai alla loro porta.

Una ragazza spalancò l'uscio, cosicché riuscii a dare un'occhiata a tutta la stanza. In un angolo c'era una vecchia avvolta nelle coperte e un ragazzino stava inginocchiato accanto alla finestra aperta. Per un istante si girò verso di me, poi riprese a osservare la strada. A parte la dimensione, la stanza era completamente cambiata.

Due occhi acquosi spuntarono dal mucchio di coperte. «Chi è, bambina?»

«Non lo so, nonna», rispose lei, guardandomi con sospetto.

«Che cosa vogliono?»

Lei mi scrutò con aria esasperata. «Mia nonna desidera sapere che cosa vuoi.»

«Polia.»

«Non è qui», intervenne il ragazzino.

«Forse ho bussato alla stanza sbagliata.»

«No», replicò la piccola. «La stanza è quella giusta, ma lei è andata via.»

«Intendo la giovane vedova e suo figlio, il ragazzino muto.»

«Li conosco», asserì, guardandomi come se fossi uno stupido. «Polia ed Eco non vivono più qui. Prima è andata via lei, poi lui l'ha seguita.»

«Sono andati via», ribadì la vecchia dal suo angolo. «Ecco perché abbiamo avuto questa stanza. Prima vivevamo di fronte, però qui è più grande. Abbastanza grande per noi cinque: mio figlio, sua moglie e i due ragazzini.»

«Mi piace di più quando mamma e papa non ci sono e restiamo soltanto noi tre», intervenne il ragazzino.

«Zitto, Appio!» scattò la sorella. «Un giorno di questi mamma e papa usciranno di casa e non torneranno più, com'è accaduto al piccolo Eco. Spariranno come Polia. Li farai scappare tu perché piangi sempre. Allora vedremo se ti piacerà ancora!»

Lui si mise a piangere e la vecchia fece schioccare la lingua. «Che vuoi dire?» chiesi. «Polia è andata via senza il figlio?»

«Lo ha abbandonato», borbottò la vecchia.

«Non ci credo.»

Lei scrollò le spalle. «Non poteva pagare l'affitto. Il padrone di casa le ha dato due giorni di tempo per andarsene. Il giorno dopo è scomparsa, portando con sé tutto ciò che poteva e lasciando il figlio da solo a badare a se stesso. Il secondo giorno il padrone di casa ha preso ciò che restava dei loro averi e ha gettato il ragazzino in mezzo alla strada. Per qualche giorno Eco è rimasto nei dintorni. La gente provava pena per lui e gli dava qualcosa da mangiare, ma alla fine il guardiano lo ha cacciato via. Sei per caso un parente?»

«No.»

«Se Polia ti doveva del denaro, faresti meglio a dimenticartelo.»

«Non ci piacevano», commentò la ragazzina. «Eco era stupido. Non riusciva a spiccicare nemmeno una parola, anche quando Appio gli si sedeva addosso per tenerlo fermo e io gli facevo il solletico sino a farlo diventare livido. Grugniva come un maiale.»

«Come un maiale infilzato», aggiunse il fratello, scoppiando a ridere. «È così che dice mio padre.»

«Adesso state zitti tutti e due!» gridò la vecchia.

Per essere solo mezzogiorno, gli affari andavano bene alla Casa dei Cigni. Il proprietario attribuì il flusso di gente al leggero cambiamento del tempo. «L'afa innervosisce gli uomini e manda il loro sangue in ebollizione; e poi il caldo eccessivo rischia di far andare in bianco anche un uomo nel pieno del vigore fisico. Adesso che la temperatura è più tollerabile ritornano a frotte. Tutti quei fluidi repressi! Sei sicuro che non t'interessa la nubiana? È appena arrivata, sai. Ah!» Tirò un sospiro di sollievo nel vedere un uomo alto e ben vestito entrare nel vestibolo dal corridoio interno. Ciò significava che Elettra non era più occupata e quindi poteva vedermi. Era un bell'uomo di mezz'età, coi capelli appena spruzzati di grigio alle tempie. Rivolse al proprietario del lupanare un vago sorriso di soddisfazione. Provai una stupida fitta di gelosia e dissi a me stesso che rideva a bocca chiusa perché aveva i denti marci.

In un lupanare ideale non avremmo mai dovuto incontrarci, essendo clienti consecutivi della stessa prostituta, ma un luogo di piaceri di quel genere non esiste. Il nostro ospite ebbe almeno il buongusto di mettersi fra di noi, rivolgendo un cenno di assenso prima all'uomo alto e poi a me. Il suo corpo massiccio creò un'ottima barriera di separazione. «Un momento soltanto», disse con garbo. «Dalle il tempo di ricomporsi. Come un ottimo vino di Falerno, non vorrai stappare la bottiglia troppo presto, eh? La fretta potrebbe rovinarne l'aroma con pezzetti di sughero.»

«Credi davvero che qualcosa del sughero di Elettra sia ancora intatto?» mormorò una delle ragazze, passando dietro di me. L'uomo non sembrò aver udito, ma i suoi occhi mandarono un lampo e le dita si mossero con uno spasmo. Capii che era abituato a usare le mani con le sue prostitute, ma non in presenza di un cliente.

Mi lasciò per qualche istante, poi fece ritorno con un sorriso untuoso. «Tutto pronto», mi disse, invitandomi nel corridoio.

Elettra era bella come ricordavo, ma c'era un'ombra di stanchezza nei suoi occhi e nella sua bocca. Era sdraiata sul letto, con un ginocchio sollevato e il gomito appoggiato sopra, la testa reclinata sui cuscini, circondata da una massa di capelli neri. In un primo momento non mi riconobbe e io avvertii una fitta di delusione. Poi lo sguardo le s'illuminò, e allora sollevò le mani, impacciata, per sistemarsi i capelli. Pensai con piacere che, forse, con un altro uomo non le sarebbe importato del suo aspetto, però mi chiesi anche se, per caso, non mettesse in atto stesso trucco con ogni cliente.

«Ancora tu», disse in tono basso e sensuale. Forse lo usava con tutti... Poi, come se all'improvviso ricordasse il motivo della mia precedente visita, spogliò la voce di ogni artificio e mi lanciò un'occhiata talmente vulnerabile che mi sentii tremare. «Stavolta sei venuto da solo?»

«Sì.»

«Senza il tuo timido schiavo?» Nella sua voce riaffiorò un tono sarcastico, più cantilenante che studiato.

«Non soltanto timido, ma cattivo, o almeno così la pensa il suo padrone. Quest'oggi era troppo occupato per accompagnarmi.»

«Credevo appartenesse a te.»

«No.»

Sembrò che una maschera si staccasse dal suo viso. «Mi hai mentito.»

«Soltanto su quello.»

Sollevò anche l'altro ginocchio e se li portò al seno, come se volesse nascondersi. «Perché sei venuto?»

«Per vederti.»

Scoppiò a ridere e alzò un sopracciglio. «Ti piace ciò che vedi?» La voce riprese quel tono falso e sensuale. Lei rimase nella stessa posizione, che però all'improvviso mi sembrò più falsamente pudica che protettiva. Quando l'avevo incontrata la prima volta, mi era apparsa forte, sensuale, quasi indistruttibile. Quel giorno, invece, mi parve debole, fragile, vecchia e senza sogni. Una parte di me si era eccitata all'idea d'incontrarla di nuovo, da sola e a mio piacimento; invece la sua bellezza mi provocava soltanto un moto di avvilimento e di pena.

Rabbrividì, guardando altrove. Il leggero movimento fece aprire la tunica sulle cosce. Sulla pelle pallida e liscia c'era una striscia sottile, rossa sui bordi e violacea al centro, come il segno lasciato da un bastone o da una cinghia di cuoio. Qualcuno l'aveva colpita di recente, tanto che il livido si stava ancora formando. Mi venne in mente il sorrisino del patrizio appena uscito.

«Hai trovato Elena?» La voce di Elettra era cambiata di nuovo. Adesso era roca, densa come fumo. Lei teneva il viso girato dall'altra parte, ma ne colsi il riflesso nello specchio.

«No.»

«Ma hai scoperto chi l'ha portata via, e dove.»

«Sì...»

«Sta bene? È a Roma? E il bambino?» Vide che la guardavo nello specchio.

«Il bambino è morto.»

«Ah», commentò, abbassando gli occhi.

«Alla nascita. È stato un parto laborioso.»

«Sapevo che sarebbe andata così. Era poco più che una bambina e con fianchi così stretti!» esclamò Elettra. Un ricciolo le cadde sulla guancia. All'improvviso il suo riflesso nello specchio fu troppo bello per essere guardato.

«Dov'è avvenuto?»

«In una piccola città. A un paio di giorni di viaggio da Roma.»

«La città da cui veniva Sesto Roscio... Ameria, si chiama così?»

«Sì, ad Ameria.»

«Sognava di andarci. Le sarà piaciuto. L'aria fresca, gli animali, gli alberi...»

Ripensai al racconto di Felix e Cresta, e mi sentii quasi male. «Sì, è una cittadina graziosa.»

«E adesso? Dov'è Elena?»

«Elena è morta poco dopo. È stato il parto a ucciderla.»

«Ah, be'... È stata una sua scelta. Desiderava quel bambino con tutte le sue forze.» Elettra si girò, facendo in modo che non potessi vederla nello specchio. Da quanto tempo non permetteva a un uomo di vederla piangere? Dopo qualche istante,

appoggiò la testa sui cuscini. Le guance erano asciutte, ma gli occhi luccicavano. «Potresti avermi mentito. Hai considerato questa possibilità?»

«Sì.» Fu il mio turno di abbassare gli occhi, non per vergogna, ma perché temevo che vi avrebbe letto tutta la verità.

«Mi hai mentito sullo schiavo. E allora perché non mentirmi adesso?»

«Perché meriti la verità.»

«Davvero? Sono così orribile? Perché non la pietà? Avresti potuto dirmi che Elena era viva e stava bene col suo bambino attaccato al seno. Come potevo scoprire che si trattava di una menzogna? Invece mi hai detto la verità. A cosa mi serve la verità? È come una punizione. La merito proprio? Sei soddisfatto?» Le lacrime le rigarono le guance.

«Perdonami», dissi, ma lei si voltò e tacque.

Andai via dalla Casa dei Cigni facendomi largo tra le donne che, dal vestibolo, invitavano i clienti a entrare. Il proprietario svolazzava intorno a loro, sorridendo. Una volta in strada, mi fermai per riprendere fiato, ma l'uomo mi corse dietro, gridando e agitando i pugni chiusi.

«Cosa le hai fatto? Perché piange come una fontana senza riuscire a smettere? Anche se è molto bella, è troppo vecchia per piangere. Le si gonfieranno gli occhi e per il resto della giornata sarà inutilizzabile. Che razza di uomo sei? Hai qualcosa d'indecente, di snaturato! Non tornare mai più! Trova un altro posto dove sollazzarti coi tuoi sporchi giochi!» E rientrò in fretta nella casa.

Un po' più avanti, abbastanza vicino da aver udito tutto, c'era il patrizio uscito dalla camera di Elettra prima di me, circondato da due guardie del corpo e da una piccola scorta; doveva essere un magistrato, ma non importante. Al mio passaggio, l'intera compagnia sghignazzò. L'uomo mi rivolse un sorriso condiscendente, accompagnato dallo sguardo che un individuo di potere concede a un essere inferiore per comunicargli che, a dispetto della differenza tra loro, gli dèi hanno dato a entrambi gli stessi appetiti.

Mi fermai e lo fissai a lungo, con uno sguardo duro e deciso, finché lui non smise di sorridere. Lo immaginai con la mascella slogata, piegato in due e sanguinante, stravolto dal dolore. Una delle guardie ringhiò, come un segugio che annusa un pericolo invisibile. Serrai i pugni tra le pieghe della tunica e, mordendomi la lingua sino a farla sanguinare, proseguii il mio cammino.

Continuai finché non ebbi assoluto bisogno di un po' di riposo. Attraversai piazze affollate dove mi sentivo un perfetto estraneo, passai accanto a taverne nelle quali non osavo entrare. L'illusione dell'invisibilità discese di nuovo su di me, accompagnata, però, da un senso di vuoto e non più di forza o di libertà. Roma mi apparve come una città d'infinito squallore, di bambini urlanti, di selciati sudici, pervasa da un lezzo di cipolle e di carne putrefatta. Osservai un mendicante senza gambe trascinarsi in strada, seguito da una masnada di ragazzini che gli lanciavano sassi e lo coprivano d'insulti.

Il sole tramontò. Avvertivo i morsi della fame, ma non mi andava di mandar giù nulla. Nella penombra del crepuscolo l'aria divenne più fresca. Mi ritrovai davanti all'ingresso delle Terme di Pallacina, il rifugio preferito di Sesto Roscio.

«Giornata piena», commentò il giovane inserviente mentre prendeva i miei indumenti. «Nei giorni passati non si è vista anima viva: troppo caldo. Stasera resteremo aperti più a lungo per compensare le perdite.» Ritornò con un panno per asciugarmi e, nel prenderlo, dissi qualcosa per distarlo mentre drappeggiavo il telo sul braccio sinistro, nascondendo il coltello tra le pieghe. Non avevo intenzione di farmi sorprendere disarmato. Entrai nel calidario, e il giovane chiuse l'uscio dietro di me.

Il tramonto penetrava attraverso l'alta finestra con una strana luce arancione. Un inserviente accese una lanterna posta in un anfratto del muro, poi fu chiamato altrove prima che potesse occuparsi anche delle altre. La luce nella sala era così fioca e il vapore che saliva dall'acqua così denso che gli uomini intorno alla piscina sembravano ombre, statue viste attraverso una nebbiolina arancione. Mi calai nell'acqua poco alla volta, sopportando a fatica il calore, finché il liquido non mi arrivò alla gola. Intorno a me, gli uomini mugolavano come se fossero in estasi o sotto tortura. Anch'io feci altrettanto, lasciandomi assorbire dalla penombra e dal vapore. La luce che filtrava dalla finestra si attenuò. L'inserviente non fece ritorno per accendere le altre lanterne, ma nessuno se ne lamentò. L'oscurità e il calore erano come amanti che nessuno osava separare.

La lanterna crepitò; la fiamma sembrò rinvigorirsi per un istante, ma poi rimpiccìolì, lasciando la sala ancor più in penombra. L'acqua sciabordava dolcemente contro il bordo piastrellato e gli uomini mandavano sospiri e flebili gemiti. Mi guardai intorno, ma non vidi altro che vapore, indistinto e infinito, interrotto da un unico punto di luce rappresentato dalla lanterna, simile a un faro in cima a una collina lontana. Le figure oscillavano come isole galleggianti o mostri degli abissi saliti in superficie.

Mi lasciai sprofondare fino a sentire il respiro che formava piccoli mulinelli sul pelo dell'acqua. Socchiusi le palpebre, fissando la fiamma che brillava tra la nebbia e, per un istante, mi sembrò di sognare a occhi aperti. Non pensavo a nulla e a nessuno. Ero un sognatore, un'isola coperta di muschio che galleggiava in un mare di umidità, un ragazzino che fantasticava, un neonato nell'utero materno.

A un tratto, una delle ombre cominciò ad avvicinarsi. Era una testa che galleggiava sull'acqua. Si avvicinava e si fermava; si avvicinava e si fermava, accompagnata ogni volta dal rumore impercettibile di un corpo che fende l'acqua e seguita da minuscole onde che arrivavano a lambirmi le guance con una carezza.

Si fece così vicino che mi parve quasi di distinguerne i lineamenti, incorniciati da lunghi capelli neri. Si sollevò appena sul pelo dell'acqua e colsi di sfuggita un paio di spalle possenti e un collo taurino. Mi sembrò che sorridesse, ma in quella luce si poteva immaginare qualsiasi cosa.

Poi, con un vortice di nebbia e un gorgoglio di bolle, quella figura s'immerse come Atlantide quand'era sprofondato nel mare. L'acqua si richiuse su di lei e la nebbia assunse di nuovo un aspetto levigato. Era scomparsa.

Sentii qualcosa che si strofinava contro la mia caviglia, come un'anguilla che striscia nell'acqua.

Il cuore prese a martellarmi in petto; mi resi conto di aver vagato attraverso la città per ore, alla cieca, tanto che il più stupido degli assassini avrebbe potuto seguirmi

senza che me ne accorgessi. Mi voltai per avvicinarmi al panno, appoggiato sul bordo della piscina. Non appena chiusi la mano intorno all'impugnatura del coltello, l'acqua ribollì dietro di me. L'uomo mi toccò la spalla.

Mi voltai di colpo, scivolando sul fondo della piscina e sollevando spruzzi. Allungando la mano alla cieca, lo afferrai per i capelli e premetti il coltello contro la sua gola.

L'uomo imprecò. Udii il mormorio dei presenti, simile a quello di una grande belva appena destata dal sonno.

«Alza le mani!» gridai. «Fuori dall'acqua!» Il mormorio circostante si trasformò in una serie di esclamazioni. Due mani schizzarono in alto, come due pesci presi all'amo, innocenti e senza armi. Allontanai il coltello. Un sottile rivolo di sangue segnava il punto in cui avevo appoggiato la lama. Ormai ero abbastanza vicino: non si trattava di Magno, bensì di un giovane disarmato, con occhi spalancati e denti serrati.

Prima dell'arrivo dell'inserviente, prima che fossero accese tutte le lanterne, esponendomi al pubblico ludibrio da sciocco qual ero stato, lo lasciai andare e uscii dall'acqua. Mi asciugai mentre correvo verso la porta, nascondendo con cura il coltello prima di emergere nella luce e chiedere i miei indumenti. Cicerone aveva ragione. Ero troppo agitato, pericoloso e incapace di stare in mezzo agli altri.

XXIX

Fu Tirone ad aprire la porta. Aveva un’aria esausta ma esultante. Era così soddisfatto di sé e della vita in generale che mi resi conto dello sforzo che faceva per assumere un’espressione di biasimo. In sottofondo, la voce di Cicerone ronzava intermittente, fermandosi e ricominciando, e ormai sembrava appartenere ai rumori dell’ambiente circostante, al pari del frinire dei grilli in una notte d’estate.

«Cicerone è molto arrabbiato con te», sussurrò Tirone. «Dove sei stato per tutta la giornata?»

«Sono andato alla ricerca di corpi tra macerie carbonizzate», risposi. «Ho chiacchierato con amici, visitato fantasmi e vecchie conoscenze, mentito a sgualdrine, brandito coltelli contro sconosciuti un po’ troppo affettuosi...»

Tirone fece una smorfia. «Non ti capisco.»

«No? Credevo che Cicerone ti avesse insegnato tutto ciò che c’è da sapere sulle parole. Tuttavia non riesci a seguirmi.»

«Mi chiedo se tu non sia ubriaco.»

«No, ma credo che tu lo sia. Sì, guardati. Sembri un fanciullo dopo la sua prima coppa di vino. Sei ubriaco della retorica del tuo padrone. Ti ci sei impegnato per otto ore di fila, forse anche a stomaco vuoto. È sorprendente che tu sia riuscito a trovare la strada per venire ad aprire la porta.»

«Stai dicendo cose insensate.»

«Niente affatto. E che tu sei così intossicato da discorsi aulici che un po’ di semplice buonsenso ti pare insipido, come acqua di sorgente per un ubriaco. Ascoltalo... Sembra una lama che gratta contro una lastra di ardesia, se vuoi il mio parere. Eppure tu ti comporti come se fosse il canto melodioso di una sirena.»

Infine riuscii a cancellare l’allegria dal viso di Tirone e a sostituirla con un cipiglio costernato, in quel momento, Rufo spuntò da dietro un angolo; aveva le guance imporporate, un sorriso radioso e continuava a sbattere le palpebre pesanti. Aveva un’aria esausta, la qual cosa, alla sua età, contribuiva soltanto a renderlo più affascinante, soprattutto perché non riusciva a smettere di sorridere.

«Abbiamo terminato la seconda stesura», annunciò. Il ronzio costante, proveniente dallo studio di Cicerone, si era improvvisamente interrotto. Sul viso di Rufo aleggiava l’espressione rapita di un bambino che ha visto un centauro nel bosco e non riesce a trovare le parole per descriverlo. «Brillante», disse infine. «Certo, che ne so io di retorica? Soltanto ciò che ho imparato da maestri come Diodoto e Molo e ciò che ho udito con le mie orecchie, seduto nel Senato e nei tribunali fin da quand’ero bambino. Ma ti giuro che, quando lo sentirai parlare al processo, ti farà salire le lacrime agli occhi. Il pubblico si alzerà, agitando le mani e chiedendo a gran voce la liberazione di Sesto Roscio. Naturalmente non c’è una versione finale; dobbiamo essere pronti ad affrontare ogni evenienza, a seconda degli stratagemmi che Erucio

deciderà di usare. Cicerone ha fatto il possibile per prevedere qualsiasi argomentazione contraria, e il nucleo, il cuore, della sua arringa finale è lì, finito, perfetto e pronto, come il pilastro di un tempio in attesa della copertura. È brillante, non conosco un'altra parola per descriverlo. Mi sento onoratissimo per il semplice fatto di averlo ascoltato.»

«Non credi che sia troppo pericoloso?» Tirone si era avvicinato a Rufo e gli aveva sussurrato la domanda in modo che Cicerone non sentisse.

«In uno Stato ingiusto, qualsiasi atto dignitoso è foriero di pericoli», rispose Rufo. «Ed è anche coraggioso. Un uomo coraggioso non mancherà dunque di correre dei rischi se ha una giusta causa per cui combattere.»

«Non sei preoccupato di quello che potrebbe accadere dopo il processo? Parole dure come le sue contro Crisogono! E neppure Silla viene risparmiato!»

«Vi è posto per la verità in un tribunale romano? Questo è il problema. Abbiamo raggiunto un punto tale per cui la verità è considerata un crimine? Cicerone sta mettendo in gioco il suo futuro in nome della giustizia e dell'onestà dei bravi cittadini romani. Che altro può fare un uomo integro come lui?»

«È vero», commentò Tirone. «È nella sua natura sfidare l'ipocrisia e l'ingiustizia, agire in nome dei suoi princìpi. E, essendo questa la sua natura, quale scelta gli rimane?»

Mentre quei due argomentavano e discutevano, io scivolai via in silenzio e raggiunsi Bethesda tra le lenzuola tiepide del letto. Lei fece le fusa come un gatto assonnato, poi arricciò il naso, brontolando sospettosa quando annusò il profumo di Elettra che mi era rimasto sulla pelle. Mi sentii troppo stanco per dare spiegazioni o per prenderla in giro. Non l'abbracciai, ma le voltai la schiena, lasciando che fosse lei a stringermi; poi, nel momento in cui la voce di Cicerone riprendeva a ronzare dall'atrio, scivolai in un sonno agitato.

Il mattino seguente, nella casa di Cicerone, regnava una tale quiete da indurre chiunque a credere che l'edificio fosse deserto o che qualcuno fosse gravemente ammalato. La tensione e il trambusto del giorno precedente erano stati sostituiti da una calma piatta che aveva tutto l'aspetto di un letargo. Gli schiavi non si affrettavano avanti e indietro, ma se la prendevano comoda e parlavano sempre a voce bassa. Anche il ronzio della voce di Cicerone era cessato; non un suono proveniva dal suo studio. Mangiai una ciotola di olive e un po' di pane che Bethesda mi aveva portato, e trascorsi la mattinata come il giorno precedente, riposandomi e leggendo, con Bethesda accanto a me.

Il rimprovero che mi aspettavo da Cicerone non venne mai. Anzi lui m'ignorò, sebbene non in maniera deliberata; sembrava piuttosto che mi avesse cancellato dalla sua mente. Tuttavia notai che la guardia, da me elusa il giorno prima, aveva cambiato il suo percorso per includervi anche il giro del colonnato che circondava il giardino. Dalle sue occhiate cupe, capii che non era sfuggita ai rimproveri di Cicerone.

A un tratto arrivò Tirone, che mi chiese se mi sentivo a mio agio. Gli risposi che ero stato immerso nella lettura di Catone per tutta la mattina, ma che, a parte quello, non potevo lamentarmi. «E il tuo padrone?» indagai a mia volta. «Non sento la sua

voce da ore; non un singolo epigramma, né un esempio di allitterazione. Nemmeno una metafora. È per caso malato?»

Tirone chinò la testa, parlando con la voce trepida di chi è ammesso a una cerchia ristretta di persone votate a una grande impresa. Perdonate – o messe temporaneamente da parte – le sue trasgressioni con Roscia, era di nuovo caduto sotto l'incantesimo del suo padrone. Il momento cruciale era prossimo e la sua fiducia in Cicerone era diventata quasi mistica. «Cicerone sta digiunando e oggi tiene la voce a riposo», spiegò, con la gravità di un sacerdote che illustra i presagi visti in uno stormo di oche in volo. «La pratica fatta nei giorni passati gli ha logorato la gola fino a rendergli la voce rauca. Così oggi niente cibi solidi, soltanto liquidi per lenire la gola e idratare la lingua. Sto ricopiando l'ultima stesura della sua orazione, mentre Rufo controlla i vari riferimenti legali per assicurarsi che nulla sia sfuggito o attribuito erroneamente. Nel frattempo, prima del processo, la casa dev'essere più tranquilla possibile.»

«Oppure che succederebbe?» ribattei. «Un devastante attacco di aria nell'intestino davanti ai Rostri?» Bethesda ridacchiò.

Tirone avvampò, ma si riprese subito. Era troppo orgoglioso del suo padrone per farsi turbare da un banale insulto. Il suo atteggiamento divenne altezzoso. «Ti sto spiegando tutto ciò solo per chiarirti il motivo per cui ti chiedo di stare tranquillo e di non causare fastidi.»

«Come quello causato ieri, quando sono fuggito dal tetto?»

«Già», rispose Tirone, raddrizzando la schiena in un ultimo moto di alterigia, prima di lasciar cadere le spalle. «Oh, Gordiano! Perché non puoi fare ciò che ti chiede? Non capisco perché sei diventato tanto... irragionevole. Se soltanto sapessi! Cicerone comprende cose che noi sappiamo solo intuire. Domani, al processo, vedrai che cosa intendo. Vorrei che avessi fiducia in lui, come dovresti.»

Si voltò e, mentre si allontanava, trasse un profondo respiro e scrollò le spalle, come fanno i cani per asciugarsi, quasi che gli avessi lasciato addosso un residuo d'incredulità e di astio e non desiderasse tornare al cospetto del suo padrone contaminato dalle mie parole.

«Anch'io non ti capisco», disse Bethesda, sollevando gli occhi dal suo lavoro di cucito. «Perché prendi in giro Tirone? È ovvio che ti ammira. Perché vuoi costringerlo a scegliere fra il suo padrone e te? Sai che non è giusto.»

Era raro che Bethesda mi rimproverasse in maniera così esplicita. Il mio comportamento era forse così palesemente fuori luogo che persino la mia schiava si sentiva in dovere di criticarmi? Non ebbi nulla da dire in mia difesa.

Bethesda vide che aveva colpito nel segno e rincarò la dose. «Se hai litigato con Cicerone, non ha senso punire il suo schiavo. Perché non vai da lui? Devo confessarti, però, che non capisco il tuo comportamento più di quanto non capisca quello del ragazzo. Cicerone è stato giusto e ragionevole, almeno per quanto ho visto; anzi più che giusto. Non come certe persone per le quali hai lavorato. Ti ha portato nella sua casa per proteggerti, insieme con la tua schiava, pensa un po'! Ti ha nutrito, ti ha aperto la sua biblioteca, ha persino messo una guardia a sorvegliarti. Cerca d'immaginare il tuo buon cliente Ortensio che fa una cosa simile! Mi chiedo come sia

l’interno della casa di Ortensio e quanti schiavi possieda, ma suppongo che non lo saprò mai.»

Bethesda mise giù il lavoro e, schermandosi gli occhi dal sole, si guardò intorno nel giardino, osservando le decorazioni come se fossero state messe lì apposta per lei. Non la sgridai per avermi parlato francamente. Dopotutto cosa importavano le opinioni di una schiava? Sennonché, come sempre, quella donna aveva dato voce alle domande e ai dubbi che mi ronzavano in testa.

XXX

Alle Idi di maggio l’alba spuntò con una pallida luce azzurrina. Mi svegliai lentamente, strappato ai miei sogni e disorientato nel trovarmi in una casa estranea, che non era la mia sull’Esquilino, ma neppure una delle tante abitazioni in cui avevo vissuto nella mia vita errabonda. Voci sommesse ma concitate filtrarono nella stanza. Quale poteva essere il motivo di tanta agitazione a un’ora così mattutina? Pensai che qualcuno doveva essere morto nel corso della notte, anche se, in quel caso, avrei udito i pianti e le lamentazioni.

Bethesda era stretta contro la mia schiena, con un braccio infilato sotto il mio e stretto intorno al mio torace. Sentivo contro la schiena i suoi seni morbidi, che a ogni respiro, caldo e dolce, premevano un po’ più forte. Non volevo svegliarmi e tentai di resistere, come ci si aggrappa a un sonno anche agitato se una nera disperazione incombe su di noi. Ero appagato dai miei sogni infelici e, tutto sommato, indifferente a qualsiasi crisi fosse in atto nella strana casa in cui mi trovavo. Chiusi gli occhi e l’alba fu di nuovo risucchiata nella notte più nera.

Quando li riaprii, trovai Bethesda vestita di tutto punto. Tentava di svegliarmi scuotendomi per una spalla. La stanza era immersa in una luce gialla.

«Che ti succede? Ti senti poco bene?» mi chiese, porgendomi una coppa d’acqua fresca. «Credo che faresti bene a sbrigarti, gli altri sono già andati via. Avevo pensato che si fossero completamente dimenticati di te, ma poi Tirone è tornato indietro di corsa, chiedendomi dove fossi finito. Quando gli ho detto che avevo già provato due volte a svegliarti e che eri ancora a letto, ha alzato le mani al cielo ed è corso dietro il suo padrone.»

«E quand’è accaduto tutto ciò?»

«Poco tempo fa. Ma non riuscirai a raggiungerli, non se impieghi troppo tempo a lavarti e a mettere qualcosa sotto i denti. Tirone mi ha detto di non preoccuparti, perché ti terrà un posto accanto a lui ai Rostri.» Mi prese la coppa vuota dalle mani, sorridendomi. «Ho dato un’occhiata alla donna.»

«Quale donna?» L’immagine di Elettra mi balenò nella mente; mi sembrò di averla sognata anche se non ne ero sicuro. «Ho una tunica pulita?»

Bethesda puntò il dito verso una sedia nell’angolo, dov’erano stati adagiati i miei indumenti migliori, che uno degli schiavi di Cicerone doveva aver recuperato nella mia abitazione. La tunica era immacolata. Un angolo strappato dell’orlo della toga era stato rammendato e avevano pulito e lucidato con l’olio anche i miei calzari.

«La donna», disse Bethesda. «Quella che chiamano Cecilia.»

«Cecilia Metella? Cecilia è stata qui stamattina?»

«È arrivata appena dopo l’alba in una magnifica lettiga, e l’agitazione tra gli schiavi è stata tale che mi sono svegliata. Per due volte sei entrato nella sua casa, vero? Dev’essere enorme.»

«Sì. È venuta qui da sola? Voglio dire, soltanto coi portatori di lettiga?»

«No, c'era anche quell'uomo, Sesto Roscio, circondato da sei guardie con le spade sguainate.» Bethesda fece una pausa, come se tentasse di ricordare qualche importante dettaglio, poi riprese: «Una delle guardie era davvero un bell'uomo!»

Sedetti sul letto per allacciare i calzari. «Suppongo che tu non abbia fatto caso a Sesto Roscio, vero?»

«Invece sì.»

«Che aspetto aveva?»

«Sembrava pallido. La luce, però, era molto fioca.»

«Non così fioca da impedirti di guardare bene in faccia la guardia!»

«Avrei potuto osservarla per bene anche al buio!»

«Ne sono sicuro. Adesso aiutami a sistemarmi la toga.»

Nel Foro imperavano il disordine e la confusione, quasi come se fosse un giorno festivo. Dal momento che erano le Idi, i comizi del popolo non si tenevano e la Curia del Senato era chiusa. Mentre le strade fuori mano erano deserte, le vie intorno al Foro erano sempre più congestionate a mano a mano che ci si avvicinava ai Rostri. Uomini di tutte le classi, da soli o in gruppo, si dirigevano verso il luogo del processo con un'aria di pacata eccitazione. La folla assiepata nella piazza intorno ai Rostri era tale che fui costretto a farmi largo a gomitate. Non esiste nulla che ecciti un romano più di un processo, specialmente se esso promette di finire con la rovina dell'imputato.

In mezzo alla calca oltrepassai una sontuosa lettiga con le tende chiuse. Mentre la superavo, una mano schizzò fuori, stringendomi l'avambraccio, e mi meravigliai che dita così avvizzite potessero esercitare una tale forza. La mano si ritrasse, lasciandomi impressi sulla pelle i segni di cinque unghie affilate. Le tende si schiusero e la stessa mano mi fece cenno di mettere dentro la testa.

Cecilia Metella, appoggiata su una pila di morbidi cuscini, indossava un'ampia stola color porpora e una collana di perle. I capelli, acconciati alti sul capo, erano tenuti fermi da un lungo spillone d'argento, decorato a un'estremità da un grappolo di lapislazzuli. Alla sua destra, con le gambe incrociate, era seduto l'eunuco Ahausarus.

«Che idea ti sei fatto?» mi chiese in un roco sussurro. «Come andrà?»

«Per chi? Per Cicerone? Per Silla? Per gli assassini?»

La matrona corrugò la fronte, accigliandosi. «Non scherzare. Per il giovane Sesto Roscio, ovviamente!»

«Difficile dirlo. Soltanto gli àuguri e gli oracoli sono in grado di leggere il futuro.»

«Ma, con tutto l'impegno di Cicerone, e con Rufo ad aiutarlo, di sicuro Sesto riceverà il verdetto che merita.»

«Come posso rispondere, se non so quale dovrebbe essere il verdetto?»

Cecilia si portò alle labbra le unghie, lunghe e tinte con l'henna. «Che vuoi dire? Sei venuto a sapere la verità? Non puoi credere che sia colpevole!» La voce le tremò.

«Come ogni buon cittadino, ho fiducia nella giustizia romana», conclusi, tirandomi indietro e lasciando ricadere la tenda.

Dal centro dell'assembramento, udii gridare il mio nome. In quel particolare frangente mi sembrò altamente improbabile che chiunque mi conoscesse volesse

augurarmi buona fortuna; mi spinsi allora in avanti, però un manipolo di uomini dalle spalle ampie e robuste mi bloccò. Una mano mi afferrò. Trassi un profondo respiro e con lentezza mi voltai.

In un primo momento non lo riconobbi, avendolo visto soltanto nella sua fattoria, stanco dopo una giornata di lavoro, con la tunica sudicia, o rilassato dopo una bevuta di vino. Tito Megaro di Ameria aveva un aspetto molto diverso con indosso un'elegante toga e coi capelli ben oliati e pettinati. Suo figlio Lucio, non ancora abbastanza grande per indossare la toga virile, era vestito con una modesta tunica a maniche lunghe. La sua espressione era eccitata e rapita.

«Gordiano! Che fortuna trovarti in mezzo a questa folla! Non immagini quanto sia piacevole per chi viene dalla campagna scorgere un viso familiare in città...»

«È fantastico!» lo interruppe Lucio. «Che posto! Non lo avrei mai immaginato così grande e bello. E poi, tutta questa gente! In quale parte della città vivi? Dev'essere stupendo vivere in un posto simile, dove accadono sempre un sacco di cose!»

«Spero perdonerai i suoi modi», disse Tito, spingendo indietro con affetto un ricciolo ribelle dalla fronte del figlio. «Alla sua età, anch'io non ero mai stato a Roma. Sono venuto qui soltanto tre volte in tutta la mia vita... no, quattro, ma una volta soltanto per un giorno. Guarda lì, Lucio! Sono i Rostri. Proprio come ti avevo detto. Un gigantesco piedistallo decorato coi rostri delle navi cartaginesi catturate in battaglia. L'oratore ci arriva salendo una scala posta dietro di essi, e arringa la folla dalla piattaforma, dove tutti possono vederlo. Una volta, ai tempi delle guerre civili, ho sentito il tribuno Sulpicio parlare dai Rostri.»

Lo fissai senza espressione. Nella sua fattoria, ad Ameria, Tito Megaro mi aveva colpito per la sua gentilezza, per il fascino e l'aria di semplice grazia che emanava. Nel Foro, invece, fuori dal suo elemento come un pesce fuor d'acqua, gesticolava e balbettava come qualsiasi zotico campagnolo.

«Da quanto tempo siete in città?» riuscii infine a chiedere.

«Dalla notte scorsa. Abbiamo impiegato due giorni ad arrivare da Ameria.»

«Due giorni lunghi e faticosi», aggiunse Lucio, ridacchiando e fingendo di massaggiarsi le natiche.

«Allora non avete ancora visto Cicerone?»

Tito abbassò gli occhi. «No, temo di no. Ma sono riuscito a trovare le stalle della Suburra e a restituire Vespa al suo proprietario.»

«Credevo che saresti arrivato ieri in giornata per presentarti a casa di Cicerone e farti interrogare da lui, per vedere se poteva usare la tua testimonianza.»

«Sì, be'...»

«Adesso è troppo tardi.»

«Sì, suppongo di sì.» Tito volse gli occhi altrove.

Feci un passo indietro. Tito Megaro evitava di guardarmi in viso. «Ma hai deciso di venire ugualmente al processo. Così, tanto per guardare.»

Serrò le labbra. «Sesto Roscio è – era – mio vicino. Ho più motivi io di essere qui che la maggior parte di queste persone.»

«E più motivi per aiutarlo.»

Tito abbassò la voce. «L'ho già aiutato con la petizione a Silla e quando ho parlato con te. Ma parlare pubblicamente, qui a Roma... Sono un padre di famiglia...»

«Suppongo che, se lo giudicassero colpevole, mettendo poi in atto la condanna, a te andrebbe bene così.»

«Non ho mai visto una scimmia», disse Lucio con aria allegra. «Credi davvero che lo cuciranno in un sacco...»

«Sì», dissi a Tito. «Porta il ragazzo a vedere lo spettacolo. Uno spettacolo che sono certo non dimenticherà mai.»

Tito mi rivolse uno sguardo implorante. Lucio, nel frattempo, osservava qualcosa dietro le mie spalle, tutto preso dall'eccitazione del processo e dalle glorie del Foro. Mi voltai, confondendomi subito tra la folla. Dietro di me, Lucio gridò, con la sua voce infantile e squillante: «Padre, chiamalo! Come faremo a trovarlo di nuovo?» Ma Tito Megaro rimase in silenzio.

All'improvviso sopraggiunse un dignitario, preceduto da una scorta di gladiatori che sgombrò il percorso fino alle gradinate dei giudici, proprio dietro i Rostri. Mi trovai intrappolato in una marea di corpi, che mi spinsero indietro finché non urtai contro qualcosa di solido: il piedistallo di una statua che si ergeva come un'isola nel mare di esseri umani. Guardai in alto, nelle narici dilatate di un destriero dorato, sul quale sedeva una statua del dittatore, con la divisa da generale, ma col capo scoperto, in modo che nulla oscurasse le sue fattezze giubilanti. Il guerriero scintillante e sorridente in groppa al cavallo era molto più giovane dell'uomo che avevo visto in casa di Crisogono; lo scultore, tuttavia, aveva fatto un buon lavoro nel catturare la sua mascella volitiva e lo sguardo determinato. Gli occhi, poi, non guardavano il Foro, la folla o le gradinate dei giudici, ma direttamente l'oratore, sul piedistallo dei Rostri, mettendo così chiunque ci salisse sopra all'altezza degli occhi del protettore supremo della Repubblica. Lessi l'iscrizione incisa sul piedistallo: L. CORNELIO SILLA, DITTATORE, FAVORITO DELLA FORTUNA.

A un tratto, una mano mi afferrò il braccio. Voltandomi, mi trovai a faccia a faccia con Tirone, appoggiato alla stampella. «Bene», disse. «Finalmente sei arrivato. Temevo che... Non importa. Seguimi.» Saltellando tra la folla, mi trascinò con sé. Una guardia armata gli rivolse un cenno col capo e ci fece passare oltre un cordone. Attraversammo così uno spiazzo aperto ai piedi dei Rostri. La prua rivestita di rame di un'antica nave da guerra incombeva sulle nostre teste, scolpita con le sembianze di una bestia mostruosa dal teschio munito di corna. L'animale mi sembrò quasi vivo. A Cartagine non mancavano gli incubi e, quando avevamo distrutto quella città, li avevano trasferiti a Roma.

Lo spazio davanti ai Rostri era piccolo ma sgombro. Da un lato si assiepavano gli spettatori, tra i quali si ergeva la statua di Silla; erano accalcati gli uni sugli altri e sbirciavano da sopra le spalle delle persone davanti a loro, confinati dietro il cordone formato dagli addetti del tribunale. Dall'altro lato erano allineate file di panche per gli amici delle parti in causa e per spettatori troppo importanti per restare in piedi. All'angolo dello spiazzo, tra gli spettatori e i Rostri, si trovavano le panche per gli avvocati dell'accusa e della difesa. Direttamente davanti ai Rostri, su seggi sistemati su una serie di basse gradinate, sedevano i settantacinque giudici scelti dal Senato.

Osservai i visi dei giudici. Alcuni sonnecchiavano, altri leggevano, altri ancora mangiavano. Alcuni discutevano tra loro, altri si agitavano sui seggi, chiaramente a disagio per il compito che gli era toccato. Altri ancora sembravano impegnati a

portare avanti i soliti affari, dettando la corrispondenza agli schiavi e impartendo ordini. Tutti indossavano la toga senatoriale, che li distingueva dalla folla accalcata dietro il cordone. Un tempo i tribunali erano composti da senatori e comuni cittadini, ma Silla aveva messo fine a quella pratica.

Lanciai un'occhiata al banco dell'accusa, dove Magno sedeva a braccia conserte, con lo sguardo torvo fisso su di me. Accanto a lui, il procuratore Caio Erucio e i suoi assistenti sfogliavano documenti. Erucio era noto per montare processi pretestuosi, talvolta dietro incarico di qualcuno, talaltra per puro dispetto, e andava altrettanto famoso perché ne usciva sempre vincitore. In passato avevo lavorato per lui, ma soltanto quand'ero alla fame. Pagava bene. Senza dubbio, per la condanna di Sesto Roscio, gli era stato promesso un bell'onorario.

Mentre gli passavo accanto, Erucio sollevò lo sguardo e, riconoscendomi, mi rivolse un'occhiata di sufficienza, poi si voltò, agitando un dito verso un messaggero in attesa d'istruzioni. Dall'ultima volta che l'avevo visto, Erucio era considerevolmente invecchiato. I rotoli di grasso intorno al collo erano diventati più spessi e le sopracciglia avevano bisogno di una spuntata. Il turgore delle labbra color porpora dava sempre l'impressione che tenesse il broncio, mentre gli occhi a fessura erano animati da un guizzo calcolatore. Era l'immagine stessa dell'avvocato connivente. Molti nell'ambiente lo disprezzavano, ma la folla lo adorava. La sua corruzione sfacciata, unita alla voce suadente e ai modi untuosi, esercitava un fascino irresistibile sulle masse; contro di essa, la semplice onestà e le virtù romane non potevano competere. Se gli si dava un caso forte, con grande abilità lui aizzava la bramosia della folla di vedere punito il colpevole. Se il caso, invece, presentava debolezze, era un maestro nell'instillare dubbi e sospetti. Infine, se il caso aveva ramificazioni politiche, si poteva star sicuri che avrebbe ricordato ai giudici, in maniera velata ma decisa, da quale parte stavano i loro interessi.

Ortensio era in grado di competere con lui. Ma Cicerone? Erucio non sembrava molto preoccupato dall'imminente sfida. Chiamò uno degli schiavi, poi si voltò a scherzare con Magno – entrambi scoppiarono a ridere –, quindi, dopo essersi stiracchiato, si mise a passeggiare avanti e indietro con le mani sui fianchi, senza degnare di uno sguardo il banco dell'accusato, sul quale sedeva Sesto Roscio, con due guardie in piedi alle sue spalle, le stesse guardie che avevano sorvegliato la casa di Cecilia. Sembrava che fosse già stato condannato: era pallido, silenzioso, inerte come una pietra. Accanto a lui, persino Cicerone aveva un'aria florida mentre mi stringeva il braccio in segno di saluto.

«Bene, bene! Tirone mi aveva detto di averti visto tra la folla. Temevo che saresti arrivato in ritardo o che non saresti venuto affatto.» Si chinò su di me, sorridendo e tenendomi sempre per il braccio, e parlò in tono confidenziale, come se fossimo vecchi amici. Una tale intimità, dopo la sua recente freddezza, m'innervosì. «Guarda i giudici sui loro seggi, Gordiano. La metà è annoiata a morte; l'altra metà è terrorizzata. A quale delle due metà dovrei indirizzare i miei argomenti?» Fece una risata, pervasa da un genuino buonumore. L'irritabile Cicerone, crucciato e brusco fin dal mio ritorno da Ameria, sembrava essere svanito con le Idi di maggio.

Tirone sedette alla sua destra, accanto a Sesto Roscio, e mise la stampella da parte, in modo che fosse nascosta. Rufo prese posto alla sinistra di Cicerone, insieme coi

patrizi che lo avevano aiutato nel Foro. Riconobbi Marco Metello, un altro giovane parente di Cecilia, e Publio Scipione.

«Ovviamente non potrai sedere con noi al banco della difesa, però voglio averti accanto. Non si sa mai; all'ultimo momento potrebbe sfuggirmi una data o un nome. Tirone ti ha fatto tenere un posto laggiù da uno schiavo», mi disse Cicerone, indicando la galleria, dove riconobbi numerosi senatori e magistrati, tra i quali l'oratore Ortensio, vari membri delle *gentes* dei Messalla e dei Metelli. Notai anche il vecchio Capito, piccolo e raggrinzito accanto al gigantesco Manlio Glaucia, con una benda intorno alla testa. Crisogono era assente e Silla presente soltanto grazie alla sua statua dorata.

Al cenno di Cicerone, uno schiavo si alzò da una panca. Mentre m'incamminavo per prendere il suo posto, Manlio Glaucia diede una gomitata a Capito, sussurrandogli qualcosa nell'orecchio. Entrambi si voltarono verso di me e mi seguirono con lo sguardo mentre sedevo due file dietro di loro. Glaucia corrugò le sopracciglia, con una smorfia del labbro superiore che lo fece somigliare a un lupo in mezzo a un gregge di agnelli.

Il Foro era immerso nella tenue luce dell'alba. Non appena il sole fece capolino da dietro la basilica Fulvia, il pretore Marco Fannio, che presiedeva il tribunale, salì sui Rostri e si schiarì la gola. Con la dovuta gravità convocò i giudici, invocò gli dèi e lesse i capi d'accusa.

Piombai in quello stato di stupore mentale che inevitabilmente sommerge qualsiasi persona ragionevole in un tribunale, inondato da un oceano di retorica che martella contro scogliere di metafore. Mentre Fannio parlava in tono monotono, studiai i visi: Magno bruciava come un tizzone ardente, Erucio era pomposo e annoiato, Tirone si sforzava di reprimere la propria impazienza, Rufo sembrava un bambino in mezzo a tanti giuristi dai capelli grigi. Cicerone, invece, appariva sereno e pacato, mentre Sesto Roscio scandagliava la folla come un animale ferito, che ha perso troppo sangue per affrontare una lotta.

Fannio terminò il suo discorso e riprese posto tra i giudici. Caio Erucio si alzò dal banco dell'accusa e, con gran fatica, trascinò il corpo massiccio su per gli scalini dei Rostri. Poi gonfiò le guance, espirò rumorosamente e trasse un profondo respiro. I giudici misero da parte le loro scartoffie e le conversazioni. La folla tacque.

«Stimati giudici, stimati membri del Senato, vengo qui oggi con un compito molto sgradevole. Può infatti mai essere piacevole accusare un uomo di omicidio? Eppure questo è uno dei doveri necessari che di tanto in tanto ricadono sulle spalle di coloro che perseguono l'applicazione della legge.» Abbassò gli occhi, assumendo un'aria afflitta. «Stimati giudici, il mio compito non consiste soltanto nel portare un assassino davanti alla legge, ma nel far sì che oggi, in questo tribunale, sia confermato un principio ben più antico e profondo delle leggi degli uomini. Perché il crimine di cui è accusato Sesto Roscio non è un semplice omicidio – che di per sé sarebbe già orrendo – ma è un parricidio!» L'afflizione si trasformò in orrore. Erucio corrugò il viso grassoccio e pestò un piede in terra. «Parricidio!» gridò con voce così acuta che persino la folla più distante venne percorsa da un fremito. Immaginai Cecilia Metella che rabbrividiva nella sua lettiga, turandosi le orecchie.

«Immaginate, se potete... No, non ritraetevi dinanzi all'odiosità di un siffatto crimine, ma guardate direttamente tra le fauci della belva famelica. Siamo uomini, siamo romani e non dobbiamo permettere che la nostra naturale repulsione ci privi della forza di guardare in faccia anche il crimine più orrendo. Dobbiamo superare il nostro disgusto e fare giustizia. Guardate l'uomo che siede nel banco degli imputati, con guardie armate alle spalle. Quell'uomo è un assassino, un parricida! Lo chiamo quell'uomo perché mi dà pena pronunciare il suo nome: Sesto Roscio. Mi dà pena perché è lo stesso nome che portava il padre, il padre che quell'uomo ha ucciso... Un nome un tempo onorevole, ma che adesso gronda sangue, come la tunica trovata addosso all'ucciso, lacerata dai coltelli dei suoi assassini. Quell'uomo ha trasformato il nome che gli aveva dato il padre in una maledizione! Che cosa posso dirvi di... Sesto Roscio?» Erucio infuse in quel nome tutto il disprezzo che riuscì a convogliare nella sua voce e nella sua espressione. «Ad Ameria, la cittadina dalla quale proviene, vi diranno che non è affatto un uomo devoto. Recatevi ad Ameria, come ho fatto io, e chiedete agli abitanti quand'è stata l'ultima volta che hanno visto Sesto Roscio partecipare a una cerimonia in onore degli dèi. A stento sapranno di chi parlate! Ma precisate che vi riferite a Sesto Roscio, accusato di aver ucciso il proprio padre, e allora vedrete che vi rivolgeranno uno sguardo d'intesa e, con un sospiro, chineranno gli occhi per timore della collera degli dèi. Vi risponderanno che Sesto Roscio è, per molti versi, un mistero: un uomo solitario, asociale, sprezzante della religione, maleducato e brusco nei suoi rapporti con gli altri. Nella comunità di Ameria è ben conosciuto – o forse dovrei dire noto? – per una cosa, e una cosa soltanto: la lunga ostilità col padre. Un brav'uomo non litiga col proprio padre. Un brav'uomo onora e obbedisce al padre, non soltanto perché così dice la legge, ma anche perché questa è la volontà degli dèi. Quando un uomo malvagio ignora questa norma e si mette in aperto antagonismo con l'uomo che gli ha dato la vita, allora s'incammina su un sentiero che lo conduce ai crimini più abietti... sì, anche al crimine che qui siamo venuti a punire. Qual è stata la causa dell'ostilità tra padre e figlio? Non lo sappiamo per certo, benché l'uomo che siede accanto a me sul banco dell'accusa, Tito Roscio Magno, attesti di essere stato presente a numerosi litigi tra loro; come afferma un altro testimone, che chiamerò dopo che la difesa avrà parlato, il venerabile Capito. Magno e Capito sono cugini della vittima, e di quell'uomo. Sono rispettati cittadini di Ameria. Per anni hanno osservato con timore e disgusto Sesto Roscio che disobbediva al padre e inveiva contro di lui. Hanno osservato con costernazione il vecchio Sesto che, per proteggere la propria dignità, voltava le spalle all'abominio nato dal suo stesso seme. Dico: "voltare le spalle". Sì, Sesto Roscio *pater* ha voltato le spalle a Sesto Roscio *filius*, ingenuamente, senza dubbio, perché un uomo prudente non volta la schiena a una vipera, né a un uomo con l'anima di un assassino, anche se è il proprio figlio, a meno che non voglia essere pugnalato alle spalle!»

Erucio sferrò un pugno contro la balconata dei Rostri, guardando con occhi sbarrati al di sopra della folla; mantenne la posizione per un momento, poi riprese fiato. Dopo le sue parole tonanti, la piazza era diventata stranamente quieta.

Il viso di Erucio era coperto da un velo di sudore. Lui afferrò l'orlo della toga e si tamponò le guance sudate. Sollevò gli occhi al cielo, come se cercasse sollievo all'estenuante compito della ricerca della giustizia. Con voce triste, ma abbastanza

alta da arrivare alle orecchie di tutti, mormorò: «Giove, dammi la forza!» Cicerone incrociò le braccia e alzò gli occhi al cielo. Nel frattempo, Erucio aveva riacquistato il controllo di sé. Dopo aver fatto qualche passo avanti, ricominciò a parlare.

«Quell'uomo – perché preoccuparsi di pronunciare il suo nome quando egli osa mostrare la sua faccia in pubblico, dove tutti possono vederla e indietreggiare, orripilati? – quell'uomo non è stato l'unico figlio di suo padre. C'era un secondo figlio, di nome Caio. Il padre lo amava moltissimo e come dargli torto? Dai racconti uditi, era tutto ciò che un giovane romano deve essere: devoto agli dèi, obbediente al padre, teso alla virtù. Un giovane amabile, affascinante e raffinato. Com'è strano che un uomo possa avere due figli così diversi tra loro! Ah, ma i figli avevano madri differenti! Forse non era il seme a essere contaminato, ma il suolo in cui era stato piantato. Riflettete: due semi della stessa vite vengono piantati in terre diverse. Una pianta cresce forte, piena di frutti dolci, dai quali si ricava un vino inebriante. L'altra cresce stentata e brutta fin dall'inizio, nodosa e irta di spine; i suoi frutti sono aspri e il suo vino è veleno. Il nome della prima vite è Caio, quello della seconda è Sesto!» Si asciugò il viso, rabbrividendo per la repulsione, e proseguì: «Sesto Roscio *pater* amava un figlio, ma non l'altro. Teneva Caio sempre con sé, mostrandolo con orgoglio, riempiendolo in pubblico di gesti di affetto e gentilezza. Sesto *filius*, invece, era tenuto a distanza, relegato nella casa di famiglia ad Ameria, come se fosse una vergogna da non rivelare. Così profonda era diventata questa diversità di sentimenti che Roscio *pater* pensò di diseredare il suo omonimo e nominare Caio suo unico erede, anche se questi era il più giovane dei due. Ingiusto, potreste obiettare; è preferibile che un uomo tratti i suoi figli nello stesso modo. Se ne predilige uno, tale atteggiamento porterà soltanto guai e problemi alla sua generazione e a quella successiva. È vero, ma in questo caso credo che dovremmo aver fiducia nel giudizio del vecchio Sesto Roscio. Per quale motivo disprezzava tanto il suo primogenito? Perché lui, meglio di chiunque altro, vedeva la malvagità annidata nel cuore del giovane Sesto Roscio, e si ritraeva, inorridito. Forse ha persino avuto un presentimento della violenza che un giorno il figlio avrebbe potuto usare contro di lui, e questo è stato il motivo per cui lo teneva a distanza. Ahimè, la precauzione non è stata sufficiente! La storia dei Rosci termina in tragedia, anzi in una serie di tragedie, alle quali non si può porre rimedio. L'unica risposta è la vendetta, ed essa può venire soltanto da voi, stimati giudici. In primo luogo, la morte prematura di Caio Roscio, col quale sono svanite tutte le speranze del padre per il futuro. Non è forse la più grande gioia dell'esistenza dare la vita a un figlio, e scorgere in lui l'immagine di se stessi? Crescerlo e educarlo in modo da vedersi come rinnovati, a mano a mano che egli diventa grande? Lo so, parlo anch'io come padre. E non è forse una benedizione abbandonare questa vita, sapendo di lasciarsi dietro, come successore ed erede, una creatura nata da se stessi? Trasmettergli non soltanto le proprie sostanze, ma anche la saggezza accumulata e la fiamma vitale, quella fiamma che il padre ha passato al figlio con l'idea che egli la passerà poi ai propri figli, cosicché, quando il corpo mortale sarà diventato polvere, si vivrà in eterno nei propri discendenti? Con la morte di Caio, la speranza d'immortalità morì nel padre, Sesto Roscio. Ma ha un altro figlio, potreste obiettare. È vero, ma in quel figlio egli non vedeva la propria immagine, chiara e limpida come in una pozza d'acqua pura, ma un'immagine

distorta, perversa e beffarda, come se fosse riflessa da una superficie alterata. Anche dopo la morte di Caio, Roscio *pater* ha considerato la possibilità di diseredare il suo primogenito. Di certo, in famiglia, c'erano molti altri candidati più degni di diventare suoi eredi, come suo cugino Magno, lo stesso Magno seduto accanto a me sul banco dell'accusa, il quale amava il cugino al punto di volere che il suo omicidio sia punito a dovere. Il diabolico Sesto Roscio il Giovane ha complottato per uccidere il padre. I dettagli precisi non li conosciamo e non potremo conoscerli mai. Soltanto quell'uomo potrebbe svelarceli, se avesse il coraggio di confessare. Ciò che conosciamo sono i fatti nudi e crudi. In una notte di settembre, dopo aver lasciato la casa della sua patrona, la stimatissima Cecilia Metella, Sesto Roscio *pater* è stato avvicinato da qualcuno nei pressi delle Terme di Pallacina e pugnalato a morte. Da Sesto Roscio *filius* in persona? Certo che no! Pensate ai tumulti dell'anno passato, stimati giudici. Non è necessario soffermarci sulle cause, perché questa non è un'assemblea politica, ma non devo rammentarvi le violenze che hanno piagato le strade di questa città. Dev'essere stato facile, per lo scaltro Sesto Roscio, trovare un tagliagole che portasse a termine il suo sporco lavoro! E che abilità ha dimostrato nell'eseguire il delitto in quel momento di agitazione, sperando che l'omicidio del padre sarebbe passato sotto silenzio in mezzo a tanta confusione! Rendiamo grazie agli dèi per un uomo come Magno, che tiene occhi e orecchie ben aperti e non ha timore a farsi avanti per accusare un colpevole! Quella stessa notte, il suo fidato liberto, Manlio Glaucia, lo ha raggiunto qui a Roma, comunicandogli la notizia della morte del caro cugino. Magno ha subito inviato Glaucia ad Ameria, per portare la notizia al caro cugino Capito. E adesso l'ironia, amara eppure stranamente giusta, entra a far parte degli eventi, accanto alla tragedia. Per un peculiare capriccio della Fortuna, quell'uomo non ha ereditato il patrimonio per il quale aveva commesso il parricidio. Come ho già detto, questa non è un'assemblea politica e questo non è un processo politico. Le drastiche misure prese dallo Stato nei recenti anni d'incertezza e di sconvolgimenti non ci riguardano. Quindi non tenterò di spiegare il curioso processo per il quale Sesto Roscio *pater*, in apparenza un brav'uomo, è venuto a trovarsi in mezzo a coloro che erano segnati nelle liste di proscrizione, allorché alcuni individui coscienziosi si sono messi a indagare sulla sua morte. In qualche modo, l'anziano Sesto l'aveva fatta franca per mesi! Che uomo fortunato, oppure abile, è stato! Eppure... che ironia! Il *filius* uccide il *pater* per assicurarsi l'eredità, e scopre che questa è già stata reclamata dallo Stato! Immaginate la sua delusione, il suo avvilimento e il suo sconforto! Gli dèi hanno giocato uno spaventoso scherzo a quell'uomo, ma chi può negare la loro infinita saggezza o il loro senso dell'umorismo? Nel tempo dovuto, le proprietà di Sesto Roscio sono state vendute all'asta. I buoni cugini Magno e Capito sono stati fra i primi a fare un'offerta, dal momento che conoscevano bene le proprietà e il loro valore, diventando, così, ciò che avrebbero dovuto essere da sempre, cioè gli eredi del defunto Sesto Roscio. È in questo modo che, talvolta, la Fortuna ricompensa i giusti e punisce i malvagi. E adesso... quell'uomo? Magno e Capito hanno sempre sospettato che fosse colpevole, anzi ne erano quasi convinti; tuttavia, per pietà nei confronti della sua famiglia, gli hanno offerto un tetto nelle loro nuove proprietà. Per un certo periodo, una pace instabile è regnata tra i cugini. Ma poi Sesto Roscio si è tradito. In primo luogo, è emerso che aveva trattenuto alcuni oggetti proscritti dallo Stato... In

altre parole, quell'uomo, rubando al popolo di Roma ciò che apparteneva per legge allo Stato, si è dimostrato uguale a un comune ladro. (Ah, giudici, voi sbadigliate all'accusa di appropriazione indebita, e avete ragione: è un'inezia a confronto col suo crimine peggiore!) Quando Magno e Capito gli hanno chiesto la restituzione di quegli oggetti, lui li ha minacciati di morte. Se fosse stato sobrio, avrebbe tenuto a freno la lingua, ma, dalla morte del padre, ha sempre alzato un po' troppo il gomito, come fanno in genere le persone colpevoli. A tutti gli altri vizi, Sesto Roscio ha aggiunto, dunque, anche l'ubriachezza, per cui di rado lo si vedeva sobrio. Ed è diventato oltremodo offensivo, al punto che ha osato minacciare i suoi ospiti. Di morte. E, minacciandoli, ha inavvertitamente confessato l'omicidio del padre. Per timore di essere ucciso, e perché era suo dovere, Magno ha deciso di presentare un'accusa contro quell'uomo. Nel frattempo, Sesto Roscio è fuggito a Roma, di nuovo sulla scena del crimine, ma l'occhio della legge osserva anche il cuore dell'Urbe e, in una città di un milione di anime, lui non è riuscito a nascondersi ed è stato scoperto. In condizioni normali, anche per il più odioso dei crimini, un cittadino romano si vede offrire la possibilità di rinunciare alla cittadinanza e fuggire in esilio, piuttosto che affrontare un processo. Ma il crimine commesso da quell'uomo era così efferato che si è deciso di metterlo sotto sorveglianza, in attesa del processo e della condanna. Perché? Perché il crimine da lui perpetrato va oltre il semplice reato di una persona contro un'altra. È un colpo alle vere fondamenta di questa repubblica e ai princìpi che l'hanno resa grande. È un'aggressione al primato della paternità. È un insulto agli dèi, e soprattutto a Giove, padre di tutti gli dèi. No, lo Stato non può correre il rischio che un siffatto criminale fugga in esilio, né che voi, stimati giudici, lo lasciate andar via impunito. Se lo farete, pensate prima alle punizioni divine che si abbatteranno su questa città per non aver cancellato un simile abominio. Pensate a quelle città le cui strade sono state inondate da fiumi di sangue o i cui abitanti sono morti di fame e di sete per aver stupidamente offerto asilo a un uomo contro il volere degli dèi. Non potete permettere che ciò accada a Roma!»

Erucio fece una pausa per tergersi la fronte. L'intera piazza pendeva dalle sue labbra. Cicerone e gli altri avvocati della difesa non roteavano più gli occhi, né lo prendevano in giro, nascondendosi dietro le maniche della toga. Avevano un'aria piuttosto preoccupata. Sesto Roscio sembrava pietrificato.

Erucio riprese le fila dell'arringa. «Ho parlato dell'insulto sferrato contro il divino Giove da quell'uomo e dal suo efferato crimine. Ma il suo è anche un insulto, se mi concedete una piccola digressione, al Padre della nostra restaurata Repubblica!» E qui Erucio allargò le braccia in modo teatrale, come se volesse supplicare la statua equestre di Silla, che, dall'angolo dov'ero seduto, sembrò rivolgergli un sorriso condiscendente. «Non ho bisogno di pronunciare il suo nome, perché il suo occhio si posa su noi tutti in questo momento. Sì, il suo occhio vigile osserva tutto ciò che facciamo in questo luogo, mentre ricopriamo i nostri ruoli di cittadini, giudici, avvocati e accusatori. Lucio Cornelio Silla, Favorito della Fortuna, ha ripristinato i tribunali, riacceso la fiamma della giustizia qui a Roma dopo tanti anni di tenebre; adesso spetta a noi fare in modo che individui scellerati come quell'uomo siano inceneriti dal suo fuoco. Altrimenti vi prometto, stimati giudici, che il castigo si abbatterà su tutte le nostre teste, come grandine da un irato cielo nero.» Puntò il dito

verso l’alto e rimase in tale posizione per un lungo momento. Poi corrugò le sopracciglia, fissando torvamente i visi dei giudici. Aveva parlato della punizione di Giove, ma in realtà ciò che tutti udimmo fu che Silla in persona si sarebbe adirato di fronte a un verdetto di non colpevolezza. Quella minaccia non avrebbe potuto essere più esplicita.

Erucio raggruppò le pieghe della toga, sollevò il mento e voltò la schiena. Mentre scendeva dai Rostri non vi furono urla di giubilo dalla folla, né applausi, ma solo un silenzio agghiacciante.

Non aveva portato prove, ma soltanto insinuazioni. Si era appellato non alla giustizia, ma alla paura; il suo discorso era stato un mosaico di menzogne sfrontate e di moralistiche affermazioni. Eppure chi, avendolo sentito parlare dai Rostri, avrebbe potuto dubitare di una vittoria di Caio Erucio?

XXXI

Cicerone si alzò, avviandosi con passo deciso verso i Rostri. La toga gli si gonfiava intorno alle ginocchia. Lanciai un'occhiata a Tirone, che si rosicchiava l'unghia di un pollice, e a Rufo, seduto con le mani appoggiate in grembo e un sorriso adorante sul viso.

Cicerone si mise al centro della piattaforma, si schiarì la gola e tossì. Un'ondata di scetticismo serpeggiò tra la folla. Nessuno lo aveva mai sentito parlare prima di allora; un inizio pasticciato era un cattivo segno. Caio Erucio schioccò rumorosamente le labbra, alzando gli occhi al cielo.

Cicerone si schiarì di nuovo la gola e ricominciò. La voce si levò, incerta e rauca. «Stimati giudici, vi chiederete perché mai, fra tutti i distinti cittadini e gli eminenti oratori qui presenti, sono io a rivolgermi a voi...»

«Effettivamente», commentò Erucio. Ci fu qualche risatina.

«Di certo non posso essere paragonato a loro per età, competenza o autorevolezza», proseguì Cicerone. «Di certo credono, al pari di me, che un'accusa ingiusta, architettata con somma scelleratezza, sia stata lanciata contro un innocente, e perciò debba essere respinta. E, così, sono qui presenti in adempimento al loro dovere verso la verità, ma rimangono in silenzio, a causa delle inclementi condizioni del tempo.»

Sollevò la mano, come se volesse raccogliere una goccia di pioggia dal cielo azzurro, e nel contempo sembrò fare un gesto verso la statua equestre di Silla. I giudici si mossero a disagio sui loro seggi. Erucio, impegnato nell'ispezione delle sue unghie, non notò nulla. Cicerone si schiarì di nuovo la gola, e la voce tornò, più alta e forte di prima. Il tremito cessò.

«Sono tanto più audace di questi uomini silenziosi? O più devoto alla giustizia? Non credo. Oppure sono così ansioso di udire la mia voce risuonare nel Foro e di essere lodato per aver parlato chiaro? No, non se un oratore più bravo può guadagnarsi quella lode pronunciando parole migliori. Che cosa, allora, ha spinto me, e non un uomo più importante, ad assumere la difesa di Sesto Roscio di Ameria? Il motivo è questo: se uno di questi raffinati oratori si fosse alzato a parlare, pronunciando parole di natura politica – inevitabili in un caso simile – sarebbe senza dubbio incappato in qualcuno che avrebbe letto nelle sue frasi molto più di quanto effettivamente c'era. Sarebbero così circolati pettegolezzi, sospetti. Tale è la statura di questi eccelsi signori che nulla di ciò che dicono passa inosservato e ogni implicazione dei loro discorsi viene discussa. Io, invece, posso dire ciò che è necessario senza timore d'incappare in una difficile controversia o in un'avversione palese. Non ho ancora iniziato una carriera pubblica; nessuno mi conosce. Se parlassi a sproposito, se mi lasciassi sfuggire un'imbarazzante indiscrezione, nessuno noterebbe nulla; se anche qualcuno la notasse, mi concederebbe il perdono a causa

della mia inesperienza e della mia giovinezza... benché io usi la parola “perdono” in senso generico, dal momento che l’attuale perdono, e la libera inchiesta giudiziaria che esso richiede, è stato di recente abolito dallo Stato.»

Un altro rumore di seggi spostati. Erucio sollevò gli occhi dalle unghie, arricciò il naso e fissò lo sguardo in un punto non troppo lontano, come se avesse notato all’improvviso un allarmante pennacchio di fumo nell’aria.

«Allora, capite, non sono stato scelto perché sono l’oratore più dotato.» Cicerone sorrise, chiedendo l’indulgenza della folla. «No, sono semplicemente colui che è rimasto dopo che tutti gli altri si erano defilati, colui che poteva difendere Sesto Roscio col minor rischio. Nessuno può affermare che sono stato scelto per offrirgli la miglior difesa possibile. Sono stato scelto in modo che avesse una difesa. Ma voi potreste obiettare: cosa sono questa paura e questo terrore, che allontanano i migliori avvocati e lasciano la vita di Sesto Roscio in balia di un principiante? Ascoltando Erucio, non si direbbe che ci sia stato un reale pericolo, poiché egli ha sempre deliberatamente evitato di nominare colui che gli ha affidato l’accusa o di menzionare i reali motivi che hanno spinto questa persona a portare in tribunale il mio cliente. Quale persona? Quali motivi? Lasciatemi spiegare. Le proprietà del defunto Sesto Roscio, che nell’ordinario corso degli eventi sarebbero dovute andare al figlio in qualità di erede, comprendono fattorie e proprietà varie per un totale di circa sei milioni di sesterzi. Sei milioni di sesterzi! È una fortuna considerevole, ammassata nel corso di una vita lunga e operosa. Eppure tutte queste proprietà sono state acquistate da un giovanotto, presumibilmente a un’asta pubblica, per la sorprendente somma di duemila sesterzi! Che affare! L’abile acquirente è Lucio Cornelio Crisogono... Vedo che il semplice apparire del suo nome provoca sconcerto. E perché non dovrebbe essere così? Crisogono è molto potente. Il presunto venditore di quelle proprietà, inoltre, in rappresentanza degli interessi dello Stato, è stato il valoroso e illustre Lucio Silla, il cui nome pronuncio col dovuto rispetto.»

Un sibilo diffuso riempì la piazza, simile a gocce di pioggia che sfrigolano su pietre roventi; i presenti si voltarono l’uno verso l’altro, sussurrando con la mano davanti alla bocca. Capito afferrò la spalla di Glaucia, gracchiandogli qualcosa all’orecchio. I vari patrizi intorno a me incrociarono le braccia, scambiandosi occhiate sardoniche. Due Metelli alla mia destra si rivolsero un cenno d’intesa. Nell’udire il nome di Crisogono, Caio Erucio, le cui guance piene erano diventate scarlatte, afferrò uno schiavo per il collo, gli impartì un ordine secco e lo spedì di gran carriera fuori della piazza.

«Consentitemi di essere franco. È questo Crisogono che ha orchestrato le accuse contro il mio cliente. Senza nessuna giustificazione legale, egli si è impossessato della proprietà di un uomo innocente. Non potendo godere appieno dei beni rubati, dal momento che il loro legittimo proprietario è ancora vivo e vegeto, chiede a voi, giudici della corte, di alleviare la sua ansia, togliendo di mezzo il mio cliente. Soltanto allora potrà scialacquare le fortune del defunto Sesto Roscio con tutta la dissolutezza spensierata alla quale egli aspira. Questo vi sembra giusto, signori giudici? Vi sembra decoroso? Onesto? In contrapposizione, lasciate che avanzi le mie richieste, che credo troverete molto più modeste e ragionevoli. In primo luogo, chiedo

che lo scellerato Crisogono sia soddisfatto della conquista delle nostre ricchezze e delle nostre proprietà. Che si astenga dal chiedere anche il nostro sangue!»

Cicerone aveva cominciato a camminare avanti e indietro sul podio, come faceva nel suo studio. Non c'era più traccia d'incertezza nella sua voce, divenuta vibrante ed energica come non l'avevo mai udita.

«In secondo luogo, stimati giudici, v'imploro di voltare le spalle agli schemi malvagi di uomini malvagi. Spalancate gli occhi e il cuore alle implorazioni di una vittima innocente. Salvateci da un terribile pericolo, perché il pericolo che incombe su Sesto Roscio in questo processo incombe su ciascun libero cittadino romano. Se, al termine di questa requisitoria, sarete convinti della sua colpevolezza... no, nemmeno convinti, semplicemente sospettosi; se un brandello di prova suggerirà un sia pur minimo supporto alle orrende accuse contro di lui; se in cuor vostro crederete che i suoi persecutori lo abbiano citato in giudizio per un motivo diverso dal desiderio di soddisfare la loro avidità... allora condannatelo, e io non obietterò. Ma se qui emergesse la cupidigia dei suoi accusatori, la loro brama di veder eliminato Sesto Roscio facendo leva su un'interpretazione perversa della giustizia, allora vi chiedo di affermare la vostra integrità di senatori e di giudici, di rifiutare che i vostri uffici e le vostre persone divengano meri strumenti nelle mani di criminali. Ti esorto, Marco Farmio, che presiedi questo tribunale, a guardare l'enorme folla che si è radunata per questo processo. Che cos'ha attirato qui tante persone? Ah, sì, l'accusa è sensazionale; è da molto tempo che in un tribunale romano non viene presentato un caso di parricidio, anche se nel frattempo non sono certo mancati delitti abominevoli! Le persone qui radunate sono stanche di omicidi; desiderano la giustizia. Vogliono vedere duramente puniti i criminali. Vogliono vedere annientato il crimine con estrema severità. Ecco ciò che vi chiediamo: dure punizioni e rigore nell'applicazione della legge. In genere sono gli accusatori a presentare queste richieste. Ma non oggi. Oggi siamo noi, gli accusati, che ci appelliamo a te, Fannio, e ai tuoi colleghi, affinché il crimine sia punito con tutta la determinazione di cui sarete capaci. Perché se non lo farete – se non coglierete l'opportunità di mostrarci da che parte stanno i giudici e tribunali romani – allora vorrà dire che avremo raggiunto il punto in cui ogni limite all'avidità e all'indignazione è stato spazzato via. L'alternativa è l'anarchia totale, senza freni. Capitolate agli accusatori, venite meno ai vostri doveri, e da oggi in poi la carneficina degli innocenti non sarà più perpetrata nell'ombra o celata da sotterfugi legali. No, tali delitti saranno commessi qui, nel Foro, davanti allo scranno sul quale tu, Fannio, siedi. Perché, alla fine, qual è lo scopo che si prefigge questo processo, se non asserire che furto e omicidio possono essere commessi con impunità? Vedo due campi davanti ai Rostri. Gli accusatori: coloro che rivendicano le proprietà del mio cliente, che hanno direttamente approfittato della morte di suo padre e che adesso tentano di spingere lo Stato a uccidere un innocente. E gli accusati: Sesto Roscio, al quale gli accusatori non hanno lasciato altro che rovine, al quale la morte del padre non ha portato solo dolore, ma anche desolazione, e che si presenta oggi in questo tribunale sorvegliato da due guardie armate, non per protezione dei giudici, come implica sarcastico il nostro Erucio, ma per sua stessa protezione, per timore che possa essere ucciso qui, davanti ai vostri occhi! Quale di queste due parti è sotto processo? Chi ha suscitato lo sdegno della corte? Nessuna

descrizione di questi malfattori sarebbe sufficiente a farvi comprendere appieno quanto essi siano malvagi; nessun elenco dei loro crimini renderebbe manifesto il grado di arbitrarietà da loro esercitato nell'accusa di parricidio mossa a Sesto Roscio. Mi vedo costretto a raccontarvi dall'inizio come si sono svolti gli eventi che hanno condotto a questo momento. Allora capirete la degradazione alla quale è stato sottoposto un innocente, l'audacia dei suoi accusatori e l'indicibile orrore dei loro misfatti. E capirete anche, non del tutto, ma con allarmante chiarezza, lo stato disastroso in cui è piombata questa repubblica.»

Cicerone si era trasformato. I suoi gesti erano forti e decisi, la voce appassionata e limpida. Se lo avessi visto da lontano, non l'avrei riconosciuto; se lo avessi udito da un'altra stanza, non avrei capito che quella era la sua voce.

Già in passato ero stato testimone di trasformazioni analoghe, ma soltanto a teatro o nel corso di particolari eventi religiosi, quando ci si aspetta di essere sorpresi dalla capacità di trasformazione del corpo umano. Veder accadere quel processo davanti ai miei occhi, in un uomo che credevo di conoscere, fu sorprendente. Cicerone aveva saputo fin dall'inizio che un tale cambiamento si sarebbe verificato in lui, nel momento del bisogno? Rufo e Tirone lo sapevano? Ero convinto di sì; non c'era altro modo per giustificare la serena sicurezza che avevano sempre dimostrato. Cos'erano riusciti a vedere in Cicerone che io non ero stato capace di vedere?

Erucio aveva intrattenuto la folla con un po' di melodramma e di enfasi, e il popolo era sembrato soddisfatto. Aveva minacciato i giudici, ed essi avevano sopportato in silenzio le sue minacce. Cicerone sembrava intenzionato a suscitare un'autentica passione nei suoi ascoltatori, e la sua fame di giustizia era contagiosa. La decisione di puntare il dito contro Crisogono fin dall'inizio aveva rappresentato una scommessa ardita. Al semplice emergere di quel nome, Erucio e Magno avevano ceduto al panico. Si erano aspettati un'orazione dal contenuto vago, composta da frasi di circostanza, simile alla loro. Cicerone, invece, si era gettato a capofitto nella storia, senza omettere nulla.

Parlò delle condizioni economiche del vecchio Sesto Roscio, delle sue conoscenze a Roma e della lunga ostilità coi cugini Magno e Capito, dei quali descrisse il carattere, paragonando Capito a un gladiatore canuto e coperto di cicatrici, e Magno al protetto di un vecchio combattente, che aveva già superato il maestro nell'abilità di causare morte e rovina. Specificò il luogo e l'ora della morte di Sesto Roscio, rivelò che Manlio Glaucia aveva cavalcato tutta la notte per portare un pugnale insanguinato e la notizia della morte di Sesto a Capito, che si trovava ad Ameria, un gesto perlomeno singolare. Illustrò in dettaglio il rapporto tra i cugini e Crisogono, l'illegale proscrizione di Sesto Roscio dopo la sua morte, quando le proscrizioni erano già cessate per legge, le inutili proteste del consiglio cittadino di Ameria, l'acquisizione delle proprietà di Sesto da parte di Crisogono, Magno e Capito, i loro tentativi di eliminare Sesto Roscio il Giovane e la fuga di quest'ultimo a casa di Cecilia Metella, a Roma. Ricordò ai giudici la domanda che il grande Lucio Cassio Longino Ravilla applicava a ogni crimine: chi ne trae vantaggio?

Quando giunse a parlare del dittatore, non esitò, anzi quasi parve sorridere con aria compiaciuta. «Rimango convinto, miei stimati giudici, che tutto ciò è avvenuto senza

che il venerabile Lucio Silla ne fosse al corrente. Dopotutto le sue incombenze sono numerose; affari di estrema importanza richiedono la sua attenzione e, nel contempo, lui è impegnato a sanare le ferite del passato e ad allontanare le minacce del futuro. Tutti gli occhi sono puntati su di lui; tutto il potere è nelle sue mani sicure. La scelta fra costruire la pace o muovere una guerra e i mezzi per portare a compimento tale scelta sono suoi e soltanto suoi. Immaginate la pletora di meschine canaglie che circondano un simile uomo, osservandolo e attendendo il momento in cui la sua attenzione è concentrata altrove, in modo da approfittarne. È davvero Silla il Fortunato, ma, per Ercole, non esiste nessuno così favorito dalla Fortuna da non ospitare nella sua casa uno schiavo disonesto o, peggio ancora, un liberto abile e privo di scrupoli!»

Consultò le sue note, confutando ogni singolo punto dell'orazione di Erucio e mettendo in ridicolo la sua ingenuità. Poi si concentrò a respingere l'affermazione secondo la quale il fatto che Sesto Roscio vivesse in campagna fosse un segno di discordia tra padre e figlio, opponendovi una lunga digressione sul valore e sull'onorabilità della vita rurale, un tema molto caro ai cittadini dell'Urbe. Svelò che agli schiavi testimoni del delitto non era stato consentito di presentarsi in tribunale, poiché il loro nuovo padrone – Magno, che li nascondeva in casa di Crisogono – aveva opposto un rifiuto.

Meditò sugli orrori del parricidio, un crimine talmente grave da richiedere prove schiaccianti per un verdetto di colpevolezza. «Arriverei quasi a dire che i giudici, per credere a un delitto così mostruoso, ripugnante e innaturale, dovrebbero vedere le mani del figlio lorde di sangue!» Si avventurò a descrivere l'antica punizione per il crimine di parricidio, soggiogando la folla con un misto di orrore e morbosità.

La sua orazione fu così lunga e circostanziata che i giudici iniziarono ad agitarsi sui seggi, non più per il timore di udire il nome di Silla, ma per la stanchezza. La voce di Cicerone divenne rauca, benché di tanto in tanto lui sorseggiasse dell'acqua da una coppa nascosta dietro il podio. Ebbi la sensazione che volesse tergiversare, ma non immaginavo per quale motivo.

Già da un po' Tirone si era allontanato dal banco della difesa. Immaginavo che si fosse recato alle latrine, poiché anch'io avvertivo la medesima, impellente necessità. In quell'istante, però, lo vidi avanzare zoppicando lungo la galleria, appoggiato alla stampella. Infine si sedette di nuovo al suo posto. Da sopra i Rostri, Cicerone gli lanciò un'occhiata, sollevando un sopracciglio. Una sorta di segnale passò tra i due, ed entrambi sorrisero.

Cicerone si schiarì la gola e bevve un lungo sorso d'acqua, poi trasse un profondo respiro e, per un breve istante, chiuse gli occhi. «E adesso, signori giudici, parliamo di un certo furfante, di un ex schiavo, egizio di nascita e avido di natura. Ma guardate, eccolo che arriva, con uno splendido seguito, dalla sua dimora sul Palatino, dove vive nell'opulenza tra senatori e magistrati appartenenti alle più antiche famiglie della Repubblica.»

Avvisato da Erucio, Crisogono fece il suo ingresso.

Le sue guardie del corpo impiegarono ben poco a liberare l'ultima fila della galleria, dove alcuni fortunati avevano occupato i posti lasciati liberi da patrizi di secondo piano. Mentre Crisogono prendeva posto al centro della panca, molte teste si

voltarono e un mormorio attraversò la piazza. Era circondato da un tale numero di servitori che alcuni furono costretti a restare in piedi.

Anch'io voltai la testa insieme con gli altri per dare un'occhiata ai leggendari riccioli d'oro, alla spaziosa fronte alessandrina e alla mascella volitiva, serrata in una linea dura. Poi guardai Cicerone, che sollevò le spalle, abbassando la testa come un toro che si prepara ad attaccare.

«Ho svolto indagini su questo ex schiavo», proseguì. «È molto ricco e non si vergogna di mostrarlo. Oltre alla dimora sul Palatino, possiede una bella casa di campagna, senza considerare numerose fattorie, tutte su terreni assai fertili e vicine alla città. La sua casa è stipata di vasi di Delo e Corinto, in oro, argento e rame. C'è persino un recipiente per scaldare l'acqua, acquistato di recente a un'asta, per il quale ha pagato una somma così esorbitante che un cittadino, passando da quelle parti e udendo la cifra, aveva pensato che un'intera proprietà fosse passata di mano. Il valore totale degli argenti sbalzati, degli arazzi, dei dipinti e delle statue di marmo in suo possesso va al di là di qualsiasi calcolo... a meno che non si voglia computare l'importo preciso del bottino razziato a tante illustri famiglie e ammassato in casa sua! Ma questi costituiscono soltanto i suoi beni silenti. E quelli che sono in grado di parlare? Comprendono un gran numero di schiavi, dotati di talenti naturali e abilità ricercate: cuochi, fornai, sarti, lettighieri, falegnami, tappezzieri, serve, lavandaie, pittori, sguatteri, stallieri, muratori ed esperti nelle arti mediche. Per deliziare le sue orecchie e alleviare la mente possiede una schiera di musici, le cui voci e i cui strumenti – flauti, arpe, tamburi – risuonano in tutto il vicinato. Di notte satura l'aria col baccano delle sue scelleratezze, ospitando acrobati e poeti lascivi che declamano per il suo esclusivo piacere. Quando un uomo conduce una vita simile, stimati giudici, immaginate le sue spese giornaliere? Il costo dei suoi indumenti? Dei suoi lussuosi spettacoli e dei suoi pasti sontuosi? La sua dimora non può definirsi una casa, ma una fabbrica di vizi, e un alloggio per criminali. L'intera fortuna di Sesto Roscio gli basterebbe a stento per un mese! Guardate in viso quest'uomo, signori giudici... Voltate il capo e guardatelo! Coi capelli acconciati e profumati, se ne va in giro nel Foro col suo seguito di cittadini romani, che screditano la loro toga mettendosi al seguito di un liberto! Vedete quale alterigia dimostra verso coloro che lo circondano? Vedete come non considera nessuno degno di stare alla sua altezza? Come si pavoneggia nell'illusione che soltanto lui possiede potere e ricchezza?»

Guardai dietro di me. Chiunque avesse visto allora Crisogono per la prima volta, non lo avrebbe mai giudicato un bell'uomo. Il viso era gonfio e rosso di rabbia, tanto che sembrava sul punto di avere un colpo apoplettico. Gli occhi quasi gli uscivano dalle orbite. Non avevo mai scorto tanta furia repressa in un corpo così rigido. Se fosse esploso, non ne sarei rimasto sorpreso.

Cicerone, dai Rostri, intuì chiaramente l'effetto delle sue parole, e proseguì. Anch'egli era rosso, ma per l'eccitazione. Iniziò a parlare in modo più spedito, ma sempre mantenendo un perfetto controllo di sé, senza mai inciampare su una sillaba o fermarsi per cercare una parola.

«Temo che, in conseguenza del mio attacco a quest'uomo, possiate fraintendermi e presumere che intendo attaccare la causa dei patrizi, uscita vittoriosa dalle guerre civili, e il suo campione, Silla. Non è così. Coloro che mi conoscono sanno che ho

agognato la pace e la conciliazione durante le guerre, ma, essendo stato disatteso il mio slancio, ho preso atto che la vittoria è andata ai più forti. Grazie al volere degli dèi, all'ardore del popolo romano e ovviamente alla saggezza, alla forza e alla fortuna di Lucio Silla. Non è mia intenzione contestare il fatto che i vincitori dovessero essere ricompensati e gli sconfitti puniti, ma non posso credere che i patrizi abbiano preso le armi soltanto per consentire a schiavi e liberti di cibarsi dei nostri beni e d'incamerare le nostre proprietà!»

Non ce la facevo più; sembrava che la vescica dovesse scoppiarmi, come le guance gonfie di Crisogono. Mi alzai, passando davanti ai patrizi, i quali, infastiditi dal contrattempo, sollevarono gli orli delle toghe, quasi che potessi sporcarle solo sfiorandomi. Mentre mi affrettavo lungo il passaggio tra i giudici e la galleria, lanciai un'occhiata alla piazza e avvertii lo strano distacco di uno spettatore anonimo che lascia il centro della scena: Cicerone gesticolava con veemenza, la folla guardava rapita, Erucio e Magno digrignavano i denti... Poi scorsi Tirone, che, fissandomi, assumeva un'aria allarmata e si metteva a gesticolare. Io gli sorrisi, salutandolo con un cenno, ma lui si agitò ancora di più. Mi voltai, proseguendo per la mia strada. Se aveva bisogno di parlarmi, avrebbe dovuto attendere finché non avessi portato a termine un affare più urgente. Soltanto più tardi mi resi conto che aveva tentato di mettermi in guardia dal pericolo che incombeva su di me.

Alla fine della galleria passai accanto a Crisogono e alla sua scorta, e mi sembrò quasi di percepire il calore che irradiava dal suo viso rosso di rabbia.

Mi feci largo tra gli schiavi e i servitori che affollavano lo spazio dietro la galleria. La strada dietro di essi era vuota. Alcuni spettatori, privi di qualsiasi forma di rispetto civico, avevano già depositato la loro urina nella cunetta vicina, ma la mia vescica poteva aspettare di raggiungere la latrina pubblica. Dietro il sacello di Venere, c'era una piccola alcova destinata proprio a quell'uso, appena sopra la Cloaca Massima, con un pavimento leggermente inclinato e canali di scolo alla base di ciascuna parete.

Un vecchio con la barba brizzolata e una tunica immacolata uscì dalla latrina nel momento in cui io entravo. Mi rivolse un cenno col capo. «Bel processo, eh?» sibilò.

«Sicuro.»

«Quel Cicerone non è un cattivo oratore.»

«È un ottimo oratore», concordai. Il vecchio si allontanò. Mi fermai davanti al muro più interno, con lo sguardo fisso sulla pietra corrosa, trattenendo il respiro per il fetore. Grazie a una peculiarità acustica, riuscivo a udire Cicerone che parlava dai Rostri: «Lo scopo ultimo degli accusatori è chiaro e biasimevole: la definitiva eliminazione degli eredi del proscritto, con qualsiasi mezzo a loro disposizione. Il vostro giudizio e l'esecuzione di Sesto Roscio costituiscono i primi passi in questa direzione».

Aveva raggiunto l'argomento conclusivo. Cercai di affrettarmi; chiusi gli occhi e le cateratte si aprirono. La sensazione di sollievo fu infinita.

Fu in quel momento che udii un leggero fruscio dietro di me e mi fermai di colpo. Mi girai e vidi Manlio Glaucia, che faceva scivolare la mano sulla tunica fino a chiuderla intorno a qualcosa che aveva la forma inconfondibile di un pugnale,

nascosto tra le pieghe intorno alla vita. Accarezzò l'elsa con una smorfia oscena, come se accarezzasse il suo sesso.

«Siate vigili, signori giudici, perché altrimenti in questo luogo e in questo giorno potreste inaugurare una seconda ondata di proscrizioni, molto più crudeli e spietate delle prime. Quelle almeno erano dirette contro uomini in grado di difendersi; la tragedia che prevedo, invece, punterà ai figli dei proscritti, ai neonati nelle loro culle! Per gli dèi immortali, chi può sapere dove sarà trascinata questa repubblica da una simile atrocità?»

«Finisci ciò che stavi facendo», disse Glaucia.

Lasciai cadere l'orlo della toga e mi voltai a guardarlo.

Glaucia sorrise. Estrasse il pugnale e ci giocherellò per qualche secondo, trascinando la punta affilata sul muro con un rumore stridulo che mi fece venire la pelle d'oca. «Credi che ammazzerei un uomo mentre sta urinando?» disse in tono caritatevole.

«Un ragionevole punto di onore», concordai, tentando di mantenere ferma la voce. «Cosa vuoi?»

«Ucciderti.»

Trattenni il respiro. L'afrore di urina era soffocante. «Adesso?»

«Sì.» Smise di grattare il muro con la lama e se la portò sulla punta dell'indice. Una goccia di sangue sgorgò dalla carne. Glaucia lo asciugò, succhiandolo.

«Signori giudici, è doveroso che uomini saggi, forti dell'autorità che voi possedete, applichino le migliori cure ai mali della Repubblica...»

«Ma perché? Il processo è quasi terminato.»

Invece di rispondere, Glaucia continuò a succhiare il dito e riprese a grattare la lama sul muro. Mi fissava come un ragazzino mostruoso e demente. Il coltello che nascondevo nella tunica era un degno rivale del suo, se non fosse stato per il braccio che lo brandiva, di circa due spanne più corto del suo. Le probabilità non erano a mio favore.

«Perché uccidermi? Qualsiasi cosa accada adesso, nulla di ciò che mi farai potrà cambiarla. La mia parte in questa faccenda è terminata giorni fa. Se sei arrabbiato per quello che è accaduto l'altra notte, be', sappi che è stato lo schiavo a colpirti in testa. Non devi nutrire rancore verso di me, Manlio Glaucia. Non hai nessun motivo per uccidermi. Nessun motivo.»

Smise di passare la lama sul muro e di succhiarsi il pollice. Poi mi guardò con espressione sincera. «Te l'ho detto: io voglio ucciderti! Hai finito di pisciare?»

«Non c'è uomo tra voi che non conosca la reputazione dei romani di conquistatori pietosi, clementi verso i nemici; eppure oggi i romani continuano a scontrarsi tra loro con estrema crudeltà.»

Glaucia avanzò di un passo verso di me, e io indietreggiai contro il muro, proprio sopra il canale di scolo. Una violenta zaffata di escrementi e di urina mi colpì le narici.

Lui si avvicinò di un altro passo. «Non vuoi certo che ti trovino con la toga sporca di sangue e di piscio, vero?»

Una figura apparve dietro di lui. Era un altro spettatore, venuto a usare la latrina. Sperai che Glaucia si voltasse per una frazione di secondo, sufficiente a sferrargli un

calcio tra le gambe, ma lui si limitò a sorridermi e a sollevare il coltello in modo che il nuovo arrivato lo scorgesse. L'uomo si dileguò senza far rumore.

Glaucia scosse il capo. «Adesso devo fare in fretta», sibilò.

Era davvero grosso, ma anche goffo. Mi si scagliò contro, però io lo evitai senza sforzo. Estrassi il coltello, pensando che forse, dopotutto, se fossi riuscito a sfuggirgli, non sarei stato costretto a usarlo. Poi corsi verso l'esterno, ma scivolai sul pavimento sporco e finii a faccia in giù.

Il coltello mi cadde di mano e scivolò via, lontano. Mi lanciai penosamente al suo inseguimento e lo avevo quasi raggiunto quando una massa enorme mi colpì alle spalle, schiacciandomi a terra.

Glaucia mi tempestò di calci tra le costole e poi mi rivoltò sulla schiena. Il suo volto ghignante, incombente ed enorme su di me, era la cosa più brutta che avessi mai visto. Allora è così che sarà, pensai; non morirò in tarda età, con le orecchie piene di dolci parole, sussurrate da una Bethesda sdentata, e le narici colme dei profumi del mio giardino, ma soffocato dal fetore di una latrina sporca, con un assassino orrendo che mi sbava sul viso e l'eco dell'orazione di Cicerone nelle orecchie.

Udii un rumore leggero, come di un coltello che saltella sulle pietre, e un oggetto affilato mi urtò il fianco. In tutta sincerità credetti davvero, con quella fede riservata alle vestali, che il mio coltello, in qualche modo, fosse tornato da me, richiamato dalla mia stessa volontà. Avrei potuto afferrarlo, se non fosse stato che dovevo adoperare entrambe le braccia per tenere Glaucia a distanza. Fissai quel bruto negli occhi, affascinato dall'odio che vedevo riflesso in essi. All'improvviso, una pietra della grandezza di una pagnotta si materializzò sulla benda che gli avvolgeva la testa, neanche fosse fuoriuscita dal suo cervello, novella Minerva dalla fronte di Giove. La pietra restò lì, come incollata dal sangue che cominciava a colare. No, c'erano due mani che reggevano la pietra! Guardai un po' più su e vidi Tirone, incorniciato da un lembo di cielo azzurro.

Non sembrò felice di vedermi, perché continuava a sibilare qualcosa, finché la mia mano – non l'orecchio! – non colse la parola «coltello». Allora girai il braccio a un'angolazione impossibile, afferrando il coltello da dove Tirone l'aveva spinto, e me lo appoggiai sul torace con la lama rivolta in alto. Non esiste una parola in latino, anche se dovrebbe essercene una, atta a spiegare la strana sensazione che provai, come di qualcosa già fatta in precedenza. Tirone sollevò la pesante pietra e la fece cadere di nuovo sulla testa di Glaucia; il gigante si accasciò su di me, infilzandosi sul coltello di Eco.

«*Non tollerate più che questa malvagità vaghi sulla nostra terra*», gridava una voce distante. «*Banditela! Negatela! Respingetela! Ha già portato molti romani a una morte orribile, ma, peggio ancora, ha derubato i nostri spiriti. Assediandoci con la sua crudeltà, ora dopo ora, giorno dopo giorno, ci ha intorpidito; ha soffocato ogni pietà in un popolo un tempo conosciuto come il più pietoso della terra. Quando in ogni istante, da tutte le direzioni, vediamo e sentiamo atti di violenza; quando siamo persi in una tempesta di crudeltà e di falsità, allora anche i più gentili e i più miti fra noi possono perdere ogni sembianza di umana compassione*.» Ci fu una pausa e poi mi giunse lo scroscio di un lungo applauso. Confuso e coperto di sangue, pensai che quell'applauso fosse per me. Le pareti della latrina potevano ricordare

quelle di un’arena e Glaucia era morto come un qualsiasi gladiatore. Alzando gli occhi, però, vidi soltanto Tirone, che si stava sistemando la tunica con un’espressione di collera e di disgusto. «Non ero lì per l’arringa finale!» sbottò. «Cicerone sarà furioso. Per Ercole! Perlomeno non mi sono sporcato di sangue.» Con tali parole, girò su se stesso e si dileguò, lasciandomi sotto una montagna di carne morta.

XXXII

Cicerone vinse il processo. La stragrande maggioranza dei settantacinque giudici, incluso il pretore Marco Fannio, votò a favore dell'assoluzione di Sesto Roscio dall'accusa di parricidio. Soltanto i sostenitori più accaniti di Silla, tra cui una manciata di senatori appena eletti dal dittatore, votarono per la condanna.

Il nome di Cicerone si diffuse in tutta Roma, insieme con alcuni brani della sua orazione. Per giorni e giorni, dopo il processo, bastava camminare sotto le finestre aperte di una taverna o di una fucina per udire uomini, che magari non erano nemmeno presenti all'arringa finale, ripetere alcune stoccate di Cicerone su Silla o lodare la sua audacia nell'attaccare Crisogono. Le sue osservazioni sulla vita rurale e familiare, il suo rispetto per i padri e gli dèi erano sottolineati con approvazione. Nel giro di una notte, Cicerone si guadagnò la fama di romano coraggioso e pio, sostenitore della giustizia e della verità.

Quella sera, si tenne un piccolo convito nella casa di Cecilia Metella. Erano presenti, oltre a Rufo, radioso e trionfante, un po' troppo incline al vino, anche coloro che sedevano accanto a Cicerone sul banco della difesa, Marco Metello e Publio Scipione, insieme coi pochi altri che avevano collaborate alla difesa. A Sesto Roscio fu assegnato un triclinio alla destra della padrona di casa; la moglie e la figlia maggiore presero posto alle sue spalle. Tirone sedette dietro il suo padrone, in modo che potesse prendere parte al festino. Persino io fui invitato e mi accomodai su un triclinio, con uno schiavo a disposizione per prendere le leccornie dal tavolo.

Benché Roscio fosse l'ospite d'onore, tutta la conversazione ruotò intorno a Cicerone. I colleghi avvocati citarono i passi più significativi della sua orazione, facendo calorosi apprezzamenti; derisero con feroce sarcasmo l'esibizione di Erucio e risero al ricordo della sua faccia quando Cicerone aveva osato pronunciare il nome del Dorato. Cicerone accettò le loro lodi con modestia; acconsentì a bere qualche sorso di vino per dare un po' di rossore alle guance. Mettendo da parte la solita cautela e affamato dal digiuno osservato prima del processo, mangiò come un cavallo. Cecilia lodò il suo appetito, affermando che quella vittoria era stata davvero un bene, altrimenti tutte le leccornie che lei aveva fatto preparare in anticipo dagli schiavi – molluschi e pettini di mare, tordi su letto di asparagi, polpo in murice, beccafichi in composta di frutta, mammelle di scrofa stufate, pollame in crosta, anitra, cinghiale e ostriche *ad nauseam* – sarebbero finite in pasto ai poveri in qualche vicolo della Suburra.

Spedito per la terza volta il mio schiavo a prendere una porzione di funghi di Bitinia, mi chiesi se la celebrazione non fosse un po' prematura. Sesto Roscio aveva, sì, evitato la morte, ma rimaneva ancora molto in sospeso: le sue proprietà erano in mani nemiche, i suoi diritti di cittadino cancellati dall'accusa di proscrizione, l'assassinio del padre restava impunito. Pur avendo schivato la morte, quante possibilità aveva di vedersi restituire una vita decorosa? I suoi avvocati, però, non erano nello stato d'animo di preoccuparsi del futuro, perciò tenni la bocca chiusa, eccetto per ridere alle loro battute o per riempirla di funghi.

Per tutta la sera, Rufo guardò Cicerone con un desiderio e una passione visibili soltanto a me. Come potevo sminuire l'ardore non corrisposto di quel giovane dopo aver assistito all'arringa di Cicerone? Tirone, invece, sembrava soddisfatto, rideva a ogni battuta e si faceva coraggio aggiungendone di sue, ma di tanto in tanto lanciava un'occhiata dolente alla giovane Roscia, che sedeva impettita e triste, senza mangiare nulla. A un certo punto, la ragazza chiese al padre e alla sua ospite il permesso di allontanarsi e, mentre correva fuori della sala, scoppiò a piangere. La madre si alzò e le corse dietro.

L'uscita di Roscia innescò un pianto contagioso. Cominciò Cecilia, che aveva bevuto un po' troppo. Per tutta la sera era stata allegra e vivace, ma all'improvviso piombò nella malinconia. «So perché quella ragazza è scoppiata a piangere», disse, mentre ascoltavamo i singhiozzi di Roscia che provenivano dal corridoio. «Sì, lo so.» Annuì con aria alticcia. «Le manca il suo caro nonno. Oh, che uomo dolce era! Non dobbiamo dimenticare cosa ci ha portato qui stasera: la morte prematura del mio caro Sesto, del mio amatissimo Sesto. Chissà, se non fossi stata sterile per tanti anni...» Sollevò una mano e cominciò a toccarsi i capelli, punzecchiandosi con lo spillone d'argento. Una goccia di sangue sgorgò dalla punta del dito; Cecilia la fissò per un istante con un brivido, poi scoppiò a piangere.

Rufo le fu subito accanto per consolarla e per impedirle di dire qualcosa che in seguito avrebbe potuto metterla in imbarazzo. Poi anche Sesto Roscio cominciò a piangere; dapprima si sforzò di non farlo, mordendosi le nocche delle dita e contorcendo la faccia, ma le lacrime non si fermarono. Presero a scorrergli copiose sulle guance, gocciolando dal mento sui molluschi che aveva nel piatto. Inspirò profondamente, poi espulse l'aria con un lungo gemito, coprendosi il volto con le mani e singhiozzando. Fece cadere il piatto a terra, e uno schiavo si affrettò a raccoglierlo. I suoi singhiozzi erano acuti e strozzati, tanto che somigliavano ai ragli di un asino. Impiegai un po' a capire la parola che continuava a ripetere: «Padre! Padre! Padre!» Per gran parte della serata, aveva adottato il suo solito atteggiamento, tranquillo e cupo, lasciandosi andare di tanto in tanto a un sorriso se si scherzava su Erucio o Crisogono. Anche quand'era stato pronunciato il verdetto, mi raccontò Rufo, Sesto non aveva mosso un muscolo. Essendo vissuto così a lungo nel terrore, si era trattenuto finché il sollievo non lo aveva fatto esplodere. Ecco perché piangeva.

O almeno così pensai.

Mi sembrò il momento giusto per andarmene.

Publio Scipione e Marco Metello, insieme coi loro amici patrizi, ci salutarono, andando ciascuno per la sua strada; Rufo rimase con Cecilia. Io ero ansioso di dormire nel mio letto, ma Bethesda si trovava ancora a casa di Cicerone e la strada attraverso la Suburra era lunga. In un impeto di bontà, dovuto al successo ottenuto, Cicerone insistette affinché trascorressi un'ultima notte sotto il suo tetto.

Se non fossi andato con lui, questa storia sarebbe finita qui, tra mezze verità e mezzi sospetti. Camminai, invece, accanto a Cicerone, circondato dalle sue guardie del corpo e dai portatori di torce, attraverso il Foro illuminato dalla luna e su per il Campidoglio fino alla sua dimora.

Fu così che mi ritrovai a faccia a faccia col Fortunato. Fu così che appresi la verità che fino ad allora avevo soltanto vagamente intuito.

Cicerone e io, seguiti da Tirone, chiacchierammo del più e del meno: il periodo di afa, l'austera bellezza di Roma con la luna piena, i profumi che riempivano la città di notte... Quando svoltammo l'angolo, imboccando la strada che portava alla casa di Cicerone, Tirone notò subito la scorta accampata, come un piccolo esercito, davanti alla porta d'ingresso e, afferrata la tunica del maestro, attirò la sua attenzione sui nuovi arrivati. Vedemmo il gruppo prima che quello vedesse noi e scrutammo la lettiga vuota, alla quale erano appoggiati alcuni schiavi a braccia conserte, mentre altri stavano addossati al muro e reggevano pigramente le torce. Nella luce tremolante, alcuni schiavi giocavano a palla a tre sul marciapiede, mentre un gruppetto di scrivani li guardava a occhi socchiusi, annotando qualcosa sulle pergamene. Scorgemmo anche alcune guardie armate. Fu una di quelle che ci vide, immobili in fondo alla strada, e avvertì con un cenno uno schiavo dagli indumenti raffinati, impegnato a scommettere coi giocatori di palla. Lo schiavo si alzò e ci venne incontro.

«Sei l'oratore Cicerone, padrone di questa casa?»

«Sono io.»

«Finalmente! Spero scuserai l'accampamento fuori della tua soglia, ma non c'era spazio per sistemare tutti. E vorrai anche scusare il mio padrone per averti fatto visita a un'ora così tarda. Siamo qui ad aspettare il tuo ritorno da parecchio tempo. Dal tramonto, per essere precisi.»

«Capisco», commentò Cicerone in tono piatto. «Dov'è il tuo padrone?»

«Ti aspetta dentro. Sono riuscito a convincere il tuo guardaporta che non c'era motivo per far aspettare fuori Lucio Cornelio Silla, anche se il padrone di casa non era qui ad accoglierlo. Vieni, ti prego. Il mio padrone ti ha atteso a lungo. È un uomo molto impegnato. Lascia fuori le guardie del corpo e gli schiavi con le torce», aggiunse in tono fermo.

Cicerone trasse alcuni profondi respiri, come se si preparasse a tuffarsi nell'acqua gelida. Mi sembrò di udire il battito del suo cuore nella notte immobile e silenziosa, ma poi mi resi conto che era il mio. Tirone teneva ancora stretto l'orlo della sua toga e si morsicò il labbro. «Non penserai... che... padrone... non oserebbe... non nella tua casa...»

Cicerone lo zittì portandosi un dito alle labbra. Rivolse un cenno alle guardie del corpo affinché restassero dov'erano. Tirone e io lo seguimmo.

Mentre ci avvicinavamo alla soglia di casa, gli uomini del seguito di Silla si dedicarono di nuovo ai loro affari, lanciandoci soltanto un'occhiata annoiata, come se fossimo noi i responsabili della loro noia. Tirone ci passò davanti per aprire la porta e, nel farlo, sbirciò all'interno, quasi si aspettasse una selva di spade sguainate.

Nel vestibolo, però, non c'era nessuno, fatta eccezione per Tirone il Vecchio, che si avvicinò a noi con uno sguardo allarmato.

«Padrone...»

Cicerone zittì anche lui con un cenno e una stretta sulla spalla.

Mi ero aspettato di vedere altri uomini della scorta di Silla all'interno della casa – guardie del corpo, scrivani, adulatori e sicofanti –, ma individuai soltanto gli schiavi di Cicerone, che strisciavano lungo i muri quasi a voler diventare invisibili.

Trovammo Silla da solo nello studio, con un volume in grembo, una lanterna accesa e una ciotola mezza vuota di pappa di grano sul tavolo. Non aveva l'aria impaziente né sorpresa, soltanto vagamente annoiata. Nel vederci, sollevò un sopracciglio.

«Sei un uomo di considerevole erudizione e di passabile buongusto, Marco Tullio Cicerone. In questa stanza ho trovato molte aride opere di grammatica e di retorica, però mi sento rincuorato nel notare anche una raffinata collezione di opere di autori greci. Se da un lato mi sembra che tu abbia collezionato intenzionalmente i peggiori poeti latini, dall'altro ti perdono per la sagacia dimostrata nella scelta di questa raffinata copia di Euripide, proveniente dalla bottega di Epicle di Atene, a quanto pare. Da giovane ho spesso cullato il sogno di diventare attore, ed ero sicuro che sarei stato uno splendido Penteo. O pensi che sarei stato meglio nei panni di Dioniso? Conosci bene Le baccanti?»

Cicerone deglutì. «Lucio Cornelio Silla, sono onorato della tua presenza nella mia casa...»

«Basta con le stupidaggini!» sbottò Silla, serrando le labbra. Era impossibile stabilire se fosse arrabbiato o divertito. «Non c'è nessuno, perciò non perdere il tuo tempo e non burlarti della mia pazienza con queste formalità! La verità è che sei turbato di trovarmi qui e vorresti che me ne andassi al più presto.»

Cicerone schiuse le labbra e fece un mezzo cenno di assenso, incerto se rispondere o no.

Sul viso di Silla comparve la medesima espressione di prima, arrabbiata e divertita nel contempo. «Credo che ci siano sedie a sufficienza per tutti. Accomodatevi», disse, con un ampio gesto, come se volesse abbracciare l'intera stanza.

Tirone prese una sedia per Cicerone e un'altra per me, poi si mise in piedi alla destra del padrone, scrutando Silla come se fosse un rettile di una specie esotica e mortale.

Non avevo mai visto il dittatore così da vicino. La luce dall'alto gettava ombre nette sul suo viso, sottolineando le rughe intorno alle labbra e facendo luccicare gli occhi. La sua criniera leonina, un tempo famosa per lo splendore, appariva opaca e rada. L'incarnato era pallido, coperto di macchie e solcato da venuzze rosse. Le labbra erano secche e spaccate. Un ciuffetto di peli scuri occhieggiava da una narice.

Era soltanto un vecchio generale, un anziano pervertito, un politico stanco. I suoi occhi avevano visto tutto e non temevano nulla. Erano stati testimoni dell'estrema bellezza e del più cupo orrore, perciò nulla poteva più colpirli. Eppure, nell'istante in cui lui girò gli occhi verso di me, intravidi in essi una sorta di voracità, qualcosa che sembrava balzar fuori e afferrarmi alla gola. «Tu devi essere Gordiano, colui che chiamano il Cercatore. Bene, sono lieto che pure tu sia qui. Volevo vedere anche te.»

Spostò pigramente lo sguardo da Cicerone a me e poi di nuovo a Cicerone, sorridendo con gli occhi e mettendo a dura prova la nostra pazienza. «Credo immaginiate il motivo della mia venuta», disse infine. «Un certo affare legale che è saltato fuori oggi, ai Rostri. Non sapevo nulla della faccenda finché, mentre pranzavo, non è stata bruscamente portata alla mia attenzione da un ansioso e trafelato schiavo del mio caro liberto Crisogono. Al momento ero impegnato a gustare un petto di faraona condito da varie spezie, e la notizia mi ha fatto venire

un’indigestione. La pappa di grano che la tua schiava mi ha portato non è male... leggera ma calmante, proprio ciò che i miei medici raccomandano. So che poteva essere avvelenata, ma non ti aspettavi certo la mia venuta, vero? A ogni modo, ho sempre preferito affrontare il pericolo senza pensarci troppo. Non mi sono mai definito Silla il Saggio, ma Silla il Fortunato. Definizione, quest’ultima, a mio avviso preferibile.»

Affondò il dito nella ciotola, poi, all’improvviso, la spazzò via dal tavolo, facendola finire sul pavimento. Una schiava accorse dal corridoio ma, visti gli occhi sbarrati di Cicerone e il suo viso pallido, si defilò in tutta fretta.

Silla s’infilò il dito in bocca, leccandolo. Poi proseguì con voce melodiosa e pacata: «Che fatica dev’essere stata per voi cercare la verità in questa meschina *gens* dei Rosci, scoprendo i loro orrendi crimini perpetrati l’uno contro l’altro! Mi hanno detto che avete impiegato ore e ore, giorno dopo giorno, a mettere insieme i fatti; che tu, Gordiano, ti sei recato fino alla sperduta Ameria e che più di una volta hai messo in pericolo la tua vita. E tutto per pochi scampoli di verità. Ancora adesso non avete un quadro completo dell’intera vicenda... Siete davanti a un’opera teatrale alla quale mancano alcune scene. Non è curioso? Non avevo mai udito il nome di Sesto Roscio fino a oggi, eppure mi ci sono volute poche ore – in realtà pochi minuti – per scoprire tutto sul caso. Mi sono limitato a convocare alcune parti coinvolte e a chiedere spiegazioni. Talvolta penso che la giustizia fosse alquanto più semplice ai tempi di re Numa Pompilio!» Fece una pausa, giocherellando col volume che aveva in grembo; ne accarezzò i punti che tenevano insieme i fogli e passò le dita sulla liscia pergamena. Poi all’improvviso lo afferrò, scagliandolo in aria. Il libro atterrò su un tavolo coperto di rotoli di pergamena e li fece cadere a terra. «Dimmi, Marco Tullio Cicerone, quali erano le tue intenzioni quando hai assunto la difesa di quel disgraziato? Eri l’agente consapevole dei miei nemici oppure essi ti hanno convinto con l’inganno? Sei astuto e intelligente oppure stolto oltre ogni dire?»

La voce di Cicerone suonò secca come pergamena. «Mi è stato chiesto di difendere un innocente da un’accusa mostruosa. Se la legge non rappresenta l’ultimo rifugio dell’innocente...»

«Dell’innocente?» Silla si sporse in avanti. Il suo viso entrò nell’ombra, mentre la luce della lanterna si spandeva come un’aureola intorno alla chioma bionda. «È questo ciò che ti hanno detto i miei vecchi amici, i Metelli? Un’antica e importante famiglia, i Metelli. Mi aspettavo una loro pugnalata alla schiena fin da quando ho divorziato dalla figlia di Dalmatico mentre lei era moribonda. Cos’altro potevo fare? Sono stati gli àuguri e i *pontifices* a insistere; non potevo permettere che inquinasse la mia discendenza con la sua malattia. E questo è il modo in cui i miei ex parenti si vendicano? Mettendomi in imbarazzo davanti a un tribunale per mano di un avvocato oscuro e con un nome che sembra uno scherzo? A che serve essere un dittatore se la classe sociale che tenti in tutti i modi di compiacere se la prende con te per questioni così meschine? Cosa ti hanno offerto, Cicerone? Denaro? Una promessa di patrocinio? Un sostegno politico?»

Lanciai un’occhiata a Cicerone, il cui viso era immobile, come scolpito nella pietra. Quasi non credetti ai miei occhi quando, nella luce tremolante, mi sembrò che

gli angoli della sua bocca si sollevassero in un impercettibile sorriso. Anche Tirone lo notò e una strana espressione di sgomento gli rabbuiò il volto.

«Chi ti ha avvicinato, Cicerone? Marco Metello, l'idiota che ha osato mostrarsi accanto a te al banco della difesa? O sua cugina, Cecilia Metella, quella vecchia pazza e insonne? Oppure non un Metello, ma uno dei loro agenti? Di sicuro non mio cognato Ortensio, che per denaro rappresenterebbe il suo peggior nemico ma, per Giove, è stato abbastanza furbo da non invischiarsi in questa faccenda. È un peccato che non possa dire altrettanto del caro fratello della mia Valeria, Rufo.»

Cicerone continuava a tacere. Tirone aggrottò le sopracciglia, agitandosi.

Silla si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia. La luce della lanterna gli accarezzò la fronte e gli occhi, che luccicarono come vetro. «Non importa. In un modo o nell'altro, i Metelli ti hanno reclutato contro di me, dicendoti che Sesto Roscio era innocente. E tu ci hai creduto?»

Tirone non riuscì più a trattenersi. «È ovvio!» sbottò. «Perché è innocente! Per questo il mio padrone lo ha difeso, non per farsi bello con una famiglia patrizia...»

Cicerone lo zittì, stringendogli il polso. Silla guardò Tirone con un sopracciglio sollevato, come se lo notasse per la prima volta. «Questo ragazzo non è abbastanza bello da farsi perdonare una simile insolenza. Se tu fossi un vero romano, Cicerone, lo faresti frustare subito. Fin quasi a ucciderlo.»

Il sorriso di Cicerone vacillò. «Ti prego, Lucio Silla, perdona la sua impertinenza.»

«Allora rispondi alla mia domanda, invece di permettere a uno schiavo di farlo al posto tuo! Quando ti è stato detto che Sesto Roscio era innocente, tu ci hai creduto?»

«Sì», rispose Cicerone con un sospiro. Premette la punta delle dita l'una contro l'altra, flettendo le nocche. Poi mi lanciò una rapida occhiata e abbassò lo sguardo sulle mani. «All'inizio.»

«Ah!» esclamò Silla. Toccò a lui esibire un sorriso, tanto impercettibile quanto imperscrutabile. «Mi sembrava che fossi troppo intelligente per essere tratto in inganno così a lungo. Quando hai intuito la verità?»

Cicerone scrollò le spalle. «L'ho sospettata poco dopo aver accettato il caso, anche se ciò non modifica il verdetto. Non esistono ancora prove che Sesto Roscio abbia effettivamente complottato coi cugini per uccidere il padre.»

«Nessuna prova!» rise Silla. «Ah, voi avvocati! Da una parte ci sono le prove, dall'altra la verità!» Scosse il capo. «Quegli stupidi avidi, Capito e Magno, credevano di riuscire a far condannare il cugino Sesto senza confessare la loro parte nell'omicidio. Come ha potuto Crisogono invischiarsi con gente simile?»

«Non capisco», sussurrò Tirone. L'espressione del suo viso sarebbe stata comica, se non fosse stata velata dal dolore e dalla confusione. Provai pena per lui. Provai pena per me stesso. Fino a quel momento avevo lottato per aggrapparmi alla stessa illusione di Tirone, cioè che il nostro impegno a favore di Sesto Roscio avesse uno scopo più alto, più nobile, che la politica o l'ambizione. Credevo che avessimo servito la giustizia, persuasi che Sesto Roscio fosse innocente.

Silla sollevò un sopracciglio e si schiarì la gola. «Il tuo schiavo sfrontato non capisce, Cicerone. Non sei un romano illuminato, che si occupa dell'istruzione del ragazzo? Spiegagli come stanno le cose.»

Cicerone socchiuse le palpebre, osservandosi la punta delle dita. «Credevo che avessi capito la verità, Tirone, che ci fossi arrivato da solo. Davvero ne ero convinto. Gordiano la conosce, vero? Lasciamo che sia lui a spiegare le cose. È pagato per questo!»

Tirone mi rivolse uno sguardo così triste che mi ritrovai a parlare contro la mia volontà. «Tutto è iniziato a causa di una prostituta, Elena, che lavorava alla Casa dei Cigni.»

Silla annuì, ma sollevò un dito per interrompermi. «Hai dimenticato una parte. Il fratello minore...»

«Caio Roscio, sì. È stato ucciso dal fratello, ad Ameria. Forse gli abitanti del luogo si sono ingannati, ma i sintomi dell'attacco che lo ha portato alla morte non erano quelli causati da un fungo velenoso.»

«Coloquintide», suggerì Cicerone.

«Zucca selvatica? Possibile», ammisi. «Specie se unita a un veleno dal sapore gradevole. So di un incidente accaduto ad Antiochia, con sintomi analoghi: vomito di bile limpida, seguito da un rigurgito di sangue e dalla morte. Forse Sesto era in combutta col cugino Magno anche all'epoca. Un uomo come Magno, con le sue conoscenze, è in grado di procurarsi qualsiasi veleno a Roma; basta pagare. Quanto al motivo di questo omicidio, Sesto Roscio *pater* intendeva quasi certamente diseredare il figlio maggiore a favore di Caio, o almeno questa era la convinzione di Sesto *filius*. Un crimine banale per un motivo banale. Ma questa non è stata la fine. Forse i sospetti del vecchio sulla morte di Caio si erano appuntati su Sesto; forse lo detestava a tal punto da cercare comunque una scusa per diseredarlo. Fatto sta che, più o meno nello stesso periodo, si era infatuato di una giovane prostituta, Elena, che poi era rimasta incinta. Se il bambino fosse di Sesto *pater* o no è irrilevante: il vecchio aveva messo a punto un piano per comprarla, liberarla e adottare il bambino. Ma non era riuscito a riscattarla subito; forse il padrone del lupanare aveva intuito la sua impazienza e aveva alzato il prezzo, pensando di approfittare di un vecchio sentimentale. Ma è solo un'ipotesi...»

«È più di un'ipotesi», chiarì Silla. «Esiste, o esisteva, una prova concreta: una lettera dettata dal vecchio Sesto allo schiavo Felix, che quindi ne conosceva il contenuto, e indirizzata al figlio. Secondo Felix, Sesto *pater*, ubriaco e folle di rabbia, minacciava il figlio di diseredarlo a favore di un figlio ancora non nato. La lettera è poi andata distrutta, ma lo schiavo ne rammenta bene il contenuto.» Silla s'interruppe, invitandomi a proseguire. Tirone guardò Cicerone, che evitò i suoi occhi, e poi me.

«Così Sesto Roscio aveva deciso di uccidere il padre. Non poteva agire da solo; un altro avvelenamento avrebbe destato sospetti, senza contare che i due ormai vivevano lontani. Allora aveva chiesto aiuto ai cugini Magno e Capito. Forse lo avevano assistito anche nell'omicidio di Caio, forse già lo incitavano a liberarsi del padre... I tre avevano stretto un patto. Sesto avrebbe ereditato dal padre e ricompensato i cugini in un secondo momento. Devono esserci stati accordi, assicurazioni...»

«Certamente», confermò Silla. «Avevano sottoscritto un contratto, una dichiarazione d'intenti, per liberarsi del vecchio Sesto, firmato da tutti e tre con una

copia per ciascuno, in modo che nessuno potesse ricattare gli altri se le cose fossero andate male.»

«Ma le cose erano andate male», intervenni.

«Già», ammise Silla, incurvando le labbra come se la faccenda sprigionasse un orrendo fetore. «Dopo il delitto, Sesto Roscio aveva tentato di fare il doppio gioco coi cugini. Essendo diventato unico erede dei beni del padre, come potevano reclamare la loro parte, quando il documento firmato dai tre era ugualmente incriminante per tutti? Sesto aveva creduto di essere molto furbo. Che stupido era stato a tentare di rompere i patti con avvoltoi come quelli!» Trasse un respiro e proseguì: «Sembra che sia stato Capito ad avere l'idea della proscrizione. Magno conosceva Crisogono e lo aveva messo a parte del complotto... Ah, quante volte ho raccomandato a quel ragazzo di non farsi prendere la mano dall'avidità e di usare la sua capacità di giudizio? Le proprietà erano state incamerate dallo Stato; Crisogono le aveva acquistate, dividendole poi con Magno e Capito. Sesto Roscio era rimasto a bocca asciutta. Dev'essersi sentito un vero idiota! Ma che poteva fare? Correre dalle autorità, sventolando un foglio che lo implicava insieme con gli altri nell'assassinio del padre? Certo, esisteva la possibilità che, in un momento di follia o travolto dai sensi di colpa, Sesto si comportasse proprio così. E allora Capito gli aveva permesso di restare nella proprietà di famiglia, dove poteva tenerlo d'occhio. E lui era rimasto a vivere lì come un miserabile, costantemente umiliato. Quanti rancori covavano l'uno contro l'altro!»

Non osando rivolgersi a Silla, Tirone guardò me. «Ed Elena?»

Aprii la bocca per parlare, ma Silla era troppo assorto nel racconto per lasciar proseguire un altro. «Per tutto il tempo, Sesto Roscio non aveva smesso di tramare per riprendersi le proprietà, e il figlio di Elena avrebbe potuto, un giorno, essere suo rivale. Rimuginava giorno e notte sull'inutilità del suo crimine, sulla sua viltà, sul gusto amaro della Fortuna, sulla sua colpa, sulla rovina della sua famiglia. Ed era stato a causa di Elena e del suo bambino se lui aveva concepito il disegno criminale di uccidere il padre. Quando il bambino era nato, Sesto Roscio lo aveva ucciso con le sue mani.»

«Avrebbe potuto uccidere anche Elena», intervenni.

«Dopo tanti crimini, che differenza poteva fare un po' di sangue in più sulle sue mani?» commentò Silla, senza rendersi conto dell'ironia delle sue parole, pronunciate da una persona che nuotava nel sangue altrui. «Non molto tempo dopo, i due cugini erano riusciti a impossessarsi della copia di Sesto del patto sottoscritto da tutti e tre. Senza di essa, il cugino non aveva più nessuno strumento di difesa. Senza dubbio, quando Sesto era fuggito – dapprima presso un amico di Ameria, Tito Megaro, poi da Cecilia Metella a Roma – Capito e Magno stavano mettendo a punto un modo per uccidere lui e la sua famiglia. Tuttavia, vedendolo fuggire, i due cugini avevano capito che l'unico modo per distruggerlo era agire per mezzo della legge. Dal momento che Sesto era effettivamente colpevole della morte del padre, Capito e Magno avevano pensato di presentare un quadro degli eventi che lasciasse fuori loro due. Contavano anche sull'effetto intimidatorio che avrebbe avuto il nome di Crisogono nel dissuadere gli avvocati più bravi dall'assumere la difesa dell'indiziato, se si fosse arrivati a un processo. Ormai Sesto era così mentalmente provato, che essi avevano addirittura sperato in un suicidio o in una confessione.»

«Erano sicurissimi del fatto loro», aggiunse Cicerone.

«Davvero lo credi?» disse Silla in tono tagliente. «Se questo processo si fosse tenuto sei mesi fa, pensi che un avvocato della difesa avrebbe osato pronunciare il nome di Crisogono? Pronunciare il mio nome? Parlare di proscrizioni? Credi che la maggioranza dei giudici di uno dei tribunali ricostituiti da me avrebbe ostentato la propria indipendenza? Capito e Magno sono arrivati con sei mesi di ritardo, ecco tutto. Sei mesi fa, i Metelli non avrebbero alzato un dito per difendere Sesto Roscio. Adesso, invece, convinti come sono che il mio potere sia avviato sulla china discendente, hanno voluto mettere alla prova i limiti del mio prestigio, colpendomi con una sconfitta pubblica. Quanto si irritano queste vecchie famiglie sotto la mano ferma di un dittatore, anche se io ho sempre usato il mio potere per arricchirle e tenere in scacco il popolo! Vogliono tutto per sé, come Magno e Capito. Sei davvero orgoglioso di essere il loro campione, Cicerone? Di aver salvato un parricida in modo da poter colpire me, in nome dell'antica virtù romana?»

Per un lungo momento, Silla e Cicerone si guardarono. All'improvviso il dittatore mi sembrò vecchio e stanco, e Cicerone fresco e giovane. Ma fu Cicerone ad abbassare per primo lo sguardo.

«Che ne sarà adesso di Sesto Roscio?» domandai.

Silla trasse un profondo respiro. «È un uomo libero secondo il verdetto dei giudici. Parricida, due volte fratricida... Credi che un uomo simile meriti di vivere? Eppure, grazie a Cicerone, quello sciagurato è diventato un eroe, un piccolo Prometeo incatenato a una roccia. Mangiategli il fegato e la gente s'infurierà. La Fortuna sarà misericordiosa con Sesto Roscio.

«Le proprietà del padre non gli saranno restituite, come vorrebbero i miei più acerrimi nemici, i quali amerebbero vedere lo Stato ammettere il proprio errore, annullando cioè una proscrizione debitamente registrata. No! Questo non avverrà mai. Non finché sarò vivo io! Le proprietà dei Rosci rimarranno come sono, ma...» Silla s'interruppe, mordendosi la lingua come se volesse ingoiare la mortificazione. «Ma Crisogono concederà volontariamente a Sesto Roscio alcune proprietà di valore uguale a quelle che gli sono state tolte, situate però il più lontano possibile da Ameria. Lasciamo che Sesto Roscio il parricida torni alla vita che ha sempre condotto, lontano da coloro che conoscono il suo passato. La proscrizione, tuttavia, rimane, e lui resterà privo dei diritti civili e delle proprietà di famiglia. Sapendo ciò che sai di lui, Cicerone, ti senti di dire che questo è ingiusto?»

Cicerone si accarezzò il labbro. «E che mi dici della sicurezza mia e di coloro che mi hanno aiutato? Certuni non esitano a sporcarsi le mani.»

«Non ci saranno più spargimenti di sangue, né ritorsioni da parte di Magno e di Capito. Quanto alla misteriosa morte di un tale Manlio Glaucia, il cui corpo è stato scoperto oggi in una latrina pubblica, è un incidente chiuso e dimenticato. Una creatura mai esistita. Su questo punto sono stato adamantino coi Rosci.»

Cicerone socchiuse le palpebre. «Ogni affare ha due facce, Lucio Silla.»

«Sì. Mi aspetto che tu, Cicerone, non faccia certe cose. In cambio dei miei sforzi per la tranquillità e l'ordine, non procederai contro Capito e Magno con l'accusa di omicidio; nessuna lamentela ufficiale contro la proscrizione di Sesto Roscio *pater*, nessuna accusa contro Caio Erucio. Né tu né qualcuno per conto dei Metelli

monterete nessuna accusa contro Crisogono. Te lo dico, Cicerone, in modo che possa trasmettere la notizia anche ai Metelli. Sono stato chiaro?»

Cicerone annuì. Silla si alzò. Gli anni avevano invecchiato il suo viso, ma non incurvato le spalle. La sua mole sembrò riempire l'intera stanza; accanto a lui, Cicerone e Tirone avevano l'aspetto di smilzi adolescenti. «Sei un uomo intelligente, Marco Tullio Cicerone, e un ottimo oratore. Non so se sei stupidamente audace o follemente ambizioso, o forse entrambe le cose... proprio il tipo di uomo del quale potremmo servirci i miei amici e io nel Foro. Stenderei la mano per prenderti con me, ma tu la rifiuteresti, vero? La tua giovane testa è ancora troppo piena di vaghi ideali, come la difesa della virtù repubblicana contro la crudele tirannia o cose del genere. Sono una vecchia volpe e il mio naso è ancora in ottima forma, e ti dico che in questa stanza sento l'odore di un'altra volpe. Lascia che ti riveli una cosa, Cicerone: la strada che hai scelto conduce, alla fine, al posto in cui mi trovo io. La tua strada potrebbe anche non portarti così lontano, tuttavia non ti porterà da nessun altra parte. Guarda me, Cicerone, e vedrai te stesso. Quanto a te, Cercatore...» Appuntò il suo sguardo penetrante su di me. «Tu non sei un'altra volpe, no. Sei un cane, piuttosto, un cane che se ne va in giro a scavare le ossa che altri cani hanno sepolto. Non ti stanchi mai del fango sul muso, senza parlare dei vermi nel naso? Potrei prendere in considerazione l'idea di aggiungere anche te al mio seguito, ma ben presto non avrò più bisogno di spie, di giudici corrotti o di avvocati intriganti. Sì, cittadini, tristi notizie: fra pochi giorni annuncerò il mio ritiro dalla vita pubblica. La mia salute vacilla e così anche la mia pazienza. Ho fatto il possibile per sostenere il vecchio patriziato e per tenere la plebe al suo posto. Che sia qualcun altro a salvare la Repubblica, ora. Non vedo l'ora d'iniziare una nuova vita in campagna, di passeggiare, di occuparmi delle piante, di giocare coi miei nipotini. Oh, e di portare a termine le mie memorie! Te ne invierò una copia per la tua biblioteca, Cicerone.»

Con un sorriso smagliante Silla si accinse ad andare via; poi, all'improvviso, guardò al di sopra delle nostre teste e il suo sorriso si addolcì. Sollevando un sopracciglio, chinò il capo di lato, col viso soffuso da una tenerezza radiosa. «Rufo, caro ragazzo! Che inattesa e deliziosa sorpresa!»

Mi voltai. Rufo era in piedi sull'uscio, ansimante. «Lucio Silla...» mormorò, distogliendo subito lo sguardo. Espletata la formalità del saluto, si voltò verso Cicerone. «Mi spiace, ho visto la scorta all'esterno. Sapevo a chi apparteneva e avrei potuto attendere, ma la notizia... Ho corso per tutta la strada per comunicartela, Cicerone.»

Lui corrugò la fronte. «Quale notizia?»

Rufo guardò Silla e si morse il labbro. Silla scoppiò a ridere. «Caro Rufo, in questa stanza sentiti libero di dire ciò che desideri. Abbiamo già avuto una discussione molto sincera prima che arrivassi. Nessuno ha più segreti per me. Nessuno in questa repubblica può avere segreti per Silla. Nemmeno il tuo buon amico Cicerone.»

Rufo serrò la mascella e fissò gelido il cognato. Cicerone si pose in mezzo ai due. «Su, Rufo, di' ciò che devi dirmi.»

Il giovane trasse un profondo respiro. «Sesto Roscio...» sussurrò.

«Sì?»

«Sesto Roscio è morto.»

XXXIII

Tutti gli occhi si voltarono verso Silla, il quale sembrava sorpreso quanto noi.

«Com'è morto?» domandò Cicerone.

«È precipitato da un portico sul retro della casa di Cecilia», rispose Rufo, costernato. «Una lunga caduta. Dal pianterreno della casa la collina è molto ripida; una stretta scala di pietra scende nella scarpata. Sembra che Sesto sia inciampato sugli scalini e ruzzolato giù. Le condizioni del corpo erano orrende.»

«Stupido!» La voce si Silla si levò come un tuono. «Idiota! Se era così determinato a farla finita...»

«Un suicidio?» esclamò Cicerone. «Ma non abbiamo prove!» Dal suo sguardo capii che condividevamo lo stesso sospetto. Senza guardie armate alla porta della casa di Cecilia, qualcuno poteva essere penetrato fin nell'ala abitata da Sesto, un assassino inviato dai Rosci o da Crisogono o da Silla stesso. Questi aveva dichiarato una tregua, ma fino a che punto ci si poteva fidare dei suoi amici? Eppure l'indignazione di Silla sembrava una prova della sua innocenza.

«Noi tutti conosciamo lo stato d'animo di Sesto Roscio negli ultimi mesi», disse Silla. «Un parricida lentamente perde il senno. E così la giustizia alla fine ha prevalso, e Sesto Roscio è diventato il giustiziere di se stesso!» Rise, ma senza gioia, poi impallidì. «Ma, se era deciso a farla finita, perché aspettare dopo il processo? Perché non si è ucciso ieri, o l'altro ieri, o il mese scorso, risparmiandoci i fastidi?» si chiese, scuotendo il capo. «Assolto... Eppure si è ucciso. Si fa prendere dal senso di colpa dopo che i giudici lo hanno assolto! È assurdo! Ridicolo! L'unico risultato che ottiene è il mio imbarazzo davanti a tutta Roma!» Sollevando gli occhi al cielo, Silla chiuse la mano a pugno e, con voce bassa e risentita, mormorò: «Fortuna!»

Capii di avere davanti a me un uomo impegnato in una schermaglia col suo spirito guida. Per tutta la vita Silla era stato baciato dalla Fortuna; aveva avuto gloria, ricchezze, fama e piaceri della carne col minimo sforzo e senza che nulla ostacolasse la sua ascesa. Adesso, però, era vecchio, sulla china discendente quanto a vigore fisico e potere, e la Fortuna, come un'amante annoiata, aveva iniziato a giocargli brutti scherzi, ad amoreggiare coi nemici e a punzecchiarlo con piccole sconfitte e contrarietà che di certo sembravano perverse a un uomo così viziato dal successo.

Avvolgendosi nella toga, Silla si avviò verso la porta, a testa bassa come la prua di una nave pronta all'attacco. Quando Cicerone e Rufo si fecero da parte, io gli bloccai la strada, tenendo il capo chino in segno di umiltà. «Lucio Silla... Suppongo che l'accaduto non cambi le condizioni alle quali abbiamo aderito stasera, vero?»

Ero abbastanza vicino da sentire che tratteneva a fatica il respiro. Poi, quando espirò, avvertii il calore del suo fiato sulla fronte. Ebbi la sensazione che attendesse a lungo prima di rispondere, abbastanza a lungo perché io ascoltassi il rapido martellio

del mio cuore e m'interrogassi sul folle impulso che mi aveva spinto a sbarrargli la strada. La sua voce, però, sebbene fredda, fu molto pacata. «Nulla è cambiato», rispose.

«Allora Cicerone e i suoi alleati sono al sicuro dalla vendetta dei Rosci...»

«Certamente.»

«... e la famiglia di Sesto Roscio, nonostante la sua morte, riceverà la ricompensa da Crisogono?»

Silla riflette, mentre io tenevo gli occhi chini. «Certo. Si provvederà alla moglie e alle figlie, nonostante il suo suicidio.»

«Sei giusto e generoso, Lucio Silla», dissi, spostandomi di lato. Silla se ne andò senza voltarsi e senza nemmeno attendere che uno schiavo gli facesse strada verso l'uscita. Un istante dopo, udimmo il rumore di una porta che si apriva e si richiudeva sbattendo, poi la strada si riempì dei rumori e delle voci della scorta che partiva. Infine cadde il silenzio.

La schiava tornò per pulire gli avanzi lasciati da Silla. Mentre lei raccoglieva i pezzi della ciotola, Cicerone fissò distrattamente il cibo schizzato sulla parete. «Lascia i volumi e le pergamene dove sono, Athalena. Provvederà Tirone a metterli in ordine più tardi.» La ragazza annuì e il maestro cominciò a passeggiare avanti e indietro. «Che ironia!» esclamò infine. «Tanti sforzi da parte di tutti, e alla fine anche Silla rimane deluso. Davvero chi ne trae vantaggio?»

«Tu, per esempio, Cicerone.»

Mi guardò con aria di superiorità, ma senza riuscire a mascherare il tremito di un sorriso sulle labbra. Dall'altra parte della stanza, Tirone aveva un'aria più confusa e avvilita che mai.

«Che cosa intendeva Silla dicendo che la giustizia ha prevalso e che Sesto Roscio è diventato il giustiziere di se stesso?» chiese Rufo.

«Ti spiegherò tutto mentre ci rechiamo a casa di Cecilia», gli risposi. «A meno che Cicerone non voglia spiegartelo lui.» Fissai il maestro, il quale però non sembrò entusiasta alla prospettiva. «Potrebbe anche spiegarmi quanta parte della verità conosceva quando ha richiesto i miei servigi. Nel frattempo, però, non posso accettare la morte di Sesto come un suicidio, almeno finché non vedrò le prove coi miei stessi occhi.»

Rufo scrollò le spalle. «Come spiegare altrimenti l'accaduto? A meno che non sia stato un banale incidente... Il portico può trarre in inganno, e lui aveva bevuto parecchio; forse è inciampato. E poi, chi poteva volerlo morto in casa di Cecilia?»

«Forse nessuno», replicai, scambiando un'occhiata furtiva con Tirone. Come potevamo dimenticare l'amarezza e la disperazione di Roscia Maggiore? L'assoluzione del padre aveva spazzato via le sue speranze di vendetta e di protezione dell'amata sorella minore. Mi schiarii la gola, stropicciandomi gli occhi stanchi. «Rufo, potresti accompagnarmi a casa di Cecilia per mostrarmi come e dove è morto Sesto?»

«Adesso?» Rufo era stanco e confuso, e aveva l'aria di chi ha bevuto troppo vino.

«Domani sarà troppo tardi. Gli schiavi di Cecilia potrebbero cancellare le prove.»

Rufo acconsentì.

«Ah, Tirone...» aggiunsi, rispondendo all'implorazione nei suoi occhi. «Può venire anche lui, Cicerone?»

«In piena notte?» Cicerone serrò le labbra in segno di disapprovazione. «Oh, va bene!»

«Anche tu puoi accompagnarci, ovviamente.»

Cicerone scosse il capo, rivolgendomi uno sguardo di pietà e di sdegno nel contempo. «Il gioco è finito, Gordiano. Gli uomini con la coscienza pulita adesso possono godere di un meritato riposo. Sesto Roscio è morto, e allora? È morto per sua scelta; Silla, "l'uomo per il quale non ci sono segreti", ha decretato così. Smettila, Gordiano; segui il mio esempio e va' a letto. Il processo è finito e il caso è chiuso. Finito, amico mio.»

«Forse, Cicerone», replicai, avviandomi verso il vestibolo e facendo un cenno a Rufo e a Tirone affinché mi seguissero. «Ma forse non lo è.»

«Dev'essere caduto da qui», sussurrò Rufo.

La luna piena splendeva sulle lastre di pietra del portico e sulla balaustra. Sbirciando in basso, vidi la scala della quale mi aveva parlato Rufo, a circa trenta piedi; il bordo degli scalini, lucido e consunto, brillava debolmente alla luce della luna. La scala si tuffava nelle tenebre, circondata da erbacce e arbusti cresciuti in modo selvaggio e sovrastata da rami di querce e di salici. Nell'aria tiepida della notte, si udivano lamenti e gemiti; il corpo di Sesto Roscio era stato sistemato nel santuario della dea di Cecilia e le sue schiave stavano celebrando i riti funebri.

«Questa balaustra mi sembra molto bassa», commentò Tirone, assestando un calcio a uno dei piccoli pilastri da una distanza di sicurezza. «Non è al sicuro neanche un bambino!» Indietreggiò con un brivido.

«Ho fatto la stessa osservazione a Cecilia», concordò Rufo. «Pare che in passato esistesse una ringhiera in legno sopra la balaustra. Si vedono ancora le staffe di metallo... Ma col tempo il legno è marcito e qualcuno l'ha definitivamente eliminata. Cecilia mi ha risposto che tempo fa intendeva rimpiazzarla, ma poi se n'è dimenticata. Prima della venuta di Sesto Roscio questa ala della casa è stata disabitata per anni.» Passandomi accanto, Rufo si sporse oltre la balaustra. «La scala è più ripida di quanto sembri da qui. Ripida, consunta e scivolosa. È pericoloso scendere; un uomo che è caduto o inciampato poi...» Rabbrividì. «È ruzzolato lungo il fianco della collina prima di fermarsi. Vedi quel punto laggiù, dove la scala fa una curva? Tra i rami della quercia? È proprio quello il punto. Il sangue è illuminato dalla luna come una pozza di olio nero.»

«Chi lo ha trovato?»

«Io. Cioè, io sono stato il primo a scendere e a girare il corpo.»

«Come mai?»

«Perché ho sentito il grido.»

«Il grido di chi? Di Roscio mentre cadeva?»

«No. Di Roscia, la figlia. Il cubicolo che divide con la sorellina è proprio lì, dietro la prima porta nel corridoio.»

«Spiegami, ti prego.»

Rufo trasse un profondo respiro; per lui era una vera fatica mettere in ordine i pensieri confusi. «Ero già andato nella mia stanza, quella che abitualmente occupo quando mi fermo qui a dormire. È all'incirca a metà strada fra l'appartamento di Cecilia e questa parte della casa. A un tratto, ho udito un urlo di donna, seguito da uno scoppio di pianto. Sono corso in quella direzione e ho trovato Roscia Maggiore, qui sul portico, che tremava e piangeva. Quando le ho chiesto che cos'era accaduto, si è messa a tremare con tale violenza da non riuscire a parlare. È stata capace soltanto d'indicarmi il punto in cui giaceva il corpo del padre.» Si accigliò. «Suppongo, quindi, che Roscia abbia scoperto il corpo, mentre io sono stato il primo a correre giù e a esaminarlo da vicino.»

Lanciai un'occhiata a Tirone, che scuoteva il capo; i suoi peggiori sospetti sembravano ricevere conferma. «Come mai Roscia si trovava qui sul portico?» domandai a Rufo.

«Gliel'ho chiesto anch'io, quando finalmente ha smesso di tremare. Mi ha risposto che aveva avuto un incubo e che era uscita a prendere un po' di aria fresca. È rimasta qui per qualche minuto, a guardare la luna, poi, per caso, ha abbassato lo sguardo...»

«E ha visto il corpo del padre, cinquanta piedi più in basso, tra foglie, cespugli e statue?»

«È possibile», rispose Rufo, sulla difensiva. «La luna splendeva proprio in quel punto. L'ho visto io stesso quando Roscia ha puntato il dito in quella direzione. Lo spettacolo non è stato piacevole; gli arti e il collo piegati a un'angolazione innaturale...» All'improvviso tacque e rimase col fiato sospeso, rendendosi conto delle implicazioni. «Oh, Gordiano, non penserai che la ragazza...»

«Certo che è stata Roscia», intervenne Tirone. «L'unico quesito è come abbia fatto ad attirare il padre sul portico, anche se non credo sia stato un grosso problema per lei.»

«Non è l'unico quesito», obiettai, benché mi sembrasse pedante sottolineare i vari lati oscuri. «Per esempio: perché ha urlato dopo averlo spinto giù, specie se è stato un omicidio premeditato? Perché è rimasta nel portico fino all'arrivo di qualcuno?»

Tirone scrollò le spalle; aveva già deciso. «Perché era rimasta sconvolta da ciò che aveva fatto. In fondo, è soltanto una ragazza, Gordiano, non un'assassina incallita! Questo è anche il motivo per cui stava piangendo quando Rufo l'ha raggiunta. L'orrore per ciò che aveva fatto, la vista del corpo... Oh, questi Rosci! Cugini, fratelli, figli, e persino figlie, tutti accaniti a sterminare i propri parenti. Sono stufo di loro! Che abbiano il sangue avvelenato? Che ci sia uno squilibrio nei loro fluidi organici?» Tirone sembrava in preda allo sconforto, ma, quando sollevò lo sguardo e io scorsi il suo viso, per metà illuminato dalla luna e per metà in ombra, non lessi pensieri di orrore e ripugnanza, bensì il ricordo di momenti dolcissimi e perduti per sempre.

Guardai di nuovo il precipizio nel quale Sesto Roscio era caduto, per sua volontà o per quella di qualcun altro. M'inginocchiai, mettendo le mani sulla balaustra e passandole sopra la superficie perfettamente liscia, a parte alcuni granelli di pietra, che mi rimasero attaccati alle mani. Fui colpito da un pensiero. «Tirone, portami la lanterna. Ecco, tienila così, in alto sulla balaustra, in modo che possa guardarla bene da vicino.» La luce tremolò e Tirone fece un passo indietro, impaurito, tenendosi a debita distanza dal bordo. «Se non riesci a tenerla ferma, passala a Rufo», gli dissi.

Tirone porse la lanterna a Rufo senza esitazioni. «Rufo, seguimi, tenendo la lanterna bene in alto», gli raccomandai.

«Non sbucciarti il naso!» scherzò Rufo, intuendo la mia eccitazione. «Cosa stai cercando?»

Esaminammo a fondo la balaustra per due volte, ma senza successo. «Era soltanto un'idea. Se Sesto Roscio si è buttato giù di sua volontà, mi sembra plausibile che prima sia salito sulla balaustra e poi si sia lanciato nel vuoto. Credevo di trovare un'impronta. E invece... niente.»

Studiai la polvere rimasta attaccata al palmo delle mani, punteggiate da minuscoli granelli aderenti alla pelle. Stavo per pulirmele l'una contro l'altra, quando notai un pezzettino diverso dagli altri. Era lucido, più grande, con contorni affilati e lisci; invece che grigio, era di un bel colore rosso vivo. Lo rigirai con un dito e compresi che non era affatto un sassolino.

«Che cos'è?» sussurrò Rufo con le palpebre socchiuse. «E sporco di sangue?»

«No», risposi. «Ma ha il colore del sangue.»

«Questo, però, è sangue!» esclamò Tirone. Mentre Rufo e io esaminavamo la balaustra, Tirone aveva preso un'altra lanterna e passato in rassegna le pietre del portico più distanti dal bordo. Ai suoi piedi, talmente insignificanti che non le avevamo neppure notate, c'erano alcune gocce di un liquido scuro. M'inginocchiai per toccarle; erano già asciutte lungo i bordi, ma al centro sembravano umide.

Feci un passo indietro. «Ecco, qui, sul pavimento del portico, ci sono le gocce di sangue e là c'è il punto della balaustra dove ho trovato questo», spiegai, sollevando il frammento rosso. «E poco più in basso c'è il punto in cui Sesto Roscio ha urtato la scala.»

«Che vuoi dire?» mi chiese Rufo.

«Prima rispondi alla mia domanda: chi è stato in questo portico, stanotte?»

«Soltanto Roscia e io, a quanto so. E ovviamente Sesto Roscio.»

«Nessuno schiavo? O la moglie di Sesto?»

«Non credo.»

«Nemmeno Cecilia?»

«Lei no di certo. Quando le ho comunicato la notizia della morte di Sesto, mi ha detto che non si avvicinava a questa parte della casa da tempo immemorabile e che non ci sarebbe andata nemmeno in questa evenienza. Si è limitata a ordinare agli schiavi di recuperare il corpo e di portarlo nel suo santuario per i riti di purificazione.»

«Capisco. Accompagnami a vedere il cadavere.»

«Ma, Gordiano... Cos'hai scoperto?» implorò Tirone.

«Che Roscia non ha ucciso il padre.»

Il sollievo gli fece scomparire il cipiglio dalla fronte, che tuttavia si rannuvolò subito dopo. «Ma, se lui è saltato, come si spiega la presenza del sangue?»

Mi portai un dito alle labbra. Tirone ammutolì, ma col mio gesto non intendevo farlo tacere. Mi limitai a baciare il frammento rosso che stringevo tra le dita, pregando di non essere in errore.

Le porte del santuario della dea erano sbarrate, ma l'odore d'incenso e i gemiti delle schiave filtravano ugualmente nel corridoio. Ahausarus l'eunuco montava la guardia e scosse il capo quando tentammo di entrare. Rufo mi afferrò il braccio, trattenendomi.

«Fermati, Gordiano. Conosci le regole di Cecilia. Nessun uomo è ammesso nel santuario.»

«A meno che non sia morto», scattai.

«Sesto Roscio, il figlio di Sesto Roscio, è stato chiamato dalla dea», annunciò in tono sommesso Cecilia, improvvisamente apparsa dietro di noi. «Lo ha chiamato al suo seno.»

Mi voltai, trovandomi di fronte una donna diversa. Aveva la schiena eretta e il capo gettato all'indietro in un gesto orgoglioso; al posto della stola, indossava una tunica larga e tinta di nero. I capelli le ricadevano sulla schiena in lunghe trecce arricciate. Pur senza i vari strati di trucco, scarmigliata e con le rughe ben in evidenza, Cecilia mostrava un vigore e una determinazione che non le avevo mai visto prima. Non sembrava arrabbiata di vederci, ma nemmeno lieta, come se la nostra presenza non avesse importanza.

«La dea avrà anche chiamato a sé Sesto Roscio», le concessi, «ma apprezzerei molto la possibilità di esaminare i suoi resti.»

«Perché t'interessa il suo corpo?»

«Desidero cercare un certo segno. Il segno della dea.»

«Il suo corpo è in pessime condizioni perché si possa distinguere qualche segno», replicò Cecilia.

«La mia vista è molto acuta», ribattei, fissandola.

Cecilia mi rivolse una lunga occhiata, poi annuì. «Ahausarus! Ordina alle ragazze di portare fuori il corpo di Sesto Roscio.» L'eunuco aprì le porte e scivolò all'interno del santuario.

«Credi che siano abbastanza forti?» domandai.

«Lo hanno trasportato sulle scale e lungo il corridoio fin dentro questa stanza. La luna è piena, Gordiano, e il potere della dea investe le donne di una forza superiore a quella di qualsiasi uomo.»

Un istante dopo, le porte si aprirono e sei ragazze portarono una lettiga nel corridoio, adagiandola in terra.

Tirone si lasciò sfuggire un sibilo e indietreggiò. Persino Rufo, che pure lo aveva già visto, sussultò scorgendo ciò che restava di Sesto Roscio. Gli avevano tolto ogni indumento. Il lenzuolo sotto il corpo, costellato di ferite, era inzuppato di sangue. Molte ossa si erano fratturate e in alcuni punti fuoriuscivano dalla carne. Mi parve che qualcuno avesse tentato di raddrizzargli gli arti, ma per la testa non aveva potuto fare nulla. Di certo era stata la parte a urtare per prima il terreno. Il viso era una maschera di sangue e il cranio si presentava come un ammasso di sangue raggrumato e di frammenti di ossa. Cecilia posò uno sguardo inespressivo sul cadavere.

Dopo essermi inginocchiato, spostai un poco il mento di Roscio; la cartilagine e l'osso si mossero. Poi feci scorrere le dita sulla gola, accanto a varie ferite e a grumi di sangue, e trovai ciò che stavo cercando. «Rufo, Tirone, guardate qui, dov'è il mio dito. Vedete questo foro?»

«Sembra una puntura», azzardò Rufo.

«Sì», ammisi. «Sembra fatta da un oggetto acuminato e sottile. Se voltiamo il corpo su un fianco – ecco, Rufo, aiutami – credo che troveremo il corrispondente di questo foro sulla nuca. Sì, eccolo qui.» Mi pulii le mani su un panno offertomi da una delle schiave e trattenni un improvviso conato di vomito. «Una strana ferita, non trovi, Cecilia Metella? Non conforme, certo, a un ruzzolone giù per le scale o a una caduta nel vuoto. Non è neppure il tipo di ferita inferto da un pugnale. Sembra piuttosto che sia stata fatta con un oggetto acuminato, che gli ha trapassato la gola per uscire sulla nuca o viceversa. Un oggetto talmente duro da affondare in profondità e uscirne poi integro. Una ferita così netta che ne sono sgorgate soltanto poche gocce di sangue, cadute sul pavimento del portico. Dimmi, Cecilia, avevi già sciolto i capelli quando hai incontrato Sesto Roscio nel portico? Oppure erano ancora tenuti su da uno di quegli spilloni d'argento che porti di solito?»

Rufo mi afferrò il braccio. «Zitto, Gordiano! Ti ho già detto che Cecilia non è stata nel portico, stasera.»

«Cecilia non è stata nel portico dopo la caduta di Sesto Roscio. Ma c'è stata prima, mentre tu, Rufo, ti preparavi ad andare a letto e Roscia Maggiore dormiva. Ti ha confessato la sua colpa spontaneamente, Cecilia, oppure lo hai sentito blaterare qualcosa tra i fumi del vino?»

Rufo serrò la presa sul mio braccio sino a farmi male. «Zitto, Gordiano! Cecilia non è mai uscita nel portico!»

Liberai il braccio con uno strattone e feci un passo verso la matrona, la cui calma sembrava inattaccabile. «Se non è stata nel portico, com'è possibile che io abbia trovato questo curioso oggetto sulla balaustra?» Sollevai il frammento rosso, tenendolo tra il pollice e l'indice. «Cecilia, posso vedere la tua mano?»

La matrona sollevò un sopracciglio, con aria più incuriosita che preoccupata, e allungò la mano destra. La presi nella mia, distendendo e separando le dita. Rufo e Tirone mi si avvicinarono da dietro, tenendosi a rispettosa distanza e allungando il collo.

Ciò che cercavo non era lì.

Se avevo sbagliato, mi ero spinto troppo oltre per potermi scusare. Una simile offesa a una Metella era un modo spettacolare per distruggere una reputazione. Deglutii nervosamente e guardai Cecilia Metella negli occhi.

Nel suo sguardo non scorsi comprensione né divertimento, ma un sorriso gelido comparve sulle sue labbra. «Forse è questa la mano che desideri vedere, Gordiano», disse in tono sommesso, mettendo la mano sinistra nel mio palmo.

Tirai un sospiro di sollievo.

Le unghie rosse erano perfette, a eccezione di quella dell'indice, alla quale mancava un pezzettino. Presi il frammento trovato nel portico e lo appoggiai sulla parte mancante. Combaciava perfettamente, come una noce nel guscio.

«Allora sei stata nel portico, stasera!» esclamò Rufo.

«Non ti ho mai detto il contrario.»

«Allora credo proprio che dovresti spiegarti, Cecilia. Insisto!»

Stavolta fui io a trattenere Rufo, appoggiandogli una mano sulla spalla. «Non c'è bisogno di spiegazioni. Sotto il suo tetto Cecilia Metella non è obbligata a dar conto

dei suoi movimenti. O dei suoi motivi. O dei suoi metodi.» Chinai lo sguardo sul cadavere. «Sesto Roscio è morto, chiamato dalla dea di questa casa per soddisfare la sua sete di vendetta. Non sono necessarie altre spiegazioni. A meno che la padrona di casa non voglia spiegare a tre indegni supplici, che hanno percorso una strada lunga e faticosa alla ricerca della verità, come sono andati i fatti.»

Cecilia si fermò per un istante; poi guardò il corpo di Sesto Roscio e infine lasciò trapelare tutto il disgusto che provava per lui. «Portatelo via», ordinò con un cenno. Le schiave obbedirono. Una zaffata d'incenso ci sferzò nel momento in cui le porte del santuario si aprirono. «Ahausarus, raduna le altre ragazze e fa' pulire la scala nel retro. Entro l'alba voglio che tutto il sangue di quell'uomo scompaia. Controlla che il lavoro sia eseguito alla perfezione!»

«Ma, padrona...»

«Adesso va'!» ordinò Cecilia, battendo le mani. L'eunuco si allontanò con aria imbronciata. Poi Cecilia volse un'occhiata altera a Tirone. Non desiderava testimoni inutili alla sua confessione.

«Ti prego, lascia che rimanga», la supplicai.

Accondiscese, seppur con uno sguardo accigliato. «Pochi istanti fa, Gordiano, mi hai chiesto se Sesto *filius* avesse confessato l'omicidio del padre o se io avessi udito per caso la sua confessione. Ebbene né l'una né l'altra cosa. È stata la dea a rivelarmi la verità. Non a parole o con una visione. La sua mano – ne sono sicura – mi ha spinto ad alzarmi dal luogo in cui mi ero prostrata, nel suo santuario, conducendomi poi lungo i corridoi fin nella parte della casa dove sono alloggiati i Rosci.» Socchiuse gli occhi, serrando le mani. La sua voce divenne flebile e atona. «In uno dei corridoi mi sono imbattuta in Sesto Roscio, che barcollava; era troppo ubriaco per notarmi al buio. Borbottava, piangendo e ridendo. Ridendo perché era stato assolto, piangendo per l'inutilità di quell'assoluzione e per la vergogna del suo delitto. Blaterava frasi sconnesse; ne iniziava una, poi si fermava... Ma non potevano esserci dubbi sul significato delle sue parole deliranti. "Ho ucciso il vecchio, l'ho ucciso come se avessi sferrato il colpo io stesso", diceva. "Ho organizzato tutta la faccenda e contato le ore fino alla notizia della morte. Ho ucciso mio padre! Mio padre! La giustizia mi aveva in pugno, ma io l'ho beffata!" Le sue parole mi bruciavano nelle orecchie. Immaginate come mi sono sentita, nascosta lì, nel corridoio buio, mentre ascoltavo Sesto *filius* che confessava il suo crimine senza nessun testimone... a parte la dea e me stessa. Allora ho avvertito la presenza della dea dentro di me e ho capito cosa dovevo fare. A un tratto ho avuto l'impressione che Sesto fosse diretto verso la stanza delle figlie... chissà per quale motivo. Era troppo ubriaco e credo avesse smarrito la strada. Ha socchiuso la porta per entrare. Allora mi sono resa conto che, se le ragazze si fossero svegliate, non avrei più potuto agire. L'ho chiamato con un sibilo, e lui si è girato di scatto. Quando mi sono avvicinata, lui si è fatto piccolo piccolo. Gli ho intimato di uscire nel portico. La luce della luna era brillante, come l'occhio di Diana. La dea era in caccia, e Sesto era la sua preda. La luce della luna lo ha avviluppato come in una rete. Ho domandato a Sesto di confessarmi la verità e ho capito che lui stava per mentirmi, come aveva fatto con tutti gli altri. Ma la luce della luna era troppo forte. È scoppiato a ridere, poi a piangere: "Sì, sì, ho ucciso il tuo vecchio amante! Perdonami!". A quel punto, mi ha voltato la schiena, ma era ancora troppo

distante dal parapetto. Sapevo che non sarei riuscita a spingerlo giù, anche se era ubriaco e benché la luna mi avesse reso forte. Ho quindi pregato la dea di guidare i suoi passi verso il ciglio del baratro, ma la dea mi aveva guidato fin lì e adesso dovevo portare a termine il lavoro da sola.»

«Allora hai estratto lo spillone dai capelli», intervenni.

«Sì, lo stesso che portavo al processo, quello decorato coi lapislazzuli.»

«Gli hai trapassato il collo, dalla nuca fino alla gola.»

I muscoli del viso di Cecilia si rilasciarono di colpo; anche le spalle si abbassarono. «Sì, credo di sì. Non ha urlato; dalla sua bocca è uscito soltanto un gorgoglio soffocato. Poi ho estratto lo spillone; era quasi pulito. Lui si è portato la mano alla gola, barcollando in avanti. Ha urtato contro la balaustra... e poi si è fermato. Allora l'ho spinto con tutte le mie forze. Non ha emesso neppure un suono. Si è sentito soltanto il rumore del corpo che urtava la scala.»

«E poi sei caduta in ginocchio», aggiunsi.

«Sì, ricordo di essermi inginocchiata...»

«Hai guardato nel vuoto, stringendo la balaustra così forte da spezzarti un'unghia.»

«Forse. Non lo ricordo.»

«Che ne è stato dello spillone?»

Cecilia sembrava confusa. «Credo di averlo gettato nel precipizio, tra le erbacce.» Dopo aver narrato quegli avvenimenti, l'anziana matrona sembrava aver perso ogni energia. Sbatté gli occhi e cominciò a ripiegarsi su se stessa, come un fiore appassito. Rufo le fu subito accanto. «Caro ragazzo... Mi porteresti nelle mie stanze?» sussurrò lei.

Tirone e io andammo via, accompagnati dall'odore d'incenso e dai gemiti che provenivano dal santuario.

«Che giornata!» esclamò Tirone, non appena entrammo nella casa di Cicerone. «E che nottata!»

Annuii con aria stanca. «Adesso, se siamo fortunati, riusciremo a dormire per un'ora prima che il sole sorga.»

«Dormire? Non posso dormire! La testa mi gira come una trottola. Pensare che stamattina Sesto Roscio era ancora vivo ... e Silla non aveva mai udito il nome di Cicerone... e io in tutta onestà credevo...»

«Sì?»

Si limitò a scuotere il capo. Cicerone lo aveva profondamente deluso, ma non avrebbe detto una parola contro di lui. Lo seguii nello studio del padrone, dove una lanterna era rimasta accesa in vista del nostro ritorno. Tirone si guardò intorno, dirigendosi poi verso i rotoli di pergamena che Silla aveva spazzato via dal tavolo.

«Tanto vale sistemarli adesso», sospirò, inginocchiandosi. «Così, per fare qualcosa.»

Sorrisi della sua energia. Mi girai verso l'atrio, osservando la luce della luna che giocava sulla sabbia. Trassi un profondo respiro e sbadigliai. «Domani andrò via con Bethesda», dissi. «Ci vediamo domani, allora; o forse no, se Cicerone ti manda a sbrigare qualche incombenza. Mi sembra che sia passato un secolo da quando sei venuto a bussare alla mia porta. In realtà, sono trascorsi soltanto pochi giorni. Non

ricordo di essermi mai occupato di un caso così denso di colpi di scena. Forse Cicerone si servirà ancora di me. In un certo senso, Roma è una piccola città, eppure vorrei non rivederti più, Tirone.» Dovetti schiarirmi la gola. Era la luce della luna a rendermi sentimentale, pensai. «Dunque preferisco dirtelo adesso... sì, adesso, mentre tutto è tranquillo e ci siamo soltanto noi due. Devo dirti che sei davvero un bravo ragazzo. E credo che pure Cicerone sia dello stesso avviso. Sei fortunato perché lui ti tiene in così grande considerazione. Oh, lo so, talvolta sembra brusco, ma... Tirone?»

Mi voltai. Era sdraiato tra i rotoli e russava, pacifico. Nel sonno, illuminato dalla luna e dalla lanterna, sembrava davvero un ragazzino. Mi chinai per toccargli la fronte liscia e i riccioli morbidi. Gli tolsi dalla mano il rotolo che ancora stringeva. Era la copia di Euripide che Silla aveva letto e gettato in aria. Lo sguardo mi cadde sulle strofe del coro:

Gli dèi hanno molte guise.
Gli dèi portano all'apice le crisi
mentre l'uomo riflette.
La fine anticipata è una fine non consumata.
Ma il dio ha trovato una strada
che nessuno si aspettava.
E così finisce l'opera.

XXXIV

Sebbene fossi andato a letto molto tardi, mi alzai a metà mattina. Bethesda era già in piedi da un pezzo e aveva radunato i miei pochi effetti personali. Si affrettò ad aiutarmi a indossare la tunica e mi osservò di sottecchi, come un gatto, mentre mangiavo del pane e formaggio. Era pronta a tornare a casa.

Mentre Bethesda attendeva impaziente nel peristilio, Cicerone mi chiamò nel suo studio. Poiché Tirone dormiva nella sua stanza, mi disse, aveva preso lui stesso uno scrigno d'argento e una borsa di monete. «Ortensio mi ha detto che dovrei sottrarre dalla somma che ti devo il cibo e l'alloggio, ma non lo farò. Anzi...» Con un sorriso aggiunse dieci denari alla cifra che mi doveva.

Non è facile porre domande spiacevoli a un uomo che ti ha appena pagato un bell'onorario più un'ottima gratifica. Presi il denaro e, abbassando gli occhi, chiesi: «Ci sono alcuni punti che non mi sono chiari, Cicerone. Potresti illuminarmi?»

«Dimmi.» Il suo sorriso appena accennato era snervante.

«Ho ragione nel credere che, di questo caso, sapevi molto più di quanto mi hai raccontato e lo sapevi prima ancora di mandare Tirone a chiedere i miei servigi? Sapevi forse anche della proscrizione di Sesto *pater*! Sapevi che Silla era in qualche modo coinvolto e che chiunque avesse indagato su questa squallida faccenda avrebbe corso seri pericoli?»

Lui scrollò le spalle. «Sì. No. Forse. Le uniche cose che sapevo, Gordiano, erano mezze voci, sussurri, frammenti; nessuno mi diceva tutto ciò che sapeva, proprio come io non ti ho mai detto tutto. I Metelli hanno creduto di potermi usare. E, fino a un certo punto, lo hanno fatto.»

«Come tu hai usato me... a mo' di esca? Per vedere se un cane sciolto, mandato a ficcare il naso negli affari di Roscio, sarebbe stato aggredito, minacciato e ucciso? Com'è quasi capitato a me... più di una volta.»

Gli occhi di Cicerone mandarono un bagliore, ma il sorriso rimase. «Ne sei venuto fuori tutto intero, Gordiano.»

«Grazie alla mia prontezza mentale.»

«Grazie alla mia protezione.»

«Non ti mette a disagio, Cicerone, il fatto che un uomo da te difeso con successo fosse in realtà colpevole?»

«Non è disonorevole difendere un cliente colpevole – chiedi a qualsiasi avvocato – però è molto onorevole mettere in imbarazzo un tiranno.»

«Un delitto non significa nulla per te?»

«Il crimine è diffuso. L'onore è raro. E adesso, Gordiano, devo proprio salutarti. Conosci l'uscita.» E, con tali parole, Cicerone lasciò la stanza.

La giornata era tiepida ma non sgradevole. All'inizio, appena tornati nella nostra casa sull'Esquilino, Bethesda mi sembrò piuttosto nervosa, ma poi cominciò a passare di camera in camera, sistemando le cose come preferiva. Al pomeriggio la accompagnai al mercato; il trambusto della Suburra mi sommerse; le grida degli ambulanti, l'odore di carne fresca, i visi familiari... Ero felice di essere tornato a casa.

Più tardi, mentre Bethesda preparava la cena, uscii a passeggiare, con la brezza che mi soffiava sul viso e gli occhi rivolti alle nuvole dorate che si rincorrevano nel cielo. I miei pensieri vagavano dai tetti della casa di Tito Megaro alla luce delle stelle al sole che inondava l'atrio della casa di Cicerone; dalla Casa dei Cigni ai profondi occhi di Elettra; dalla coscia nuda di Roscia mentre Tirone la stringeva al cadavere di Sesto Roscio, che aveva collegato tutte quelle cose tanto diverse, fondendole col proprio sangue e con quello del padre.

Avvertii i morsi della fame e decisi di tornare a casa. Riscuotendomi dai miei pensieri, mi guardai intorno. Per un istante non capii dove fossi, poi mi resi conto di essere all'estremità della Strettoia. Non era stata mia intenzione spingermi fin lì. Forse c'è un dio la cui mano ci guida, appoggiandosi leggera sulla nostra spalla in modo che non ce ne accorgiamo neppure.

Mi voltai per tornare a casa.

Non incontrai nessuno, ma di tanto in tanto sentivo le voci delle donne che chiamavano figli e mariti per la cena. Il mondo mi sembrava tranquillo e felice... Ma, a un certo punto, udii un certo trambusto.

Era un trapestio di molti piedi, che pestavano le pietre del selciato, unito a grida che echeggiavano nella Strettoia e al rumore di bastoni strisciati contro i muri. All'inizio, l'eco era così strana da rendere impossibile individuare la direzione da cui provenivano i suoni. Mi sembrava di essere circondato da una folla urlante. Silla ha mentito, pensai. La mia casa è in fiamme. Bethesda è stata violentata e uccisa e la marmaglia del dittatore mi ha imprigionato nella Strettoia; mi picchieranno coi bastoni e mi faranno a pezzi. Gordiano il Cercatore scomparirà dalla faccia della terra e nessuno lo saprà, eccetto i suoi nemici, i quali ben presto lo dimenticheranno.

Il rumore divenne acuto e assordante. Veniva da dietro le mie spalle e le voci non appartenevano a uomini, ma a ragazzini. All'improvviso, da dietro una curva, sbucò una masnada di fanciulli che urlavano e ridevano, agitando i bastoni, strisciandoli contro i muri e urtandosi l'uno con l'altro. Inseguivano un ragazzino più piccolo di loro, vestito di stracci. Il piccolo corse verso di me, rintanandosi nella mia tunica come se fosse una torre nella quale nascondersi.

I suoi inseguitori si fermarono di colpo, finendo l'uno addosso all'altro e continuando a battere i bastoni contro i muri. «È nostro!» gridò uno di loro con voce stridula. «Non ha una famiglia e non ha la lingua!»

«È stato abbandonato dalla madre!» gridò un altro moccioso. «Non è meglio di uno schiavo! Ridaccelo! Ci stavamo soltanto divertendo un po'!»

«Sì! Ci stavamo soltanto divertendo!» aggiunse il primo ragazzino. «Fa certi versi tanto strani! Bisogna colpirlo forte finché non cerca di gridare per farci smettere, e allora dalla sua gola esce un gracidio ridicolo!»

Chinai lo sguardo sulla massa cenciosa che si contorceva tra le mie braccia. Il ragazzino alzò lo sguardo su di me, timoroso, dubbioso... e all'improvviso esultante. Era Eco, il figlio muto della vedova Polia. E mi aveva riconosciuto.

Fissai la banda di ragazzini urlanti, e un'espressione orribile dovette passarmi sul viso perché quello più vicino a me indietreggiò, impallidendo, mentre io spingevo Eco di lato. Alcuni mocciosi sembravano pronti a una rissa; altri, invece, avevano chiaramente paura. Allungai la mano tra le pieghe della tunica, dove nascondevo il coltello di Eco. Dal giorno in cui mi era stato consegnato, non avevo mai smesso di portarlo con me. Crede che portiamo giustizia, Tirone. Lo estrassi. I ragazzini spalancarono gli occhi e si affrettarono a tagliare la corda. Udii a lungo le loro grida, le risate e il raschiare dei bastoni sui muri.

Eco allungò la mano verso l'elsa del pugnale e io lasciai che lo prendesse. Sulla lama c'erano ancora minuscole tracce del sangue di Manlio Glaucia. Eco le vide e squittì per l'eccitazione. Sollevò uno sguardo interrogativo su di me e, mentre mimava un accoltellamento, il suo viso sudicio si contrasse in una smorfia.

«Sì», mormorai. «La tua vendetta. Col tuo coltello e con la mia mano ti ho vendicato.»

Il ragazzino fissò la lama e schiuse le labbra, lasciando uscire un gemito estasiato.

Manlio Glaucia era stato uno degli uomini che aveva violentato la madre, e adesso era morto grazie al pugnale del figlio della donna. Era forse importante il fatto che io non avrei mai ucciso Glaucia, se avessi avuto scelta? Che non lo avrei mai fatto, nemmeno per il ragazzo? Era forse rilevante che Glaucia – quell'individuo gigantesco e assetato di sangue – fosse soltanto un nano tra giganti a paragone dei Rosci? O che i Rosci fossero soltanto bambini davanti a Crisogono? O che Crisogono fosse un trastullo per Lucio Silla? O che Silla fosse soltanto un filo in quella tela rosso sangue, tessuta per secoli da famiglie come i Metelli, che potevano legittimamente affermare di aver reso Roma ciò che era coi loro complotti e con le loro manovre? Nella loro repubblica, persino un ragazzino povero e senza lingua poteva nutrire pretese di dignità romana e la vista del sangue di un semplice criminale sulla lama del suo coltello lo faceva squittire di eccitazione. Se gli avessi presentato la testa di Lucio Silla su un piatto, Eco sarebbe stato felice oltre ogni dire.

Infilai la mano nella mia borsa e gli offrii una moneta, ma lui la ignorò, impugnando invece il coltello con entrambe le mani e danzando in cerchio. Feci scivolare di nuovo la moneta nella borsa e mi voltai per andarmene. Dopo alcuni passi, mi guardai alle spalle. Il ragazzino era immobile come una statua, col coltello stretto in mano e con uno sguardo serissimo. Ci fissammo per un lungo istante. Alla fine tesi una mano ed Eco corse verso di me.

Camminammo attraverso la Strettoia, quindi percorremmo l'affollata Via Suburra e infine salimmo lungo lo stretto sentiero che conduceva alla mia casa. Quando vi entrammo, gridai a Bethesda che c'era un'altra bocca da sfamare.

FINE

Nota dell'autore

I lettori di romanzi storici che abitualmente leggono la postfazione prima del romanzo sanno che *Sangue su Roma* è anche un mystery; alcune faccende riguardanti la sua soluzione sono discusse qui, sebbene in maniera indiretta. *Caveat lector*.

Le fonti principali sulla vita di Silla sono la biografia di Plutarco, infarcita di scandali, pettegolezzi e formulette magiche – in altre parole, una piacevole lettura – e il *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, che narra le imprese africane di Silla con una verve degna di Kipling. Ci sono anche numerosi riferimenti nelle opere di autori contemporanei del periodo repubblicano, Cicerone in primo luogo, che non sembra essersi mai stancato di rappresentare Silla come simbolo del vizio contro il quale si stagliava l'emblema della virtù (Cicerone stesso). Purtroppo l'autobiografia di Silla è andata perduta. In base a ciò che sappiamo della sua personalità, ci sembra improbabile che le sue memorie fossero affascinanti come quelle di Cesare o inconsapevolmente rivelatrici come quelle di Cicerone, ma di certo erano più vivaci e colte di quelle dei nostri leader politici.

Quanto al processo di Sesto Roscio, abbiamo il testo della difesa di Cicerone. È un documento lungo, che io ho abbreviato, ma senza prendermi indebite libertà. Gli storici concordano che le versioni orali delle orazioni di Cicerone non corrispondono esattamente a quelle scritte giunte fino a noi, poiché lo stesso Cicerone (e Tirone) le rivedeva e le abbelliva dopo il processo, spesso per scopi politici. Ci sono, per esempio, grossi dubbi che le stilettate satiriche contro Silla, nella versione scritta della *Pro Sexto Roscio Amerino*, siano state effettivamente pronunciate dai Rostri mentre il dittatore era ancora in vita. Tuttavia alcune espressioni fiorite, riportate qui, sono autentiche; non avrei mai osato inventarmi la melodrammatica espressione: «Per Ercole!» alla quale Cicerone ricorre più spesso nei suoi scritti di quanto io gli abbia concesso in *Sangue su Roma*.

I particolari sul delitto commesso da Sesto Roscio sono forniti da Cicerone stesso; l'orazione dell'accusa non è giunta fino a noi ed è stata qui ricostruita in base alle confutazioni di Cicerone. Nel trarre alcune conclusioni su innocenza e colpevolezza che vanno al di là del giudizio del tribunale, mi sono avventurato in un limbo, ma senza distanziarmi troppo da ciò che doveva essere. Cicerone non era contrario a rappresentare un colpevole, anzi ne traeva molto orgoglio, come fece dopo il processo a Cluenzio, nel quale si vantò di aver gettato polvere negli occhi dei giudici. Nel suo trattato *De offidis* parla della difesa dei colpevoli e, curiosamente, cita subito il caso di Sesto Roscio.

«D'altro canto, non bisogna avere scrupoli nel difendere un colpevole, a patto che non sia davvero un depravato o un malvagio. Il sentire comune lo richiede; è sanzionato dalle usanze e conforme alla dignità umana. Compito dei giudici, in ogni processo, è trovare la verità. Quanto al consulente legale, talvolta è costretto a basare la sua difesa su fatti che hanno l'apparenza di verità, benché non corrispondano del

tutto a essa. So che non dovrei dire queste cose, specie in un trattato filosofico, anche se Panezio, il più autorevole degli stoici, ha sostenuto qualcosa del genere. La fama più grande e la soddisfazione più profonda vengono dalle arringhe pronunciate in difesa di qualcuno. Tali considerazioni sono vere soprattutto nei casi in cui l'imputato è chiaramente vittima di una persecuzione da parte d'individui potenti. In casi siffatti mi sono spesso assunto il compito della difesa. Per esempio, quand'ero giovane, ho difeso Sesto Roscio di Ameria contro il potere tirannico del dittatore Silla.»

Cicerone dev'essere sempre letto tra le righe, specie quando insiste sulla sua sincerità e sul suo coraggio.

Quanto all'intrigo che si cela dietro il processo, ho tratto spunto dalla monumentale *The Education of Julius Caesar* di Arthur D. Kahn (New York, Schocken Books, 1986), un'opera revisionista sugli intrallazzi dell'ultimo periodo della Repubblica romana, visti con gli occhi di un sopravvissuto alla «repubblica» di McCarthy, Nixon, Reagan, *et alia*. Devo menzionare anche Michael Grant, le cui traduzioni delle orazioni di Cicerone mi hanno messo sulle tracce di Sesto Roscio.

Il poema di Metrobio è originale, mentre il breve pezzo sulla meridiana e il passaggio di Euripide sono miei adattamenti.

«Tutti gli scrittori di storie poliziesche compiono errori, e nessuno saprà mai quanto dovrebbe.» Queste parole di Raymond Chandler sono ancora più vere quando la vicenda narrata ha un background storico. Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato a eliminare gli anacronismi dal manoscritto originale. Tra essi, mio fratello, Ronald Saylor, esperto di vetri antichi; un classicista che preferisce restare anonimo e gli attenti editor della St. Martin's Press. I miei ringraziamenti vanno anche a Pat Urquhart, che mi ha dato consigli sulla cartina di Roma; a Scott Winnett, per i suoi suggerimenti pratici circa la pubblicazione di un mystery; a John Preston, che mi è apparso come un vero *deus ex machina* quando ho finito di scrivere il manoscritto e lo ha consegnato nelle mani giuste; a Terri Odom, che mi ha aiutato a chiudere i boccaporti delle galee, e infine al mio erudito editor Michael Denneny.

Un ultimo ringraziamento va alla mia amica Perini Kimmel, perspicace studiosa di moderni mystery, che ha letto meticolosamente la prima stesura, offrendomi oracoli preziosi sotto forma di Postit. Senza i suoi interventi sibillini, una ragazza infelice avrebbe sofferto inutilmente, un uomo malvagio se la sarebbe cavata senza punizioni e un ragazzino abbandonato avrebbe vagato silenzioso e solitario nelle strade buie e pericolose della Suburra. *Culpatn poena premii comes*, ma anche *miseris succurrere disco*. In altre parole: la punizione segue il crimine, eppure ho imparato a confortare gli infelici.